VIAGGIO

A POMPEI A PESTO

E DI RITORNO

AD ERCOLANO ED A POZZUOLI

DELL'

AB. DOMENICO ROMANELLI

Prefetto della Biblioteca de' Ministeri,
e socio di varie Accademie.

Edizione seconda migliorata, ed arricchita di tutte le nuove scoperte, di una pianta esattissima di Pompei, e del viaggio a Pozzuoli.

PARTE PRIMA

NAPOLI 1817.
Nella Tipografia di Angelo Trani.
Con Approvazione.

Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.

PLIN. in Praefat. HISTOR. NAT.

A SUA ALTEZZA

LA SIGNORA D. GABRIELLA

VIRTUOSISSIMA, ED ORNATISSIMA
PRINCIPESSA SPAGNUOLA.

SIGNORA

Ho l'onore di presentare a V. A. la seconda edizione del mio viaggio a Pompei, a Pesto, e ad Ercolano colla giunta del viaggio a Pozzuoli, e di metterlo sotto la vostra valevole protezione.

È gran tempo, o Signora, che in questa capitale non d'altro si parla, che delle vostre egregie virtù, e delle doti singolari del vostro spirito: som-

ma pietà, e religione, conosciuta saviezza, e rettitudine di cuore, infinita sensibilità all'aspetto degl' infelici, e mano sempre pronta nel porger loro i più larghi soccorsi, e finalmente tutto quell' altro corredo di virtù, colle quali il sapiente Salomone distinse la donna saggia, e prudente.

Nel momento fortunato, in cui io ebbi l'onore di visitare la vostra superba abitazione, non solo trovai nell' A. V. espresse nel volto virtù così belle, ma con mio sommo piacere vidi ancora il vostro gusto per la veneranda antichità, ed un genio deciso per le belle arti. Che superba collezione di quadri adorna le vostre stanze! Grande impressione a me fece l' *Apparizione de' Magi* disegnata da Raffaele, ed eseguita

da Giulio Romano, e l'abbozzo originale dello stesso Raffaele della *Madonna della seggiuola*. Si resta estatico nell'ammirare la *morte di S. Alessio* dipinta dal Correggio. Che parlante espressione nella *Vanità* del Rubens, nel *Santo Stefano* di Tiziano, nell'*Astronomia* del Parmeggianino, nella *Deposizione* di Polidoro da Caravaggio, nella *Nunziata* dello Stomer a lume di notte, e nel *Trionfo di Venere* dell'Albano. Si accrebbe la mia sorpresa nell' osservare tutte le gran sale dipinte sul gusto di Ercolano, e di Pompei, imitati gli stessi pavimenti, copiate le medesime decorazioni ne'gabinetti, e finalmente quà, e là de'bassirilievi antichi, de'busti, de'vasi, e delle colonne, che rendono la vostra abitazione la più decorosa.

Per offerire adunque un omaggio alla vostra virtù, ed a quel genio, che vi accende, dell'antichità, io vi doveva consecrare il mio libro, in cui di belle arti, e di tanti antichi oggetti da voi amati si fa continuo discorso.

Io vi prego, ornatissima Signora, di onorarlo di vostra felice accoglienza, e di avere l'autore nel numero di que' sinceri ammiratori, che applaudiscono alle vostre virtù, ed al vostro genio. Con questa fiducia io ho l' onore di baciarvi la mano, e di protestarmi col più profondo rispetto

Di V. A.

Napoli 30 Giugno 1817.

Divotiss. ed ossequiosiss. servo
L' ab. Domenico Romanelli.

L' EDITORE.

La *compiacenza, colla quale il Pubblico ha ricevuto il* Viaggio a Pompei, a Pesto, e ad Ercolano *dell' ab. Romanelli: il rapido smaltimento di tutta la prima edizione del* 1811 *in brevissimo tempo: e le continue ricerche, che tuttogiorno se ne fanno tanto da' nazionali, che dagli esteri eruditi, sono i motivi assai convincenti, che ci hanno determinato a riconsegnarlo ora alle stampe. La nuova idea, colla quale l' autore ha condotto quest' opera, giustifica purtroppo le cosifatte testimonianze di gradimento. Sia vero, o finto il viaggio, era questo un mezzo di rendere viva, ed animata la contemplazione di queste diseppellite città, di scorrerne con diletto, e profitto i preziosi avanzi, e di dar campo a' viaggiatori, che vi sono introdotti, di domandare, di rispondere, di analizzare, e di trattenersi. Essi infatti in questi scavi hanno il vantaggio di conoscere la vita civile, economica, e domestica de' nostri maggiori, e di confrontare molti passi di antichi au-*

tori, alla presenza de' loro stessi monumenti, che dopo diciotto secoli esistono ancora, e quasicchè i loro abitanti fossero puranche in vita, essi li vedono nelle case, ne' bagni, ne' triclinj, nelle tolette, ne' tempj, ne' giuochi, ne' teatri, e dopo morte ancor nelle tombe. Non resterebbe altro, che di parlar con essi, e di domandarli, se fosse possibile: ma questo ancor si verifica, perchè, invece degli abitanti, si domandano i lor monumenti, e si risanno da questi i loro usi, i loro istituti, le arti, i costumi, le cerimonie religiose, la coltura, ed i gradi di civilizzazione, cui eran essi arrivati.

L'autore in questa nuova edizione ha stimato di fare alcuni cambiamenti, e giunte interessanti, e mutando l'anno del viaggio, ha proseguito tutte le belle scoverte, che si sono fatte in Pompei sino al presente giorno, ed altri monumenti egli ha prodotto appartenenti ad Ercolano. Vi ha aggiunto ancora il viaggio a Pozzuoli, ed al suo circondario tanto ricercato da' forestieri. Non essendosi adunque nulla tralasciato per rendere questa seconda edizione più completa, noi ci auguriamo, che il Pubblico compiacente ce ne saprà buon grado.

VIAGGIO

A

POMPEI

Da Napoli alla Torre della Nunziata.

Per la deliziosa via *erculanea*, che dal sepolcro della Sirena, lungo l' amena riva del mare, conduceva alle acque del Sarno, partii a' 30 Aprile del 1817 per recarmi agli avanzi della quanto famosa, altrettanto infelice città di Pompei. Venne in mia compagnia il cavalier Filoteta assai ornato di gentili maniere, e ben istruito di tutti i monumenti, che in questa sepolta città sono stati finora scoverti.

Dopo di aver passato per tanti siti incantati appiè del minaccioso Vesuvio, aspersi di bei villaggi, e di ameni giardini: Teduccio, Pietrabianca, *Portici*, Resina, e la Torre del Greco, e dopo di aver calpestate le ceneri della famosa Ercolano, ed arrestato l'attonito sguardo su tante rocce, e

burroni di lave vulcaniche, per lo spazio di 12 miglia, arrivammo alla Torre della Nunziata. Quì dall'amico Nearco fummo accolti con quella cordialità, che distingue gli animi ben formati, e ricevemmo il trattamento, e l'ospitalità la più urbana.

Io desiderava da gran tempo di fare altre ricerche sui monumenti di Pompei, giacchè non è possibile di poterne trovare ne' libri una descrizione completa, e di avere un dettaglio di tutte le cose finora scoverte. Solamente alcune notizie, o monumenti isolati furono da taluni descritti, che forse più meritarono la loro sorpresa, e nemmeno con tutti quegli aggiunti, o d'iscrizioni, o di particolarità singolari, che il monumento presentava. Autori esteri in gran numero entrano in questa classe co' titoli di *osservazioni*, di *lettere*, e di *viaggi*, e tra questi anche de' dotti: *Barthelemy*, *Richard*, *Fougeroux*, *de Brosses*, *Seigneux*, *Winckelmann*, *Dupaty*, *Caylus*, *Cochin*, *Requier*, *Hamilton*, *Gori*, *Maffei*, ed inoltre le memorie dell'*accademia delle iscrizioni* di Parigi, gli atti dell'*accademia di Napoli*, *le transazioni filosofiche*, e non pochi restan-

ti. Altri all'incontro abbracciando tutte le scoverte, si son contentati di un dettaglio il più ristretto, ed abbozzato. Così il sig. di *St. Non* nel suo *viaggio pittoresco* ci diè una breve descrizione di Pompei co' diversi monumenti allora scoverti, e vi aggiunse varj disegni, sebbene in gran parte alterati, come quello del tempio d'Iside, del supposto quartier de' soldati, del sepolcro di Mammia, del famigerato tempio greco, e di qualche altro. Fu seguito dal sig. *de la Lande*, che occupossi parimente del tempio d'Iside, ed accennò il primo teatro, che allora erasi scoverto, e l'edificio porticato, che appellò puranche quartier di soldati con una descrizione generale delle case, e delle strade di Pompei. Tra noi il laborioso *Galanti*, di ogn'altro il primo, ce ne diede un quadro nella sua *descrizione di Napoli, e del suo contorno*, ma non pensò egli di fare un itinerario, nè potè rimarcare i più belli edificj per non essere stati ancora scoperti. Dopo di lui il sig. d'*Ancora* col suo *prospetto* di *Ercolano, e di Pompei* ha voluto servire all'istruzione de' forestieri, e quantunque il suo la-

voro sia molto erudito, fa tuttavia desiderare de' dettagli più estesi, e delle notizie di molti monumenti interamente omessi. Intralascio i nostri scrittori più antichi, i quali se sapevano il fato dell' infelice città, tuttavia nè il sito, nè il perimetro potettero mai indovinare. Qual idea di Pompei si può prendere da costoro? *Capaccio*, *Falco*, *Pellegrino*, *Sanfelicee*, *Mormile*, *Celano*, *Sarnelli*, ed altri ancora, or riposero Pompei nel sito di *Scafati* sulla moderna riva del Sarno, ed ora nella Torre della Nunziata, o nelle radici del Vesuvio, o in sito a Napoli più vicino: e sebbene il Capaccio, ed il Pellegrino sapessero le ruine di un sito appellato *Civita* al di là dalla Torre, le presero tuttavia per la città di *Taurania*, o di *Tora*, o di *Cosa*, nè fu possibile, che pensassero a Pompei: senonchè in una giunta sembrò il Capaccio d' indovinare. Io sono molto meravigliato della loro ignoranza intorno al sito di questa città (quantunque uomini assai dotti essi siensi stati) perchè fin d' allora molti segni vi apparivano di mura, di marmi, e di colonne quà, e là risparsi, e spe-

cialmente il tempio d' Ercole di greca architettura, che da secoli era scoverto. Aggiungasi, che Niccola di Alagni padre della famosa Lucrezia di Alagni creato dal re Alfonso I conte di Sarno fece scavare un acquidotto, che dovè attraversare tutta la pianta di Pompei per trasportarsi l' acqua sino alla Torre. Egli allora incontrò tempj, case, strade, cripto-portici, ed altri di siffatti monumenti, di cui servissi pel suo lavoro (a): anzi per non rovinare alcuni edificj fece formar degli scavi sotterranei a foggia di grotte, come avvenne sotto il tempio d' Iside, che oggi ognuno ha il piacere di osservare. Non era forse chiaro il sito di Pompei? Finalmente alcuni scavi eseguiti

(a) *Mentre* si scavava quest' acquidotto si trovarono le seguenti due iscrizioni riportate dal nostro Capaccio *H. Neap. lib.* 2 *cap.* 9, e dopo di lui dal Reinesio *Clas. I. n.* 18, *e VI. n.* 61.

IMPERIO VENERIS PHYSICAE
IOVI O. M.
ANTISTIA METHE . ANTISTI
PRIMIGENI EX D. D.

Quest'altra si trovò affissa ad una porta:

M. LVCRETIVS L. F. DEC. D.
RVFVS. DEC. DEC.

nel 1689, siccome narra monsig. Bianchini (1), *circa un miglio lontuno dal mare nel fianco orientale del Vesuvio*, decisero più apertamente della grande scoverta. Tra gli altri oggetti allora rinvenuti si stimaron preziose alcune iscrizioni, che facean distinta menzione di Pompei, riposte nel museo del ben conto antiquario Francesco Picchiatti.

Eppure dopo di questi patenti, e chiari indizj tutti gli scrittori di Pompei ne attribuiscono la scoverta al caso, e raccontano, che alcuni agricoltori risvegliaron l'attenzion del governo per aver trovato un piccolo priapo, ed un tripode in mezzo a varie ruine dappresso al fiume Sarno, onde il genio augusto del re Carlo Borbone si animò nel 1748 ad ordinarne degli scavi regolari, e la città fu scoverta.

Il racconto è vero, ma ci mostra nell'istesso tempo la non curanza delle cose patrie dei nostri letterati, o per dir meglio la loro indolenza in oggetti, che avrebbero dovuto sapere, e con ogni cura da gran tempo ricercare:

(1) *Bianch. Stor. univ. Deca III. Vedi le scoverte di Ercolano del Cav. Venuti part.* II. *cap.* I.

anzi fu cosa da destar meraviglia, che si disputò molto tempo sul principio, allorchè i primi monumenti si trovarono, se la città sepolta fosse, o no *Pompei*, e si dovette fare uno studio molto lungo, e serio sopra *Strabone*, *Mela*, *Seneca*, *Dione*, l'uno, e l'altro *Plinio*, *Floro*, *Marziano Capella*, ed altri molti, che ne avevano dato non già la descrizione, ma il quadro il più finito da non cagionare alcuna esitanza. Udiamo Seneca nel libro VI. delle *quistioni naturali*, la cui morte avvenne sotto Nerone. Egli narra il terremoto, che fu il primo flagello di Pompei, e di tutte le altre città della Campania, avvenuto nel 63 dell' era cristiana: *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum, Stabianumque litus, ab altera Herculanense conveniunt, mareque ex aperto conductum amoeno sinu cingit, desedisse terraemotu, vexatis, quaecumque adjacebant, regionibus audivimus — Herculanensis oppidi pars ruit, dubieque stant etiam quae relicta sunt. — Adjiciunt his sexcentarum ovium gregem exanimatum, et divisas statuas,*

Come dunque dubitare del sito di Pompei, che posta tra Stabie, ed Ercolano, dove non erano altre città, dopo di aver sofferto il terribile terremoto del 63, fu nel 79, correndo il primo anno di Tito Vespasiano, cioè 16 anni dopo, da una eruzione vesuviana, la più funesta, e desolatrice di quante ne avvennero poi, interamente sepolta? Eppure il dubbio s'impossessò di tutti gli animi, e lungo tempo fu permanente.

L'accademia indi fondata dallo stesso glorioso monarca, per illustrare tutti i preziosi monumenti, che vi furono tratti, insiem con quelli di Ercolano, e di Stabie, rese a Pompei quella gloria, che le competeva. Noi dobbiamo alle di lei erudite cure la bell' opera, che ne fu data alla luce, la quale, o si riguardi la profondità, e l'esattezza delle illustrazioni, o l'eleganza de' rami, ed il lusso tipografico, da tutta l' Europa fu giudicata per opera classica nel suo genere (1).

(1) *Le Antichità di Ercolano. Nap.* 1757. *vol.* IX. *in fol. figur.* Vi si aggiungono volumi 2. *papiri*, ed altro volume della *Dissertaz. Isagogica.*

Gli oggetti ritratti dagli scavi di queste sepolte città hanno formato il real museo Borbonico, unico sulla terra, per la sorprendente varietà, che presenta in pitture, scolture, bronzi, marmi, vetri, vasi, papiri, medaglie, iscrizioni, stromenti di arti, e di lusso, ed utensilj i più necessarj, ed usuali alla vita, di cui non aveasi affatto alcuna idea. Da queste scoverte si squarciò quel denso velo, che ci copriva la veneranda antichità: si risvegliarono i talenti nazionali, che fecero delle ricerche utili: si diede uno stimolo a perfezionare le arti: e si richiamò l'attenzione degli esteri, i quali spinti dalla curiosità vennero in folla a diffondere nel regno il lor denaro.

Nè solo gli esteri, ma ogn' altra persona nazionale amante di antichità non ha trascurato di vedere Pompei, che sola tra le altre due città è rimasta scoverta, ed esposta alla curiosità, ed alle ricerche degl'intendenti. Quale grato spettacolo, e molto singolare vedere esistere quelle mura, passeggiare per quelle strade, visitare que' tempj, entrare in que' teatri, mettere il piede in quelle case, dove XVIII secoli indietro abitavano gli uo-

mini i più illustri della terra! Le nostre idee si sublimano a questo grandioso spettacolo, e la memoria sembra ampliare i termini della nostra vita. Sarà maggiore lo spettacolo, e più imponente, quando l'intera pianta della città sarà scoverta: operazione desiderata da tutto il mondo, e per la quale oggi non si tralascia nè spesa, nè diligenza, nè attenzione.

Pieno di anzietà adunque per esaminare così celebri monumenti partii dalla Torre della Nunziata la mattina seguente per Pompei in compagnia dell'anzidetto cavaliere, ed eccone l'itinerario.

Dalla Torre della Nunziata a Pompei. Borgo Augusto-Felice.

In distanza di un miglio, e mezzo dalla Torre della Nunziata, per la via regia, che da Napoli conduce a Salerno, incontrammo un pilastro colla iscrizione VIA DI POMPEI. Quà arrivati lasciammo la via regia, e volgendo a sinistra per una viottola, ecco, che in distanza di pochi passi, salendo dolcemente la collina, incontrammo un cancello di legno, che chiude l'en-

trata di Pompei. Appena ci fu aperto da'soldati stazionarj, che quì risiedono alla custodia, mettemmo subito il piede all'antica via consolare collo stesso antico pavimento, che da Capua, e da Napoli conduceva a Pompei, ed altrove. Era quì propriamente, come diremo, un borgo, o villaggio appellato *Augusto-Felice*, composto di varie case di campagna, due delle quali sono già disotterrate, ed esposte alle ricerche, ed alla curiosità de' viaggiatori. Quando altri scavi si faranno da questa parte, è molto certo, che si scopriranno altre case suburbane, di cui restano ancora i segni.

Casa di campagna del liberto M. Arrio Diomede nel villaggio Augusto-Felice.

Appenachè mettemmo il piede nella strada consolare, vedemmo a dritta la prima scoverta abitazione nel villaggio Augusto-Felice, che apparteneva al liberto *M. Arrio Diomede.* Vi si ascende per alcuni gradini rivestiti di grandi mattoni, ed abbelliti da due colonnette laterali. Nell'ultimo si presenta subito *il suo cortile*. Consiste in un atrio scoverto, che gli antichi appellavano

impluvium, o *cavaedium*, circondato da 14 colonne di mattoni rivestiti di stucco, da cui formavasi un peristilio, o portico coverto per girare intorno ne' quattro lati, senza bagnarsi in tempo di pioggia. Il pavimento è composto a musaico, cioè di piccoli pezzi di mattoni, e di marmo bianco. Nel centro dell'atrio scoverto era fissato un gran recipiente quadrilungo di marmo ben corniciato per raccogliere l'acqua piovana, che cadeva dal tetto del portico. L'acqua intromessa per alcune aperture del recipiente si raccoglieva quì in due cisterne, che hanno al di sopra i loro *puteali* di travertino assai piccoli, dove restano ancora i segni impressi della fune. Un gusto uniforme di architettura avea fissato quest' atrio, o cavedio nel centro di tutte le case, donde prendevasi la distribuzione delle stanze, e de' laterali appartamenti, e ricevevasi lume.

Osservato l'*impluvio*, e da questo centro comune l' ordine architettonico di tutta la casa, passammo al primo quarto, cioè ad una *exedra* bislunga tutta aperta dal lato verso mare, dove gli antichi ricevevano, e dormivano la state, e di quà ad una galleria ben

lunga, ossia *basilica*, che dava luce alle contigue stanze per non aver finestre, dove aspettavan essi i *salutatori*, o i *clienti*, e facevano danze. Dalla *basilica* si metteva il piede alle logge *ipetre*, o scoverte, abbellite di marmi bianchi, che dominavano il sottoposto giardino colla veduta del mare. Esse si stendevano sopra i tre lati del gran portico sottoposto.

Tornati nell'atrio entrammo a destra al *ninfeo*, o piccolo bagno circondato da colonnette di stucco a fondo giallo con bel pavimento mosaico, ed accanto una cucinetta con un fornello per le bevande calde. Vi resta tuttora la vasca quadrata, o il *baptisterio* costrutto di mattoni rivestiti di marmo, con alcuni gradini per potervi scendere, e nel muro il sito apparente de' tubi, che vi trasportavano l'acqua.

Passando alla seguente stanza indicibile fu la nostra sorpresa nel vedere la singolare costruzione d'una lunga fornace per riscaldar l'acqua a varia temperatura da servire al bagno medesimo. È osservabile ancora l'*ipocausto*, o recipiente del fuoco col suo *prefurnio*, ossia la bocca. Tre vasi di

rame situati l'un su dell'altro vi poggiavano, de' quali l'uno comunicava all'altro il calore, onde avevasi quella triplice sorta di acqua richiesta dagli antichi nel bagno, cioè la *calidaria*, la *tepidaria*, e la *frigidaria*, siccome la descrive Vitruvio (1). Bastava aprire il tubo di piombo, che col vase comunicava, per potersene a suo agio servire.

Nel piano superiore corrisponde una cameretta con nicchia a volta conica, e nel centro una piccola finestra su del giardino laterale. È tutta abbellita di varie riquadrature in stucchi, e colori. Un'altra vasca, o *baptisterio* ne occupa il lato opposto. Ma qual sorpresa nel vedere, che tutto il suo pavimento poggia sulla descritta lunga fornace dell'*ipocausto*, mercè alcuni mattoni disposti per lunghezza su delle volte sottoposte? Ecco la *suspensura* di Vitruvio, che voleva inclinata al *prefurnio* per tener più ristretta la fiamma: anzi per rendersi questa camera riscaldata all'ultimo grado si lasciaron de' vuoti formati da tegole piane dietro la superficie delle

(1) *Vitruv. lib. v.*

pareti in ciascun lato sino alla volta, e si aprirono de' forami nel pavimento da servir tutti di conduttori della fiamma, e del calore. La volta conica era l'altro punto di appoggio per rinserrarlo. Era questo il *sudatorio*, il *laconico*, o la *stufa* di una costruzione la più ingegnosa. Bastava quì trattenersi un momento per versare abbondante sudore, siccome nell' *alveo*, o *baptisterio* si prendeva il caldo lavacro, *calida lavatio*, ed elevandosi l'acqua allo stato della bollitura servir poteva per l'evaporazione, che Vitruvio richiedeva ancor nella stufa: *flammae, et vaporis vis*. Tanto calore da tutti i lati insiem riunito far doveva del *laconico* una vera fornace. A temperarlo secondo il bisogno s'introduceva dalla piccola finestra dell'aria atmosferica. Fuor di quest'uso la finestra era sempre chiusa, come si argomenta da un'apertura nel muro, dove ponevasi una lucerna da servire a questa, ed alla stanza, che segue.

Quest'altra era destinata per asciugarsi, e per ungersi, ossia per *untorio*. Vi si trovarono ancora i sedili. Un servo, che assisteva al bagno, avea sempre le *strigili*, ed il *gutto*. Colle

strigili egli asciugava. Erano queste alcune laminette bislunghe, e ritorte di un pollice di larghezza o di oro, o di argento, o di avorio, o di bronzo, o di altra materia, colle quali si radeva il sudore. Indi versava dal *gutto* alcune gocce di olio odoroso, ed ungeva. Nella finestra di questa camera su lo stesso giardino si trovò un consumato telaretto di legno co'vetri piani di un palmo di larghezza, dalla quale scoverta è stata decisa la lunga quistione tra gli antiquarj, se gli antichi conoscessero questi vetri, oltre le pietre specolari (1).

Altra cameretta ne formava l'entrata dal lato dell' atrio. Era l' *apoditerio*, dove si spogliava, e si vestiva.

Queste tre stanze situate nello stesso piano, oltre a' nomi, che a' proprj usi corrispondevano, appellavansi parimente, come i descritti vasi, *calidaria*, *tepidaria*, e *frigidaria*. Era questa una gradazione salutare, che gli antichi osservavano ne' bagni, e nelle stufe per non toccare gli estremi. Facea bisogno dal laconico, o *calidaria* pas-

(1) *Vedi Winckelmann St. del Disegno vol.* 3., *e le note di Carlo Fea*.

sare all' untorio, o *tepidaria*, e da questa all' apoditerio, o *frigidaria*. Per questi gradi si tornava indi all'aria aperta. Sembra, che il costruttore di questo bagno ne avesse preso da Vitruvio la forma, la ripartizione, e la misura per trovarsi tutto in lui appuntino descritto: anzi col nostro bagno possiam di leggieri la di lui oscura descrizione ben intendere, e spiegare.

Era questo l' appartamento del bagno detto dagli antichi *balneum*, *cella balnearia*, e *thermae*, dalle acque riscaldate a varia temperatura, co' *sudatorj*, e cogli *untorj*, che lo rendevano il più delizioso, e sibaritico. Gli antichi trovavano nel bagno il più gran divertimento del mondo. Essi si lavavano, e rilavavano più volte per mondezza, e per piacere. L'imp. Commodo si lavava più di sette volte al giorno, e Lampridio attesta di Eliogabolo, che *nonnisi unguento nobili*, *aut croco piscinis infectis natasse*.

Il quarto da dormire, o il *cubiculum* composto di tre camere avea l' entrata dall' istesso *impluvio*. Nella più grande, che rappresenta un emiciclo, vedemmo tre larghe finestre corrispon-

denti al nominato giardino. Usavasi di situar il letto sopra un gradino di marmo in un rincasso di muro, che lo stringeva da tre lati, e di chiuderlo d'avanti con una cortina, o *conopeo*, di cui si riconobbero gli anelli di bronzo a terra trovati. Osservasi dappresso un nascondiglio, dove si rinvennero de' vasetti ansati, o *phialae* per uso di liquori. Dalla stessa parte è l' uscita al giardino laterale con altre piccole stanze.

Al lato sinistro della galleria, e delle logge aprivasi altro appartamento più interno, e secreto. Ivi si osserva un grande ordine di camere ora tutte atterrate. Quì esser doveva il *ginecéo*, o l' abitazion delle donne nella parte più recondita, la *culina*, il *cenacolo*, il *triclinio*, e la *cella penaria*, o la dispensa, detti tutti insieme *conclavi* dal chiudersi con una chiave.

Altro appartamento vedesi nel lato opposto dell' *impluvio* dirimpetto al cubicolo, di cui restano alcune stanze, quantunque, come tutte le altre, prive di tetto. Quì esser doveva l'*andrones*, o l' abitazione degli uomini, l' *eco tetrastilo*, o saletta di ricrea-

zione, il *larario*, o la cappella, la *biblioteca*, o la stanza de' volumi, e de' libri, il *tablino*, o l'archivio de' codici, e la *pinacotheca*, cioè il museo *delle tavole* dipinte, e delle immagini.

Noi numerammo tutte le camere di queste cinque divisioni, e ci parvero più di trenta. In generale l'abitazione può considerarsi, come una delle più comode, e belle di Pompei. L'opera è tutta reticolata, il cui materiale consiste in tufo bigio, ed in pietre vulcaniche, ed abbonda anche di marmi.

Per due gradinate si scende al piano inferiore, o al pian terreno, che consiste in otto camere. Sono dipinte, come le altre, a fondo rosso con volte, una delle quali a sinistra è tutta formata a superficie piana con cassettoni di stucco di straordinario lavoro, e degno di essere ammirato. In alcune stanze si veggono dipinte vaghe figure, ed architetture (a), ed in altra sgor-

(a) Tutte le pitture, che abbellivano questa casa, ora quasi cancellate, o staccate dal muro, si fecero disegnare dagli accademici Ercolanensi in due volumi in gran foglio, con alcuni eleganti pavimenti mosaici delle altre case di Pompei. Si trovano nella stamperia reale.

gava una fontana, da cui per sotterranei canali l'acqua s'introduceva alla peschiera del giardino. Le stanze, al gusto di tutte le altre, che si vedono in Pompei, sono piccole, senza finestre esterne, ma solamente ne'giardini, o nell'atrio interno, co' pavimenti mosaici di diverso disegno più, o meno eleganti.

Da' due fianchi di questo piano si scende ad un sotterraneo, o corridojo a tre lati, che corrisponde al portico superiore, di cui parleremo. È tutto rivestito di un intonico assai duro, ed ornato di stucchi. Ognuno può indovinarne l'uso dai *dolj*, o vasi vinarj di creta cotta a punte acute, che l'un dopo l'altro vi sono disposti. Per certi spiragli vi penetra, sebben debolmente, la luce dal portico suddetto. In questa *cella vinaria* furon trovati gli scheletri di quegl' infelici, che vi cercarono un asilo in quel disastro al numero di circa 17, e specialmente di una donna con monili, e braccialetti d'oro. Si crede, che fosse la padrona di casa colla famiglia, di cui neppur uno salvossi. Io ho veduto nel real museo di Portici l'impronta di questa donna sulla cenere consoli-

data, in cui distinguesi tutto il seno co' tratti della veste fina, e leggiera.

Risaliti dalla cella vinaria entrammo subito al giardino allo stesso livello del pian terreno. Consiste in un quadrato bislungo, dove si trovarono i siti dei viali co' tronchi delle antiche piante. Ne' suoi lati è cinto da un peristilio, ossia da un portico una volta coverto, con pilastri ancor permanenti rivestiti di stucco. Erano questi i portici terreni, dove si trattenevano i servi, e dove passeggiavasi all' ombra. Si eleva nel centro altro giardinetto con sei colonne laterizie, dalle quali sostener si doveva un pergolato. Poco più in là vedemmo una gran peschiera abbellita di marmi con fontana nel mezzo, e giuochi di zampilli. Di prospetto al giardino era l' uscita alla campagna, di cui resta ancora la porta. Qui trovossi lo scheletro del padrone colle chiavi in una mano, e con alcuni monili, monete, ed altri ornamenti d'oro dall' altra. Dietro di lui veniva il servo, che trasportava alcuni vasi di argento, e di bronzo. Essi ritrosi a darsi alla fuga in sul principio della pioggia vulcanica, non potettero poi resistere alla gran copia della cenere,

e del lapillo, che cadeva, e da cui furono ricoperti.

Dopo di aver esaminato il giardino, per l'altra gradinata ritoccammo il piano superiore, e di là per la stessa porta rimettemmo il piede alla via consolare. Quì ci si presentò in tutto il suo tratto sino alla porta della città il sepolcreto pubblico de' Pompejani dall'una all'altra sponda della via. Noi restammo sorpresi nel vedere tanti sepolcri, tante iscrizioni, e tanta eleganza in queste case de' morti. Eccone la descrizione.

Sepolcreto pubblico di Pompei.

Uscendo dalla descritta porta nella pubblica strada, subito a mano sinistra di prospetto alla casa vedemmo il primo sepolcreto appartenente alla gente Arria.

Le iscrizioni, che vi restano ancora, ci hanno conservato il nome dell'antico padrone, e de' figli, che vi furono riposti. Nel sepolcro più grande consistente in un frontespizio abbellito di stucchi si legge:

M. ARRIVS Ɔ. L. DIOMEDES
SIBI SVIS MEMORIAE
MAGISTER PAG. AVG.
FELIC. SVBVRB.

Vi rimangono due teste in marmo bianco, l'una, e l'altra appena abbozzate, che gli antichi solevano mettere sopra i sepolcri, per una distinzione. Esprimouo un uomo, ed una donna con queste iscrizioni. Dietro la testa dell'uomo, ch' era del figlio primogenito:

M. ARRIO PRIMOGENI.

E dietro la testa della donna, che era la nona figlia.

ARRIAE M. F.
VIIII

Altra iscrizione leggesi nel muro inferiore a' sepolcri dell' altra figlia.

ARRIAE M. F.
DIOMEDES L. SIBI SVIS

Si vedono intorno alcuni altri sepolcri in forma di tempietti, che dovevano appartenere alla stessa famiglia.

Dalla prima iscrizione adunque si ha, che quì era situato un borgo, o villaggio di Pompei appellato *Pago*

Augusto-Felice, in cui sorgeva la villa, o casa di campagna col sepolcreto della gente *Arria*, e specialmente di *Marco Arrio Diomede liberto di Caja maestro del pago suburbano Augusto-Felice* (a). Ci confermò nella nostra opinione l'iscrizione altrove trovata, ed incisa in una colonnetta, che terminava in un busto marmoreo con testa di bronzo, di cui parlano gli accademici ercolanensi nella *dissertazione isagogica*. Si

(a) Gli accademici ercolanensi nella *dissert. isagogica* derivano l' etimologia di questo pagò dalla nuova colonia dedotta in Pompei da Ottaviano Augusto. Se non hanno essi un argomento certo per provarlo, ne traggon l'analogia dalle altre colonie allora dedotte, cui davasi il nome di *Felice-Augusta*. Così la colonia di Capua fu detta *Iulia Felix Augusta Capua*. (*Mazoch de Campan. Amphith.*) La colon a di Nola *Colon. Felix Aug. Nola*. (*Gruter. in inscript.*) La colonia di Benevento *Colonia Iulia Concordia Aug. Felix Beneventum* (*Pellegr. de Camp.*) Essendo stato in Pompei al par di queste vicine città dedotta la colonia, ed assegnati ad essa i campi, qual cosa più facile, che a tai campi si desse il nome della colonia, cioè di *Felice-Augusta*?

esprimeva nell'epigrafe essere il simulacro di *Cajo Norbano Sorice attore delle seconde parti nelle tragedie maestro del pago suburbano Augusto-Felice, cui fu assegnato il luogo per decreto de' decurioni* (a).

C. NORBANI SORICIS
SECVNDARVM
MAG. PAGI AVG. FELICIS
SVBVRBANI
EX D. D. LOC. D.

Presso lo stesso sepolcreto della gente Arria vedemmo una iscrizione a grandi caratteri in un muro sotto il suo basamento, ma senz' alcuna tomba, in cui si legge:

N. VELASIO GRATO
VIX. ANN. XII

(a) Di questi sepolcri, e di altri, che vedremo, hanno molto parlato l'erudito sig. *Millin*, ed il sig. de *Clarac* in due dissertazioni stampate in Napoli. Merita ancora tutta le lode la bell' opera del sig. *Mazois* in gran foglio intitolata: *Le Ruine di Pompei* con superbi rami incisi in Roma, di cui abbiamo finora la VII distribuzione.

Allato della casa di campagna di Arrio Diomede a dritta si entra per una porticina quadrata ad un piccolo recinto scoverto di mura reticolate. Le pareti sono dipinte a fresco con figure di uccelli, di cervi, e di altri emblemi di morte. Nel mezzo è disposto un triclinio, o mensa a mangiare all' uso degli antichi. Consiste in un poggio quadrilungo ricoverto di una tavola di marmo (oggi non più esistente) e con tre letti, o sedili di mura ne' tre lati, per coricarsi, che i Latini dicevano *accubare*. Quì si celebrava il *silicernium*, o il pranzo funebre, di cui parlarono molti scrittori. Dal lato vuoto del triclinio si vede alzata una colonnetta di mattoni con buco nel mezzo forse per situarvi il simulacro del defunto.

Di prospetto a questo triclinio a sinistra tra' varj altri sepolcri rovinati si alza quello di C. Cejo ascritto alla tribù Menenia, e di L. Labeone, due volte duumviro quinquennale di giustizia, a cui fu eretto monumento dal liberto Menomaco. Da molte iscrizioni trovate a Pompei si ravvisa, che vi fossero de' liberti assai ricchi. Presso di questo sepolcro furono disotterrate

nel 1813, in cui se ne fece lo scavo, due statue di pietra vulcanica assai grossolanamente lavorate, e senza teste, che oggi si vedono là dappresso. Consiste il sepolcro in una gran base quadrata, ed alta, che una volta sarà stata molto interessante pe' suoi bassirilievi di stucco, di cui oggi restano appena i segni. È senza colombario. Al presente si vede molto danneggiato nella sua cima per le radici degli alberi, e delle vigne, che vegetavano al disopra. È molto probabile, che fosse stato sormontato da una statua, di cui si trovò un gran frammento in marmo bianco tra le ceneri, di cui era ricoperto. Presso il sepolcro si scavò la seguente iscrizione in tavola di marmo ben conservata, che oggi si vede nel real museo:

C. CEIO L. F. MEN. L. LABEONI
ITER. D. V. I. D. QVINQ.
MENOMACHVS L.

Tornando al lato destro attaccato al triclinio si presentò il sepolcro della liberta Nevoleja Tiche, che vivente alzò a' se, ed a Cajo Munazio Fausto Augustale, e Pagano (o del pago Au-

gusto-Felice) a cui i decurioni col consenso del popolo decretarono il *bisellio*, come si legge nella bella iscrizione di prospetto:

NAEVOLEIA Ī LIB. TYCHE SIBI ET
C. MVNATIO FAVSTO AVG. ET PAGANO
CVI DECVRIONES CONSENSV POPVLI
BISELLIVM OB MERITA EIVS DECREVERVNT
HOC MONIMENTVM NAEVOLEIA TYCHE
LIBERTIS SVIS
LIBERTABVSQ. ET C. MVNAT. FAVST.
VIVA FECIT

Consiste il sepolcro in una gran base marmorea quadrilunga poggiata per due gradini ad altra gran base della stessa forma di grosse pietre vulcaniche. È decorato di nobili ornati nelle sue riquadrature, e nell'elegante cornice. Termina ne' due lati estremi con due ravvolgimenti di fogliami. Nella base superiore si vede nel fregio scolpito il busto di Nevoleja co' pendenti alle orecchie. Al di sotto dopo l'iscrizione riportata si rappresenta in bassorilievo un sacrificio con 18 personaggi in due gruppi. Due giovanetti nel mezzo mettono l'offerta sopra l'altare. Dal lato verso la porta della città

vien effigiato il *bisellio*, cioè una gran sedia bislunga sostenuta da quattro piedi, senz'alcun appoggio, e ricoperta da un *pulvinare* con frange pendenti. Da questo bassorilievo noi abbiam risaputo che cosa fosse il bisellio, che leggiamo in tante altre iscrizioni presso il Grutero, ed altri raccoglitori, ed intorno a cui si sono fin oggi invano esercitato i filologi, e specialmente il Chementellio. Abbiam dunque raccolto, che quest' onore consisteva nel sedere in una sedia a due luoghi (*bisellium*) nelle pubbliche feste, e nei congressi de' cittadini. Dall' altro lato della base a settentrione si vede effigiato in marmo una barca con due alberi, l' uno dritto, e l' altro trasversale alla sommità del primo, da cui si sostiene una vela quadrata. Siede un uomo al timone con corti capelli, e con tunica, che appena scende al ginocchio. Due giovanetti nudi sono attaccati all' albero trasversale, come se volessero ammainare la vela, mentre due altri si arrancano sulle corde, ed un uomo con corta tunica all' inpiedi, che le riunisce. Termina la nave con una testa di Minerva nell' aplustre, e dall' altra

parte, ossia dalla prua, con lungo collo, e testa di oca. La nave è senza remi. Con quest' emblema affisso ad un sepolcro non si volle esprimere altro, che l' umana vita già arrivata al suo porto, dopo di aver sofferte tante tempeste.

Dopochè entrammo al suo recinto per una porta assai bassa, e con mura terminate con piccole piramidi, ci fu aperto il chiuso colombario, che si trovò ben conservato. È una cameretta di circa sei piedi in quadro, dove osservammo due ordini di nicchie, cioè cinque nell' ordine superiore, e sei al pian terreno. Nella più grande di prospetto si trovò una grand' olla di creta, con molta quantità di ceneri, e di ossa, oggi ammontate sopra il poggetto, che gira intorno. Si crede, che fossero di Nevoleja, e di Munazio insiem riunite. Altre quattro urne di creta rossa molto ordinarie contenevano altre ossa chiuse con coperchi. Oggi si vedono sullo stesso poggio. Presso ciascun' urna si trovò una lucerna della stessa creta, ed in un cantone una buona quantità di altre lucerne. Tra le ossa si rinvennero delle monete di

bronzo pel fatale passaggio. Ma assai singolari furon tre vasi di vetro con largo ventre quivi riposti, che venivano serrati da altri vasi di piombo, e *muniti* di coverchi di vetro ben *lutati*. Hanno tutti delle *anse* vicino allo stretto collo che possono rassomigliarsi alla lettera M. Questi vasi eran ripieni di acqua, in mezzo alla quale nuotavano ossa bruciate con sedimenti nel fondo di cenere, e di sostanze animali, come opinò il sig. D. Luigi Sementini, da cui si assoggettarono all'analisi chimica. Io credei, che fossero resti di libazioni solite ad offerirsi alle ombre de' morti, quando i loro avanzi si chiudevano ne' sepolcri. Ne ha parlato Virgilio:

. . . . *congesta cremantur*
Turea dona, dapes, et fuso crateres olivo;
Postquam collapsi cineres, et flammu quievit,
Relliquias vino, et bibulam lavere favillam,
Ossaque lecta cado texit Corynaeus aheno.

Il sig. de Clarac opinò, che l'acqua *servir* poteva per estinguere il calore delle ossa bruciate, onde non

si frangesse il vetro: ma se vi era questo timore, perchè non aspettare alquanto, che fossero raffreddate? Oggi questi vasi sono riposti nel reale museo Borbonico, ed i frammenti di un altro rotto vase si vedon nel poggio del medesimo colombajo.

In un recinto tutto chiuso di mura allato di questo sepolcro verso la porta della città, si diè luogo ad altri estinti, e forse della stessa famiglia di Nevoleja. Sul muro di prospetto alla strada leggemmo:

NISTACIDIO HELENO
PAG. PAG. AVG.
NISTACIDIO IANVARIO
MESONIAE SATVLLAE IN AGRO
PEDES XV IN FRONTE IIDIS (*pedes*) XV

Da questa iscrizione si acquista maggiore certezza, che quì fosse stato il pago *Augusto-Felice*, perchè Nistacidio è chiamato *Pagano del Pago Augusto*, e noi credemmo, che proseguendosi le scavazioni in questa parte fuori di città, si dovrà scoprire la casa di campagna tanto di Munazio Fausto, che di Nistacidio.

In tanti pezzi di marmo conficcati a terra, che figurano la testa col collo umano, dentro lo stesso recinto, leggemmo le seguenti iscrizioni. In uno assai piccolo di marmo bianco:

NISTACIDIAE SCAPIDI

Un piccolo vaso di argilla profondato a terra avanti di questo semplice monumento era forse destinato a ricevere le lagrime de' parenti, e degli amici.

In altro assai grande anche di marmo:

NISTACIDIVS
HELENVS PAG.

Rivolti al lato sinistro della via presso il sepolcro di C. Cejo vedemmo quello, che apparteneva a M. Alleo Luccio Libella edile, duumviro, e prefetto quinquennale, ed al di lui figlio M. Alleo Libella decurione, innalzato al marito, ed al figlio da Allea Decimilla pubblica sacerdotessa di Cerere. Così si legge nella ben conservata iscrizione posta di quà e di là dal sepolcro, da cui argomentammo, che in Pompei alzar si doveva

un tempio a Cerere, di cui non abbiamo finora alcun indizio:

M. ALLEIO LVCCIO LIBELLAE
PATRI AEDILI
II VIR. PRAEFECTO QVINQ. ET M.
ALLEIO LIBELLAE F.
DECVRIONI VIXIT ANNIS XVII
LOCVS MONVMENTI
PVBLICE DATVS EST ALLEIA M. F.
DECIMILLA SACERDOS
PVBLICA CERERIS FACIVNDVM CVRAVIT
VIRO ET FILIO

Questo sepolcro, come quello vicino di C. Cejo, non ha colombario, ma offre un superbo gran piedistallo quadrato di travertino scolpito con molta esattezza, e leggiadria. La sua bella forma può rassomigliarsi ad un' ara di 15 piedi di altezza cinta di zoccolo, e di cornice di molta eleganza. Era dunque un cenotaffio di bella proporzione. La cornice è sormontata da un plinto, e da un grazioso ravvolgimento di foglie di alloro, che producono un bell' effetto. Il sig. de Clarac rassomigliò questo piedistallo ad un *lettisternio*, di cui vediamo le forme nel reale museo, ed

opinò, che fosse destinato a ricevere le statue degli dei in certi giorni solenni. Egli dunque confuse i sepolcri co' lettisternj, i primi fissi, e gli altri portatili, e non riflettè, che a' benemeriti cittadini morti fuori della patria la riconoscenza pubblica alzava questa sorta di monumenti onorifici, per eternarne la memoria.

Dal sepolcro di Libella ci rivolgemmo a dritta per ammirare il nobilissimo sepolcro di C. Calvenzio presso quello di Nevoleja. È formato di marmi bianchi, e di ornati di ottimo stile. La parte superiore a guisa di grande ara quadrata poggia parimente per tre gradini sopra un' altra gran base quadrata. Termina in due graziosi ravvolgimenti di foglie di palme, o di alloro, che finiscono con due teste di montoni. Il suo piccolo recinto, quantunque ben ornato di lavori a bassorilievo, è privo di porta, nè il suo primo basamento ha colombario. Si credeva, che dopo di essere state ripiene di ossa tutte le urne, la porta del colombario fosse stata chiusa con muro per una precauzione del proprietario, onde vi si è penetrato, rompendone il fianco vers'oc-

cidente, ma si è trovato, che il sepolcro è di assoluta fabbricazione massiccia. Era dunque un altro sepolcro onorifico. Tra le figure in bassorilievo scolpite nella base superiore in questo sepolcro, si vede puranche dal lato della strada il *bisellio* assai più ben eseguito, che si ottenne da Calvenzio Quieto Augustale. Questo titolo si dava al collegio de' sacerdoti di Augusto, da cui si formava una classe intermedia tra i decurioni, ed il popolo, com' era in Roma l'ordine equestre. Sopra l'effigie del *bisellio* si legge questa bella iscrizione:

C. CALVENTIO QVIETO
AVGVSTALI
HVIC OB MVNIFICENT. DECVRIONVM
DECRETO ET POPVLI CONSENSV BISELLII
HONOR DATVS EST

Ne'due altri lati si scolpirono corone di quercia attaccate con nastri. Formavano il più bell'omaggio, che una città riconoscente offeriva al suo benemerito cittadino. Il muro del recinto termina in sei piramidi, che hanno alcune figure di stucco. Tra le altre vi furono effigiate due fortune sopra il globo,

ed Edipo, che indovina l'enimma della Sfinge. Edipo in piedi con mano sulla bocca cagiona ammirazione alla Sfinge seduta sopra una roccia con un piede alzato, e con ali alle spalle. Non ha *di umano*, che la sola testa. In altro bassorilievo si vede un uomo seduto sopra una rupe, avendo alle spalle una colonna sormontata da una sfera. Sarà forse lo stesso Edipo, che prende riposo, dopo di aver ben sudato per indovinare l'enimma. Tutti questi emblemi sono allusivi alla carriera, ed alle vicende della vita umana.

Di rincontro a questo sepolcro a man sinistra osservammo con molto piacere un altro gran sepolcro, che quando si scoprì al primo di maggio del 1813 destò non poca ammirazione. È rivestito di opera reticolata, e ricoperto *di stucco*. La sua parte superiore fu molto danneggiata dalle radici delle vigne, e degli alberi soprastanti. Una piccola porta nel suo basamento quadrato a pian terreno conduce per tre gradini assai alti ad una cameretta quasi sotterranea. Non ha, che sei piedi di larghezza ne' quattro lati. Vien rischiarata da un piccolo spiraglio, che corrisponde di prospetto alla porta.

Sotto di questa finestra è osservabile una gran nicchia decorata di un frontespizio con cimasa trilatere, che vien sostenuta da due pilastretti laterali. Oltre di questa nicchia, che piuttosto rappresenta una cappelletta, non vi si vede alcun' altra. Qui si fece la bella scoverta di un vase assai grande di alabastro orientale ripieno di ceneri, e di ossa, oggi conservato nel real museo, che meritò tutto l' interesse. È ornato di due belle *anse* della forma la più elegante. Vi si trovò parimente un grande anello d'oro, la cui pietra di agata zaffirina di otto linee in lungo, e di sei in largo presentava scolpito un cervo, che col suo piede sinistro si grattava il ventre. Il lavoro era molto finito. Un altro vaso di marmo, ma non paragonabile col primo, occupava il lato sinistro. Di qua, e di là si trovarono appoggiate al muro due di quelle anfore lunghe a punte acute, che si vedono nelle celle vinarie di Pompei. Vi restano tuttavia. Ne' lati di questo avello gira una specie di gradino, dov' erano riposti alcuni vasi di vetro, di cui un solo si trovò intatto, molte caraffine, ed un piccolo altare di creta cotta.

Ma l'oggetto il più interessante, che distingue questo sepolcro, è la porta di bianco marmo, di cui è fornito. Forma una delle particolarità più rare, che siasi trovata a Pompei. Alta tre *piedi* e mezzo, larga tre piedi, e nove pollici, e doppia quattro pollici, e sei linee, questa porta è di un sol pezzo, e gira sopra due cardini del marmo istesso. Quantunque si trovò rotta in più parti, oggi restaurata perfettamente è *riposta* nel suo luogo, e si chiude con una moderna chiave, come una volta si chiudeva con un piccolo chiavistello di ferro, che ora si vede ossidato, ed attaccato al marmo. Nella sua esterna superficie è decorata di eleganti riquadrature, come quelle delle nostre porte. Si è creduto, che questo sepolcro non fosse stato finito, perchè *nella volta* dell'avello, e nelle mura interne restano le rozze pietre senza intonico, e senza decorazioni. Forse tutti que' pezzi di marmi, che si scavarono quì dappresso, potevano essere *destinati* a terminarlo.

Tornando al lato destro della via osservammo presso quello di Calvenzio *altro* bel sepolcro consistente in una

base quadrata sormontata da una specie di torre rotonda. È rivestito di stucchi a varj compartimenti, che rappresentano pietre di taglio. È alto circa 15 piedi. A riserva della sua cima, il resto è assai ben conservato. Entrandosi nel recinto si osservano gli angoli del muro terminati a piccole piramidi, dove furono effigiati de' graziosi bassirilievi a stucco, allusivi a' funerali, ed allo stato delle anime dopo morte. In uno si vedeva una donna con patera, e con benda nelle mani avanti un altare colmo di frutti, ed un' altra, che ricopriva con altra benda uno scheletro. Si ascende al colombario circolare per tre alti gradini con una piccola porta, dove furono costruite tre nicchie per ricevere le urne. Quella di mezzo alquanto arcata, e più grande, era forse destinata pel capo della famiglia. Le due altre sono quadrate. In fondo di queste tre nicchie si vedono incastrate nel muro le urne, dove si trovarono delle ceneri, e delle ossa. È terminata la sua volta da un'ampla cornice, che gira intorno, di lavoro di stucco. Le mura sono ornate di figure a fresco, che

rappresentano delfini, ed altri animali marini allusivi alla felicità delle anime virtuose dopo morte nelle isole fortunate, dove si credeva, che fossero trasportate dalle ninfe su questi animali guizzanti. Non si sa a chi mai fosse stato eretto, perchè manca l'iscrizione.

Dopo di questo sepolcro rotondo noi proseguimmo le nostre osservazioni dallo stesso lato destro, perchè nel lato di prospetto, invece di sepolcri, è disposto un lungo ordine di archi laterizj, che forse era destinato a' luoghi di passeggio, e più di là si osservano varj avanzi di case atterrate.

Accanto adunque al sepolcro rotondo, e separato solamente da un muro, se ne presentò un altro, che può dirsi il più nobile, che ornava questa strada. Consiste, come quello di Nevoleja, e di Calvenzio, in una gran base quadrata di tufo, che poggia per tre gradini sopra altra base più grande della stessa forma. Varie rappresentanze di stucco ne' tre gradini, che dinotavano genj, animali, e cacce, ne decoravan l'aspetto, di cui appena restano le tracce. La sua cima è molto danneggiata. Apparteneva questo sepolcro alla

famiglia degli Scauri, secondo la bella iscrizione, che, quantunque mutilata da un lato, si vede nel resto ben conservata di questo tenore:

*A. Cast*RICIO A. F. MEN.
SCAVRO
II VIR. I. D.
*Huic D*ECVRIONES LOCVM MONVM.
H.S. (x) (x) IN FVNERE ET STATVAM
EQVESTR.
*in f*ORO PONENDAM CENSVERVNT
SCAVRVS PATER FILIO

Si è letto in questa iscrizione, e si è supplito il nome di *Castricio*, o di *Fabricio*. In essa adunque si ha, che Scauro padre alzò questo monumento ad Aulo Castricio Scauro suo figlio ascritto alla tribù Menenia, e duumviro di giustizia, a cui i decurioni decretarono il luogo del sepolcro, due mila sesterzj pel funerale, e la statua equestre da situarsi nel foro.

Si entra nel recinto, o nell'aja del sepolcro, per una porta assai bassa. Le sue mura sono ornate di belle cornici, e di piccoli bassirilievi di uno stucco assai duro.

Dal recinto, salendo due gradini, si

penetra nella tomba, in forma di una piccola stanza quadrata. Nelle tre facce del suo muro si distinguono in ciascuna quattro nicchie destinate a ricevere le urne. Due altre furono disposte dal lato della porta. Si alza nel centro di questa cameretta un pilastro quadrato, che sostiene la volta. Anch' esso ha quattro aperture nel mezzo de' quattro lati costruite in arcate, dove dovea conservarsi l' urna principale. Ma di tutte le urne, che dovevano qui contenersi, niuna ve ne fu trovata, ed in lor vece si videro alcuni avanzi di ossa bruciate, ed una piccola lampade di terra cotta. Noi troveremo altri esempj dello spoglio, che si fece fin da' primi tempi de' monumenti di Pompei. Infatti nello scavarsi questo sepolcro vi si trovò una specie di apertura, e la terra mossa, e rivoltata.

Nella morte del suddetto Scauro si dovettero dare al pubblico nell' anfiteatro Pompejano molti giuochi gladiatorj, e cacce di animali. Si argomentò da molti curiosi bassirilievi di stucco, che si sono trovati fuori della prima porta, che riguarda la strada, nella superficie del muro. Oggi sono

interamente perduti. Ivi si vedevano in un quadro inferiore due bestiarj con lance, che combattevano, l'uno contro di un lupo, e l'altro contro di un toro, a cui avea scagliata la sua lancia: cani, che attaccavano cignali infuriati: lepri, e cervi, che fuggivano. In altro quadro superiore gladiatori ricoperti di ferro co' cimierj in testa, che si azzuffavano tra loro, altri armati di scudo, ed altri di tridenti (*fuscina*) ed altri gladiatori a cavallo, tutti armati di ferro, che dovevano scagliare le loro lance a caso, e per azzardo, perchè nelle loro visiere mancavano le aperture degli occhi. Il popolo doveva molto godere in questo spettacolo di ciechi. Essi si appellavano *Andabatae* da una parola greca, di cui Lipsio ha molto parlato (1). Era assai più curioso nel leggere la descrizione de' nomi segnati sopra ciascun gladiatore in carattere nero fatto con pennello: *Bebrix*, *Hippolytus*, *Nobilton*, *Nitimus*, col nome del lanista *Ampliato*, a cui apparteneva quella famiglia gladiatoria, come si lesse nell' angolo destro: MVNERE (vero termine

(1) *Lips. Saturnal. serm.* 11 *cap.* 12.

de' giuochi gladiatorj) Q. AMPLIATI D. F. SVNT, cioè *Q. Ampliati de familia sunt*.

Un terzo quadro gladiatorio fu effigiato sulla piccola porta, dove si vedono cinque figure di gladiatori armati di lunghi scudi, ed uno di essi già ferito nell' atto il più naturale di cadere. Questo solo vi è rimasto, quantunque molto degradato. Per procurarne la conservazione vi è stato sopraimposto un piccolo tetto (a).

(a) Dobbiamo all' egregio sig. Millin i disegni di tutte queste figure, ch' egli fece incidere con molta esattezza per ornarne la sua dissertazione. Egli leggendo presso i nomi di questi gladiatori le lettere IVL. pensò, che fossero *Forojulienses*, o di *Frejus* in Francia. Disse lo *stesso de' vasi rossi* trovati ne' sepolcri. Eppure colla sigla IVL. volle indicarsi il mese del combattimento, come si argomentò da'numeri, che seguivano XV, ed a *Nobilton* XII, cioè 15, o 12 giorni prima *le* calende di luglio, ossia a' 17, ed a'20 *di* giugno: e dall'altra sigla V, che indicava *vicit*, o *victor*. Ecco, com'erano scritti. *Bebrix Jul XV. V. Nobilton Jul. XII. V. . . . . sus Jul. XV. M.* Θ, *cioè . . . . sus* lettere finali del nome di un gladiatore, M *Mirmillone*, Θ, che

Passando avanti da questo medesimo lato si trova un recinto di mura, con apertura presso la strada. È attaccato al sepolcro di Scauro. In un angolo non si vede altro, che una testa solita in marmo ben conficcata a terra con trecce annodate al collo, e con questa iscrizione:

IVNONI
TYCHES IVLIAE
AVGVSTAE VENER.

di cui si è tanto scritto, e parlato. Io spiegherei: *A Giunone* offerisce

mori (è questo il significato della *theta*) a' 15 prima le calende di luglio. Lo stesso autore fece venire i vasi rossi dalla Francia, appunto, perchè colá se ne trovarono di questi rozzi: ma qual bisogno vi era di ricorrere agli stranieri, se noi avevamo cento, e mille fabbriche di stoviglie? Non si ricordò il dotto scrittore della *Campana supellex* di Orazio, e de' vasi Cumani così famigerati, di cui parlò Marziale.

Questi medesimi quadri gladiatorj con tutte le loro figure assai ben disegnate, ed incise vediam oggi nella bell' opera del sig. *Mazois*, da far onore al degno artista.

questo sacrificio *Tiche Venerea di Giulia Augusta.* Il titolo di *Venerea*, che godeva Tiche, dinota, che costei fosse l'architetta de' piaceri di Giulia Augusta, come Petronio esercitava questa bella carica presso Nerone, di cui ha parlato Tacito. Nella iscrizione di Nevoleja abbiam veduto, che anch' ella si appellava *Tiche*, ed era liberta di Giulia, come debbonsi leggere le sigle Ī LIB. La Tiche adunque di questo marmo o poteva essere la stessa Nevoleja, ovvero qualche sua sorella.

Proseguendo sempre per lo stesso lato della via, perchè nella parte opposta non si vede altro, che archi laterizj, trovammo un altro gran basamento quadrato di sepolcro con tre gradini di marmo, e mancante dell'altra base superiore. E' composto di pietre vulcaniche. Penetrandosi nel suo recinto per una piccola porta si scende al colombario di figura bislunga. E' privo di qualunque decorazione esteriore. Nel muro di fronte vi si osservano tre nicchie. Quella di mezzo è alquanto più grande. Nelle due mura laterali non si vede altro, che una nicchia per parte. Questo sepolcro non era terminato, quando fu

ricoperto dell'eruzione vulcanica. Per questa ragione manca la base superiore, dove soleva fissarsi l'iscrizione, e nel colombario non si trovarono urne, nè alcun esteriore abbellimento.

Poco più in là per lo stesso lato della via trovammo l'entrata di un gran casamento, nel cui recinto si vedono varie vasche per uso di bagni. Indi si passa alla casa, che poggia sopra la collina dietro del sepolcreto. Il cavaliere, che meco veniva, mi suggerì, che fosse la casa di campagna di Cicerone, di cui parlò più volte nelle sue lettere ad Attico. Egli veramente avea ragione per un indizio, che ne diede Cicerone istesso. Nel libro secondo delle *Quistioni Accademiche*, *sive Lucullus* (*quem Nonius* IV *inscripsit*) §. 25 ragionando il nostro oratore dell'opinione di Epicuro intorno i sensi del corpo, e disputando con Lucullo in *Bauli* prende quest'esempio: *Ego Catuli Cumanam ex hoc loco regionem video* (Codd. mss. *Cumanum ex hoc loco e regione video* juxta Lipsium) *Pompejanum non cerno*, *neque quidquam interjectum est*, *quod obstet*, *sed intendi longius acies non potest. O praeclarum prospectum!*

Puteolos videmus, at familiarem nostrum Avianum fortasse in porticu Neptuni ambulantem non videmus.

Egli adunque da Bauli, cioè dall' ultima punta del continente di Baja di prospetto al monte Miseno, veder poteva all'occidente la villa di Catulo a Cuma, ed al nord-est veder poteva Pozzuoli, perchè la distanza dall' una, e dell' altra città non è, che di circa due miglia in linea retta da Bauli, ma non iscorgeva il suo *Pompejano* all' est, non già perchè alcun monte ne impediva la veduta, ma solamente, perchè lo sguardo non poteva cotanto estendersi di lontano: *sed intendi longius acies non potest*. Or facendosi osservazione in Pompei, si troverà, che in una sola parte può godersi il prospetto di Bauli, cioè su di questa collina, che resta dietro de' sepolcri a man dritta: giacchè le altre case, e la città intera, eran situate in tutta la curva della falda verso mare di rincontro ad Ercolano, ed a Stabie, e non già a Bauli, dove Cicerone ragionava. Quì dunque è da riporsi la sua casa.

Noi vi trovammo primieramente il piano inferiore, di cui è rimasta

la cella vinaria in un portico quadrato, dove si scavarono molte anfore a punte acute, oggi osservabili in un cantone del recinto. Indi salendo per una gradinata ben comoda arrivammo a superbe logge con eleganti pavimenti musaici, da' cui si scuopre il vicino mare colle isole, e co' promontorj di Miseno, e di Bauli. Il resto dell'abitazione non presenta altro, che mura rovinate, ed altre, che si debbono ancora profondare. Tra le sue ruine si trovarono bellissimi pezzi ben levigati di marmo bianco, ed altri di grande dimensione, che oggi sono ammontati nel ridetto recinto. Qual pruova più convincente di questa per credervi il famoso Pompejano di Cicerone?

Dalla casa di campagna di Tullio rivolgendoci a sinistra, o all' altra sponda della via, ci comparve un edificio isolato in forma di una gran nicchia. È decorato di un frontespizio, e di belli ornamenti a stucco, di cui resta una buona parte. Nell' interno è dipinto a gran quadri in rosso. Il sito di questo portico nella pubblica via, ed il sedile di pietra, che gira al didentro nel semicerchio ricoverto di volta, lo palesa per un luogo di

riposo, e di trattenimento degli oziosi Pompejani, che amavano di qui sedersi al coperto per vedere il passaggio della gente, e per confabulare tra loro, e smaltire novelle. Non lungi da questo portico fu disotterrato lo scheletro di una madre infelice, che avea tra le braccia un piccolo bambino, e due altre figlie appresso di lei. Le loro ossa si trovarono unite, indicando, che questa sventurata famiglia si teneva abbracciata sino all' ultimo respiro in quel fatale disastro. Tra le ossa si raccolsero tre anelli d'oro, e due paja di orecchini con finimenti di perle di gran pregio. Uno degli anelli avea la forma di un serpente a varj rivolgimenti, la cui testa si dirigeva verso la lunghezza del dito. Un altro assai piccolo aveva un bel granato, dov'era scolpita una *folgore*. Si era data agli orecchini la forma di piccole bilance a due coppe, cioè eran formate di una linea trasversale, nelle cui estremità venivan sospese due perle con fili d'oro.

Dall'altro lato della via presso la casa di campagna di Cicerone vedemmo varie case atterrate, ed altre non ancora scoverte, e mura d'incerta

destinazione. Queste case appartenevano al pago Augusto-Felice. Nello scavo ridetto del primo maggio 1813 quì si trovarono in una gran camera varie ruote di legno ricoperte in tutta la superficie di ferro, l'una appoggiata all'altra. Avevano quattro piedi, e tre pollici di diametro con dieci raggi. Dappresso si scavò lo scheletro di un asino, ed un ordigno di bronzo in forma di un D, che fu preso pel morso dell'animale. Noi supponemmo, che fosse stato un luogo, dove si affittavano le vetture fuori di città per l'indizio de' carri ferrati quì riposti.

Ritornando al lato sinistro di prospetto a queste case, e dopo il portico descritto, osservammo un rovinato sepolcro, dove si entra per una piccola porta corrispondente alla strada. Dopo un piccolo recinto si presenta il sepolcro in un gran basamento di pietre vulcaniche ricoperto di lavori di stucchi, oggi guasti, e caduti. Solamente dal lato verso la porta della città la sua facciata conserva due festoni di fiori divisi da un pilastretto con capitello corintio. Tutta la parte superiore è mancante, e manca puranche il colombario. Sulla sponda della

strada si alzano due altaretti di tufo vulcanico, nel mezzo de' quali era riposta un' anfora, oggi non più esistente.

Poco contenti per la veduta di questo sepolcro ci rivolgemmo al lato destro, dove per altre case rovinate arrivammo ad un altro semicerchio di tufo vulcanico. Vi gira intorno un gradino per sedere, ma senza la volta, come l'altro già descritto. È terminato da due zampe di leone. Si vede chiaro, che fosse un altro sito di riposo, e di crocchio per gli oziosi cittadini Pompejani. Intorno la spalliera del semicerchio si legge a grandi caratteri dipinti una volta col minio la seguente iscrizione, che ci diede indizio del sepolcro della sacerdotessa Mammia situato dappresso:

MAMMIAE P. F. SACERDOTI PVBLICAE
LOCVS SEPVLTVRAE DATVS DECVRIONVM
DECRETO

Appiè de' gradini per salire a questo semicerchio conficcata a terra leggemmo la seguente iscrizione in un pezzo di pietra, che ci diè le dimen-

sioni del sepolcro, cioè di larghezza piedi xxv, e di lunghezza piedi xxv.

M. PORC.
M. F. EX DEC.
DECRET.
IN FRONT. PED.
XXV. IN AGRO
PED. XXV.

Dopo di aver lette queste due iscrizioni scendemmo per una via dietro del nominato semicerchio per osservare il sepolcro di Mammia. Vi si entra per un cancello di legno. Consiste in un gran basamento quadrato fabbricato di tufo, e ricoperto di stucchi con parapetto intorno a forma di balaustra, che offre un passaggio ne' quattro lati. Si alza nel mezzo di questo recinto una camera egualmente quadrata, che si vede adorna per ogni faccia esteriore di quattro mezzo-colonne scanalate laterizie con capitelli corintii. La sua cimasa è tutta rovinata.

Penetrandosi nel suo interno per tre gradini si trova il colombario, ch'era ricoperto da una volta, oggi caduta, e sostenuto da un gran pilastro qua-

drato nel centro. Eleganti decorazioni di stucchi, e di pitture ne fregiavano un dì le pareti, di cui resta qualche traccia. Da ogni lato son disposte le *colombaje* al numero di dieci, che racchiudevano molte olle cinerarie. Quella a destra della porta è la più grande di tutte, dove si trovarono le ceneri di Mammia in una grand'urna di creta ricoperta da un'altra di piombo. È questo il sepolcro il più ben architettato di Pompei, che si scoprì fin da quando si disotterrò la porta della città col principio delle sue mura.

Al disotto di questo sepolcro si vedeva negli anni addietro un orto mortuario cinto di mura, dove si trovarono moltissime maschere di creta cotta di figura oltre la naturale, con larga bocca, ed occhi, e di volto piangenti. Il cavaliere fu di parere, che nella parte concava gli antichi mettevano una lucerna per illuminare di notte la tomba, e così facevan servire queste maschere di lumi sepolcrali. Seguiva dappresso un altr' orto mortuario, nel cui muro di separazione erano confitti molti teschi di cavalli. Taluni opinarono, che fosse stato un sepolcreto di bestiami: ma sembra

Di là a dritta prima della porta trovammo altro semicerchio con gradino per sedere. Segue appresso in una piccola nicchia un *sacello*, o cappelletta dedicata a qualche divinità; come a Mercurio, o al Genio del luogo, e qui ha fine la strada del sepolcreto, e l'estensione del pago suburbano Augusto-Felice.

Strada consolare di Pompei, e maniera, ond' era costrutta.

Tutti questi celebri monumenti qui riuniti toccano dall' uno, e dall' altro canto la via consolare, che veniva da Napoli, da Ercolano, da Retina, da Oplonti, ed attraversava Pompei. Era questa la via consolare romana, che si diramava dalla famosa via Appia in Capua, e passando pe' descritti luoghi, e quindi per *Nuceria*, e per *Salerno* tendeva sino alla colonna, o *traghetto* di Sicilia, secondo l' itinerario attribuito ad Antonino pio. Ecco la descrizione, che ne fece Strabone: *Tertia via a Regio per Brutios, et Lucanos, et Samnium in Campaniam ducens, atque in Appiam viam.*

La via consolare di Pompei, che propriamente *erculanea* si appellava, è lastricata di grandi pezzi di pietra vulcanica tutti irregolari, e differenti, cioè a *trapezj*, ad *esagoni*, ad *ottagoni*, e ad altre figure, messi a caso, e senz' ordine, ma ben uniti, e connessi fra loro, e ben profondati, di modo, che riuscirebbe assai difficile di potersi levare. Il cemento, che l' unisce, è tenacissimo, e quasi pietrificato, e la base, su cui poggia il lastricato, è formata di altro strato, o di grosse pietre, o di arena, che gli antichi dicevano propriamente *sternere*, siccome leggesi in Livio: *Censores vias sternendas silice in urbe, et extra urbem glarea substernendas, marginandasque.* L' attenzione del costruttore si vede sempre rivolta a mantenerne il pendio in piano orizzontale per facilitare lo scolo delle acque, e per rendere la via comoda, ed agiata.

Misurata la sua larghezza si è trovata di palmi $14\frac{1}{2}$, quantunque in città sia assai più stretta. Tale parimente era la larghezza della via Appia, e della Latina. In que' tempi di frugalità tutto era, secondo il bisogno, e non il lusso. Ne' tempi dell'

impero, cresciuto il fasto colle ricchezze, si costruirono le vie più larghe, e spaziose. Questa differenza ci porge l'antica data della via di Pompei.

Dall' una, e dall' altra parte della strada si osservano due viottole di circa tre palmi di larghezza, ed intorno a due palmi, e più elevate, e superiori al livello della strada di mezzo. Al primo aspetto ognuno indovinerà l'uso di questi tre ripartimenti, che i Romani serbarono costantemente in tutte le strade consolari, e militari. La via di mezzo era addetta alle vetture, o ai carri, di cui si osservano in tutto il corso di Pompei, ed anche altrove, le incavature delle ruote, che sono assai strette in paragone de' nostri carri. Le altre due vie laterali servivano per coloro, che andavano a piedi, cioè una per andare, e l'altra per venire, affinchè l'uno non urtasse l'altro. Se quindi avveniva che in città da una strada laterale alcuno avesse dovuto passare all' altra, trovava di tratto in tratto una rotonda pietra, e tre nella strada fuori di città, con superficie piana, che gli serviva, come di gradino, per mettervi il piede, e per sal-

tare . Osservammo ancora in tutto il corso di Pompei nel rialto di queste viottole alcuni forami , che servivano senza fallo per attaccarvi i bestiami , se taluno avesse dovuto trattenersi , ovvero entrare nelle botteghe , o nelle case . Tutte queste sagge avvertenze degli antichi intorno la formazione delle strade , e la maniera , onde poterne usare , sono osservabili solamente a Pompei , che il Vesuvio ha conservato dall' edacità del tempo ,, e dal guasto degli uomini . La Latina , la Valeria , e l'Appia detta *regina* delle vie , oggi non presentano , che miserabili avanzi , ed appena discernibili in certi dati siti , quantunque opere eran queste , secondo la descrizione lasciataci dagli antichi , da contrastare continuamente col tempo. Tra gl' infiniti *mali* , che allora produsse il Vesuvio , si può contare sol questo bene a nostro riguardo . Tra queste riflessioni entrammo alla

Porta di Pompei.

È formata di mattoni con intonaco senz' alcun ornamento a meno , che i fregi , i quali forse ne terminavano il

prospetto, non fossero caduti. Difatti altro piano esser doveva al disopra, di cui oggi si osserva dall'una, e dall' altra parte l' incurvatura della volta anche rovinata.

Segue lo stesso corso della via consolare colle due vie laterali, che pure esattamente vi corrispondono. Non v' ha altra differenza, senonchè ogni strada, o passaggio era coverto da una volta per quanto si stendeva tutta l' entrata.

Una sola particolarità è quì da rimarcarsi. Consiste in due incavature ben profonde sul muro dietro dell' una, e dell' altra spalliera. Erano queste destinate a ricevere una grossa porta di legno, che dal piano superiore scendeva, e vi restava perfettamente fermata. Noi credevamo, che questa specie di fortificazione fosse l' opera de' bassi tempi nelle epoche feroci della feudale anarchia per osservarsi ne' vecchi castelli, ma è da dirsi, che gli antichi ne furono gl' inventori, da cui copiarono i moderni, e ne ritennero l' architettura.

Passata la porta, ci comparve ad un colpo d'occhio in linea retta tutto il prospetto delle case dall' uno, e dall' altro lato.

Numerazione di case, epigrafi di acclamazione, ed affissi pubblici.

Non v' ha città colta di Europa, in cui non siasi introdotto il lodevol costume di numerare le strade, e le case per le vedute del governo, per le ricerche della polizia, e per la comodità degli abitanti. Uno stabilimento così utile è di un' epoca presso noi troppo recente, cui per lo innanzi *non si è* affatto pensato. Presso gli antichi era di una data antichissima. Essi invece de' numeri, che valgono ad indicare la casa, e non l' abitante, si servivano d' una iscrizione dappresso alla porta, che indicava l' abitante, e la casa. Forse non era questo uno stabilimento migliore? Tutte le case di Pompei son numerate in questa guisa, ed i tempj, le basiliche, i teatri, e finanche i nomi degli attori, e degli editori delle opere nel *postscenium* si veggono registrati con rossi caratteri. Sono indicate le abitazioni dell' *edile*, de' *duumviri*, del *flamine*, del *patrono*, o *difensore* della colonia, e di ogni altro magistrato co' proprj nomi, come anche de' pubblici venditori, e degli artieri ne' magazzini, e

nelle botteghe. Se taluno di costoro avesse cambiata abitazione, si vede cancellato il suo nome, e marcato quello del nuovo abitante. Tutto insomma è in un registro, ed in un ordine singolare da far onore all'attività, ed alla vigilanza del governo. Se si avesse avuta l'avvertenza di copiar tutte queste iscrizioni, o almeno di procurarne la conservazione, allorchè gli edificj furono scoverti, oggi potremmo numerare tutte le case di Pompei co' nomi de' proprj abitanti, ma il tempo molte ne ha cancellate interamente, e quelle che son visibili, non tarderanno ad avere lo stesso destino.

Gli accademici ercolanensi son di parere, che queste iscrizioni non sieno propriamente, che acclamazioni di particolari cittadini all' eletto edile, o duumviro, o altro magistrato in segno di congratulazione, e di allegrezza, o per impetrarne la protezione. Essi riflettono giustamente, che il nome dell' edile, o del duumviro leggesi sempre in caso accusativo, e quindi il nome proprio, o appellativo di colui, che fa l' epigrafe, in caso nominativo col finale ROG. ovvero O. V. F. cioè *rogat*,

ovvero *orat ut faciat*, o *faveat*, locchè dimostra il fine, onde simili iscrizioni eran formate. Riporto quest' esempio:

M. HOLCONIVM PRISCVM
C. CAVIVM RVFVM II. VIR.
PHOEBVS CVM EMPTORIBVS SVIS ROG.

Io non dissento: molte veramente eran formate per quest' oggetto, ma che dirassi, se in altre abitazioni era marcato il solo nome del possessore in caso nominativo, come Q. HIL. SABINVS . . . . FORTVNATA . . . . C. I. P. II VIR. AEQVANVS con altri ancora? e se non v' ha casa, per quante sien esse, in cui non si legga un'iscrizione? Possiam credere, che a tutte le case far si dovevano complimenti, e dimostrazioni di allegrezza? Servivan dunque senza fallo per numerazione di case, e per dinotare il nome dell' abitante, siccome dapprima abbiam detto, e l' epigrafi fatte da' particolari cittadini sul muro di altre case, servir potevano per acclamare e per numerare.

Indi stanchi alquanto dal cammino prendemmo riposo sopra alcuni sedili

di marmo avanti il *termopolio* di Perennino Ninferoide in sull'entrata della città a manca, e fissando lo sguardo ad una di queste iscrizioni, che formato avevano la mia meraviglia, rivolto al cavaliere: questi rossi caratteri, gli dissi, che vediamo nel liminare delle case formati con pennello, debbono riguardarsi, come uno de' monumenti i più preziosi di Pompei. In qual altro luogo della terra se ne potrebbero trovare de' simili, e di tanta rimota antichità? Noi abbiam veduto i *papiri*, che con arte ammirabile si svolgono tra noi di giorno in giorno (a). Ab-

(a) I volumi de' papiri al num. di 800, e più alimentano di continuo il mondo letterario della speranza di utili scoperte. Chi vorrebbe delle opere degli antichi interamente perdute, e chi avrebbe desiderio di completare le loro opere a noi arrivate imperfette. A buon conto finora non abbiamo, che un trattato di *Musica* di Filodemo tradotto dal greco in latino dagli accademici ercolanensi, e di lunghe note arricchito. È questo il primo tomo de' *papiri*. Ora si è pubblicato il secondo, che contiene un'opera di Epicuro *de Natura* anche in greco parimente tradotta, e commentata, ed un frammento di un poema la-

biamo in essi la scrittura più antica fino a noi pervenuta. Non è possibile paragonar con essi il codice il più raro di qualunque biblioteca, perchè niun codice fin a questo tempo si è rinve-

tino della *spedizione di Cesare in Egitto* attribuito al celebre poeta Vario. Oltre di questi vi ha un gran numero di altri papiri già svolti, e tradotti, che si debbono pubblicare.

Furon trovati in una casa di campagna di Ercolano, che corrisponde sotto il giardino de' già Agostiniani scalzi a Portici. Non sono più alti, che un palmo, e quanto più si ravvisano incarboniti, più facile riesce di svolgerli. La macchina ingegnosa per aprirli fu inventata dal p. Piaggi. Winckelmann, e la Lande la descrissero, e noi la vediamo nel real museo.

Ogni pezzo di *papiro* è incollato ad altro pezzo, e questo ad un altro sino a 13 palmi di lunghezza. Altri sono differenti. Una sola faccia presenta la scrittura divisa in tante colonne, come i nostri volumi in 12. Tra una divisione, e l'altra sono state tirate delle linee. Ogni volume era ravvolto ad un tubo forse di osso in senso opposto a chi leggeva, dentro del quale era situato un cilindro per volgere, e svolgere il volume, senza toccar il *papiro*.

nuto, che oltrepassi il secondo secolo dell' era volgare. Questa è l' epoca, che valenti bibliografi assegnano al famoso codice Laurenziano di Virgilio riputato da alcuni il più antico, e specialmente dal dotto Burmanno (1): eppure queste iscrizioni di Pompei hanno alcuni pregi superiori a' *papiri*, cioè l' essere scritte a grandi, e cubitali caratteri, che tu non troverai certamente ne' *papiri*: il profilo, o chiaro-scuro nelle lettere, che noi non potevamo mai immaginare nella scrittura degli antichi: e finalmente la varietà della lingua, mentre tra le latine ve n' ha delle osche parimente. Egli è vero, che di latine, e di osche, o sannitiche iscrizioni abbonda il nostro regno, ma queste sono scolpite, e non già scritte. Nella scoltura tu non puoi ravvisare il modo, come si scriveva, i tratti dell' istromento, la diversità delle altezze, le abbreviature, o cifre, l' intreccio di una lettera coll' altra . . . . Ti sembrano forse minuzie? Eppure queste minuzie inte-

(1) *Vedi la prefaz. del p. Ambrogi alla traduz. di Virgilio. Roma* 1763, *vol.* 3 *fol.*

ressano la storia, e le belle arti. Guarda quell' M come termina in due alti angoli acuti, e stretti, mentre la base è così larga. La lettera E ha una linea perpendicolare tagliata da tre corte linee appena sporgenti. Guarda quell' O, quel C, quell' N, in cui si ravvisa lo stesso profilo de' nostri calligrafi, dove la linea or si assottiglia, ed ora s' ingrossa. Sarebbe lungo far l' analisi di tutte le lettere. Non sono queste iscrizioni un monumento assai singolare? . . . . Il cavaliere si alzò allora da sedere, e volendo accrescere la mia meraviglia: vieni, mi disse, ed occupiamoci interamente di quest' oggetto, giacchè tanto ti ha interessato. Io ti mostrerò non già l'epigrafi delle abitazioni, che ora già vedi in gran numero ne' liminari delle case, e che poi minutamente osserveremo, ma quello, che più ti sorprenderà, ti mostrerò anche i *manifesti*, gli *avvisi*, e gli *affissi* pubblici scritti sulle pareti collo stesso rosso carattere. Sono annunzj di feste, di cacce, e di giuochi gladiatorj, o scenici, o programmi di vendite, e di locazioni, di cui il magistrato di Pompei, o il particolar cittadino preveniva il popolo,

ne indicava il giorno, ne descriveva la durata, e ne distingueva le minutezze per allettar ciascuno ad intervenirvi. Così dicendo mi menò per varj luoghi quà, e là, dove cotali affissi erano scritti così conformi alle nostre usanze, che io, a dire il vero, non avrei mai creduto di trovar negli antichi.

Fuori la porta dal canto sinistro a chi entra se ne legge uno, o piuttosto due, di *pugna gladiatoria*, di *caccia*, e di *velarj*, che situar dovevansi sul teatro, di cui restano appena alcune parole bastanti certamente a farci comprendere il significato.

PVGNA MALA V. NON. APRIL. VENATIO
. . . .
GLAD. PAR. XX . . . . PVGNA NON.
. . . .
GLAD. . . VELA . . XIII . . R.

Altri affissi qui si veggono ne' rimanenti lati, alcuni cancellati per marcarvi sopra de' nuovi, ovvero i nuovi trascritti in mezzo a' già pubblicati. Nella parte destra appena è discernibile . . . . PARIA XXX . . . . . VASELLIVM . . . Era questo il luogo più

proprio per situarli a cagione del continuo passaggio de' cittadini. Tutto è oggi imitato nelle nostre città.

In un muro presso il sepolcro di Mammia altro lungo affisso eravi trascritto, ma corrotto dall' umidità appena oggi presenta queste parole:

SCR. SEXTI . . . . . .
IPO . . . .
CN . . RI . . XIII . .
GLAD. PARIA XXX . . .
MATVTINI ERVNT . . . (a).

(a) Tra i diversi spettacoli gladiatorj, ed i varj nomi, che davansi a' gladiatori, si numeravano ancora i *mattutini*, ed i *meridiani*. I primi detti ancora *bestiarj* combattevano al far del giorno colle fiere. Di questo spettacolo si dilettavano i Pompejani. Quegl' infelici, che poi ne sopravvanzavano dalla strage, eran obbligati a combatter fra di loro a mezzogiorno, ed a scannarsi. Di questo secondo spettacolo si dilettava l' imp. Claudio al riferir di Svetonio: *Bestiariis meridianis adeo delectabatur, ut etiam prima luce ad Spectaculum descenderet, et meridie, aemisso ad prandium populo, persederet*. Degli uni, e degli altri n' abbiam da Seneca nell' epist. VII una esatta descrizione.

In quest' altro, che leggesi tutto intero altrove, si annunziava al popolo, che *la famiglia gladiatoria di Numerio Popidio Rufo a' 29 ottobre* (IV K. NOV.) *darebbe in Pompei una caccia, e che a' 20 aprile* (XII K. MAI) *si metterebbero le pertiche, ed i velarj sul teatro.* Si soscrive *Ottavio*, ovvero *Onesino procuratore*, e si augura al popolo la *felicità*, come anche noi mettiamo appiè de' nostri manifesti: *Vivete felici*.

N. POPIDI
RVFI FAM. GLAD. IV. K. NOV. POMPEIS
VENATIONE ET XII K. MAI
MALA ET VELA ERVNT
O. PROCVRATOR. FELICITAS

In altro manifesto questo medesimo *Popidio Rufo* è annunziato, come uno de' tre eletti *difensori de' coloni Pompejani*, cui per le sue liberalità si attribuisce il titolo d'*invitto*, e di *munifico*. Il muro, su cui era scritto, fu segato, e riposto nel real museo di Portici:

POPIDIO RVFO INVICTO MVNIFI.
(*reliquis*) R. III. DEFENSORIBVS
COLONRVM FELICITER

Da un' altra epigrafe di *Valente flamine perpetuo di Nerone Augusto Felice*, *figlio di Decio Lucrezio Valente*, si ha che *a'* 28 *marzo* (V. K. APRIL.) vi sarebbe una *caccia*, *ed i velarj si metterebbero sul teatro*. Al disotto di altra mano vi è soscritta la *Pompejana Colonia*.

VALENTIS FLAMINIS NERONIS AVG.
F. PERPETVI
D. LVCRETII VALENTIS FILII
V. K. APRIL. VENATIO ET VELA ERVNT
P. COLONIA

Ma di tutte le fin quì riportate epigrafi la più singolare fu il programma di locazione, che *Giulia Felice figlia di Spurio* fece affiggere, cioè scrivere sul muro col medesimo carattere, per chi concorrer voleva all'affitto per cinque anni continui di tutti i suoi beni. Essi consistevano in un *bagno*, di cui abbondavano tutte le case di Pompei, in un *Venereo*, o luogo addetto al rilasciamento dell'animo, ed in *novecento taverne*, o botteghe, dove si vendevano le merci, o gli artefici esercitavano i loro mestieri, colle *pergole*, cioè con certe

loggette sporte fuori delle case, e co' *cenacoli*, o camere superiori per l'abitazione de' mercadanti, o de' venditori (a). Si diè di tempo per con-

(a) Oltre del *bagno*, e del *venereo*, che dal bagno non èra disgiunto, Giulia Felice affittava 900 *taverne*, le *pergole*, ed i *cenacoli*. Per taverne *tabernae* (così dette perchè formate di tavole, e di travi, secondo il Vossio) intendevano gli antichi le botteghe, dove si esponevano le cose venali, onde distinguevasi la *taberna vinaria*, *diversoria*, *olearia*, *lanaria*, *argentaria*, *libraria*, ed altre ancora. Orazio non voleva, che i suoi libri si esponessero nelle botteghe, o nelle colonne, per trovar avventori:

Nulla taberna meos habeat, neque pila libellos.

Allo stess'uso eran destinate le *pergole*, le quali non eran altro, che alcune logge, o recinti con archi avanti il liminare delle case. Ne traggon l'etimologia a *pergo*, o *porrigo*, *quasi extra murum porrecta*. Il famoso Apelle, al dir di Plinio *lib*. 35. *cap*. 10, nelle pergole esponeva a' passanti le sue pitture: *perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus*. Questi luoghi si affittavano in Roma anche per uso di scuole, come

correre all' affitto da' sei agosto agli otto (a), e si terminò colla formola solenne in simili locazioni: S. Q. D. L. E. N. C., cioè *si quis domi lenocinium exerceat non conducito*. Io non mi poteva stancare di far mille riflessioni su di questo programma . . . . Che gran commercio doveva allora rendere ricca questa città, se si affittavano novecento botteghe appartenenti ad un solo! Quante mai saranno state le altre?

racconta Svetonio del grammatico tarantino *Crassitio*: *deinde in pergula docuit*.

Finalmente appellavan *cenacoli* non solamente le camere destinate a cenare, ma ancora tutto l'appartamento superiore della casa, dove perloppiù il cenacolo era situato. Questa porzione di casa era pigionata da' poveri, e così intendesi il verso di Giovenale: *rarus venit in coenacula miles*.

(a) Il giorno solenne della *conduzione* presso i Romani era fissato nelle *Calende Quintili*, Apparisce da Cicerone *lib.* 2 *epist.* 3 *ad Q. Fr.*, *et* 13 *epist.* 2. Il Reinesio lo conferma con un marmo *class.* VII *pag.* 507.

C. POMPEIVS DIOGENES EX KAL.
IVLIIS COENACVLVM LOCAT.

L' iscrizione fu trovata nel 1755 in un muro di nobil edificio, che apparteneva alla stessa Giulia dappresso all' anfiteatro, e subito ricoperto. Eppure tra i monumenti di Pompei era questo il più celebre. Consisteva in una gran fabbricazione quadrata, cui un vago ordine di pilastri con basi, e capitelli d' ordine corintio serviva di vestibolo. Grottesche figure ne adornavano il prospetto, e nelle nicchie laterali diverse statue o di cotto, o di marmo: un Ercole coronato di quercia: un re barbaro con clamide: altra figura *pretestata* con palla d'oro nel petto, e tavolette *pugilari* in una mano, ed altre ancora in diversi atteggiamenti. Essendo tutte vuote, e presentando nel dorso de' manichi, e dietro la testa de' tubi, queste statue non eran altro, che vasi da contener acqua. Indi si scoprirono molte terme, i bagni freddi, i conclavi, e dippiù un elegante tempietto forse ad Iside dedicato, che avea nel mezzo un tripode di bronzo col focolare di cotto sostenuto da tre Satiri osceni (a).

(a) Questo *sacello*, o tempietto, rarissimo monumento dell' antichità, ben

Tanto il tempietto, che il tripode, e l' iscrizione segata dal muro si tra-

incastrato nel legno è osservabile in una stanza del museo di Portici. Ha tre lati con volta di stucco. Ogni lato non più si stende, che circa palmi sette. Nel prospetto è dipinta la dea Iside col sistro in mano, a dritta Anubi con testa canina, ed a manca Osiride. Il lato destro del sacello presenta Igea, che porge il cibo a' serpenti. Il sinistro è tutto cancellato. I descritti lati sono girati da una mensola, o tavoletta di bianco marmo co' poggi confitti al muro. Recò gran meraviglia il gran numero degli *amuleti*, che su questa mensola furono trovati. Ne riporterò alcuni: una mezzaluna di argento con due fori per passarvi un cordone: un Arpocrate dello stesso metallo col dito nella bocca, co' fiori di loto intorno la testa, e coll' ali sul dorso: una fibbia d' oro in forma rotonda, cui pendeva un filo d' oro, che sosteneva nell' estremità una piastra d' oro chiusa con altra fibbia: una statuetta di priapo tutto nudo con barba, ed orecchie caprine, viso selvaggio, ma ilare, e col dito sulla bocca della più grande perfezione, ed in fine altre statuette votive, e fra queste anche di avorio. *Vedi le lettere di Cam. Paderni nel Compendio delle transaz. filosofiche per Gebelin, Antichità vol. 3.*

sportarono nel real museo di Portici. È di questo tenore:

IN PRAEDIIS IVLIAE SP. F. FELICIS
LOCANTVR BALNEVM VENERIVM ET
NONGENTVM TABERNAE PERGVLAE
COENACVLA EX IDIBVS AVG. PRIMIS IN
IDVS AVG. SEXTAS ANNOS CONTINVOS
QVINQVE S. Q. D. L. E. N. C.

Altra simile locazione trovammo in un pilastro di una casa non ha guari scoverta in sul finire della ritrovata città a manca. Vi si esprime, che nell' *isola Arriana Polliana* (o comprensorio di case isolate con questo nome) di *Gneo Alifio Nigidio Maggiore*, *dalle prime idi di luglio* (o dagli otto di questo mese) *si affittavano le taverne*, o botteghe, colle loro *pergole*, ed i *cenacoli equestri* col patto, che il *conduttore* trattar doveva la *convenzione* col detto *Gn. Alifio Nigidio Muggiore*. È impressa sopra un intonaco riquadrato a nero carattere, sotto del quale se ne scorge un'altra:

INSVLA ARRIANA
POLLIANA GN. ALIFI NIGIDI MAI.
LOCANTVR EX I. IVLIS PRIMIS TABERNAE
CVM PERGVLIS SVIS ET COENACVLA
EQVESTRIA ET DOMVS CONDVCTOR
CONVENITO PRIMVM GN. ALIFI
NIGIDI MAI. SER.

Finalmente egli m' indicò altro *manifesto* trovato in questi anni addietro in un muro della *Basilica*, di cui parleremo, dove si legge, che *la famiglia gladiatoria di Numerio Festo Ampliato giostrerà di nuovo a'* 16 *Maggio* (XVI. K. IVN.), *e vi sarà la venazione, e si metteranno i velarj nel teatro* :

N. FESTI AMPLIATI
FAMILIA GLADIATORIA PVGNA ITERVM.
PVGNA XVI K. IVN. VENAT. VELA

Altri affissi quà, e là sulle mura trascritti sono stati dal tempo cancellati, da' quali non fu possibile ritrarre altre notizie. Quindi ci rimettemmo in dritto cammino per seguire l' ordine di tutte le case, il cui abitante ci fu indicato dalla leggenda, o da altri segni trovati.

Corso di Pompei.

Imponente è lo spettacolo per un viaggiatore, allorchè mette il piede nel corso di Pompei. Il suo pensiero elettrizzato all' aspetto di tanti pubblici, e privati edificj, crede di trovarsi presente all' antichità, ne rimar-

ca gli usi , ne vede i costumi , ne analizza le arti , ne ammira l' economia , e non può mai sàziarsi di vedere , di riflettere , e di contemplare. Noi sperimentammo quest' *effetto* in un viaggiatore , che incontrammo a caso insiem con una dama di sua compagnia in sull' entrar della porta. Subito ci accorgemmo del loro gusto per le antichità dall' analisi , che facevano , d' ogni pietra , d' ogni lettera , e di ogni menomo oggetto . La dama mostrava perizia non poca nella pittura , e nella mitologia , su' quali oggetti restava , come incantata . Dopo i soliti complimenti , che si fanno coloro , i quali non si conoscono , ci trovammo contenti di proseguire tutti insieme il viaggio .

Eccoci alla prima casa a man dritta in sull' entrata della città. La porta larga , ed acconcia al passaggio de' carri : il suo livello senza gradini , ma in continuazione della strada pubblica : i molti ferri di ruote , e di altri ordigni quì , ed in altra vicina camera trovati , sono pruove convincenti , che questo era il luogo , dove si affittavano i *veicoli* , o le *vetture* corrispondente alla nostra *posta* . Si

sa, che Augusto ordinò delle *poste* per tutto l'impero, cioè *rede*, *essede*, *plaustri*, e corrieri situati specialmente in tutte le *mansioni* delle vie consolari (1). Una di queste era Pompei.

Di prospetto a man sinistra corrisponde una casa oggi quasi atterrata. Vi restano solamente alcuni avanzi di camere, in una delle quali si osserva un *triclinio*. Meritarono l'attenzione le tre pitture in essa trovate nell'intonaco delle mura. La prima rappresentava una donna con corona di alloro in atto di toccar colla sinistra una lira di cinque corde, e l'altra un giovinetto, che leggeva un papiro tenuto tra le due mani. Era dipinto seduto sopra grandi muraglie riquadrate, che forse figurar potevano le mura pubbliche di Pompei. In altra stanza si trovò la pregevol pittura, che rappresentava in tre pezzi le paludi di Egitto, in cui eran dipinte molte canne, e piante del Nilo con foglie, e fiori di color bianco, alcune Anatre, due Ippopotami, e tre Cocodrilli, in uno de' quali era se-

(1) *Sveton. in Octav. cap.* 49.

duto un pigmeo. Le descritte pitture segate dal muro furon riposte nel real museo di Portici, dove io ho avuto il piacere di ammirarle. Nel quinto volume delle pitture ercolanensi se ne trovano i disegni.

Dappresso passammo al *termopolio*, o bottega di pozioni calde, di *Perennino Ninferoide*, come potemmo interpetrare dalla cancellata epigrafe PERENNIN. NIMPHEROIS. Sarebbe uno de' nostri caffè. In fondo si osserva il fornello, e sul pòggio di marmo bianco si rimarcano ancora i segni, che il liquor delle tazze vi ha lasciato. Si sospetta, che fossero bevande di mele atte ad imprimere per la loro corrosione la traccia sulla pietra. Si veggon d' accanto alcuni gradini, ove le tazze eran disposte. Altra simile bottega segue dappresso.

Rivolgendoci a man dritta ci si presentò la casa di *Albino*, giusta l'iscrizione appena discernibile ALBINUS. È tutta atterrata con gran segno *priapico* scolpito in un mattone nella sommità del liminare. Malamente si è interpetrato per marca di fecondità da taluni, o di lupanare da altri. Era la mostra de' lavori, che quì si

fabbricavano, come a' dì nostri parimente è costume. Qui difatti si trovarono moltissimi priapetti in oro, in argento, in coralli, ed in bronzo, che gli antichi sospendevano al collo, ed appellavano *amuleti*, co' quali credevano di preservarsi da' maleficj, o dal fascino. Era dunque la fabbrica degli *amuleti* (1). Il cavaliere contestò di averne veduti molti, quando da questo luogo furono estratti, ed insieme altri *amuleti*, che rappresentavano *scarabei*, *uccelli*, *testugini*, *delfini*, e *pesci*.

Accanto a questa casa vedemmo una bottega di pozioni calde, come le già

(1) Al *fascino*, o mal occhio, si attribuiva una forza incredibile dagli antichi per l'altrui destruzione. A romperne l'incanto, come afferma Plutarco *in Symp.*, adoperavansi oggetti turpi, e ridicoli, che per la loro sorpresa potevano distoglierlo. Fra questi era il *phallum*. Non sol l'usavano gli uomini, le donne, i fanciulli, o sospeso al collo, o negli anelli, ma vedevasi ancora in tutte le case, e finanche portavasi in processione per le campagne, come attestò s. Agostino *de civ Dei l.* 7 *c.* 24. Vedi il Vossio *voc. Fascinum.*

descritte, col fornello in fondo, e col poggio di vaghi marmi.

Segue l' abitazione di *Popidio Rufo* parimente caduta. Dappresso alla porta se ne legge l' epigrafe: POPIDIVM RVFVM AED. O. V. F. La gente *Popidia* esser doveva ben riguardevole in Pompei, se di essa altri rifabbricò a sue spese il tempio d' Iside, e se questo medesimo fu uno de' *difensori* della colonia Pompejana, oltre di una scuola, o *famiglia* gladiatoria, che alimentava.

Altre case atterrate al numero di otto, o di dieci vengon dappresso, finchè incontrammo quella di *Marco Cerrinio*, siccome leggesi: M. CERRINIVM al quale in sull' entrar della porta fu eretto un pubblico sepolcro, ed accanto vedemmo quella di *Cajo Nivillio*: C. NIVILLIVM.

A pochi passi era la casa di *Cajo Cejo* di rincontro alla fontana, convertita oggi in abitazion della guardia. Se ne legge l' epigrafe appena discernibile: C. CEIVM SECVNDVM AED. VENER. ROG. Non vi ha dubbio, che gli fu posta dal collegio de' *venerei*, o da coloro addetti al *Venereo* appresso al bagno. Di questo C. Cajo abbiam

veduto il sepolcro fuori la porta di Pompei.

Tutte le abitazioni già numerate, e quelle, che seguono da questo lato destro non presentano altro, che ruine. Si sospetta, che fossero l'opera del terremoto. Appena in alcune è rimasto il liminare formato sempre di mattoni co' capitelli, che rappresentano qualche testa di uomo, o qualche sfinge. Terminavan così tutti i prospetti delle case di Pompei. In altra più lontana si osserva un pavimento di bei marmi quadrati in una stanza, e nel vestibolo un elegante mosaico, che rappresenta un *leone*. Sorprendenti da questa parte sono i sotterranei, che gli antichi appellavano *crypto-porticus*, in uno de' quali si ravvisa un bell'ordine di colonne, che forse ne adornava il giardino, ed in altri de' bagni, e delle conserve di acqua. Tutto questo lato di città era fabbricato sul declivio della collina, e per alzare le case al livello delle altre vi fu bisogno di formare delle sostruzioni, o fabbriche profonde. La nostra curiosità non si estese, che a vederle solamente dall'alto, e

lasciammo ad altri il piacere di esaminarle con tutta minutezza.

Arrivati alla casa del *leone*, così detta dal suo pavimento, tornammo indietro per osservare l'altra linea delle case alla parte sinistra. Incomiciammo dalla casa là dappresso le due botteghe delle pozioni calde, di cui si è già parlato.

È questa una delle nobili case di Pompei. Essa abbraccia tre appartamenti, o piuttosto tre abitazioni sullo stesso piano, che il padrone acquistò da altri, ed unì alla sua. Ha in conseguenza tre cortili col solito porticato intorno sostenuto da colonne a fondo rosso, ed oltre dell' unica entrata ora rimasta, altra entrata s' incontra dalla parte opposta corrispondente ad un vicoletto. Noi ci fermammo alquanto per visitarla.

Un *Cicerone*, ch' è solito di guidare i forestieri per Pompei, ci assicurò con aria di fermezza d' esser questa l' abitazione delle *Vestali*, e ci raccontò finanche il loro dovere di serbare e la castità, ed il fuoco sacro, e la pena a chi trasgrediva. Noi lo lasciammo in possesso della sua erudizione, e passammo avanti.

Eccoci alla porta. Rimarcò il cavaliere, che sarebberò state fuori di proporzione le porte delle case degli antichi per la loro altezza, se non si sapesse, che l'ultima porzione era destinata per finestra, onde dar lume al vestibolo. Questo all'incontro era assai piccolo, dove appena poche persone poteansi trattenere. Entrati nell'atrio il forestiere restò sorpreso nel vedere, che tutte le stanze ne ricevevano lume, per mezzo delle loro porte anche alte fuor di misura, di cui l'ultima porzione tenea luogo di finestra. A me sembra, egli disse, di trovarmi ne' chiostri de' monaci, le cui celle si corrispondono l'una dopo l'altra parimente in un cortile, che ha nel mezzo la sua cisterna, come qui la vediamo. Essi sono stati così esatti imitatori dell'antichità, che non solo la tunica, e la toga, ma anche l'architettura delle case ne vollero ritenere. Mentre noi eravamo intenti ad esaminare ad una ad una le stanze di questa nobile casa, cioè l'*exedra*, o camera di compagnia senza porta in faccia al cortile, il *cubicolo* col sito del letto, il *bagno* col *puteale* vicino, la *culina* in disparte, la

dispensa col *molino* a grano, il *larario* colle *nicchie*, e la *toletta*, dove si acconciavano le donne, già la dama erasi incantata alle pitture, da cui questa casa è abbellita. Ella si fissò a certe figure di donne nude, che si ravvisano nella stanza di letto, e ne lodava il disegno. Indi da certi quadri, che sono nella stanza della toletta, osservò l' uso delle antiche donne di farsi acconciare da altre donne. Diverse altre pitture furono ancora l' oggetto delle sue osservazioni. Il cavaliere allora ci narrò, che da una di queste stanze fu staccata dal muro una bellissima pittura, che rappresentava un fiume in sembianza umana coll' urna, e colle alghe, per trasportarsi al real museo. Non minor interesse destò alla dama la veduta di varj pavimenti mosaici, che adornano tutte queste stanze, da cui han preso il nome. Vi è la stanza de' *serpenti* per un mosaico, in cui sono rappresentati, la stanza del *laberinto* col *cimiero*, quella della *cornucopia* coi *fiori*, ed altri ancora con differenti compartimenti o quadrati, o circolari, o capricciosi. Bisogna confessare, disse la dama, che grande fosse stato

il gusto degli antichi per queste opere *tesellate* ad uno, o a differenti colori, in cui sembra, che fossero giunti all' ultima perfezione. Tutti i pavimenti delle loro stanze, secondo il loro rango, n'erano più, o meno abbelliti, come quì vediamo; vario, ed elegante n' era il disegno, e l' esecuzione benintesa.

Arrivati all' altro liminare, ossia alla porta postica, che ha l' uscita nel vicoletto, trovammo nel vestibolo altro pavimento mosaico, dove a grandi lettere si legge SALVE.

Tra gli oggetti trovati in questa casa fu lo scheletro di un uomo in una stanza, di un cagnolino in un' altra, e quantità di ornamenti d' oro per uso di donne nella toletta.

Ma a chi appartenne mai questa casa? Niuno indizio si è potuto trovare, e nemmeno la solita iscrizione. Sarà forse improbabile, che quì avesse fatta la sua residenza Claudio poi imperadore? Noi abbiam da Svetonio (1), che odiato da Tiberio avesse deposto il pensiero *d'ogni dignità*, e si fosse rifugiato nella Campania per

(1) *Sveton. in Claud. cap. 5. et 27.*

viver sicuro, e tranquillo. La sua dimora fu in *Pompei*, *dove perdè il suo figlio Druso strangolato da una pera*, che per gioco avea gettato in alto, e tentava di raccogliere colla bocca.

Prima di tornare al corso di Pompei, e di rimetterci in cammino ci trattenemmo alquanto per osservare il menzionato vicoletto, che già tutto è scoverto. Incomincia dalle mura pubbliche dietro le case del corso, e termina alla fontana, di cui parleremo. Non è più largo, che circa sei passi co' due rialti laterali, e la solita pietra nel mezzo per saltare.

Varie case sono state scoverte dalla linea orientale di questo vicoletto, tra le quali bisogna vederne tre, che oggi son chiuse con un cancello di legno. Furono scoverte nel 1813. Nella prima dal lato della fontana sono degne di osservarsi le bellissime pitture nell' atrio, che rappresentano bizzarre architetture, e vaghe ninfe in graziosi atteggiamenti. Vi si rimarca l'impluvio con recipiente di marmo in fondo dell' abitazione, di prospetto alla porta della casa. Le camerette laterali sono ornate di vaghi pavimenti a musaico. Per due figure d' Iside, e

di Osiride, che si vedon dipinte nel muro interno della casa, e subito visibili da chi mette il piede alla porta, noi dammo il nome a quest' abitazione di casa d' *Iside*, e di *Osiride*.

Più ornata è la seguente abitazione. Tutte le stanze sono decorate delle più graziose pitture. Si apre nel mezzo un cortile scoverto con peristilio intorno sostenuto da colonne di stucco. L'acqua, che grondava dal suo tetto già caduto, correva per un canaletto, che gira intorno, e si raccoglieva in cisterne sotterranee, di cui restano ancora i puteali, o le bocche di travertino. In un lato di questo cortile si vede nel muro un *larario* architettato con frontespizio trilatere, e sostenuto da due colonnette di stucco. Quì si trovò il bellissimo Apollo *Citaredo* di bronzo, nella cui cetera si vedono tre corde di argento. Si conserva nel real museo. Per tale scoverta noi appellammo questa casa col nome di *Apollo*. Le pareti sono ornate di pitture a fresco, che rappresentano armi militari, e specialmente scudi, e corazze. Varj pavimenti a musaico n'abbelliscono le stanze. In questa casa si trovò una pit-

tura staccata da altro muro, e sospesa, come i nostri quadri. Rappresenta una ninfa alata con ramo di ulivo in una mano, e col corno dell'abbondanza nell' altra, che oggi si ammira nel real museo. Vi si trovò puranche una gran quantità di marmi, e di tegoli in un cantone, come segni evidenti delle restaurazioni da farsi dopo del tremuoto. Qui si scavarono ancora delle serrature di bronzo, e di ferro, una bilancia con baccino di bronzo sostenuto da tre maglie ben lavorate, il cui romano figurava una testa con caschetto, un bellissimo candelabro di bronzo alto quattro palmi e mezzo, che poggiava con tre piedi terminati con teste di animali, e zampe di leoni, e finalmente moltissimi vasi di cucina in bronzo colle forme le più eleganti. Tutta questa ricca supellettile di antichità si vede oggi nel real museo.

Nella terza abitazione, che segue, oltre delle belle pitture, di cui era ornata, si trovarono ancora bellissimi vasi di cucina in bronzo, e molti vasi di vetro. Tra questi meritarono attenzione i bicchieri, che dopo un pollice sotto il giro presentavano sei sca-

nalature, che arrivavano sino al fondo. Il lungo soggiorno di questi vetri sotto l'umido del terreno avendo decomposta la lor superficie, vi ha prodotto delle scaglie, che brillano a diversi colori, e rassomigliano all'iride. Quì si fece parimente la curiosa scoverta di una cassa di legno, dove si conteneva gran quantità di piccole fave incarbonite, che forse il padrone teneva in conserva per le sue bestie da somm. Per la quasi cancellata iscrizione, che noi leggemmo nel muro esterno della porta M. PVPIVS AED. ROG. noi dammo a questa casa il nome di *Pupio*.

Rimarcò il cavaliere tanto in questa, che nelle altre strade di Pompei, che varie case erano state ristorate dagli antichi abitatori, molte pitture rifatte, e riformati varj pavimenti, ed intonachi di mura. È probabile, che fossero state le restaurazioni dopo del terremoto, che può appellarsi il primo flagello di questa città. Essendo quindi avvenuta poco dopo l'eruzione vulcanica, che la ricoprì, queste restaurazioni ne sono state così ben conservate, che oggi presentano lo stato di freschezza, in cui erano allora.

Tornati al corso entrammo, dopo della casa di Claudio, alla *scuola chirurgica*, o *gabinetto anatomico*, che segue dappresso. I molti istromenti di chirurgia quì trovati al numero di 40, e più, alcuni simili a' nostri, ed altri di diverso disegno, e forse per uso diverso, (che furon riposti nel real museo) le han fatto giustamente attribuir questo nome (a). La casa è

(a) Per mezzo di questi scavi si è finalmente risaputo, che l' antica arte chirurgica avea delle molte risorse ingegnose in sollievo dell' umanità. Prima di questo tempo ella si credeva imperfetta, nè poteansi comprendere alcuni passi di antichi autori, che ne avean parlato. Così oggi abbiam veduto cosa fossero le *cocurbitule* o *ventose* di metallo trovate in questi scavi a foggia di semi-ampolle con quattro buchi, che soleansi turar con creta, e poi levare, affinché la ventosa si staccasse. Abbiam veduto l' istromento per saldare le vene della testa lungo once 7 $\frac{1}{2}$, che Celso appellò *ferrum retusum; quo venae capitis urebantur*: gli *scalpelli escisorj* a guisa di piccole punte di lance da una parte, e dall' altra col *malleo* per rompere le ossa, così descritti da Celso; *excissorius scalper ab altero foramine ad alterum malleo ada-*

nobile, e spaziosa con pavimenti mosaici, e varie graziose pitture. Ne abbellisce il fondo un cortile scoverto con giardinetto di fiori, dove si trovarono le ajuole coll'antico terreno.

Dopo alcune case rovinate segue il

ctus: le *spatole* di diverse forme dette dallo stesso: *ferramentum spathae*: gli *specilli* concavi da un lato, e dall' altro in forma di oliva descritti da Egineta: *specillum concavam habens partem*, *capitulum ab altera*: *un catetero* bucato colla sua mobile guaina, che il medesimo descrisse nel libro IV: un *unco* per estrarre il feto già morto detto dal medesimo *uncus undique laevis, brevisque ad partum mortuum extrahendum*: *infiniti ami*; ed *aghi* chirurgici, di cui parlò Celso: delle *forcipi dentarie* a guisa di tenaglia: de' *circini esecissorj*, come i nostri compassi: delle *volselle dentate*: *delle tente urinarie* in forma di un S: delle *lancette* di rame assai duro: delle *siringhe auricolarie*, delle seghe, de' coltelli da taglio, ed altri molti, che dovrebbero soggettarsi ad un esame di uomini periti in quest' arte per ritrovarne il nome, e l' uso. Tutti questi stromenti sono di un rame il più puro con manichetti di bronzo, e per la maggior parte sono stati trovati dentro degli stucchj anche di rame, o di bosso.

ponderarium, o l'officina del pubblico peso con porta larga 30 piedi, e pavimento mosaico. Corrisponde alla nostra *dogana*. Quì difatti si rinvenne gran quantità di pesi marmorei per lo più circolari, e di differenti grossezze, ed altri di basalto marcati coi buchi, o co' punti rilevati. In alcuni si lessero le sigle C. PON., cioè *centum pondo*, ovvero PON. *pondo*, ed in altri TA. *talentum*. Altri piccoli pesi quadrati di piombo hanno da una parte EME, e dall' altra HABBEBIS (*sic*). Vi si trovarono alcune bilance a due coppe, e stadere in tutto simili alle nostre, nella cui asta erano marcati i numeri I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII. col peso pendente di 22 once, che figurava un *Mercurio*. In altre stadere i numeri erano duplicati nella parte opposta, cioè V. X. V. XX. V., ovvero I. V. XX. V. XXX. V. In fondo vedemmo la base di una statua di marmo, che non si è trovata.

Era dappresso la fabbrica del *sapone*. Nella prima stanza osservammo de' mucchj di calce, che serviva per comporlo, ed in altra cinque vasche bislunghe di un intonaco durissimo, dove metteasi a raffreddare.

Seguono indi due botteghe di pozioni calde, o *termopolj*, l'una dopo l'altra. Anche gli antichi moltiplicavano questi luoghi di pubblico trattenimento, come sono moltiplicati nelle nostre città.

Termina questa linea di case con un serbatojo di acqua, ed in ultimo con una fontana. Ella consiste in una vasca quadrata di pietra vesuviana, dove per un canale superiore l'acqua scorreva, e ne resta tuttavia l'impressione. Qui mette fine puranche il vicoletto con unirsi al corso, il quale in seguito si diverge in due DC inverse.

Proseguendo la linea del corso alla parte sinistra dopo la fontana incontrammo il *forno* pubblico. Fu ammirato il solido lavoro della volta, che poteva essere riscaldata con poca materia combustibile. Avea nella bocca il suo coverchio di ferro, e di quà, e di là alcuni vasi di argilla ben grandi da contener acqua. Vi son parimente tre molini a grano, ognuno de' quali è composto di una base circolare di tufo, in mezzo della quale sporge una pietra in forma di cono. Ivi si combacia altra pietra incavata

con due forami, e con altra incavatura circolare al disopra per mettervi il grano. Il cavaliere disse alla dama: basta, che due persone mettendo due leve a questi forami girino intorno intorno con velocità questa pietra per vedere, come il grano scenderà a poco, a poco, ed intromettendosi tra l'una, e l'altra ne resti perfettamente ridotto in farina, la quale si raccoglierà in questa base. Se n'è fatto più volte il saggio, e l'effetto ha corrisposto. Allora ella invaghissi di averne un modello, ed il cavaliere ce lo promise.

Vedemmo indi una bottega di un venditore di olio, o di vino. Di costoro abbondava moltissimo la città. Forse si potrebbe argomentar da questi il gran numero de' suoi abitanti. I gran *dolj* di creta cotta al numero di sei incavati nel poggio, ed i fornelli al di dentro, di cui non sappiam l'uso, ne sono gl' indizj.

Eccoci appresso ad una delle più nobili case di Pompei. Apparteneva a *Cajo Sallustio*, secondo l'epigrafe: C. SALLVSTIVM M. F. Passato il vestibolo largo dieci palmi, e lungo dodici, entrammo nell' atrio tutto sco-

verto senza il solito portico, da cui prendevan lume sei porte laterali, che conducevano a sei diverse camere, o appartamenti. In questo sito è da notarsi l' elegante lavoro de' capitelli, de' fregi, e del cornicione tutto di vaghi stucchi, tra' quali ognuno fissa lo sguardo ad una *rosa*. Nel centro, ove è il solito recipiente dell' acqua piovana, alzavasi una base di marmo, su cui si rinvenne una cerva di bronzo, sopra la quale era seduto un giovine Ercole di una bellezza, ed eleganza la più perfetta (a). Dalla bocca della cerva cadeva l' acqua in una bella conca di marmo greco. Dietro della base si trovò una tavola di cipollino, i cui piedi di giallo antico rappresentavano gli artigli di un' aquila. Nel lato sinistro sono osservabili due camere dipinte a cassettoni di diversi colori con varj quadretti o di maschere comiche, o di uccelli, o di quadrupedi. In fondo dell' abitazione

(a) È risaputo dalla favola, che tra le molte fatiche di Ercole si contò quella di aver preso una cerva co' piedi di bronzo, e corna d' oro nel monte Menalo per ordine di Euristeo.

di prospetto all' atrio apresi la solita *exedra*, o stanza di compagnia tutta larga, ed esposta, e dietro una loggia, o parterre delizioso abbellito di varie colonne di stucco. Qui si riunivano da un lato il *ninfeo*, o piccolo bagno, e la fontana, che l'acqua v'introduceva, e dall' altro una conserva in forma di *puteale*. Un giardinetto di fiori, che ne abbelliva il centro, era destinato a rispandere la sua fragranza a queste delizie, di cui son rimaste le ajuole coll'antico terreno. Il muro di prospetto ne accresceva la bellezza colle capricciose dipinture, che presentano alberi, boschetti, uccelli, pesci, lepri, e pollami in varj scompartimenti divise. Riflettè bene il forestiere, che qui veramente esser doveva il *leporario*, dove i lepri, ed altri quadrupedi si alimentavano: l'*aviario*, o l' *ornitotrofio* de' Greci, che varie specie di uccelli racchiudeva: ed i *glirarj*, o delle urne di creta divise nell' interno in tante logge, o *semite* in giro, ove gli antichi alimentavano i *ghiri*, (*glires*) per uno di quegli usi bizzarri, di cui non sappiam render ragione, purchè non si

dica che se ne servissero per cibo (a).

Dal lato del bagno, non ha molto, che si è scoverta una tavola di bianco marmo sostenuta da un sol piedistallo detto da' Greci *monopodia*, con tre poggi per sedere intorno. Era forse questo il *triclinio* degli antichi? domandò la dama . . . Per l' appunto, rispose il cavaliere. Essi avevano le tavole per mangiare a due luoghi, a tre, a sei, come noi oggi abbiamo le nostre carozze. Secondo il numero de' convitati si passava al *biclinio*, al *triclinio*, all' *hexaclinio*, all' *heptaclinio*, e s' imbandiva per due, per tre, per sei, per sette, o per più a tavola ritonda, cioè al *sigma* . . . . Ma quale moda disacconcia era quella di sedere sdrajati l'un dopo l'altro a due, a tre, a quattro, col gomito sinistro sulla tavola, e colle gambe distese sul letto, o sul poggio? . . . . e questo

(a) *Varr. de re rustica lib.* 3. *Hi* (*glires*) *saginantur in doliis*, *quae etiam in villis habent multi*, *quae figuli faciunt. In hoc dolium addunt glandem*, *aut nuces juglandes*, *aut castaneam. Quibus in tenebris fiunt pingues.* Di questi glirarj se ne vedono alcuni nel cortile scoverto del reale museo.

anche per le donne? . . . Fu la moda, io risposi, che i Romani appresero dai popoli conquistati dell' Asia, allorchè colle conquiste s'introdussero le ricchezze, e le mode orientali, e al dir del severo Catone, la perdita della repubblica. Ne' prischi tempi di virtù essi sedevano al par di noi a mensa, come Omero vi fa sedere i suoi dei, ed i suoi eroi. Tutto poi degenerò in morbidezza. Voi sareste sorpresa, se io vi dicessi, che l' uso di giacere sdrajati a mensa si ripete da altri, tra' quali è *Montfaucon*, dalla moda introdotta del bagno, perchè erano essi soliti di passare dal bagno alla mensa. Si credeva di perdere quel piacere, cioè quella lassezza di membra ricevuta nel bagno, se si passava a star seduti, o dritti nella mensa. Non era questa una più leziosa lascivia! Aggiungete, che appenacchè erano già satolli, e pieni di vino si stendevano interamente supini, o bocconi sul letto *tricliniare*, appoggiando la testa sopra un *pulvillo*, o *cervicale*, e seguitando anche a mangiare. A quest' oggetto il poggio di marmo, o di legno era fornito di un letto di piume, e questo era rico-

perto da una coltre, o di porpora, o di altra roba intessuta di seta, o di oro, ch' essi appellavano *stragula*. A' loro piedi erano situati i *parasiti*, chiamati per dar solazzo, e le *ombre*, cioè coloro, che non invitati s'introducevano a mensa con qualche amico del padrone. Roma ben n'abbondava a' tempi di Orazio, pe' quali si lasciavan finanche de' posti vuoti: *locus est et pluribus umbris*, come oggi non scarseggiano le nostre città. Nel real museo di Portici io ho avuto il piacere di osservare una pittura, che si staccò dal muro negli scavi di Ercolano, in cui era espresso assai bene un *biclinio*. Sopra di un letto ricoperto di bianca coltre vedesi un giovine appoggiato col gomito sinistro, e col restante del corpo disteso. Egli è senza *solee*, che non mai gli antichi tenevano a mensa, ed ha una veste, che dicevasi *sintesi*, o *cenatoria*. Coll' altra mano tiene alzato un corno ripieno di vino in atto di bere, senza però accostarlo alla bocca. D'accanto a lui è sdrajata una giovine donna con rete d' oro in testa, la quale è appoggiata con una mano, e coll' altra indica una serva, che viene, e

dallo stesso atrio scoverto. Sono situate a destra dopo l'appartamento del cubicolo. Vi furono disotterrati molti vasi di bronzo, e patere, e cacabi, e tra questi un anello d'oro, in cui sopra un' agata lucidissima era inciso un cavallo. Noi ci trattenemmo più di un' ora per osservare questa nobile abitazione, e specialmente altre pitture, e stucchi, e pavimenti, che quì sarebbe lungo di numerare. Di prospetto a questa casa dal lato del vicoletto si son trovati in questo tempo tra certe ruine quattro scheletri, che aveano tra le loro ossa cinque armille, due anelli con pietre, due pendenti, ed un laccetto a maglia, tutti d'oro, ed inoltre 32 monete, ed un piattino di argento, con un candelabro, e vasi di bronzo.

Usciti dalla casa di *Cajo Sallustio* osservammo appresso quella di *Giulio Cecilio Capella*, secondo l'epigrafe: J. C. C. DVVMVIR. È tutta rovinata. Oltre di questa epigrafe quì vedemmo anche nel muro una retrograda osca, o sannitica iscrizione, che così fu letta dagli accademici ercolanensi: EKSVC. AMVIANVR. EITVNS. ANTER. TIVRRI. XII. INAHEI. SARINV. PVPH. PHAAMAT. MR. AARIRIS. V. cioè: *Exhinc viator iens*

ante Turri XII *inibi Sarinus Publii cauponatur, ut adires, vale*. Sarebbe un *manifesto* per indicare al viaggiatore, che di quà alla torre XII si trovava la *caupona* di Sarino. Potrebbe esser questo anche il nome del monte *Saro*, da cui nasce un rivo del Sarno, secondo *Vibio Sequestro*, ove, dopo dodici miglia, la *caupona* era situata. Gli antichi per conforto de' viandanti facean precedere simili avvisi.

Segue una bottega di un venditore di olio, o di vino col solito poggio, e le anfore.

Quà arrivati, invece di proseguire la linea del corso, entrammo in un vicoletto a sinistra. In sul principio trovasi la pietra per saltare. Il muro dalla parte destra è tutto nuovo, ed è uno di quelli rifatti dal padrone dopo del tremuoto.

Per questa parte si perviene alla casa di *Modesto*, secondo l' epigrafe nel cantone del muro: MODESTVM AED. R. Quì il vicoletto volgendo a settentrione arriva sino alle pubbliche mura, ed altri due rami volgevano ad oriente, ed a mezzodì, dove oggi si proseguono gli scavi.

In faccia alla casa di Modesto, ossia all' altra linea del vicoletto, non

ha guari, che altra casa si è scoverta di bella forma, ed architettura. Fra le altre particolarità è ben osservabile, ch' ella aveva un piano superiore a cagione de' siti delle travi, che vi sono rimasti. Intorno del recipiente quadrato dell' acqua piovana vedemmo de' compartimenti di muro, dentro de' quali vegetar dovevano i fiori, ed altre piante odorifere. Vi resta ancora l' antico terreno. Sotto la caduta gradinata, che conduceva al quarto superiore, si trovarono delle *phialae* di vetro in gran copia, e nelle pareti dell' atrio, e delle camere laterali varj eleganti disegni di architettura, e delle graziose ninfe sospese in aria in fondo rosso in leggiadra maniera co' vaghi fiori, e frutta ne' loro grembiali. Ecco, perchè questa si appella la casa de' *fiori*.

Proseguendo la linea del corso nello stesso lato trovammo l' officina di un *ferrajo* (*a*). I molti ferri quì sco-

(*a*) In tutte queste officine si trovò al difuori la *mostra* in pittura, siccome in mattoni era quella degli amuleti. In una stanza del museo di Portici, e propriamente in quella, ov' è riposto il *sacello* d' Iside, se nè osservano i quadri

verti, e specialmente cerchj, ed assi di ruote, e gl' istromenti ferrarj tenaglie, e martelli, le han dato giustamente questo nome. L' officina non occupava, che la prima camera di una grande abitazione, di cui sono osservabili altre camere per usi diversi. A destra si ravvisa un vestigio di un *bagno*, ed accanto una *cella vinaria* pe' molti *dolj* di creta a punte acute, che vi sono disposti. In fondo di là dall' atrio vedemmo con piacere altro *forno* pubblico, ma più solido, e più ingegnoso del primo. Fra l' altro si rimarca la camera, o la stufa, ove impastavasi il pane, ed

di un lavoro assai ordinario al gusto della nostra *rua catalana*. Si veggono in essi i fabbricanti di *lebeti*, e di altri vasi cucinarj in tutti i loro atteggiamenti: l' officina delle *solee*, e de' *calcei*: quella del vasajo: l' altra del ferrajo, e finanche una scuola di lettere, dove il *piagoso* pedante, come Orbilio, batte a *cavallo* un misero ragazzo, per qualche sbaglio nel recitare un nome. Le *caupone*, i *termopolj*, e le taverne *diversorie* avean tutte le loro *mostre* in pitture, nelle quali veniva espressa la ricchezza del venditore, e la gioja de' concorrenti.

una piccola apertura, per la quale si passava al forno. Non vi mancano i grandi vasi di argilla da contenere acqua, e quattro molini a grano, perchè gli antichi portando il grano al forno trovavano la comodità di macinarlo, d'impastarlo, e di cuocerlo. La sua grande entrata era dalla parte del vicoletto.

Usciti da questi pubblici stabilimenti si rammentò il forestiere, che di prospetto corrisponder doveva la casa così detta del *leone*, che fu l'ultima da noi osservata nel lato destro. Ricominciamo adunque da quella linea, egli disse, e poi proseguiremo questa, fin dove è stata scoverta.

Noi seguendo il di lui avviso ci volgemmo al lato destro appresso la casa del *leone*, e dopo alcune abitazioni rovinate arrivammo a quella di *Suettio Erennio*, giusta l'epigrafe: SVETTIVM. I. F. HERENNIVM.

A questa contigua è la casa di *Giulio Polibio*, come leggesi nel canto: C. IVLIVM POLYBIVM II VIR. VATIA R.. La casa era molto bella e per la disposizione delle camere, e pel delizioso punto di vista, ma quasi tutta atterrata. È osservabile a destra in una

cameretta un elegante mosaico, che rappresenta *Atteone* (a).

Vedemmo appresso l'abitazione di *Giulio Equano*, siccome leggesi: I. F. II VIR.I.D. AEQVANVS. Sembra, che fosse unita a quella di *Polibio*. Nel gran cortile scoverto restano alcune colonne di stucco dipinte a mosaico, che producono un bell'effetto.

Molte botteghe rovinate vengon appresso, finchè arrivasi ad un vicoletto, che volge a mezzodì non ancora scoverto. Quì termina la ritrovata città da questa parte.

Ripigliando l' opposto lato, dopo tre altre case, entrammo all'*accademia di musica*. L'abitazione è molto grande, e

(a) Il sig. Cassitto nelle sue divulgate nuove favole di Fedro *edit.* 3 *Neap.* 1811 riconosce nella casa di Polibio quella di Fedro, qui ricoverato insiem con Claudio per la persecuzione di Tiberio, e di Sejano. Il suo vero nome adunque, secondo lui, fu quello di Polibio, cui si aggiunse l'agnome di Fedro, cioè di *giocoso*. Dippiù pretende, che quel *Vatia*, il quale fa un complimento a Polibio, sia quell' istesso nominato da Seneca *epist* 55, che parimente si rifugiò in Campania a'tempi del sospettoso Tiberio.

decorosa col solito cortile scoverto, in fondo del quale vedemmo dipinti sul muro due serpenti, che si avviticchiano ad un'ara, sotto un *larario*. Le larghe camere a sinistra erano tutte ornate di pitture, che rappresentavano istromenti musicali, e dove si sarebbe spaziata la fantasia de' nostri maestri per aggiungere alla moderna musica qualche antico istromento: il *erotalo*, il *sistro*, la *trompetta* a sei *flauti*, le *tibie pari*.... Una spranga di ferro ben confitta a terra nell' *essedra* servir poteva a mantenere qualche macchina musicale, e forse uno *scabillo* (a). A destra si vede un bagno.

(a) Tra gli altri strumenti usati dagli antichi per accompagnare i cantici, cioè le *tibie*, le *fistole*, le *citare*, i *cembali*, e gli *acetaboli*, o *teste*, molti autori parlano dello *scabillo*. Era questo un istromento pneumatico, o una specie de' nostri organi, che i tibicini sonavano co' piedi per mezzo delle *solee* o di legno, o di ferro. (Vedi Alb. Rubenio *de re vestiar. cap.* 17.) Sembra, che di quest' istromento musicale parlato avesse il nostro Stazio:

..... *Et ad inspirata rotari*
Buxa.....

Segue indi la casa di *Svettio* : SVETTIVM, di cui non resta, che il solo liminare, e poi quella di *Cajo Giulio Prisco*: C. I. PRISCVM, finchè arrivammo ad una bottega di prospetto, dove il corso si divide in un bivio. Il ramo, che volge a mezzodì, non ancora è diseppellito, siccome abbiam accennato, e l'altro, che riguarda l'oriente, non ha guari, ch' è stato scoverto.

Fu accesa di curiosità la dama nell' osservare dipinto sul muro nella bottega di prospetto un grosso serpente, che morde un pomo con foglie non dissimile dall' *ananas* . Ella suppose, che qui esser doveva un' *officina farmaceutica*, e quantunque il serpente non solo era il simbolo della sanità, ma ancora del buono augurio presso gli antichi, e perciò dipinto in quasi tutte le case, pure ella indovinò, per-

nelle quali parole il di lui antico *scoliaste* aggiunge: *Buxa*, *idest tibiae*, *vel scabillum*, *quod in sacris tibicines pede sonare consueverant.* I tibicini adunque nello stesso tempo sonavan colla bocca la tibia, e toccavan col piede lo scabillo, e ne accordavano il tuono.

*

chè molti vasi quì furon trovati co' farmaci disseccati, e pillole, e trocischi in gran copia (a). Un bel candelabro di bronzo coronò la scoverta.

Le altre case, che rimarcammo nel proseguimento del corso, furono a manca di C. I. P. II VIR., se non sia questa altra casa di *Cajo Giulio Prisco duumviro*: quella di *Svettio*: SVETTIVM II VIR. D. R. P. cioè *dignum reipublicae*: l' altra di *Gneo Ilario Sabino*: GN. HILARIVS SABINVS, e finalmente l' abitazione di *Fortunata*: FORTVNATA, accanto della quale era un venditore di olio, o di vino colle anfore, e co' poggi di bellissimi marmi.

Dall' altro lato, dopo varie botteghe rovinate, arrivammo alla casa di *Marcello*: MARCELLVM D. O. V. F., cioè *dignum orat, ut faveat*, ed a quella di *Svettio Popidio edile*. A. SVETTIVM

(a) In una pittura di Ercolano erano espressi tre genj *farmacopoli*, de' quali uno, posto un vase al fuoco, agitava un liquore con un *cocleare*, e due altri si affaticavano ad un torchio di una struttura a noi tutta nuova per estrarre l' olio di mandorle, di cui se ne vedeva un mucchio. *Pittur. Ercol. vol.*....

POPIDIVM AED., che si son trovate quasi tutte alterrate.

Avanti la casa di *Fortunata* nell'angolo del bivio il corso di Pompei si unisce con altro vicoletto a sinistra, che corre sino alle pubbliche mura. Una fontana dell'istessa forma già descritta ponea fine alla linea delle case. Sgorgava l'acqua da una pietra, in cui fu scolpita un' aquila, che si avventa ad una scimia.

Allato della casa di Fortunata a sinistra è rimarchevole un altro forno pubblico, che presenta la stessa costruzione. Fra i tre molini a grano ve n'ha uno, in cui si legge SEX. Sulla bocca del forno fu scolpito un gran segno priapico colorito di minio in un gran mattone colla leggenda: *Hic habitat Felicitas.*

Penetrando in altro vicoletto vicino, che volge ad oriente, trovammo al lato sinistro la casa di *Pansa*, secondo l'iscrizione presso del liminare PANSAM AED. PACATVS ROG. È questa una delle più ben architettate case di Pompei, e degna di essere contemplata. Dopo del vestibolo si trova il primo atrio scoverto con riquadrature di marmo bianco nel pavimento. Bellissimi musaici ne

fregiano le camere laterali. Indi si passa al secondo atrio per due gradini di marmo architettato con nobile peristilio intorno, ch'era sostenuto da quattro colonne di fronte, e da sei ne' lati di tufo vulcanico ricoperto di stucco con capitelli corintii, e cimasa. Alcune sono ancora nel loro luogo, ed altre rotte sono state riposte negli angoli. Il pavimento, ed i canaletti dell'acqua presentano de' bei marmi bianchi. È osservabile nel mezzo dell' atrio, o *impluvio* una gran peschiera co' condotti di bronzo, ed un *puteale*. Molte camere laterali abbellite di pitture, e specialmente i due cubicoli a sinistra, rendevano questa casa la più comoda, e vasta. Noi ci fermammo alla *culina*, dove si osserva lo stesso focolare usato tra noi. Vi furono trovati molti vasi di terra, ed altri di bronzo, e la cenere istessa di Pansa, che l'abitava. Più singolare è una rozza pittura, che si vede nel muro, dove furono espressi un presciutto, uno spiedo con anguilla, ed altri oggetti di gola. Di là ad un lato si apre la *cella vinaria*, e poi la *latrina*. In fondo del secondo impluvio si vede un' altra *essedra* tutta aperta, e dietro per un gradino di

marmo un giardinetto con lungo ordine di colonne ben conservate.

In faccia alla casa di *Pansa* nel vicoletto si apre altra fila di case, ma quasi tutte cadute, in una delle quali di prospetto si vede una bottega d'olio, o di vino con gran dolj, e porta larga di Epidio Sabino: EPIDIVM SABINVM. Indi seguono altre case rovinate (*a*).

(a) In questa fila di case nel 1809 si trovò una bottega di un venditor di colori. Le mostre al num. di sette furono rimesse a Parigi al sig. Chaptal, che l'assoggettò all'analisi chimica. Se ne parla nell' *Esprit des Journeaux Mai* 1809 *vol. V. Bruxelles*. Il sig. Chaptal ve ne trovò quattro, che non avevano ricevuta preparazione dalla mano dell'uomo, cioè un'argilla verdastra, e saponosa, un'ocra di un bel giallo, un bruno-rossigno, ch'opinò esser prodotto dalla calcinazione dell' ocra gialla, ed una pietra pomice leggiera, e bianca. Le altre tre offerivano de' colori composti, cioè la prima un bleu intenso, su cui faceva una leggiera effervescenza l'acido muriatico, e nitrico. Egli giudicò, che fosse composta di ossido di rame, di calce, e di allumina. La seconda era una sabbia di un bleu pallido, che tro-

Ripassando nel corso vedemmo poche altre mura di case finora diseppellite, ed altre, che debbono ancora scavarsi. In un pilastro leggemmo il programma di *Alifio Nigidio*, di cui abbiam parlato.

Riflessioni sulle case di Pompei, e sugli oggetti in esse trovati.

Ritornati alla casa di *Fortunata* nel bivio al prospetto della fontana volle la dama sedersi su quelle dirute mura, e prendere alquanto riposo. Qual giudizio date voi, o madama, disse il cavaliere, delle case di Pompei, dopo il minuto esame, che fatto ne

vò composta de' medesimi principj. Nella terza si distingueva una bella tinta di rose, ch' egli considerò, come una vera lacca, il cui principio colorante deriva dall' allumina. Tutti questi colori erano destinati alla pittura, e specialmente alla vernice de' vasi mescolati con corpi gommosi, giacchè gli antichi non conoscevano i fondenti metallici per fissare, e vetrificare la superficie de' vasi. Il sig. Chaptal n' eccettua il solo color negro, che ne' detti vasi presenta de' caratteri di vetrificazione.

avete? . . . Elleno son belle, ed all' ultimo segno ornate assai più delle nostre, ma non del pari magnifiche, e grandiose. Gli antichi amavano la grandiosità ne' pubblici edificj, e specialmente in quelli, che servivano ad onorare la divinità, o erano destinati al comodo pubblico, ma volevano, che nelle loro case tutto fosse ristretto, tutto necessario, e tutto decente. Chi non sa quanto era magnifico il portico, ed il teatro di Pompeo in Roma, mentre la sua casa nulla avea di particolare, che la distinguesse dalle case degli altri cittadini? anzi non ben mi ricordo di un tale, che per averla voluto edificare un poco più alta, fu accusato, come volesse affettare il regno, e cadde nella pena a' ribelli decretata . . .

Quello, che più mi ha sorpreso, disse il forestiere, è stato il vedere in ogni casa il suo atrio, o cortile scoverto col peristilio intorno, o il *cavum aedium*, per introdursi senza bagnarsi nelle stanze, e questo c' indica abbastanza, che l' architettura delle case in generale era etrusca, e non greca, perchè i Greci non usavano i *cavedj* nel centro delle abita-

zioni, siccome afferma Vitruvio (1). Gli ordini n'eran diversi. Altri *tetrastili*, perchè hanno quattro colonne di fronte in ogni lato, su delle quali il tetto era appoggiato: altri *tuscanici* sostenuti da semplici travi: altri *displuviati*, cioè col tetto inclinato a due parti, o a due acque: ed altri *testudinati*, perchè interamente coverti dal tetto senza ricevere lume. Coll'osservazione di questi *cavedj*, o *impluvj* di Pompei si rende chiara la descrizione, che ne fece Vitruvio nel libro sesto, che da' suoi comentatori non è stata finora abbastanza compresa. Nè minor diletto io ho preso dal vedere in ogni casa i *puteali* situati ne' *cavedj*, senz'aversi bisogno di andar in cerca altrove di acqua: il *bagno*, che quasi sempre vi si trova: il giardinetto di fiori: la generale uniformità tanto nella distribuzion delle camere, che nelle decorazioni: ed il gusto singolare di ogni cittadino per le pitture. Oggi certamente noi non l'abbiamo, e se in qualche parte è

(1) *Vitruv. lib.* VI *cap.* 10. *Vedi Marquez delle case de' Romani*, §. 3, *e seg.*

stato introdotto, si veggono le pitture, ed i varj ornati assai inferiori a questi di Pompei: anzi tra noi s'ignora finanche la composizione della loro tinta, che dopo tanti secoli è ancor lucida, e trasparente al par di un cristallo. Qual regolarità nel disegno . . . . qual leggiadria nelle mosse . . . qual verità nell'espressione...

Eppure, io aggiunsi, voi non avete veduto il tesoro di pitture scoverto in Pompei. Bisogna vederlo nel real museo di Portici, dove fu trasportato. Se voi lo vedeste, allora vi converrebbe confessare, che avean essi i lor *Raffaelli* per le figure, i loro *Salvator Rosa* per i paesaggi, i loro *Viviani* per le architetture: anzi è dubbioso, se questi celebri pittori sieno arrivati agli antichi. Indicibile fu la sorpresa di tutti gl'intelligenti di pittura, e specialmente del nostro Solimena, ch'era presente agli scavi, allorchè si staccarono da una camera di Pompei dodici pitture, ed altri tredici pezzi, cioè sei fasce di arabeschi con un *Cupido* nel mezzo, e sette *ballerini*, che danzavano sulla corda di un disegno, e di una esecuzione la più ammirabile. Le dodici figure

eran tutte di donzelle in atteggiamenti i più immodesti, e lascivi, onde si sospettò, che fosse la stanza un *tri-clinio venereo*. Rappresentavano *bal-latrici* ricoperte di finissima veste, altre col disco in mano, altre *Baccanti* con cembali girati da' sonagli, altre co' panieri di fiori: un *Centauro*, che portava sulla groppa una *Baccante* seminuda: una *Centauressa*, che con una mano toccava le corde di una lira, e coll' altra abbracciava un giovinetto: e finalmente delle *Cembalistrie*, e delle *Timpanistrie* nella forma la più leggiadra.

Con qual quadro de' nostri artisti, dacchè è rinata la pittura da Cimabue, voi paragonerete l'*Arianna* abbandonata nell' isola di Nasso con un *Amorino* piangente, e con altra donna, che indica la nave del perfido *Teseo*? o l'*Apollo*, e le nove *Muse* in altrittanti quadri colle proprie espressive caratteristiche, e con greche iscrizioni? o il celebre quadro, che rappresentava i simboli, ed i misteri di *Bacco* trovato appeso ad un muro con un rampino di ferro, per essere stato dagli antichi per la sua rarità segato da altro muro? o la *Pallade*,

che uccide *Pallante*, ed una *Vittoria* alata, che versa del liquore su di un' ara già accesa? o finalmente *Elle* caduta nell' Egeo con veste a color verdemarino, che alza la mano per chieder soccorso al giovine *Frisso* trasportato a nuoto da un montone?

In qual classe de' nostri pittori riporrete voi tante graziose vedute d'isole, di paesaggi, e di amene campagne trovate in Pompei? delle navi a varj ordini di remi, che vengono al combattimento? pezzi stupendi di architettura, ed in alcuni delle maniere non comprese ne' cinque ordini comuni?

In alcuni quadri sono espressi i piaceri semplici de' pastori, in altri de' genj, che si esercitano alla caccia, in alcuni il divertimento della pesca coll' amo, ed altri offrono finalmente giuochi fanciulleschi i più graziosi, e naturali. Io ne tralascio altri molti per non annojarvi. Voi sareste rapita, o madama, nel vederli, nè vi basterebbe un giorno solo per poterne alcuni fissamente contemplare .... Io vi prometto, ella rispose, che sarà questa la mia occupazione.

Interessanti monumenti sono questi certamente, disse il forestiere. La col-

lezione delle pitture trovate tanto a Pompei, che ad Ercolano, ed a Stabia al numero di 1580, e più, ed esposte in sedici camere nel museo di Portici, è unica sulla terra. Il suo valore è quasi incalcolabile . . . Ma oltre delle pitture si è detto, che nelle case di Pompei v'abbian trovati altri oggetti curiosi, ed interessanti... Voi dite il vero, io replicai, questi sono gli argenti, gli ori, i bronzi, i vetri . . . Come cosa rara si trovarono a Pompei alcuni bassirilievi, o di argento massiccio, ovvero in laminette di un lavoro il più squisito. Quello di argento massiccio esprime *Cleopatra* moribonda su di una sedia con un *Amorino*, che piange, e con due donne meste, ed afflitte, che le prestano assistenza. Si trovò con un uncinetto di argento appeso ad un muro. In laminette di argento io vidi nel real museo espresse tre *Fortune* col *modio* in testa, reggendo ciascuna colla destra il *timone*, e colla sinistra il *corno dell'abbondanza*. Al disopra v' è la *luna crescente*. Gli accademici ercolanensi ne riportano le figure al primo volume de' bronzi.

Si trovò ancora in una stanza un residuo di un armadio di legno, dentro del quale si fè la nobile scoverta di molte monete d' oro, e fra queste di uno specioso medaglione di Augusto, e forse unico, di 14 linee di diametro colla leggenda CAES. AVG. DIVI F. PP. IMP. XV, e nell' esergo SICIL. Dippiù alcune tavolette pugilari, co' calamaj di cotto, che ritenevano ancora l' inchiostro aggrumito, oggi conservati nel real museo nelle stanze de' *papiri*, e finalmente varj bronzi colle *Sfingi*, o con *Osiride*, che servivano di scudo alle chiavi.

Quante maschere di bronzo, che si adattavano per canaletti alle fontane: quante statuette di *Ercole*, di *Pallade*, di *Giove*: quante *Erme ansate*, che rappresentavano o *Serapide*, o *Mercurio*, o *Priapo*, che gli antichi situavano avanti le porte delle case, o ne' ginnasj, e ne' confini de' campi: quante altre statue finalmente di creta cotta d' *Iside*, di *Priapo*, di *Esculapio*, ed un *Giove*, ed una *Giunone*, che oggi veggonsi nel real museo? Sarebbe lungo numerarle tutte. Voi vedete, che gli antichi conoscevano le belle arti, e le conoscevano a per-

fezione . . . Io non ne dubitava, rispose il forestiere, e son contento di essermi confermato nella mia idea . . .

Eppure non son queste le sole cose, interruppe il cavaliere, scoverte nelle case di Pompei. Voi dovete aggiungere una sorprendente quantità di candelabri, e di lucerne di diverso disegno: una moltitudine di vasi o di argento, o dorati, o di bronzo, o di creta, o di vetro così sacri, che domestici: *idrie*, *scifi*, *ciati*, *trulle*, *olle*, *congj*, *anfore*, *diote*, *coppe*, *e lagrimatorj* finanche di pietra sardonica, e tra questi un eccellente vaso di marmo pario, che rappresentava le feste di *Bacco*: dippiù tutto l'apparato de' tempj, e de' sacrificj: *acerre*, *prefericoli*, *ligule*, *patere*, *capule*, *litui*, *bipenni*, ed altri simili: tutti gli stromenti delle arti: *tavolette incerate*, *calamaj cilindrici*, *stili*, *penne di cedro*, *crotali*, *sistri*, *tibie*, *cembali a due coppe*, *asce di ferro col manubrio*, *compassi*, *zappe*, *accette*, *picconi a due punte di ferro*, *cultri arboracei*, *martelli*: e finalmente tutta la decorazione delle cucine, o le nostre *batterie*: *catini*, *cacabi*, *lebeti*, *forme di pasticci*, *graticole*, *spiedi*, *cucchiaj di*

argento, ma non forchette, *forni portatili* di bronzo assai ingegnosi, *marmitte* incrostate di argento, *padelle*, *tripodi*, ed altri molti, dentro de'quali si trovarono in Ercolano de' *pasticci*, delle *noci*, delle *mandorle*, delle *uova*, del *grano*, de' *pani* con iscrizione (a), de' *fichi*, dell' *olio* disseccato, ed altri commestibili. Voi troverete moltissimi di questi pezzi insieme coi commestibili incarboniti nel museo di Portici, come anche in tanti armadj nella galle-

(a) In alcuni pani si lesse *Siligo C. Glanii*, ed in altri *E Cicere*, perchè il primo era di *segala*, ed il secondo di *ceci*. L' ab. Barthelemy pensa, che la polizia avesse ordinate queste marche per avvertire la specie di farina. Questi motti venivan formati con lettere prese separatamente, (e non già colla stampiglia) le quali dovevano essere impresse sulla punta di un pezzetto di metallo, come i caratteri delle nostre tipografie. Chi non vede, che restava un sol passo agli antichi per inventare la stampa? Se queste lettere, o caratteri si fossero uniti insieme, e vi si fosse adattato l'inchiostro, non avrebbero forse fatta un' impressione o sulla carta degli alberi, o sulla pergamena, o sulla tela, siccome imprimevano le loro forme sulla pasta?

ria de' bronzi del real museo di Napoli. Quì potrete ancora osservare una quantità di bilance a due coppe, la cui asta è sospesa ad un anello, invece della *linguetta*, che ne dinota il traboccamento: una raccolta di piccoli pesi o di bronzo, o di piombo, la cui libbra corrisponde esattamente alla nostra: un buon numero di serrature colle chiavi corrispondenti: moltissimi candelabri, e tra questi ve n' ha uno, che può alzarsi, ed abbassarsi, secondo il bisogno, ed un altro consistente in un cilindro di un palmo, e mezzo di altezza poggiato ad una base con eleganza lavorato, e su del quale restan sospese tre lucerne, ed in fine un rarissimo *lettisternio* di bronzo con fregi di argento . . .

Voi veramente mi fate stupire, disse la dama: dunque tutto il mondo degli antichi è stato già scoverto in questi scavi? . . . . e delle dame Pompejane non vi fu nulla? . . . . Anche il loro mondo, replicò il cavaliere. Forse quelle amavano la galanteria assai più, che oggi non si ama . . . . Non avete vedute le stanze delle *tolette* nelle case? In esse si

trovarono *braccialetti* d'oro, *pendenti* di orecchie, *giojelli* per collo, *catene*, *cordoni*, *anelli* con gemme, *specchj* di metallo, *spilloni* d' oro, e di argento, *vasetti* di profumi, *curadenti*, e *curaorecchie*, *galloni* tessuti di semplice oro, *forbici*, *aghi*, *fusi* di avorio colle rotelle, e quello, che più vi sorprenderà, vasetti di cristallo di rocca ripieni di *rossetto* assai ben conservato ... Forse per acconciare il volto? ... Per l'appunto ... Oh questo è troppo! Io non credeva questa vanità nelle dame Pompejane, quantunque so, che si adoperasse dalle Romane ... Dalle Romane l' appresero le Pompejane, o quelle da queste (a) . . . .

(a) La toletta, *mundus muliebris*, forniva alle donne tuttociò, che poteva riparare i difetti della natura. Vi si vedevano falsi capelli, falsi sopracigli, denti posticci, acque odorose, unguenti, profumi, e belletti, che gli antichi appellavano *purpurissum*, o *fucus*. Niun altro, che Marziale poteva colla maggior lepidezza descrivere la toletta di Galla nel *libro IX epigramm.* 37. Le dame passavano dal letto al bagno, e dal bagno alla toletta vestite di una roba, in

Io sono veramente sorpresa, disse la dama. Ho inteso mille cose in questo nostro piacevole trattenimento della vita pubblica, e privata degli antichi . . . Prima però di proseguire il nostro viaggio avrei piacere, che si disegnasse la pianta di una di queste case da noi vedute. Sarebbe desiderabile o quella di *Diomede*, o di *Claudio*, o d'*Iside*, o di *Apollo*, o di *Pupio*, o di *Sallustio*, o di *Mo-*

cui il lusso, e la galanteria avean profuso i lor ornamenti. Con questa veste si lasciavan vedere agli amici particolari, ed alle persone più care. Cinte di donne col nome di *ornatrices*, di *cosmetae*, e di *psecades* si facevano adornare nella maniera la più gaja, e gustosa. Lo specchio, questo fido consigliere, era sempre nelle lor mani, perchè esso doveva regolare la moda de' capelli, il movimento degli occhi, l'aria del volto, e gli atteggiamenti del corpo. Era quest'affare trattato con tanta serietà, ed importanza, che Giovenale paragonò la toletta di una dama al rigoroso tribunale di Dionisio tiranno, come se vi fosse stata quistione della fama, o della vita:

. . . tanquam famae descrimen agatur
Aut Animae.

desto, o di *Pansa*. . . Sappiate, che non solo gli artisti di oltremonti, ma anche gli antiquarj nudrono lo stesso desiderio, e si ammirano moltissimo, che finora non sia stata disegnata, ed incisa una pianta di qualche casa Pompejana, per vederne ad un colpo d' occhio tutta la disposizione architettonica, cioè il *vestibolo*, l' *impluvio*, l' *esedra*, il *giardinetto*, il *triclinio*, il *cubicolo*, la *culina*, il *puteale*, ed altri membri, che costituivano le case degli antichi. Sarebbe molto opportuno aver la pianta della casa di *Sallustio*, che voi così minutamente ci avete descritta, perchè riunisce assai bene tutte queste parti... Il cavaliere, che per suo particolar uso ne avea fatto disegnare alcune con tutta esattezza, si fece allora un piacere di offerire alla dama la pianta da lei desiderata della casa Sallustiana, detta comunemente di *Atteone*, come quì si vede espressa (*a*). Egli ricevè dalla dama i più distinti ringraziamenti uniti a molta lode pel suo gusto delle cose antiche.

(a) *Vedi la pianta della casa di Sallustio in ultimo.*

reno scosso all'aspetto del suo padrone volle dar fuori degli oggetti interessanti, quasi rendendo grazie a quel protettore delle belle arti, che non risparmia alcuna spesa per rendere ad essi una vita novella.

Arrivati alla detta strada fu per noi un curioso spettacolo il vedere, che nelle mura di alcune case erano state fatte varie aperture interne a forza di ferro. Fu questa senza fallo l' opera de' Pompejani, allorchè cessata l'eruzione vulcanica visitarono, e saccheggiarono tutte le case di Pompei, e per passare da una casa all' altra ne ruppero le mura di comunicazione, onde risparmiar l' incomodo di penetrarvi dalla parte superiore.

Incominciammo poi ad osservare tutte le case, che vi sono state scoverte, rivolgendoci alla prima appena scavata a mano destra mettendo il piè nella via, dove leggemmo a grandi caratteri di minio CVSPIVM PANSAM. In faccia vi è quella di C. Marcello, perchè vi leggemmo nel muro C. MARCELLVM AED. V. B. D. R. O., cioè *virum bonum dignum reipublicae orat*. Segue a questo lato un' ara di tufo ricoperta di stucco, sopra della

quale fu dipinto un sacrificio con varj personaggi. Di quà, e di là dall' ara vi è un poggio, o gradino da sedere, e dove noi prendemmo un breve riposo. Di prospetto a sinistra si è trovata una bottega di un venditor di olio, e di vino con grandi dolj di creta cotta incastrati nel poggio. Dal lato destro osservammo una casa, che si restaurava, ed abbelliva, quando avvenne il fiero disastro. A sinistra segue un *termopolio* con fornello, e con gradini nel poggio per situare le tazze. Qui si è trovata l' antica via, che a linea retta conduce all' altra parte della città già scoverta, ossia alla casa di *Fortunata*. Vi sono due pietre per saltare. Sarebbe stato molto desiderabile di scoprir questa via per aprire una vera, e stabile communicazione col corso di Pompei, onde riunire le due parti di città già rimesso in luce, ma alcune ragioni, e motivi noti a' direttori, ed a noi incogniti, l' hanno impedito. Se questa strada fosse scoverta, non vi sarebbe bisogno di toccar la campagna. Forse si farà in appresso. Nel seguire l' ordine delle case in questa strada trasversale, il forestiere fu mol-

to meravigliato osservando dal lato sinistro un altro venditor d'olio, o di vino con grandi dolj incastrati nel poggio, e con fornello, di cui non sappiam l' uso. Ne' due pilastri del liminare vi trovammo delle curiose iscrizioni. A destra MARCELLVM ET CELSVM AED. NOVICI FAC., e dall'altro lato M. CASELLIVM AED. D. R. P. FIDELIS F. È molto curioso l' osservare nel prospetto di questo pilastro un bassorilievo di un *asino*. Nell' altro si legge parimente M. MARCELLVM AED., e poco sopra è dipinto un gladiatore, che combatte, con iscrizione al disopra, ed al disotto del quadro. Noi non vi potemmo altro leggere, che VENERE POMPEIANA.

Nel diseppellirsi questa bottega vi si trovarono degli oggetti molto ricercati, cioè: monete di argento N. 13, monete di bronzo N. 188, una lucerna, una cassaruola, due forme di pasticceria, un piccolo coppino, una molletta, e cinque stromenti di chirurgia. Inoltre vi si trovarono due conche, ed un vase con manico tutti di bronzo. Altro vaso di piombo alto due palmi, molte lucerne di creta cotta, alcuni vasetti, e cinque lagrimatorj

di vetro diedero compimento alla felice scoverta.

In faccia a questa bottega si vede una fontana col solito pilastro conduttore dell' acqua, dove fu scolpita la testa di un montone. I ferri, che univan le pietre, sono ben conservati.

Noi arrivando quì presso non potemmo andare più avanti da oriente' perchè quì termina, o poco più in là' il corso scoverto di questa strada: onde scendendo per un arco a destra, ossia a mezzogiorno, e poi per un altr' arco, ci trovammo al gran *foro civile* Pompejano. Non fu possibile di comprendere a che servivano questi archi, e specialmente il secondo, che doveva essere rivestito di bellissimi marmi bianchi, di cui ne restano nel zoccolo alcuni gran pezzi. Forse era destinato a decorare il luogo più rispettabile di Pompei, ed a servire di entrata pubblica a' benemeriti cittadini. Io però fui di parere, che il primo arco architettato nel muro doveva aver una porta per chiudere il foro, siccome si chiudeva dall' altro lato meridionale, come poi osservammo. Ne fui confermato da un' apertura quadrata lì presso con due gradini, che anche aver doveva una porta.

Tempj, Foro civile, e Basilica Pompejana.

Non appena, ch' eravamo arrivati al second' arco, che si presentò a sinistra un bel tempio da meritare tutta l' attenzione. Noi ci fermammo per osservarlo. Conserva tuttora il suo vestibolo esastilo, che risultava di sei colonne di fronte, e di quattro ne'lati, cui si ascendeva per alcuni gradini tutti rovinati. Ne' suoi fianchi s' alzano due grandi piedistalli, che certamente dovevano sostenere due statue di benemeriti cittadini, o di romani imperatori, dí cui si trovarono due piedi co' sandali imperiali. Dal vestibolo penetrandosi nella cella con bel pavimento musaico, e marmorato, si offrì una figura quaddrilatera di palmi 59 in lunghezza, e di 45 in larghezza con otto colonne per ciascun lungo lato. Quest' ordine di colonne nelle due ali dava a questa sorta di tempj il nome di *peripteri*. È chiuso ne' suoi lati da' mura dipinte a fresco di un colorito rosso brillante. Da tre piccole porte nel fondo, ossia nel *postico*, si entra a tre camerini fornicati, che dovevano costituire il

santuario, o il penetrale degli oracoli dietro la cella. Da una scaletta esterna, che passa per questa parte, e per la quale si salisce al disopra, si argomenta, che doveva contenere un altro piano superiore, oppure vistose logge sopra il vestibolo. Incredibile fu il nostro piacere nell' osservare questo bel monumento, ma non inferiore fu il cordoglio vedendolo tutto in ruina. Le colonne composte di tufo, e ricoperte di stucco sono ridotte in pezzi a riserba di alcune basi attiche, e qualche capitello anche di stucco. Incontrammo in questo tempio il sig. D. Antonio Bonucci intelligente architetto degli scavi, e de' restauri di Pompei, il quale si affaticava di riparare le ruine, e di rimettere le riunite colonne al loro luogo. Da lui risapemmo di non avervi altro trovato, che reliquie di antiche statue, cioè una superba testa di Giove, un'altra creduta di Esculapio di lui figlio, una bella testa di donzella, e due dita di bronzo di greco lavoro, che oggi si serbano nel real museo. Da quest' indizj noi quì riconoscemmo il tempio di *Giove*. Egli ancora ci fece vedere in una stanza que' due piedi

di marmo con sandali imperiali lunghi tre palmi, un braccio destro corrispondente alla stessa smisurata grandezza, ed un torso di statua colossale del più pregiato scalpello, che furon raccolti nel medesimo tempio. Quì trovossi finalmente la bella iscrizione, oggi conservata nel real museo, di *Spurio Turranio Proculo Gelliano figlio di Lucio, nipote di Spurio, pronipote di Lucio, della tribù Fabia, prefetto de' fabbri per la seconda volta, prefetto de' curatori dell' alveo Tiberino, prefetto, e propretore a giustizia nella città di Lavin*io, *padre patrato del popolo di Laurento per segnar l' alleanza, secondo i libri Sibillini, co' pretori de' sacri principj del popolo romano de' Quiriti*, e *del nome Latino, che si conservavano presso la città di Laurento, Flamine Diale, Marziale, Salio, Presule, Augure, Pontefice, Prefetto della coorte Getulia, e tribuno militare della legione X, a cui fu dato il luogo per decreto de' decurioni*.

Eccola, come si legge nel marmo, dove fu da me con tutta la diligenza copiata:

56. TVRRANIVS L. F. SP. N. L. PRON.
FAB. PROCVLVS GELLIANVS PRAIF.
FABR. II PRAIF. CVRATORVM ALFEI
TIBERIS PRAIF. PRO. PR. I. D. IN (a)
VRBE LAFINIO PATER PATRATVS
POPVLI LAVRENTIS FOEDERIS EX
LIBRIS SIBVLLINIS PERCVTIENDI
CVM P R. SACRORVM PRINCIPIORVM
P. R. QVIRIT. NOMINISQVE LASTINI (*sic*)
QVAI APVD LAVRENTIS COLVNTVR
FLAM. DIALIS FLAM. MART. SALIVS
PRAISVL AVGVR PONT. PRAIF. COHORT.
GAITVL. TRIB. MIL. LEG. X.
LOC. D. D. D.

(a) Notiamo primieramente in questa iscrizione ripetuto varie volte il dittongo AI per AE, ed il digamma F, che fu introdotto a' tempi dell' imp. Claudio per la V consonante, come si ha da Svetonio *in Claud. cap.* 41, e da Quintiliano. Il titolo di *pater patratus*, che godeva Sp. Turranio, ci fa conoscere d' essere stato *Feciale* del popolo Laurentino, cosi dette, perchè *jusjurandum pro toto populo patrabat*: Vedi *T. Liv. lib.* 1 *cap.* 24, dove parla dell' alleanza tra i Romani, e gli Albani, e delle formole del *pater patratus* nell' intimare la guerra, o nel conchiudere la pace. Pieno di difficoltà è il passo, che segue. Essendo Turranio Feciale del popolo di Laurento doveva,

Scendendo da questo tempio per la stessa gradinata mettemmo il piede ad

secondo i libri Sibillini, far l' alleanza *cum* P R. *Sacrorum principiorum* P. R. *Quiritium*, *nominisque Latini*, *quae apud urbem Laurentis coluntur*. Non è possibile di poter leggere, come taluno ha opinato, *cum Populo Romano sacror. principiorum Populi Romani Quiritium &c.*, perchè nol comporta nè la sintassi, nè il sentimento. Infatti che significherebbe il dire: *col popolo Romano de' sacri principj del popolo Romano?* Noi leggiamo: *pater patratus foederis percutiendi cum publicis Rationalibus sacrorum principiorum populi Romani &c.*, siccome da Scaligero s' interpetrò RA. O. S. *Rationales Operum sacrorum*: *V. Ursati de Not. Roman. lit. R.*, o migliormente *cum Praefectis*, o *Praetoribus sacrorum principiorum*. Fin qui pare, che non s' incontri alcun dubbio. Ma quali presso i Romani erano i *sacri principj*? Io li trovo in un campo di guerra, negli alloggiamenti, e nella castramentazione romana, in cui ad una delle sue vie si dava il nome di *principia*, e secondo si spiega dagli archeologi (V. *Lips. de milit. Roman. lib.* V) così dicevasi, perchè formava il principio dell' accampamento, onde Plutarco *in Galba* l' appellò

un atrio maestoso, o piuttosto al foro civile Pompejano (a). Incomincia dal-

Archaea, sive initia, quae Romani principia appellant. Era questo un luogo il più sacro, e venerabile, perchè qui dal tribuno si rendeva giustizia, qui si conservavano i vessilli, e le aquile, qui sopra le are castrensi s' immolavano i sacrificj, e si custodivano le immagini degli dei, e de' principi, qui si prestava il giuramento, e qui finalmente si reputava un gran sacrilegio commettere il menomo delitto: onde Tacito per esagerare la lascivia di una donna aggiunse *Hist. lib.* 1 *cap.* 48: *in ipsis principiis stuprum ausa*. Ecco adunque i *sacri principj* della nostra iscrizione, co' pretori de' quali Sp. Turranio doveva stipular l' alleanza. Il resto non ha bisogno d' interpetrazione.

(a) Gli antichi distinguevano due sorte di *Fori*, cioè il *giudiziario*, o civile, ed il *nundinario*, o venale. Si desume chiaramente da Festo: *Forum primo modo negotiationis locus, ut Forum Flaminium . . . . alio in quo judicia fieri, cum populo agi, & conciones haberi solent*. A questo secondo ebbe riguardo Virgilio *lib. V. Indicitque Forum, & patribus dat jura vocatis*. Ecco il foro Pompejano presso la Basilica.

la parte destra del tempio presso il grande arco laterizio, di cui si è parlato. È disteso per una figura quadrilunga in passi 300, e decorato da due ali di colonne in tre lati, che formar dovevano un peristilio coverto per passeggiare intorno in tempo di pioggia. È degno da notarsi, che di queste colonne di ordine dorico, e senza base, altre eran composte di tufo ricoperto di stucco, ed altre di un bellissimo travertino. Le prime si trovarono rovinate, e rotte in più pezzi; che i Pompejani volevano rimodernare con quelle di travertino, allorchè avvenne la vulcanica eruzione. Noi ci confermammo in questa idea nel vedere i gran pezzi di fregi, e di cornici dello stesso marmo ammontati in diversi luoghi non ancora terminati, e perciò non ancora disposti su le colonne. Nel fregio, di cui il sig. Bonucci avea riuniti diversi pezzi, appena potemmo leggere a caratteri cubitali . . . ORDIAE AVGVSTAE . . . . . DICVM . C. F. . . VNIA FEC. . . CHALCID. . . ET M. NVMISTR. . . . . . FRONT. . . . . . L. F. SACERDOS PVB. . . . . DECR. DECVR. . . . . . . DEDICAVIT . . . . . . IDEMQ. PROBAVIT . . Abbiamo da que-

sta monca iscrizione, che questo gran portico si diceva *Calcidico*.

Nella gran piazza di quest'atrio osservammo molti piedistalli, altri piccoli, ed altri più lunghi, che una volta dovevano sostenere delle statue o pedestri, o equestri decretate a' benemeriti cittadini: ma per nostra disgrazia niuna statua finora vi è stata trovata, a riserba di alcuni frammenti. Del gran pavimento di bei travertini a larghe dimensioni rimane ora qualche pezzo. Vi resta ancora da un lato un piccolo sacello isolato, ma spogliato de' marmi, e della statua. Ecco un segno assai chiaro, diceva il cavaliere, che questo sito altre volte fu visitato, allorchè si tolsero le statue, e gli altri ornamenti. Anche i piedistalli delle statue mancano de' marmi, co' quali erano stati rivestiti, eccettuatone un solo coverto di marmi mischj, su del quale doveva alzarsi la statua di Q. Sallustio, secondo l'iscrizione, che vi leggemmo:

Q. SALLVSTIO P. F.
II VIRO I. D. QVINQ.
PATRONO D. D.

In altro piedistallo si legge:

C. CVSPIO C. F. PANSAE
PONTIFICI II VIR. I. D.
EX D. D. PEC. PVB.

Quì ancora alzar si doveva la statua di *Scauro*, come leggemmo nel di lui sepolcro.

Altro non equivoco argomento, che quì si fosse aperto il foro Pompejano, si deduce da un gran pezzo di pietra tufacea, che presenta la figura di un parallelogramma, in cui sono incavate in tanti vuoti rotondi le misure pubbliche de' *liquidi*, e degli *aridi*. Arrivano al numero di cinque di diverse grandezze, con quattro altri piccoli negli angoli. Nel labbro della pietra si legge la seguente iscrizione. Oggi è riposta nel reale museo:

A. CLODIVS A. F. FLACCVS N. ARCAEVS N. F.
ARELLIANVS CALEDVS (a)
D. V. I. D. MENSVRAS EXAEQVANDAS EX
DEC. DECR.

(a) Ecco uno de' monumenti più celebri dell' antichità. Il pezzo di tufo è lungo palmi 8 $\frac{1}{4}$, e largo palmi 2 $\frac{1}{4}$. Ogn' incavo de' cinque disposti nel mezzo in retta linea ha ciascuno il suo forame al disotto per poter togliere quella cosa arida, che si voleva misurare. Il forame è guardato da un pezzetto di bronzo,

cioè, che *Aulo Clodio Flacco figlio di Aulo, e Narceo Arelliano Caledo figlio di Narceo duumviri a giustizia furono incaricati per decreto de' decurioni di eguagliare le pubbliche misure*. Ben si sa, che i pubblici pesi, e le misure, siccome in Roma, così parimente nelle colonie, erano riposti nel foro sotto la vigilanza degli edili, o de' duumviri.

che poteva tirarsi per aprirlo, e per serrarlo. È questo un argomento, che i cinque descritti incavi servivano per gli *aridi*. Ne' quattro angoli della pietra le quattro piccole incavature hanno i loro forami trasversali: segno, che servivano pe' *liquidi*. È degno di avvertirsi, che a' cinque incavi nel mezzo si riconoscono cinque iscrizioni, ma cancellate dagli stessi Pompejani. Forse dinotavano i nomi delle misure. Alcuni perni di bronzo fermati con piombo accosto a ciascuna incavatura ci fecero argomentare, che ciascuna aveva il suo coperchio. Sopra di questo *modulo* delle misure pubbliche ve n'era un altro appoggiato, come due tavolini l'uno sopra dell'altro, che nella sua superficie contiene tre incavi cilindrici da servire allo stesso uso. Di questi *moduli* il primo è stato trasportato nel reale museo, e l'altro resta presso un muro a destra del Foro, dove furono trovati.

Oggi tutta la forza degli scavatori si è rivolta a disotterrare la parte orientale di questo foro, dove si scuoprono de' semicerchj laterizj con nicchie altissime bislunghe, e con indizj de' piedistalli. In esse adunque eran situate altre statue di marmo, oltre di quelle disposte nel piano, che coll' ordine architettonico diviso in tanti semicerchj dovevano decorar questo luogo. Il terreno però si trova tutto mosso, e rivoltato, segno certissimo di altre visite anteriori, e per questa ragione non altro vi si rinviene, che qualche frammento di statua antica.

Dopo di aver passeggiato quà, e là per questo foro, da cui si diramano diverse vie, altre tutte scoverte, ed altre appena indicate, c' incamminammo per una strada, che divide un nobile tempio dalla basilica Pompejana. Noi visitammo prima il tempio a man destra della strada, e ci fermammo alquanto per considerarlo. Fummo accompagnati gentilmente dallo stesso sig. Bonucci, che da poco tempo l' avea fatto scavare. Da' grandiosi avanzi, che vi restano ancora, sembra, che fosse stato il più nobile, ed elegante di Pompei. Egli ci fece

osservare la sua pianta formata da un portico in giro appoggiato da un fianco a' muri del tempio, e dall' altro, a' 17 colonne laterali, ed a nove di fronte comprese le angolari. Questo peristilio girava ne' quattro lati del tempio, che avea di lunghezza palmi 206, e di larghezza 120. L' aja nel mezzo era *ipetra*, o scoverta, e si avvertono ancora i canaletti nel pavimento, da cui si trasportava l' acqua piovana, che cadeva dai tetti del portico. Il cavaliere vi osservò lo stesso carattere architettonico, che regna in quasi tutti gli edificj pubblici Pompejani.

Al di sopra della pianta *ipetra* si alzava il santuario isolato in una piccola cella quadrata, e coverta, di cui restano ancora le mura laterali, e molti tegoli terminati a mascheroni, che servivano per lo scolo delle acque. Il suo pavimento presenta un bel lavoro di marmi commessi colorati, con fasce di piccoli musaici intorno. In fondo vi resta il piedistallo, dove sedeva la divinità. Vi si ascende per una nobile gradinata di 15 gradini, di cui restano alcuni ancora intatti di travertino. L' effetto del tremuoto quì appare sensibilissimo

nel vedersi smosse le mura, ed i gradini inclinati. Noi avvertimmo, che questo santuario si chiudeva a cagione de' fori osservabili nel marmo del liminare, dove le porte eran fissate, e per i piombi ancora esistenti, che servivano per mantenerle.

Tre are, cioè una ben grande di marmo appiè della gradinata, e due altre ne' suoi fianchi, offrono delle pruove patenti del culto, che qui si rendeva. Nella più grande leggemmo in due lati:

M. PORCIVS M. F. L. SEXTILIVS L. F.
CN. CORNELIVS CN. F. A. CORNELIVS A. F.
IIII VIR. D. D. S. F. LOCAR.

Belle, ed eleganti pitture fregiano tuttora le sue mura, che vi richiamano tutto giorno gran numero di artisti. A ragione il sig. Bonucci rassomigliò questo tempio a quello d' Iside Pompejana e nel peristilio, e nella forma ipetra, e nel santuario isolato, e coverto nel mezzo, e nella bella decorazione delle pitture. Tutto però è sparso di ruine e mura, e colonne, e capitelli, e spogliato de' suoi ornamenti. Il saccheggio da questo lato

é stato generale. L' attenzione del perito architetto ha rimesso ogni pezzo architettonico al suo posto non solamente per procurarne la conservazione, che per presentarne la pianta. Le colonne, come quelle dell' altro tempio, son composte di tufo ricoperto di stucco assai duro, e si avverte, che presso ciascuna colonna al numero di 48, si alzava un piedistallo per sostenere statue, e simulacri o degli dei, o de' benemeriti eroi. Ve ne resta una sola al suo posto in forma di Erma avvolta con manto, o con toga. Quante statue adunque dovevano decorar questo tempio? Tra gli altri oggetti trovati tra le sue ruine hanno meritato il comune interesse una statua togata di eccellente panneggio, ma senza testa, una Venere nuda ridotta in pezzi di bel lavoro, che oggi si restaura nel real museo, ed una statua Ermafrodita di rara scoltura con orecchie di Fauno, entrambi mal restaurate altre volte fin da' tempi de' Pompejani, altra testa di Venere co' frammenti della statua, ed un rarissimo busto in bronzo con occhi di pasta di vetro, che noi prendemmo per una Diana dall' atteggiamento del-

Nella parte postica di questo tempio è degna di osservarsi una cameretta decorata delle più belle, e brillanti pitture. A sinistra vi è quella di un Bacco con tirso ad una mano, e con un vase dall' altra, e con un vecchio Sileno in atto di suonare la lira. A destra è incavata una piccola

situato all' incontro, onde si allontanasse ogn' incomodo. Se vi ha difficoltà in questa iscrizione ella consiste solamente nelle sigle COL. VEN. COR., che noi abbiamo interpetrato per *collegii venerei corporis* sulla fede di altre iscrizioni Pompejane, che fanno memoria de' *Venerei* in Pompei, e sulla fede di altra iscrizione in gran base riposta nel cortile scoverto del reale museo di *L. Licinio Primitivo*, in cui leggesi: *Augustales corpor. ob perpetua merita ejus*, ed in ultimo tra le distribuzioni assegnate al popolo si dice *Et Veteran. Corp. HS. VI.* Ecco adunque il *corpo degli Augustali*, ed il *corpo de' veterani*, come in Pompei vi era il *corpo de' Venerei*. Di questi collegj detti *corpi*, o *corporati* parlò anche Simmaco *lib. IX. ep.* 103: *totis viribus adjuvandi sunt communis patriae corporati, praecipue mancipes salinarum, qui exercent lavacra.* Tralascio altri esempj.

nicchia sul muro, che noi credemmo un *larario*. Ne formava senza fallo il sacro penetrale.

Usciti dal tempio di Venere mettemmo il piede alla basilica Pompejana di prospetto. La sua pianta presenta una maestosa figura quaddrilatera lunga 250 palmi, e larga 100, con gran peristilio, o portico coverto in tutti i lati. Era sostenuto in tutta la sua lunghezza da dodici grosse colonne laterizie ne' due lati, e da quattro ne' lati superiore, ed inferiore, comprese le angolari. Da' lati del muro il gran portico veniva appoggiato ad altrettante mezzo-colonne, che vi restano ancora attaccate. Hanno le colonne circa quattro palmi di diametro, e son fregiate di capitelli corintii, e di basi dello stesso materiale. Oggi n'esistono soltanto alcuni pezzi staccati, ed altri dimezzati, e rotti, che sono stati riposti nel loro sito. I capitelli, e gran pezzi di cornici sono ammontati negli angoli. Tutte le mura si son trovate in parte cadute, e vi ha tutta la ragione di credere, che sia stato l'effetto del tremuoto, che precedè la vulcanica esplosione.

Dal lato superiore del portico vers' occidente si alza una tribuna, che era decorata da sei colonnette di stucco scanalate, dove si sospetta, che sedesse la magistratura. Noi non vi trovammo nè la porta, nè la gradinata per salirvi. Si apre al di sotto per due scalette una camera assai bassa corrispondente alla stessa tribuna, e che vi comunica per due aperture circolari nella volta. Noi giudicammo, che fosse una carcere dalle mura assai doppie, dagli spiragli con cancelli di ferro, e dalla sua profondità a 20 palmi sotto terra.

Di prospetto a questa tribuna in mezzo alle quattro colonne del peristilio si alza un gran piedistallo ricoverto di marmo bianco, che doveva sostenere senza fallo una statua equestre.

Il corpo della basilica era tutto scoverto, e perciò ne' suoi lati presso l' ordine delle colonne si ravvisa nel pavimento un lungo giro di canaletti, e di condotti sotterranei, che trasportavano l' acqua piovana cadente da' tetti del portico laterale. Vi si osservano ancora alcuni puteali. Gli antichi amavano moltissimo queste archi-

tetture *ipetre*, o scoverte, che noi abbiam ravvisato in tutte le case, e nei tempj. In questo luogo dovevano tenersi le assemblee, ed i concilj della cittadinanza Pompejana, crearsi i magistrati, provvedersi all' annona, e disputarsi di pace, e di guerra. Il nome, che noi abbiam dato a questo edificio, è preso da Vitruvio, allorchè parla delle basiliche, per la perfetta somiglianza alla di lui descrizione, e perchè nel suo muro esterno dal lato della casa di *Championet* si legge due volte il nome di BASSILICA (*sic*) a linee incise colla punta di un ferro, in assai rozzo carattere.

Si usciva da questo superbo edificio per quattro gradini di pietra vesuviana in un vestibolo sostenuto da due colonne, e da due pilastri. Riguarda il lato orientale. Dal fianco esterno meridionale vi fu praticata una scalinata, da cui si argomenta, che sopra le volte del vestibolo, e del peristilio doveva aprirsi una gran loggia per sito di passeggio.

Dal vestibolo per cinque aperture si entrava al foro civile, che noi abbiam descritto. È molto curiosa la maniera, come queste aperture venivano

serrate. Tra un pilastro, e l'altro al numero di sei co' due ultimi attaccati al muro cadevan dall' alto cinque porte di legno, che restavano incassate in alcune incavature scavate nel lato di ciascuno pilastro. Questa maniera di chiuder le porte si appella oggi tra noi alla *saracinesca*, perchè si usava ne' bassi tempi in tutti i castelli. Le porte pubbliche della città di Pompei aveano la stessa chiusura.

Noi uscendo dalla basilica per queste aperture mettemmo di nuovo il piede al foro Pompejano per osservare alcuni bellissimi edificj quasi intatti, che si vedono al suo destro lato. Quì dunque ci comparvero tre altri tempj, che piuttosto hanno la forma di cappelle, o di sacelli, presi da taluni per camere addette alla basilica. Sono fabbricati di mattoni di un' opera la più benintesa. La loro lunghezza (giacchè sono tutti tre nello stesso piano) dalla porta sino al sito dell' altare fu misurata di 70 palmi, e circa 40 la loro larghezza. Ognuno presenta una sola navata. In fondo si vede chiaramente la nicchia, dove sedeva la divinità con altre nicchie laterali. All' eleganza della fabbricazione corri-

sponde il nobile pavimento. Non manca altro, che il tetto. Noi non sapemmo a chi mai questi tre tempj fossero dedicati, perchè nelle scavazioni furon trovati spogliati di tutti i loro ornamenti. Tra l' uno, e l' altro si aprono alcune strette stradelle, che conducono ad alcune camere forse per uso de' sacerdoti. Da questo lato passa una pubblica via, che correndo dietro del foro, e della basilica a mezzodì, conduce ad una nobile casa sull' alto della collina.

Casa scoverta da Championet.

Nel mezzo della descritta via a manca si passa ad una decorosa abitazione, che fu scavata sotto la direzione dell' abate Zarillo pel generale Championet, da cui prese il nome. Vi furono disotterrati alcuni scheletri di donne, con anelli, braccialetti, e monili d' oro, oltre un gran numero di monete (1).

Questa bella casa, oltre del primo piano, aveva i sotterranei, che sono

(1) *Vedi le giunte al viaggio di Barthelemy in Italia.*

già scoverti, e dentro de' quali si può ancor penetrare. Noi abbiamo notato, come una particolarità in Pompei, trovar nelle case o i piani sotterranei, o i superiori. Quando osservammo la casa di campagna di Cicerone nel borgo Augusto-Felice, ci recò gran meraviglia vedere una gradinata di tufo logorata nel mezzo dal passaggio, che dal piano inferiore conduceva al piano nobile, dove si aprivano allegre logge con bei pavimenti.

Entrando in questa casa dietro della basilica trovammo primieramente un atrio adorno di bel pavimento con un recipiente quadrilungo di marmo bianco nel mezzo, per accogliere l' acqua piovana cadente da' tetti. È decorato da quattro colonne ne' suoi angoli, che dovevano sostenere un tolo, o piccolo tetto. Nelle camere laterali si ammira un ornato il più stupendo tanto per le belle pitture sulle pareti, che pe'leggiadri pavimenti a musaico figurato. In fondo dell' abitazione si osserva un altro atrio con puteali.

Fu questa una casa, che dovè soffrir molto nel tremuoto. Noi ne fum-

mo assicurati dal vedere, che varie mura erano state ristaurate, e che il zoccolo di alcune stanze non restò interamente dipinto.

Seguito del corso di Pompei con case rovinate.

Ritornati alla stessa via della basilica, e del foro, noi proseguimmo la sua direzione dal lato di oriente, dopo i tre tempietti descritti. È già tutta scoverta sino a' portici avanti al teatro. Comincia con una fontana. La via presenta ancora il suo antico pavimento di lave vesuviane in buono stato. È degno di notarsi, che questa via si doveva chiudere con porte dal lato del foro, dove sono osservabili le incavature nel pavimento, ed i piombi nelle spalliere, da cui erano fermate. Altra chiusura vedemmo dal lato superiore. Per le molte ricchezze di statue profuse nel foro, e pe' preziosi arredi serbati ne' suoi tempj si usava questa precauzione. Dall' uno, e dall'altro lato in tutto il sentiero non vedemmo altro, che case rovinate con avanzi di qualche pavimento a musaico,

e di qualche pittura. Incontrammo poi un'altra fontana, e verso la metà a destra un piccolo sacello con ara di marmo bianco, e di prospetto una bella casa con nobile peristilio, e pitture nelle camere. In un' altra contigua si notano belli pavimenti di marmi greci, e di alabastro fiorito. Nel resto del corso furon disposte due altre fontane in molta vicinanza fra loro. Sono composte, come le altre, di una gran vasca quadrata di quattro pezzi di pietra vesuviana congiunti insieme da lastre di ferro fermati con piombo, e con una colonnetta, o piccolo pilastro da un lato, donde sgorgava l' acqua nella vasca. Un canale tirato dal fiume Sarno animava tutte le fontane di Pompei. In faccia a' liminari delle case leggemmo L. POPIDIVM SECVNDVM — C. HOLCONIVM SER. — C. CVSPIVM PANSAM.

Eravamo già in fine della strada presso il portico del teatro, allorchè il cavaliere ci raccontò la scoverta quì fatta nel 1812 di un cadavere, che offerì sotto il suo petto un tesoro di antichità. Si trovò sopra sette palmi

di lapillo con tre altri di pietre bruciate sopra le sue ossa. Aveva un ammasso di monete, cioè 360 di argento, 42 di bronzo, ed otto di oro. Alcune appartenevano a famiglie romane, ed altre all' impero sino a Domiziano ancor Cesare. Erano involte in una tela grossolana, che si trovò ancor resistente dopo diciotto secoli. Vi furono scavati parimente molti vasi di argento, ed alcuni assai singolari da sacrificj. Vi erano incise delle figure Isiache, cioè un'Iside con caschetto sormontato da un' oca, avendo in mano un altare col cocodrillo, in atto di adorare un serpente disteso sopra un altro altare. In altro vase era stata incisa una specie di torre sormontata da un cinocefalo. Altro altare aveva un capro. Vi si raccolsero ancora de' piccoli cucchiaj di argento, delle fibule, molte patere, e tazze di argento, e d' oro, un rarissimo cameo di pietra onice, che rappresentava un Satiro suonando una siringa, anelli con pietre, cioè smeraldi, e scarabei, alcuni bassirilievi in argento, che figuravano Bacco, e l' Abbondanza, e finalmente alcuni vasi o di rame, o di bronzo con lar-

ga bocca del più eccellente lavoro (a), e per la maggior parte torniti con figure di maschere o ne' manichi, o nel fondo. Non si può dubitare, che fosse stato uno scheletro di un sacerdote Isiaco, il cui tempio vedemmo non molto da quì lontano. Egli fuggendo avea seco trasportati tutti questi sacri arredi, che appartenevano senza fallo al tempio della sua dea, ma sopraffatto dalla pioggia vulcanica dovè soccombere . . . . Eravamo già presso l'ultima fontana, allorchè la dama domandò, dove conduceva quella via, e come si appellavano que' grandi edificj, che si vedevano torreggiar da vicino. La strada, rispose il cavaliere, quì prende l'aspetto di una croce. Ella ha quattro direzioni diverse. Questa, che abbiam battuta, è tutta scoverta. L'altra vicina deve ancora scoprirsi. L'una, e l'altra provenivano dal foro, o dal lato di occidente, ma non eran altro, che

(a) Di tutti questi vasi, e di tutti gli altri oggetti quì trovati il sig. de Clarac ne ha dato gli esattissimi disegni con erudite spiegazioni nella dissertazione citata.

piccole strade. Altra strada correva per settentrione, larga, e spaziosa, che doveva riunirsi al corso di Pompei. Di questa non si è scoverto, che solamente una porzione con case rovinate dall'una all' altra parte, e con bei frontespizj di tufo riquadrato, dove si leggono i nomi degli abitanti: L. POPIDIVM RVFVM AED—T. CINIVM — C. LICINIVM — C. IVLIVM AED—, ed altri non più intelligibili. Vi si trova un'altra fontana con certi vasi di lave vesuviane, che taluni hanno attribuito ad una bottega farmaceutica lì dappresso. L' altra a mezzodì conduceva (o propriamente la consolare) a' varj tempj, a' tribunali, ed a' teatri, che formavano altri pubblici, e singolari edificj Pompejani. Dobbiam dunque, ella rispose, raddoppiare le nostre ricerche, ed usare maggior riflessione, trattandosi di pubblici stabilimenti così utili, ed interessanti . . . .

Gran portico con atrio scoverto.

Così dicendo ci volgemmo a dritta, dove un piccolo atrio decorato di sei colonne di tufo co' loro eleganti capitelli ci diè adito ad un lungo colonnato di una nobile architettura. Esso occupa una superficie piana sul vertice di una collina, donde si scuopre il più vago prospetto del mare, e delle città vicine. Nell' entrata a dritta aveva un cortile quadrilungo scoverto ornato di colonne di tufo, che formavano un peristilio, o portico coverto per girare, o trattenersi intorno. Una conca di bianco marmo con fontana ne occupava il centro. L'acqua sgorgava dalla metà di una colonna, di cui resta ancora il canaletto. Di prospetto si alza un piedistallo di statua, che non si è trovata. Ella rappresentar doveva *Marco Claudio Marcello figlio di Cajo patrono della colonia Pompejana*, giusta l' iscrizione, che vi si legge:

M. CLAVDIO C. F. MARCELLO
PATRONO

Avanzando più avanti ci si presentò tutto l' ordine simmetrico dell' anzidetto colonnato in 56 colonne di tufo poste a linea retta, che occupavano circa 200 passi di spazio da settentrione a mezzogiorno. Sono tutte esistenti o per la metà, o per un terzo della loro altezza: mancano i soli capitelli, e gli architravi esposti a terra con altri materiali caduti. Quì aprivasi lungo spazioso portico sostenuto per una parte dal descritto ordine di colonne, donde prendeva il lume, e per l' altra da' muri laterali del teatro tragico a sinistra. Uno stabilimento così utile alla comodità pubblica distingueva tutte le città degli antichi. Aveva Roma il portico di Pompeo, di Livia, di Claudio, di Catulo, il Corintio, ed altri ancora. Era questo il sito della radunanza de' cittadini, del trattenimento, del passeggio, o *deambulacro*, e del loro ricovero in tempo di pioggia, e perciò, secondo Vitruvio, non era disgiunto da' teatri. Poteva parimente servire di *stadio* pe' giuochi ginnici, o di *palestre*, e di *xisti*, come i Greci l' appellavano, adorni di portici, e di giardini, dove si addestravano i giovanetti, e

gli atleti nella corsa, nel disco, nel cesto, nel pugilato, nel pancrazio, nella lotta, e nel salto. Quì dappresso veder si dovevano i *frigidarj*, ed i *calidarj*, dove si bagnava, l'*eleotesio*, dove si ungeva, il *conisterio*, dove prendevasi la polvere, il *propnigeo*, dove facevasi fuoco .... Fra' Greci, riflettè il forestiere, co' quali considerar possiamo i Pompejani, non eravi città, che non avesse delle *palestre*, perchè i giuochi, che vi si rappresentavano, servivano di decorazione, e di spettacolo alle loro feste. Ognun sa gli apparecchi, che premetter solevano gli atleti per riuscirvi vincitori, gli applausi, che si rendevano dal gran popolo ragunato, i premj, che vi erano stabiliti, e 'l desiderio della gloria, che animava tutti i concorrenti ... Le vostre antiche città n' eran ben provvedute: Crotone, Taranto, Locri, Napoli, ed altre ancora. Augusto, al riferir di Svetonio, allorchè visitò l'isola di Capri, fu molto contento di trovarvi la *palestra*, e si dilettò di esercitare ne' giuochi quegli *efebi*, cui dispensò e toghe, e pallj in gran copia ....

Avanzi di un tempio greco, Cimitero, e Puteale.

Arrivati tra questi discorsi all' ultima colonna, osservammo a dritta gli avanzi di un tempio il più antico, e'l più maestoso, che fosse stato in Pompei. Se ne riconosce appena la pianta formata da un quadrilungo, che avea piedi 91 di lunghezza, e 53 di larghezza. Il prospetto, o la fronte abbellita di otto colonne di tufo d' ordine dorico, con architrave, e cornice, introduceva ad un peristilio con pavimento mosaico, che formava il *pronao*, o la piazza del tempio. De' restanti lati era ciascun decorato da undici colonne di quattro piedi di diametro colle loro basi, capitelli, e cimasa, in cui si vedevano sporti de' mascheroni di terra cotta, la cui bocca era destinata allo scolo delle acque. La grande entrata riguardava il mezzodì, cui ascendevasi per nove larghi gradini di tufo oggi in parte consumati, e ciocchè sembrerà più singolare tutt' i lati del tempio eran girati da cinque gradini egualmente spaziosi, e tuttora in parte esistenti, eccettuato il lato di rincontro alla porta, in cui ne re-

sta appena qualche vestigio. Nel centro del tempio presentavasi il santuario chiuso, ed isolato, e poco avanti una grand' ara quadrata pe' sacrificj, o per le offerte.

Noi non dubitammo di riconoscere in questo tempio la più nobile costruzione dello stile greco, e propriamente gli stessi ordini *peripteri* de' tempj di Pesto, quantunque non si andrà lungi dal vero, se tanto in questo, che in quelli si riconosca l' opera robusta degli Etrusci, come altrove sarà notato. Sembra, che fosse stato ad Ercole dedicato, se lo ripone Vitruvio dappresso a' teatri: ma qual disgrazia che tutto è ito in rovina? Molti han creduto, che fosse l' opera del terremoto, che atterrò parimente il tempio d' Isidė, ed altri han riflettuto, che questo tempio situato sull' altura della collina, e perciò men ricoperto dalla pioggia vulcanica, è stato da gran tempo scoverto, e quindi esposto alla rapacità degli uomini, che ne portaron via le colonne, ed i marmi, siccome è altresì avvenuto a tutta questa parte di Pompei, e specialmente a' teatri.

Il sig. Renard nel *viaggio pittore-*

sco ne ha dato il disegno, quale esser doveva una volta, e quale al presente si vede.

A manca di questo tempio sullo stesso piano, ed all' aspetto del vicino mare vedemmo un semicerchio con gradino terminato in due zampe di leone di tufo vulcanico. Non è dissimile da' que' due osservati avanti la porta *erculanea* della città, che servivano per luogo di passatempo agli oziosi cittadini. Chi dubiterà, che non fosse questo allo stess' uso destinato? Il sito, l'aria, la prospettiva, il libero cielo, tutto invitava a prendervi riposo, ed a godere. Una iscrizione, che si è tolta dal mezzo, di cui è rimasto l'incavo, ci avrebbe dato il nome di questo edificio, se fosse stato possibile di leggerla nel real museo. Dappresso si trovò un quadrante solare fissato a terra colla sua base, cioè una pietra quadrata, e concava alquanto, che avea nella parte superiore il suo gnomone di ferro, e le sole linee per segnar l'ombre; senza i numeri corrispondenti. Si è detto, che cotai orologj solari solean tirarsi d' Alessandria, e perciò non adattabili al cielo di Pompei. Ora si vede nel real museo con altri simili altrove scoverti.

Appiè de' gradini del tempio vedesi un *cimitero*, che comprende una stanza con due divisioni ne' lati. Non è dissimile dagli *orti mortuarj* avanti la porta della città. Vi furono trovati molti avanzi di cadaveri sepolti. Dopochè il forestiere l' ebbe osservato: egli pare, ci disse, che i Pompejani avessero fatta quella stessa differenza di sepolcri pubblici, che fecero i Greci, ed i Romani. Erano famosi presso i primi i campi *Ceramici* per le tombe de' personaggi illustri, e gli *Hypopaei*, o luoghi sotterranei, dove gli altri cittadini eran riposti. Avevano i Romani il campo *Marzio* pe' primi, ed i *puticuli*, o le *cryptae* fuori la porta esquilina pe' secondi. I Pompejani non usarono altrimenti. Il sito avanti la porta *erculanea* fu destinato pe' sepolcri pubblici di coloro, che aveano meritato dalla patria. Vi rammentate de' loro bellissimi avelli? Bisognava, che i loro corpi fossero bruciati con tutta la pompa per riporsi le ossa, e le ceneri nelle *olle*, di cui si trovò gran numero nelle colombaje. Per gli altri poi non si faceva tanto rumore. Essi si rendevano alla madre terra con un obolo in boc-

ea in questi luoghi dalla legge prescritti lungi dall'abitato, e nulla più ... Ma forse, domandò la dama, occorreva della molta spesa per bruciarli? ... Oh! se voi ne leggeste il rituale funerario, avreste certamente di che divertirvi. Virgilio nel libro sesto l'ha descritto con tutto il suo solenne apparato, e molte altre particolarità interessanti ne furono raccolte dal Kirchmann, e dal Nicolai (1). Leggeteli, e vedrete con quanti riti alzavasi la *pira*, e quante dispendiose cerimonie dovevano accompagnarla, e seguirla . . .

Al di là dal *cimitero* vedemmo allo scoverto tre are di grosse pietre vesuviane, ed indi ci si presentò un *puteale* della stessa pietra in forma cilindrica, incavata al didentro, ed elegantemente lavorato. Ha circa quattro palmi di diametro. Era circondato da otto colonnette di ordine dorico poste in vaga disposizione con largo architrave, che girava intorno, i cui pezzi oggi ingombrano la terra.

(1) *Kirchmann. De funerib. Romanor. Nicolai De Graecor. luctu, et lugentium ritibus.*

La forma è la stessa de' *puteali* delle case di Pompei, che servivano per conduttori esteriori delle cisterne, e di cui vedemmo un gran numero, ma questo è al doppio più grande, e non fu allo stess' uso destinato. La dama ammirando la sua architettura domandò qual sorta di edificio fosse mai questo . . . . Era senza fallo, io risposi, un luogo *fulminato*, che gli antichi, e specialmente gli Etrusci, racchiudevano gelosamente, e tenevan per sacro. Per questa ragione in molti marmi si appellò FVLGVR CONDITVM. Da Lucano (1) fu così descritto:

. . . . . *Aruns dispersos fulminis ignes*
Colligit, et terrae moesto cum murmure
condit.

Ad un tal sito si dava il nome di *puteale* per esser cinto di mura, o di marmi in forma di pozzo. Era celebre in Roma il *puteale* di *Scribonio Libone* dappresso alla curia, dove giuravano i litiganti, di cui parlò Orazio:

. . . *Forum*, Putealque *Libonis*.

(1) *Lucan. Phars. lib.* 1 v. 606.

Il Morelli riferisce una di lui medaglia coll' effigie del *puteale* simile a questo di Pompei, e colla leggenda PVTEAL SCRIBON. LIB. . , . . Dallo stesso Orazio vien appellato anche *bidentale*, perchè il luogo funesto si purgava col sacrificio di una pecora di due anni:

. . . . Aut triste bidental
Moverit incestus.

Di questa sorta di monumenti abbondavano assai questi luoghi. Un marmo letterato, che fu rinvenuto in mezzo a diruto edificio nel confine di Stabia, e di Nuceria, fa menzione di due *bidentali* in Nuceria, e del tempio del *Genio* in Stabia rifatti da M. Cesio Dafno:

D. D.
M. CAESIVS DAPHNVS
DVO BIDENTAL. NVCERIAE ET
VETVSTAM AED. GENI STABIAR.
LABANTIB. MARMORIB. VEXATA
PROVIDE RESTITVIT

Nell' *epistilio* circolare sopra le descritte otto colonnette si trovò una retrograda osca, o sannitica iscrizione,

che oggi vedesi nel cortile scoverto del real museo. Fu così letto dagli accademici ercolanensi: NITREBIIS TR. MED. TVH. AAMANAPPHED, cioè *Nitrebes ter Meddis Tuticus septo conclusit.* Indicava, che *Nitrebe*, il quale per *tre volte* era stato *Meddistutico*, o *Mediastutico*, come leggesi in Livio (magistrato supremo presso i Sanniti, che allora dominavano Pompei) *l'avea con quel recinto circondato.*

Casa tristega, o a tre piani scoverta nella permanenza in Napoli dell' imp. Giuseppe II.

A destra del tempio, del cimitero, e del puteale desterà interesse la veduta delle antiche mura, che da questo lato circondavan Pompei. Nella dimora, che l' imp. Giuseppe II fece in Napoli, si tentò alla sua presenza in questo sito uno scavo. Il successo coronò l' intrapresa. Dopo pochi palmi di terra vegetabile, e di arena vulcanica vi si scoprirono gli avanzi di una casa con loggia eretta sulle ridette pubbliche mura. Ella avea tre piani. Il primo oggi distrutto, era a livello degli altri edificj di Pompei, ed

i due rimanenti restano tuttavia per esser profondati sul declivio della collina, donde aveasi l'uscita al sottoposto lido del mare. Noi vi penetrammo per una lunga, e stretta gradinata, che dà adito alle diverse stanze dell'uno, e dell'altro piano, le quali presentano ancora varj avanzi di pitture, e di stucchi. In fondo trovasi un bagno, ed anche una stufa, dove si rinvenne lo scheletro di una donna, che forse dal bagno era uscita. Oggi è assai pericoloso di mettervi il piede a cagione del gas-acido-carbonico, che vi si sviluppa, e che toglie il respiro. Appiè della gradinata vedemmo un andito, che separava la casa dalla collina, in fondo del quale resta ancora una cava delle antiche *pomici* pompejane, o di una lava vulcanica del tempo il più immemorabile, su della quale è poggiata quasi tutta la città di Pompei.

Tra gli oggetti trovati in questa casa furon molti vasi di bronzo per uso domestico di differenti grandezze, e varie graziose pitture, che staccate dalle pareti furon riposte nel real museo.

Porta superiore del Teatro tragico.

Lasciati cotai monumenti, tornammo indietro per osservare i restanti pubblici edificj di Pompei.

Si vede subito a man dritta un nuovo muro, che sul modello dell' antico è stato rifatto, imitandosi esattamente il reticolato di tufo, e gli architravi di mattoni sulle porte a superficie piana, invece delle volte. Qui si apre lunga, e comoda gradinata, per la quale si scendeva al *Foro Nundinario* Pompejano a destra, ed al *postscenium* del teatro tragico a sinistra. Più in là ne vedemmo la porta superiore, che introduceva al corridojo coverto, e donde si ascendeva all' ultima cavea. Tutto è rifatto sul disegno antico con ammirabile artifizio, perchè erano cotai fabbriche rovinate, e cadenti, e si son riposti finanche i legni, che furon trovati consumati, ed appena atti ad essere riconosciuti. Sulla porta anzidetta si leggeva nell' iscrizione, che i due *Marchi Olconj*, cioè *Rufo*, *e Celere per decoro della Colonia fecero col lor denaro fabbricar la Cripta, il Tribunale, ed il Teatro*:

M. M. HOLCONII RVFVS ET CELER
CRYPTAM TRIBVNAL THEATRVM S. P.
AD DECVS COLONIAE

La cripta, o serbatojo di acqua.

D'accanto a questa porta è da osservarsi una gran vasca, o serbatojo di acqua, donde si diramavano que' canali, che scorrevano alla parte bassa di Pompei, e specialmente al *Foro*. Sarà questa la *caverna*, o testuggine, che i benemeriti Olconj fecero fabbricare? . . . . Fu questa certamente, rispose il cavaliere alla dama. Le acque del fiume Sarno superiori di livello per mezzo di sotterranei cunicoli si diffondevano per tutte le strade, ed anche per le case della città, di cui abbiam osservate le fontane, e restringendosi in questo serbatojo si diramavano per altri cammini in questa parte inferiore di Pompei. Chi non sa la magnificenza degli antichi in opere così utili? Se il conte di Sarno fosse stato un poco più accorto, non avrebbe avuto bisogno di formar nuovo acquidotto per trasportar l'acqua alla Torre . . . . Ma allora pensavano forse a Pompei? . . . . . .

Il Tribunale di Pompei.

Segue dappresso un atrio quadrilungo scoverto con peristilio intorno composto di otto colonne scanalate di piperno in ciascun lungo lato, e di tre ne'rimanenti, che aveano i lor capitelli, architravi, e cornicione. Corrisponde di prospetto all' atrio dedicato a M. Claudio Marcello. Misuratone lo spazio intero si è trovato di palmi 88 di lunghezza, e 64 di larghezza. Il più bel monumento, che lo distingue, è un *pulpito* di piperno eretto nel mezzo di un lato con una scalinata per salirvi.

Si è molto disputato intorno all'uso di quest' edificio, ma ottimamente il cavaliere riflettè essere stato il *tribunale*, o la *curia* di Pompei formata dagli *Olconj*, siccome c'istruì l' iscrizione. Tale riflessione è tutta conforme a Vitruvio, il quale voleva espressamente, che la curia fosse congiunta col *Foro*, e col *Teatro*, dove concorrer soleva gran numero di popolo. Pompeo fabbricò in Roma la curia avanti al suo teatro, dove, al dir di Svetonio, Cesare fu ucciso. Oltre della tribuna, si aggiunge il cornicione spor-

gente richiesto da Vitruvio nella curia, per non far dissipare la voce degli oratori, de' litiganti, e del giudice, onde fosse da tutto il popolo ascoltata.

Tempio d' Iside.

Dal *tribunale* uscendo nella via pubblica incontrammo nello stesso lato la porta del tempio d' Iside. Il commercio, riflettè il forestiere, che avea questa città cogli Alessandrini, i quali allora facevano tutto il traffico delle Indie, vi fè adottare il culto di questa dea. I Pompejani ne vollero eternar la memoria in tanti emblemi, che lasciarono, di sacrificj, e di riti egiziani, in tante pitture de'loro dei, in tanti prospetti della loro geografia . . . . . . Bisogna dire, io aggiunsi, che questo commercio fosse ancora risparso in tutte le regioni del nostro regno, se troviam dapertutto de' tempj ad Iside dedicati. Io ne ravvisai uno in *Aterno*, oggi Pescara, colla mutila iscrizione: ATERN. QVI FVIT IN COLLEG. ISID. Napoli, Reggio, Pozzuoli, ed altre città del nostro regno ne presentano ancora de'monumenti.

Il tempio d'Iside in Pompei è *ipetro*, cioè scoverto, circondato dal solito peristilio, o portico coverto, sostenuto in ciascun lungo lato da otto colonne di stucco, e da sei di fronte d'ordine dorico, e senza base, di nove piedi, e mezzo di altezza. Le sue dimensioni non oltrepassano palmi 84 di lunghezza, e 74 di larghezza. Tutto l'edificio è costrutto di mattoni rivestiti di un intonaco assai duro, di cui gli antichi facean uso frequente. Lo stile è bello, ed elegante, ma le proporzioni architettoniche si riconoscono alquanto piccole dagl'intelligenti.

In fondo desta interesse il santuario tutto isolato, cui si ascende per sette gradini rivestiti una volta di bianco marmo. Consiste in un tempietto quadrato, ed una volta co' tegoli ricoverto, abbellito di stucchi ne' quattro lati con due nicchie nel frontespizio, ed un' altra nell' opposta parte. Due are ne finiscono il prospetto, e dappresso due poggi, dove le due famose tavole isiache si trovaron sospese (a). Un piccolo, ma

(a) Di queste tavole Isiache una sola si trovò intera con caratteri geroglifici,

elegante vestibolo sostenuto da sei colonnette, e fregiato di un bel mosaico introduceva alla *cella*, dentro la quale sul poggio si rinvennero i frammenti del simulacro coll' iscrizione nella base:

L. CAECILIVS
PHOEBVS POSVIT
L. D. D. D.

Mentre noi eravamo intenti ad osservarlo, che fummo da un uomo pratico del luogo avvertiti di non troppo accostarci, giacchè quì dappresso si sviluppava un vapore micidiale, o gas acido-carbonico detto da' paesani *mofeta*, che attaccava immediatamente la testa. La dama disse molto a proposito, che in tutti i tempj più famosi dell' antichità, ne'quali si rendevan oracoli, e specialmente in Delfo, non per altro la *Pitia* stralunava gli occhi, si scarmigliava i capelli, e si dibatteva sopra del tripode, che pel medesimo vapore, che vi si sviluppava,

come sogliono osservarsi nel rovescio delle statuette d'Iside, e de' Pastofari ne' nostri Musei.

e da cui restava oppressa. In quell' atto di parosismo gli astuti sacerdoti l' interrogavano in nome del divoto, ed essa profferiva a forza, ed a stento qualche interrotta parola, che credevasi dettata dalla divinità . . . . Lo stesso effetto avrà prodotto il medesimo gas all' invasata Sibilla nell' antro *cumeo*, di cui parla Virgilio nel libro sesto . . . . .

Sotto del poggio è osservabile una cameretta, o *testudine*, dove sospettasi, che i furbi sacerdoti si nascondessero, allorchè si rendevano gli oracoli in nome della dea. Se ne vede dietro del tempietto la piccola secreta gradinata.

Due grandi are occupano i lati del tempio scoverto. La prima a manca bruciava le vittime, e l' altra a dritta era destinata a riceverne nel suo vuoto le sacre ceneri, di' cui gran quantità vi fu trovata. Passa qui sotto l' acquidotto del conte di Sarno, e si avverte, che per non danneggiarsi il tempio soprastante, e specialmente le colonne, si dovè fare lo scavo a guisa di grotta per lungo tratto. Altre are accanto alle colonne dovevano continuamente fuma-

re incensi, e rendere più venerabile, ed imponente il sacro luogo.

Dappresso all' ara sinistra noi vedemmo una piccola stanza anche allo scoverto con sotterranea gradinata. Ci sembrò, che fosse destinata per le purificazioni a cagion del lavacro, che in fondo vi si osserva. Varj bassirilievi di stucco ne fregiano le pareti.

Nel muro di prospetto al santuario la religione dovuta al tempio fè incavare una nicchia, dov' era dipinto un *Arpocrate*, che col dito indicava silenzio. Al disotto si trovò un banco di legno assai consumato col suo inginocchiatojo per comodo degli adoratori. Per conservarne la memoria il banco si è rifatto sullo stesso modello, ed ognun gode di sedervi nell' osservar questo tempio, e di rimontar col pensiero a'tempi della gentilità, che quì sembrano tuttora presenti.

Fu ancor singolare, come ci disse il cavaliere, che nell' entrata della porta accosto alle colonne si trovassero due vasi *lustrali* in forma quadrilunga di marmo bianco, ognuno de' quali aveva un sol piede di ele-

gante lavoro coll' iscrizióne : LONGINVS II. VIR. Oggi si veggono nel real museo. Dippiù una cassettina di legno parimente consumata con logore monete di bronzo. Era il deposito della pubblica beneficenza.

Quì senza fallo, disse la dama, saranno stati rinvenuti degli oggetti i più curiosi, ed interessanti, giacchè era questo uno de' primarj tempj di Pompei ..... Tra le altre rarità quì scoverte, rispose il cavaliere, le più singolari si stimarono le *tavole isiache*, che si trasportarono al real museo: molte pitture staccate dalle pareti, che rappresentavano vaghi disegni di architettura: *Iside* col *sistro* in mano: un *Anubi* colla testa canina: varj sacerdoti colle palme, o colle spighe, ed uno, che teneva sospesa una lucerna: l'*Ippopotamo*, l'*Ibi*, il *Loto*, oltre varj rabeschi, uccelli, e delfini (a): su di un pilastro la statua marmorea di *Venere*, che avea le

(a) Tutta l' *iconografia* delle tre facce interiori di questo tempio colle descritte, e con altre graziose pitture di campagne, e di marine fatta incidere dagli accademici ercolanesi resta ancora inedita.

braccia, il collo, e l' ombelico dorato, ed inoltre quella di *Bacco*, e di *Priapo*, ed una anche d' Iside di creta cotta: tutto l' apparato de' sacrificj in bronzo, che certamente in niuna altra parte del mondo è stato trovato, cioè *lampadi*, *candelabri*, *lucerne*, *tripodi*, *lettisternj*, *patere*, *turriboli*, *acerre*, *prefericoli*, *simpuli*, *mallei*, *secespiti*, *cultri*, *litui*, *sistri*, *crotali*, *aspergilli*, e finanche gli *aghi augurali* per le osservazioni negl' intestini delle vittime . . . . Doveva certamente, imprese a dire il forestiere, esser questo un santuario assai frequentato dalla gentilità, e specialmente dalle donne, che tutti i giorni *erant in casto Isidis*. La moltiplicità delle are in ogni cantone non ce ne lascia dubitare. I ministri isiaci lungi dallo star in riposo, dovean tutto giorno essere in grande attività pel culto sacro. Tanti raddoppiati istromenti di sacrificj ne sono indizj bastanti. La più imponente cerimonia era quella delle *supplicazioni pubbliche*, allorchè si aprivano i *letti*, dove si assidevano le divinità, e loro imbandivasi una mensa di parata. Questa gran funzione era diretta a distor-

nare le pubbliche calamità, dalle quali erasi minacciato. A quest' uso erano destinati i *lettisternj*. Gli *Epuloni*, che vi presedevano, ne' raccoglievano tutto il frutto . . .

Esaminata ogni parte del tempio, passammo indi a vederne il recinto. A manca ci si presentò l'abitazione de' ministri isiaci in due camere di ritirata, ed in una *culina* tuttora nell' antico stato, col focolare, e fornacelle, come si usa tra noi, dove si trovarono vasi di creta con ossa di presciutto, ed in disparte squame di pesce. A questa contigua altra stanza per dispensa, o per *retro-culina* col suo lavatojo. Nella prima di ritirata si scoprì inclinato ad un muro lo scheletro di un sacerdote colla scure in mano. Volendo egli fuggire avea già rotte due mura, ma non ebbe più tempo. Altro sacerdote si trovò nel cortile dietro del santuario. Egli forse erasi accinto a mangiare, perchè si rinvennero ossa di polli, alcune uova, e vasi di creta. Altri scheletri di sacerdoti si scoprirono parimente. A buon conto, o che non potessero uscire, o che fossero tanto virtuosi da non abbandonare la loro dea in

quel periglio, essi tutti vi perirono. Nelle descritte pitture furon essi rappresentati colla testa rasa, colle vestimenta di bianco lino, e co' calzari di un tessuto, che facea trasparire i loro piedi. Era questo il lor vestimento rituale per indicare, che la loro dea avesse tra gli Egiziani introdotto l'uso del lino (1).

Lasciate le stanze de' sacerdoti osservammo il sacro penetrale dietro del santuario. Consiste in un cortile scoverto, dove si mette il piede per cinque archi. Ha di lunghezza palmi 30, e 49 di larghezza. Per una porta entrasi ad una camera contigua, che senza fallo era destinata pe' sacri arredi. Noi vi ravvisammo puranche una conserva di acqua. Quì si trovarono tutti gl' istromenti de' sacrificj, e tra i più preziosi due *sistri*, che accompagnavano col lor suono tutte le feste, e le cerimonie isiache: due *lettisternj*, cioè uno di bronzo con fregi di argento, che oggi si vede restaurato nel reale museo, ed altro di avorio in tanti pezzi, e finalmente un candelabro di bronzo, che avea la

(1) *Ovid. Amor. lib. 2 eleg. 2, et alib.*

figura, e le foglie del *loto* pianta indigena nelle paludi di Egitto. Questi rari monumenti furono accompagnati dalla scoverta di due pregevoli idoli egiziani di basalto, che sostengono colle due mani in testa una gran patera. Oggi adornano il real museo. Ancor resta la nicchia, dov' erano riposti, la cui cornice nella restaurazione di questo tempio fu situata al rovescio colla iscrizione:

M. LVCRETIVS RVFVS LEGAVIT

Il sig. di *St. Non* nella distribuzione, che fa, di tutte le parti di questo tempio, assegna questa camera, ed il cortile scoverto a' misteri secreti, ed alle arcane cerimonie del culto isiaco, cui i soli sacerdoti, e gl' *iniziati* potevan esser presenti. I loro emblemi, siccome egli afferma, eran le statue di Bacco, di Venere, e di Priapo quì trovate, e quella d' Iside di stile egiziano, che avea nella mano un istromento in forma di un T. Forse rappresentava il *sistro* a lei consecrato pel suono acuto, che somiglia tanto al rumor delle spighe percosse dal vento, della cui coltura ella fu

l'inventrice. Da queste associazioni ai misteri isiaci, ch'eran risparse per tutte le parti, egli ripete il culto, che prestavasi a questa dea in Pompei, ed altrove.

Dippiù ne' cantoni del cortile scoverto si trovarono delle *erme*, o colonnette di marmo colle teste di varie divinità, che servivan forse per segnar i confini de' campi, a' quali Iside presedeva, ed infine sul pavimento mosaico si leggevano queste iscrizioni ora totalmente cancellate:

CORNELIA . CELSA
N. POPIDI CELSINI
N. POPIDI AMPLIATI

Formavan costoro tutta la famiglia di *Numerio Popidio Celsino*, che rifabbricò questo tempio caduto pel terremoto, da cui si diè il primo guasto a Pompei. Difatti si avverte nel tempio l'antico sito delle colonne, che nella restaurazione furono diversamente situate. Un' azione così degna, e generosa venne espressa in una iscrizione, che leggevasi nel frontespizio della porta, ora riposta nel real museo, in cui si ha, che *Numerio Po-*

pidio Celsino figlio di Numerio restituì dalle fondamenta col suo denaro il tempio d' Iside caduto per terremoto, per la quale generosità, i decurioni, essendo egli di anni sessanta, al loro ordine graziosamente l' aggregarono:

N. POPIDIVS N. F. CELSINVS
AEDEM ISIDIS TERRAEMOTV
COLLAPSAM
A FVNDAMENTIS P. S. RESTITVIT
HVNC DECVRIONES OB LIBERALITATEM
CVM ESSET ANNOR. SEXS. (a)
ORDINI SVO GRATIS ADLEGERVNT

(a) Questa iscrizione unica nel suo genere, perchè descrive gli anni di Popidio con sigle letterali, in vece di note numerali, fu il tormento di tutti i letterati d' Italia, allorchè venne scoverta. Se ne invitarono da tutte le parti per interpetrare la sigla SEXS., la quale poteva significare tanto *sexsdecim*, che *sexsaginta*. L' avv. Gio. Antonio Sergio ne rimise copia all' avv. Domenico Ravizza di Lanciano, e si può dire, senza esagerare, che la di lui dissertazione fu coronata dal pubblico applauso. Il marchese Tanucci segretario di stato la fece inserire dal dottor Gio. Lami nelle *No-*

Il disegno di questo tempio, quale al presente si vede, e qual esser doveva prima dell' eruzione vulcanica, ci fu data dal sig. Désprès nel *viaggio pittoresco*. La sua immaginazione viva, ed accesa vi ha disegnata finanche una *festa isiaca* con tutto l' apparato sacro de' sacrificj, e delle rituali cerimonie, e dippiù il dio Api in forma di bue coronato di fiori, in atto di ricevere gli omaggi de' sacerdoti, che girano intorno con sistri, cembali, e trombe in varie schiere.

Tempio di Esculapio.

Appena usciti dal tempio d' Iside vedemmo a dritta un vicoletto, che conduceva al corridojo del teatro tragico. Più di là una larga spaziosa camera servir doveva per ricettacolo de' bestiami destinati per vittime al culto isiaco. I molti anelli di ferro, che vi furon trovati, ne diedero gl' indizj.

velle Letterarie Fiorentine. Si legge ancora nella raccolta degli opuscoli scientifici stampati in Venezia 1767, e finalmente nella raccolta delle prose del dottor Ravizza stampata in Napoli nel 1794.

Dappresso alla strada per lo stesso lato entrammo in un tempio assai piccolo, ed ora scoverto. Ne occupa il centrò una grand'ara di tufo assai ben riquadrata. Ascendemmo al santuario per nove gradini, che doveva senza fallo esser coverto, pe' siti, che restan ancora delle cadute colonne. Niuna decorazione distingue puranche questo diruto tempietto: nè la sua architettura poteva procurarsi l' ammirazione. Solamente tre statue di creta cotta ne adornavan la cella, che rimarcavano i prischi tempi di semplicità, allorchè anche una pietra informe occupava la piazza di qualche divinità. *Esculapio*, *Igea*, e *Priapo* furono i loro nomi, cioè gli emblemi della sanità, e dell' agricoltura.

Officina statuaria.

Rimessi appena in cammino, che varie case, e botteghe rovinate ci si offerirono per questa parte di città. In una di prospetto si scoprì lo scheletro di una donna con varj pendenti, monete, ed armille d' oro.

Dalla parte destra entrammo all' officina di uno statuario. Fu questo uno

de' più belli monumenti scoverti a Pompei, perchè vi si trovarono delle statue di marmo, altre appena finite, altre incominciate, ed altre solamente abbozzate con quantità di marmi per altre statue, co' ferramenti, e macchine analoghe al lavoro (a). Riflettè bene il cavaliere, che sarebbe stato necessario di far restare tutti que' pezzi d'opera, e di riporre i ferri negli armadj per servire di scuola dell' antica statuaria.

La casa è bella, e spaziosa, il cui cortile scoverto è abbellito dal solito recipiente quadrilungo dell' acqua piovana, ma poche son le camere, che

(a) Tutti questi ordigni sono oggi osservabili in una stanza superiore del museo di Portici. Tra tanti dalla ruggine consumati restano ancora 32, e più martelli, mazzole, e martellini, molti compassi altri curvi, ed altri dritti, una infinità di scalpelli di varie grandezze, ed altri assai piccoli, alcuni de' quali hanno la parte del taglio in buono stato di durissimo acciajo, tre, o quattro grossi pali di ferro per muovere i massi, gli ordigni di ferro per alzare i marmi su degli edificj, varie seghe, ed anche una conficcata ad un pezzo di marmo, ed altri ancora....

offrono l' antico stato. Altro appartamento era situato al disopra, dove ascendevasi per varj gradini. Oggi vi si osserva il solo atrio, col peristilio intorno sostenuto da dieci colonne di mattoni rivestiti di stucco, e con due puteali.

Nell' altra linea delle case di prospetto vedesi tra le altre una bottega di un venditore di olio, o di vino. Quattro grossi vasi di creta son fabbricati nel poggio ricoverto di marmo colla marca dell' officina: *C. Cluenti Ampliati*. Nel fondo è il solito fornello. È cosa osservabile, che in tutti questi luoghi si trovi il maggior apparato tanto per le pitture, ond'eran decorati, quanto per l' abbondanza de' marmi. Di prospetto ravvisammo la gran porta del teatro.

Teatro comico di Pompei.

Appena entrati, in vece di un sol teatro, ne osservammo due, l' uno all'altro contiguo, e solamente da un portico divisi. Il primo più piccolo, e meno elegante era coverto, e l' altro più grande, e di nobili decorazioni rivestito era scoverto. Sarebbe stato

certamente inutile formar due teatri nell' istesso sito, se l'uno, e l'altro servir dovevano allo stess' uso. Noi fummo perciò di parere, che il primo fosse addetto alla comica, ed alla satirica, ed il secondo alla tragica rappresentazione. Questo giudizio allora profferito per azzardo restò appieno provato dalle ricerche, che da noi si fecero, dell' uno, e dell' altro teatro.

Mettendo il piè nel primo leggemmo sulla porta l'iscrizione, la quale negli stessi termini è ripetuta nel muro dalla parte opposta. Si esprime in essa, che i *duumviri Cajo Quinzio Valgo figlio di Cajo, e Marco Porcio figlio di Marco con decreto de' decurioni assegnarono la mercede per edificarsi il teatro coverto, e l'approvarono*:

C. QVINCTIVS C. F. VALG.
M. PORCIVS M. F.
DVOVIR. DEC. DECR.
THEATRVM TECTVM
FAC. LOCAR. EIDEMQVE PROBAR. (a).

(a) Un'altra iscrizione dello stesso Quinzio Valgo fu trovata nel 1811 tra le ruine dell' antica *Eclano* presso Mirabella.

Penetrati nel teatro ci fermammo appiè della cavea, ossia nell' orchestra, per osservare l'effetto, che produceva, e per vedere le parti, di cui era composto. La prima singolarità consiste nell' essere stato coverto. Sopra l' estremità del muro semicircolare, ossia sul cornicione, ancor si veggono i siti delle cadute colonne, su cui il tetto era appoggiato, il qua-

Mi è stata rimessa dall' egregio D. Gio: Antonio Cassitto. È di questo tenore:

C. QVINCTIVS C. F. VALG. PATRON. MVNIC.
M. MAGI. MIN. F. SVRVS A. PATLACIVS Q. F.
IIII VIR. D. S. S. PORTAS TVRREIS MOIROS
TVRREISQVE AEQVAS QVM MOIRO
FACIVNDVM COIRAVERVNT

Questo Valgo adunque patrono del municipio di Eclano, è lo stesso di quello, che fu duumviro a Pompei, e fondatore del teatro. Da questa preziosa iscrizione noi tiriamo due conseguenze utili, e nuove alla storia. La prima, che il teatro di Pompei fu edificato poco dopo la guerra italica, o sociale. In fatti Valgo viene associato in Eclano a Marco Magio Suro figlio di Minazio Magio di Eclano, che tanto si distinse nella guerra italica per attestato del suo discen-

le apriva tra una colonna, e l' altra un vuoto, onde favorire la corrente dell' aria, e dar lume agli spettatori. Destar deve la nostra meraviglia, allora io dissi, se troviamo in Pompei un teatro coverto. Egli è vero, che Filostrato fa menzione di un teatro coverto, che si vedeva in Corinto, e Plinio parla dell' architetto Valerio, che fu il primo a covrire un teatro in Roma, ma l' uso n' era così raro, che appena di cento se ne poteva un sol rinvenire (a). Questi teatri coverti ap-

dente Vellejo Patercolo. La seconda, che questo C. Quinzio Valgo era nativo di Eclano insieme con Marco Magio. Il sig. Cassitto ha preparato una dottissima dissertazione, in cui farà conoscere, che oltre a Marco, e Minazio Magio furono Eclanensi il giureconsulto M. Nerazio Proculo, il poeta elegantissimo Babrio, di cui resta una sola favola conservata da Natal de' Conti, e lo storico Vellejo Patercolo.

(a) Aveva anche Napoli il suo teatro coverto, e l' altro scoverto, dove, al dir di Stazio *Sylv. lib.* 3 *carm.* v. si rappresentavano le commedie di Menandro:

Et geminam molem nudi, tectique theatri.

pellavansi propriamente *Odei* da' Greci, che venivan situati dappresso al teatro tragico, ed in particolarità a sinistra. Pausania, e Vitruvio parlano dell' *Odeo*, ch' era in Atene, dopo del teatro, e del tempio di Bacco, e riporta Plutarco i musicali combattimenti, che Pericle vi dava. Era questo un minor teatro, dove si udivano gli spettacoli musici, le commedie, le rappresentanze mimiche, e satiriche, i certami poetici, la lettura de' poemi, e spesse volte le dispute filosofiche, cui si proponevano de' tripodi per premio. Serviva ancora per l'apparecchio, e per le pruove della tragedia, che oggi noi diciamo *concerto*, e spesso ancora, secondo Vitruvio, per un luogo da ricoverarsi nella pioggia. Era dunque necessario, che fosse coverto, dovendo servire continuamente, e per usi diversi; all' incontro ben conveniva, che il teatro tragico fosse scoverto per accogliere in quelle poche ore della rappresentanza

Quid laudem risus, libertatemque
Menandri,
Quam Romanus homo, et Graja licentia miscent?

tutta la copia della luce, ignorando gli antichi gli spettacoli notturni col favore delle lampadi, e delle lucerne.

Dopo di queste osservazioni al primo aspetto di questo teatro incominciammo ad esaminare minutamente tutte le sue parti.

Il pavimento dell'orchestra (a) è degno di essere ammirato. E' formato di marmi greci disposti in varj qua-

(a) L'orchestra dal greco ὀρχεῖσθαι, cioè *saltare*, era quello spazio, o piazza tra la cavea, ed il diametro del proscenio, che noi diciamo il parterre del teatro. Era così appellato da' Greci, perchè qui ne' loro teatri si eseguivano i balli, e le danze, e si situavano i *timelici*, cioè i *citaredi*, i *citaristi*, ed i *tibicini*. I Romani, ed i nostri popoli ne ritennero il nome, ma non già l'uso. Questi lo destinarono per sito da sedere, e trasferirono le danze, ed i cori nel pulpito, insieme cogli attori de' drammi, onde ne avvenne, che se presso i Greci il *pulpito*, o *logeo*, era alto 12 piedi, dove comparivano i soli attori, dovè ridursi presso i Romani a piedi cinque, acciò fosse visibile ne' primi gradini, che cominciavano dal parterre, dove sedevano i senatori. *Vedi Vitruvio nel lib. V, e le note del march. Galiani*.

drati. Nel mezzo leggesi questa iscrizione in caratteri *onciali* di bronzo, che ne occupa tutto il diametro:

M. OCVLATIVS M. F. VERVS
II VIR PRO LVDIS

Se C. Quinzio, e M. Porcio ebbero l'incarico di fabbricar questo teatro, se ne diè nello stesso tempo a *Marco Oculazio Vero figlio di Marco* decorato colla carica di duumviro, la cura di presedere a' *giuochi*, cioè agli spettacoli. Apparteneva a lui di conservar l'ordine, e d' ingiungere a' *locarj*, o *disegnatori* di dare a ciascuno il dovuto gradino, e di discacciare gli arroganti, che occupavano spesso i gradini degli altri . . . . .

Il pavimento per nove passi di diametro tocca l'uno, e l'altro corno dell' emiciclo terminato in due zampe di leone di tufo vulcanico. Quindi incomincia la prima cavea in quattro ordini di gradini più grandi, e più spaziosi degli altri . . . . Io credo, disse la dama, che questo esser doveva il luogo più degno tra tutti i gradini del teatro, dove nelle città municipali, e coloniche, distesi i *pulvilli* di piume,

sedevano i decurioni, e gli altri magistrati. In Roma però, per quanto mi sovviene di aver letto, dopo dell' orchestra, dove sedeva l' ordine senatorio, seguivano 14 gradini, in cui l'ordine equestre aveva il suo posto .... E' troppo vero, replicò il cavaliere, e questo era il *sedere in quatuordecim* (1). . .

Seguono indi 18 altri ordini di gradini, ognun de' quali sempreppiù si allarga ne' lati per formare il diametro dell' emicielo lungo nell' ultima cavea, e stretto nell' orchestra.

Dopo de' primi quattro gradini vedemmo un parapetto di separazione, con un ripiano, o gradino più largo. Noi vi riconoscemmo subito una delle precinzioni dette in greco *diazomata*, colla quale si precingeva, e si separava il primo dal secondo ordine della cavea, ch' era il sito della gente distinta. Vedesi poscia il secondo parapetto, o precinzione, che separava la media, o seconda cavea dall'ultima, dove sedevano le donne, e la plebe, coll' avvertenza, che i *locarj* assegnavano i gradini più infimi a' più

(1) *Sveton. in Jul. cap.* 39.

degni, ed i più alti a' *pullati*, o *capite censi*, secondo l' ordine di Augusto in Roma riferito da Svetonio: *ne quis pullatorum media cavea sederet*, onde nacque il proverbio riferito da Seneca *ad summam caveam spectare* per dinotare un infimo plebeo.

I gradini della media cavea sono intersecati da sei scalette tratte per linea retta dall' alto al basso appellate *viae*, *itinera*, e *scalaria*. Son queste più depresse, ed assai strette, che hanno principio da sei *vomitorj*, o porte superiori corrispondenti al corridojo coverto, donde arrivano alla prima precinzione. Di quà usciva tutto il popolo per prendere ciascuno il suo posto corrispondente, e servivano anche per risalire, allorchè lo spettacolo era terminato.

Queste vie, o scalette intersecando i gradini circolari in sei parti colle due finali, venivano a formare cinque *cunei*, o ripartimenti, detti cunei per esser più larghi al disopra, ed in fine più stretti, secondo la figura del cuneo. Veramente, disse la dama, che questa disposizione, o ripartimento di gradini era molto ingegnoso, e molto comodo: ma di grazia . . . io

non intendo , come qui seder poteva tutto il popolo senz'alcuno disturbo, se le precinzioni, i cunei, ed i gradini erano aperti a chi voleva sedere . . . . . Oh! questo, madama, è la cosa più facile a comprendere, rispose il cavaliere, se riflettete, che in ogni cuneo veniva distribuito, ed allogato separatamente un ceto di persone: onde distinguevasi il cuneo pe' magistrati emeriti, altro pe' giovani pretestati, altro pe' conjugati, ed altri pe' pedagoghi, per gli efebi, per gli oratori, pe' legati, pe' soldati, che non mai si confondevano colla plebe, e per altre distinzioni del popolo, le quali erano esattamente osservate. Augusto fu l'autore di così saggio regolamento, come narra Svetonio, mosso dalle ingiurie, che ricevè un senatore nel teatro di Pozzuoli. E siccome (io non vi nego) molta confusione poteva nascere tuttavia in tanta varietà, e distinzion di sedili, perciò si distribuiva ad ognuno dal duumviro la *tessera teatrale* (oggi biglietto di teatro) per prendere il posto conveniente. In essa era notato primieramente la cavea, indi il numero del cuneo dal primo al quinto, e nel cu-

neo il numero del gradino. Io ve ne formo col lapis un paradigma:

Di queste tessere se ne son trovate alcune negli scavi di Pompei, nelle quali si enunciava anche l' autore dell' opera da mettersi in scena (a).

(a) Due tessere teatrali di osso di figura circolare di un pollice di diametro trovate negli scavi di Pompei si riportano dagli accademici ercolanensi. (*V. vol. IV Pitt. in princ.*) Nella prima vien espresso dal dritto un edificio, che rappresenta la prospettiva di un teatro, e nel rovescio si legge AICXTAOT, cioè *Aeschyli*, dinotando, che il dramma da rappresentarsi era una delle tragedie di questo poeta. Al di sopra è marcato il numero romano XII e sotto il greco numero IB, che val lo stesso.

Furono queste le osservazioni rivolti all' emiciclo del teatro; indi ci volgemmo alla parte opposta per esaminare la *scena*. E' formata di mattoni, e di opera reticolata di tufo rivesti-

Nella seconda tessera si vede da una parte effigiato un edificio semicircolare, che senza fallo dinota tutta la cavea dello stesso teatro, e nell' altra si legge HMIKYKAIA, cioè *Emicyclium* col numero romano XI, e sotto il numero IA greco, che significa lo stesso. I numeri XI, e XII dinotavano il gradino assegnato nella seconda cavea a chi presentava la tessera; non essendovi bisogno nè per la prima, nè per l'ultima.

Altre tessere *teatrali*, e *gladiatorie* si riportano dal Fabretti, dal Caylus, e dal Pignorio, ma senza la rara singolarità di notarsi l' autore del dramma, come in questa di Pompei. Ma tai tessere, che servivano per occupare un gradino nel cuneo, erano, o nò pagate dagli antichi? Ecco in contrasto il Lipsio, il Casaubono, il Bulengero, il Pitisco, ed altri ancora.

Lipsio *de amphith.* crede, che bisognava pagare la tessera per entrare, come oggi si paga, e si fa forte col passo di Svetonio *in Caligula: inquietatus fremitu gratuita in Circo loca occupantium*. Se vi erano sedili gratuiti, esser

ta di marmo bianco, come anche le pareti vicine, e forse tutto il teatro, come si argomenta dagli avanzi. Consiste in un gran frontespizio a tre porte con un ripiano di fabbrica avanti,

vi dovevano anche i sedili pagati. Dippiù riporta i versi di Plauto nel prologo del *Penulo*:

> *Servi ne obsideant, liberis ut sit locus,*
> *Vel aes pro capite dent, si id facere non queunt Domum abeant.*

Il Casaubonò all'incontro *in not. ad charact. Theophr.* dà altre interpetrazioni a questi passi, e al più vorrebbe, che la tessera fosse un segno per coloro, che non erano obbligati di pagare.

Se dobbiamo stare all' uso de' Greci, da cui codeste istituzioni vennero sino a noi, è fuor di dubbio, ch'essi pagavano una *dracma* per l' entrata, che poi si ridusse a due *oboli*, come si ha da Demostene *Olynth.* III. Pericle per rendersi il popolo benevolo stabilì, che questi due *oboli* si dessero a ciascun cittadino povero dal pubblico erario per pagarli al *Teatropola*, ossia all' appaltator del teatro. Questo denaro si esigeva dopocchè ognuno era seduto, andando per le file de' gradini un uom mascherato,

circa quattro palmi da terra elevato, e quindi in distanza di circa venti palmi in due ordini di muri. Dal ripiano ai muri si doveva distendere un tavolato, di cui si riconosce il sito delle travi. Questo potevasi parimente alzare, se il bisogno lo richiedeva. Il ripiano di fabbrica col frontespizio appellavasi propriamente la *scena stabile*, secondo Vitruvio, perchè non mai si cambiava, e 'l tavolato, ch' era alquanto più basso, dicevasi *proscenio*, in mezzo del quale in sito più elevato distinguevasi il *pulpito*. Esser doveva cinque piedi più alto dell' orchestra, giusta le dimensioni, che ne dà il medesimo autore.

Il forestiere, ch' era meco salito su queste mura, quantunque si richiedesse dell' attenzione per esser in parte rovinate: quì, egli disse additando il ripiano di fabbrica, era la scena stabile composta di queste tre porte, donde uscivano i personaggi: e quì nel tavolato, o *proscenio* esser doveva situato il *pulpito*, o *logeo*, cioè il *suggestus*, o il sito degli attori, de' danzatori, de' citaredi, e del coro, quantunque il *pulpito* nell' Odeo poteva parimente esser destinato a' certami mu-

sicali, alla lettura de' poemi, alle dispute filosofiche, ed a qualunque altro letterario esercizio (1). Coll' esame di questo teatro si comprendono chiaramente molti passi di antichi autori, che fin ad ora sono stati dubbiosi, ed oscuri . . . . .

Dall' una, e dall' altra parte del *proscenio*, e dappresso all' uno, ed all' altro corno dell' emiciclo vedemmo due tribune di tufo vulcanico, che forse anche di marmo eran revestite. Vi si ascendeva per due gradinate corrispondenti nell' interno della *scena*. Erano le tribune addette a ricevere il pretore, il proconsole, il duumviro, e le vestali, di cui parleremo nel teatro tragico.

Indi esaminammo il *postscenium*, che consiste in due lunghe camere addette alla preparazione degli attori. Una senza fallo esser doveva coverta, ed un' altra apparisce scoverta.

Che questo teatro fosse crollato nel terremoto del 63, di cui si è fatta

(1) *Sveton. de clar. Grammat. cap 4: quendam principem nomine mane disserere, post meridiem remoto pulpito declamare solitum.*

parola, si è argomentato dalle colonne, che reggean il tetto, le quali nello scavo si son trovate rovesciate: e dall'essersi quì rinvenuta gran quantità di nuove tegole disposte in ordine, cioè l'una sopra l'altra, e numerate con carbone, le quali forse eran destinate per ricoprirlo, oltre un mucchio di statue rotte, e troncate riposte da un canto.

Finalmente non tralasciammo di avvertire, ché tanto questo teatro comico, quanto il tragico, ed il *Foro*, che segue appresso, posti nell' istesso piano, son fabbricati sopra uno strato di lava vesuviana antichissima, che porge a questi edificj il più saldo, ed immobile fondamento. Di quà passammo all' altro teatro.

Teatro tragico di Pompei.

Quanto può immaginarsi di più magnifico, e di più splendido fu impiegato da' Pompejani per ornar questo teatro. Tutto dimostra non solo la perizia, e la perfezione dell'arte, che la magnificenza, e la profusione nel lavoro. Noi restammo sorpresi nell'ammirarlo, e la nostra pena nel ricer-

car minutamente le sue parti, fu compensata dal piacere di trovare un'opera così perfetta.

Cominciammo dall'emiciclo. L'ordine de' gradini ben larghi nell' orchestra al numero di cinque ricoverti di fino marmo pario, fu il primo oggetto delle nostre osservazioni. Era questo il posto de' decurioni, degli edili, e degli altri magistrati, come fu notato nell' altro teatro. Ne fu misurato il diametro dall' uno all' altro corno dell' emiciclo in passi diecisette. Segue indi la prima precinzione in un gradino più largo, e spazioso, che separava la prima dalla seconda cavea. Quì nel punto di mezzo eran situate tre statue di marmo, di cui riconoscemmo gl' incavi sul gradino, dov'erano fissate. Noi non potemmo sospettare a chi fossero dedicate, se a qualche magistrato, ed a' due *Olconj*, che ne furon gli autori. Certamente la statua di mezzo rappresentar doveva *M. Olconio Rufo*, perchè di quà, e di là dalla base resta ancora questa iscrizione a grossi caratteri di piombo, di cui ora rimangono i soli incavi. I Pompejani gli espressero così la loro gratitudine.

M. HOLCONIO M. F. RVFO II VIR. I. D.
QVINQVIENS ITER. QVINQ. TRIB. MIL. AP.
FLAMINI AVG. PATR. COLON. D. D. (a)

Seguon indi 20 ordini di gradini, che formavano la seconda cavea, rivestiti parimente di bianco marmo, dov'era il posto della gente distinta, divisa in sette cunei. Finalmente osservasi l'altra precinzione non già di largo gradino, ma di un alto muro incrostato dello stesso marmo, che separava la seconda dalla terza cavea situata al disopra in quattro gradini, dov'era il posto delle donne, e de' plebei.

Ben si vede, disse il forestiere, che questo teatro era capace di contenere

(a) Mercè di questa iscrizione noi veniam a risapere, che in Pompei alzar dovevasi il tempio al divo Augusto dedicato, di cui M. Olconio esercitava la carica di sacerdote col nome di *flamine augustale*.

Si nota inoltre, che *M. Olconio Rufo* è detto *tribuno militare* AP., cioè *a populo* per indicarsi il privilegio, che il popolo godeva, di provveder questa carica, quandocchè apparteneva prima a' consoli, e poi agl' imperadori.

gran numero di spettatori per la sua vasta estensione assai più dell' *Odeo*, che abbiam osservato . . .

Da sei *vomitorj*, o porte superiori con riquadrature di marmo poteva il popolo prender posto ne' cunei, e ne' gradini della seconda cavea per mezzo di sei scalette, che vi conducevano. Questi *vomitorj* corrispondono al corridojo coverto, che ha l' entrata nel colonnato, o gran portico superiore, e dove leggemmo l' iscrizione de' due *Marchi Olconj*. Per lo stesso corridojo si ascende alla terza cavea per una interna gradinata. Quà saliti osservammo i quattro gradini destinati alle donne, ed alla plebe, i quali avean per riparo una ringhiera di ferro in tutta l' estensione dell' emiciclo, di cui restano su de' marmi le cavità, ov' era appoggiata, ed i piombi, che servivano per fermarla. Eran dunque questi gradini anche scoverti, quantunque leggiamo, che in altri teatri fossero coverti, e si nomassero *cattedre*, perchè questa cavea era composta di archi poggiati a' colonne, e disposti in guisa, che venivano a formare tante logge, o cattedre ricoverte con volte. Ne abbiamo la descri-

zione da Calpurnio. Egli racconta, che non potendo trovar sito nella prima, e nella seconda cavea esposte entrambi all' aria libera per essere occupate da' cavalieri, da' tribuni, e da altri magistrati, dovè salire alle sedi, dove guardava la *sordida plebe tra le cattedre addette alle donne* :

Venimus ad sedes, ubi pulla sordida veste
Inter femineas spectabat turba cathedras,
Nam quaecumque patent sub aperto libera coelo,
Aut eques, aut nivei loca densavere tribuni.

La dama, ch' era salita con noi ad osservare quest' ultima cavea, dove ad un colpo d' occhio si presenta tutto l' ordine del teatro, non avea fatto, che esaminare, ed ammirare, senza profferir parola, ma quando vide, che quì tutto era scoverto, ed esposto all' aperto cielo: com' era possibile, ella disse, che gli spettatori pel piacere di una rappresentanza, si contentassero di essere esposti all' ardente sole di està, e di verno alla piog-

gia, ed al freddo? A me pare, che l'incomodo non era indifferente, nè intendo, come gli antichi il potessero soffrire . . . . . Non vi prendete pena, o madama, allora io risposi, perchè gli antichi vi seppero ben rimediare. Allorchè vedevan essi, o che vi fosse sospetto di pioggia, o che l'aria fosse fredda, si provvedevano di un tabarro intessuto di grossa, e pelosa lana, che appellavasi *lacerna*, *penula*, e *gausapina*, e con questo si riparavano dall'intemperie. Marziale per deridere un certo *Orazio*, ch'era comparso in teatro, o piuttosto nell'anfiteatro, con una lacerna nera, invece di averla bianca, secondo la moda generale, racconta, che cadendo dal cielo copiosa neve, la lacerna di Orazio fosse subito divenuta alla moda:

Spectabat modo solus inter omnes
Nigris munus Horatius lacernis,
Cum plebs, et minor ordo, maximusque
Sancto cum duce candidus sederet,
Toto nix cecidit repente coelo,
Albis spectat Horatius lacernis.

Era questo per la pioggia, e pel freddo: che se poi si volevan garantire da' cocenti raggi del sole, usavano certi larghi cappelli detti *causiae*, o *pilei Thessalici*, che Caligola fu il primo ad introdurre in Roma. I Campani però, che pensavan meglio degli altri popoli alla loro conservazione, trovarono i primi un rimedio più generale, e più sicuro, cioè i velarj, e le antenne, le quali si attaccavano ad alcune travi piantate all' estremità del muro, che terminava l'emiciclo, e servivan per ricoprirlo. Voi ve ne potete accertare guardando queste pietre forate, e sporte dal muro, che son sopra di noi, dove le travi eran confitte: anzi osservate, che nel nuovo muro rifatto non si è tralasciato di rimettere queste pietre, e di adattarvi finanche una pertica, per darne così un modello.

Eppure, lo credereste? una invenzione così salutare fu rinfacciata dagli antichi, come una *mollezza campana*, assuefatti a star di giorno ne' teatri esposti a tutte le intemperie dell'aria. Ammian Marcellino ne fece a' Romani de' rimproveri solenni per averli imitati, e li trattò da seguaci della

campana lascivia: Plebei velabris umbraculorum theatralium latent, quae Campanam imitantur lasciviam. Valerio Massimo erasi espresso co' medesimi termini.

Non andò guari però, che questa comodità si cambiasse in lusso, onde si videro i teatri ricoverti di vela or rosse, gialle, ferrigne, ed ora di seta, e spesso ancora smaltate di stelle. Ne' tempi di Lucrezio era già introdotto;

Et vulgo faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferrugina, cum magnis intenta theatris
Per malos volgata, trabesque trementia flutant.

Che se accadeva, che un vento impetuoso facesse saltar per aria le fluttuanti vela, come spesso avveniva, allora tornavano gli spettatori a mettersi i *pilei*, o le *lacerne*, di cui al bisogno eran sempre provvednti. Il buon Marziale usava sempre questa cautela:

In Pompejano tectus spectabo theatro,
Nam ventus populo vela negare solet.

Bisogna dire però, che questi velarj non fossero sempre stabili nel teatro di Pompei, e che solamente in certe determinate feste vi fossero riposti. Negli *affissi*, tra gli altri divertimenti, spesso al popolo eran promessi.

Furon queste le ricerche da noi fatte percorrendo le parti della cavea: indi ci volgemmo di nuovo all'orchestra, e nell' estremità dell'ultimo gradino dall' una, e dall' altra parte vedemmo due tribune di tufo vulcanico, che dovean parimente esser di marmo ricoverte. Nella tribuna a destra si trovò uua sedia curule. E' risaputo, che in questa loggia sedeva il pretore, o il duumviro, che presedeva al teatro. In Roma appellavasi *podium*, e vi sedeva l'imperadore. Era adorno di colonnette, e di vittorie alate, secondo Vitruvio, per dargli un abbellimento. Ci narra Sparziano *in Severo*, che una di queste vittorie cadde un dì percossa dal vento. Era questo il posto più dignitoso di tutto il teatro, onde per attribuire ad alcuno un titolo di supremo onore, diceasi, secondo Giovenale, *ad podium spectavisse.*

L' altra tribuna, che vedemmo di

prospetto, doveva appartenere alle *Vestali*. In tutti i teatri romani era questo il sito ad esse destinato (1).

Due larghi portici dall'una, e dall'altra parte delle tribune aprivano due aditi spaziosi per entrar nell' orchestra. Erano parimente *vomitorj* appellati. Vitruvio li raccomanda espressamente per dar facile campo agli spettatori di entrare, e di uscire senz'apportare alcun disordine, e per ridursi in tempo di pioggia.

Alla linea di questi portici corrisponde il diametro del *proscenio*.

Un gran frontespizio a tre maestose porte: un gran ripiano, che gli serve di piazza: due ordini di mura pel tavolato: ed altre due porte laterali . . . ecco tutta la *scena* degli antichi. Noi riconoscemmo subito nel ripiano, e nel frontespizio il sito della *scena* stabile, nel tavolato quello del *proscenio*, e del *pulpito*, e nelle due porte laterali gli *ospitali*, o l'abitazione degli ospiti, che non vedemmo

(1) *Suet. in Oct. cap.* 44: *Solis virginibus Vestalibus locum in Theatro separatim, et contra Praetoris tribunal dedit.*

nell' *Odeo* . Tre ordini di colonne, l'un su dell' altro con eleganti basi, e capitelli di fino marmo , e sei statue in bell' ordine disposte ne formavano la prospettiva. Le serviva di finimento un bellissimo cornicione di marmo bianco , come parimente a tutto il giro dell' ultima cavea , in cui tra' dilicati lavori scolpiti s' imitarono le *perle* l'una all' altra con un filo attaccate di una perfezione inarrivabile. In una camera del *Foro* se ne conservano de' molti pezzi. Era questa la fronte del teatro , ossia la *scena* , di cui riconoscemmo l' uso, la struttura, e l' artifizio.

Al primo aspetto non sapeva comprendere il forestiere a qual uso erano destinati tanti vuoti di fabbriche, o cunicoli , o testudini , che si osservano al disotto del *pulpito* , ed in varj siti della cavea , e specialmente sotto de' gradini , ma il cavaliere colla scorta di Vitruvio spiegò assai bene , che questi vuoti , i quali *cryptae* , ed *operae fornicatae* dissero gli antichi , erano destinati a ricevere certi vasi di rame così ben disposti , che facessero suono alla voce dell' attore , ed alla modulazion della musica , e la ren-

dessero più sonora, e piacevole. L. Mummio, atterrato il teatro di Corinto, riportò in Roma questi vasi, che servirono di modello a' nostri teatri. In quelle città, in cui fosse stata scarsezza di rame, si ricorse a' vasi di creta, *dolia fictilia*, che producevano l' istesso effetto. Altri cunicoli, che voi quì vedete, potevan essere destinati a nascondere le *fistole*, o i tubi, da' quali si diffondeva per tutto il teatro un vapore fragrantissimo di *croco* cotanto al gusto degli antichi, di cui troviam memoria presso Seneca, ed Apulejo: ovvero a spargere i balsami, e le acque odorose, come ordinò Adriano in onor di Trajano (1). Qual lusso, qual profusione...

Dall' uno, e dall' altro fianco della scena stabile si aprono due grandi spazj, in cui ravvisammo sul pavimento alcune larghe pietre forate cinte intorno di ferro, e dentro delle quali si trovò del legno impietrito, come attestò di aver veduto Winckelmann in una lettera al p. Pacciaudi (2). Era-

(1) *Spartian. in Hadrian.*

(2) *Vedi le giunte al viaggio d' Italia di Barthelemy pag. 287.*

no questi siti appellati da' Greci *periacti* περιακτα, dove si aggiravano le macchine di legno, che servivano alla scena mobile, cioè alle decorazioni, ed alle varie rappresentanze dell' opera dette da noi *mutazioni di scene*. Essi l' appellavano *duttili*, e *trigone* dal tirarsi da' loro incavi, o dal volgersi a forma di prismi, e di triangoli, le cui facce figuravano le reggie, le piazze, e le città nelle tragedie: le case, i cortili, i ridotti nelle commedie: ed i boschi, le spelonche, ed i monti nelle opere satiriche. Servivan puranche per le *catastrofi* delle tragedie, allorchè propriamente *macchine* eran appellate, e mercè di esse si fingevano i tuoni, i lampi, le risposte degli oracoli, i voli, i rapimenti, e le apparizioni delle divinità ....

Gli antichi, disse il forestiere, fecero concorrere le divinità in tutte le intraprese, e le operazioni dell'uomo. Si credeva di non potersi uscire da qualche passo incerto, o periglioso, e di non potersi ispirare massime di virtù, o sciogliere i contrasti, e le gare, che agitavano una famiglia, una città, una nazione, se un dio, o una

a sinistra si risapevano quelle cose, ch'erano trattate in città per ordine del magistrato, o del principe per mezzo di nunzj. Da Euripide si fa disvelar da un nunzio quanto ad *Oreste* era avvenuto chiamato all' assemblea del popolo. Dalla medesima parte si fingeva il porto, in cui qualche azione si trattava, come nell'*Amfitrione*, nella *Mostellaria*, e nel *Mercatore* di Plauto, e nell' *Hecyra* di Terenzio. Gli antichi tragici introdussero per questa macchina anche gli dei acquatici: *Acheloo*, *Teti*, *Proteo*, *Aretusa*. Altre macchine formate di ponti di legno, o sostenute per aria, che Seneca descrisse col nome di *pegmi*, facean risaper quelle cose (1), le quali secretamente erano state operate nelle case, come usò Sofocle nell' *Edipo*, e Plauto nell' *Amfitrione*, e nella *Casina*: oppure per l' apparizione di certe divinità, che venivano dalle beate sedi a dare avvisi, a dettar norme di virtù, a sciogliere i contrasti, ed a predire gli avvenimenti, ed era questo il *Deus in machina*, che agli anti-

(1) *Senec. ep.* 88, *et Lips. de Amph. cap.* 22.

chi tragici fu cotanto rinfacciato. *Pallade* nell' *Ajace flagellifero* di Sofocle, dà saggi consigli ad *Ulisse*. Ella non si vede, ma fa sentir la sua voce soltanto dall' alto. *Apollo* nell' *Oreste* di Euripide s' ode parlar dalla macchina, che sedando tutte le discordie mette fine alla tragedia.

Eppure io finora non vi ho presentato, che de' pezzi staccati di queste varie comparse, mercè delle macchine, ma se vi torna a grado di vedere una scena interamente disposta, e fornita, al par de' nostri teatri, basta leggerne la *grafica* descrizione presso Apulejo (1), dove si troverà un' *azione pantomimica*, ossia uno de' nostri balli serj, da meritare tutto l' interesse....

Una così esatta, e variata esposizione della scena degli antichi, che ci fece il forestiere, ci recò invero indicibil diletto... voli... apparizioni di divinità.. grotte sotterranee.. porte di Erebo.. monti.. porti di mare.. e che altro abbiam oggi di meglio?... ma la dama restò mol-

(1) *Apulej. De Asin. aureo lib.* 10 *sub fin.*

to ammirata nel sentire, ch' eravi un altro genere di dramma, oltre i tre divulgati, cioè la rappresentanza *pantomimica*. Forse gli antichi, ella disse, avean que' medesimi balli parlanti, e rappresentativi, che sembrano una delle più belle invenzioni de' nostri tempi? Sapean essi forse e col gesto, e co' variati movimenti del corpo esprimere gli *amori di Didone*, *la clemenza di Tito*, e le *furie di Ercole*, come *Lepique*, *Gioja*, ed *Henry*? ... anzi più, rispose il forestiere. Essi avean portata quest'arte all' ultimo grado di perfezione. Quai applausi non ricevettero in Roma a' tempi di Augusto i due celebri pantomimi *Pilade*, e *Batillo*, il primo famoso per le saltazioni tragiche: *Pyladea saltatio*, cioè gravi, serie, e numerose di personaggi, e l' altro pe' balli comici: *Batilica saltatio*, cioè giocosi, scherzevoli, o grotteschi? Questo è il carattere, che ne fece Plutarco (1). Tutta l' antichità ci ha parlato di questo genere di muto dramma con tutto l' entusiasmo, e l' ha estremamente ammirato, siccome noi al presente ne siam anche pie-

(1) *Plutarch. in Sympos. lib.* 7 *cap.* 8.

ni di ammirazione. L'ingegnoso artifizio fu ridotto da Sidonio (1) in due versi:

Clausis faucibus, eloquenti gestu,
Nutu, crure, genu, manu, rotatu.

Ma assai più di Sidonio è degno di leggersi Nonno Panopolitano in varj luoghi delle sue *Dionisiache*, e specialmente nel libro XIX, allorchè parla del pantomimo *Mirone*, da cui altre idee, ed assai singolari di quest' arte antichissima apprenderebbero i pantomimi de' nostri teatri . . . . . .

Tra questi discorsi, dopo aver osservati i *periacti*, o siti delle macchine, salimmo sopra la scena, o sul ripiano sporgente, donde si entra alle tre porte del frontespizio. Quella di mezzo, come la più degna, e perciò la più decorata di marmi, e di colonne, appellavasi *reggia.* Da questa porta uscivan gli eroi, ed i protagonisti delle tragedie. La porta destra era destinata per quegli attori, che rappresentavano le seconde parti: i generali di armate, gli ospiti, i vecchi, e le matrone, e per la sinistra

(1) *Sidon. Apollin. in Narbone.*

comparivano i servi, i liberti, i balii, i pedagoghi. Noi abbiamo questa descrizione da Polluce.

Tutto il diametro tra il proscenio, e la scena era chiuso da una tela, che *aulaeum*, o *sipario* era appellata. Era destinata a coprire agli spettatori tutto l' interno apparato della scena, che in ogni atto conveniva mutare. Scavato il teatro di Pompei si è risaputo, che gli antichi non l'alzavano per mezzo di corde, come si usa ne' nostri teatri. Essi l' attaccavano a due larghe travi, che col profondarsi a due forami sotterranei, o coll' alzarsi mercè degli argani, aprivano, o chiudevano la scena. Il cavaliere ce ne additò i segni, e ci aggiunse, che dalle travi consumate quì rinvenute si formò subito un modello.

Da questo sito passammo finalmente al *postscenium*, ch' era il luogo della preparazione, e della stazion degli attori dietro della scena. Quì apresi lunga camera, che sembra essere stata scoverta. Siccome gli antichi rappresentavano di giorno i loro giuochi scenici, non è meraviglia, che scoverto fosse il teatro, ed anche il *postscenium*, per accogliere tutta la massa

della luce. E' cosa singolare leggere nel muro di prospetto di questa lunga camera il nome di un attore, o piuttosto del *teatropola*, o dell'editore dell'opera in caratteri cubitali rossi, de' quali rimane la seguente epigrafe:

SATRIO LVCRETIO VALENTI
MVNIFICO SIBI LIBERIS
FELICITER PRO VALENTE
PRO . ROG . . . .

Foro Nundinario, o venale di Pompei.

L'uno, e l'altro teatro sono contigui, ed hanno comunicazione con un superbo, e magnifico porticato, che fino a questo tempo è stato preso per un quartiere di soldati. Alcuni ceppi, e ferri a gastigo, cui eran attaccate le ossa del piede di varj scheletri (a),

(a) In una stanza del museo di Portici è osservabile questa macchina ferale. Consiste in una lunga, e doppia spranga di ferro, che ha di tratto in tratto 20 punte con forami. Tra l'una punta, e l'altra il delinquente doveva riporre i pie-

ed inoltre alcune armadure, e cimieri quì trovati in due stanze, han data ragione di così opinare. Le ricerche però da noi fatte sopra ciascuna parte di questo grandioso edificio, ci somministrarono delle pruove convincenti per crederlo il *Foro*, o il mercato di Pompei (a).

Dopo di averlo percorso dall' una all' altra estremità divisi in sul principio in varj pareri, prendemmo riposo su certe scranne in quel sito, dove risiede una stazione di soldati veterani per custodia, e contemplando qui tutto l' ordine delle colonne, e l' estension del quadrato, io così impresi a ragionare. Non dobbiamo

di, i quali venivan chiusi, e ristretti da un ferro rotondo trasversale, che passava per que' forami. La sua estremità era chiusa da una chiave.

(a) Gli antichi l' appellavano *Foro nundinario*, a differenza del *civile*, perchè quì nel giorno delle *nundine*, o in ogni nove giorni, si celebravano i mercati, o i *conciliaboli* col concorso de' vicini luoghi. Da queste nundine nacque il *forum Appii*, ed il *forum Claudii*. Vedi il Polleti *de Foro Roman.*, e Pitisco *verbo Nundinae*.

dipartirci da Vitruvio in questa sorta di argomenti. A lui solo noi dobbiamo appoggiarci, quando si tratta di risapere il nome, e l' uso degli edificj, e la costruzione architettonica degli antichi. Egli adunque nel libro v ci dà il disegno del foro nundinario, dove tenevasi il mercato, che formar doveva un parallelogramma, ossia un quadrilungo con porticato doppio, e spazioso, ed adorno di spesse colonne, e di cornicione di pietra, o di marmo. Un gran numero di botteghe in ordin disposte di *prestatori*, o banchieri, di venditori di commestibili, di macellaj, di spacciatori di liquori, e di ogn' altro genere, occupar doveva la lunga estensione del portico in tutti i suoi lati. Al coverto delle volte un gran tavolato col suo parapetto, o loggia di legno, dovea girare intorno per potervi camminare, e passeggiare, destinato ad introdurre alle camere superiori, o *cenacoli*, corrispondenti alle botteghe del pian-terreno. Finalmente egli enumera i diversi fori, che aver doveva una spaziosa città, secondo i diversi generi da porsi in vendita, come in Roma si distingueva il foro *argentarium*, *boarium*, *olitori-*

um, *suarium*, *pistorium*, ed altri con diversi nomi, e raccomanda espressamente, che cotali economici stabilimenti sieno dappresso a' teatri, alle basiliche, alla cŭria, all'erario ed alle carceri. In questi luoghi coverti si trasferivano i negoziatori, e tutto il popolo in tempo di pioggia. Era un punto di somma importanza, che nel foro fosse situato l'erario, come in luogo di pubblici contratti, e dove si trovavano i *tabellioni*, ed i *notarii* in ogni tempo preparati. Nell' erario non solo si conservava il pubblico tesoro, ma ancora gli atti pubblici, i decreti del senato, gli stabilimenti municipali, e colonici, e tutti gli atti de' privati cittadini. Cesare, come narra Svetonio, diede alle fiamme tutti i libri di obbliganze, che trovò nell'erario, per toglier così ogni occasione di litigio, o piuttosto per trarre al suo partito tutti i debitori, che formavano la classe più numerosa del roman popolo. Qùi dappresso solevan riporsi la *zecca*, i *granaj*, i *fondici*, e le *armerie*, che Vitruvio vuol situate in camere forti, e sicure, e guardate da una stazion di soldati. Con questa teoria vitruviana non ci

sarà difficile di definire questo porticato di Pompei, e di riconoscervi il foro da lui disegnato . . Allora ci alzammo da sedere, e con ogni diligenza si venne all' esame di tutte le sue parti.

Ecco un gran quadrato bislungo fabbricato in piano, che ha di lunghezza circa 100 passi, e di larghezza circa 60, e che apre nel mezzo una piazza ben larga, e spaziosa. Un ordine di colonne metà rotonde, e metà scanalate di architettura dorica, e senza base lo fiancheggia al numero di 22 in ciascun lungo lato, e di 17 negli altri, comprese le angolari. Son formate di tufo vulcanico ricoverte di stucco con fondo rosso, o giallo, come trovammo tutte le colonne di Pompei. Un gran portico disteso ne' quattro lati del colonnato teneva al coverto un gran numero di camere terrene destinate pe' magazzini, e pe' venditori. Si trovò in una la fabbrica del sapone, in altra un molino a grano, ed in altra un molino ad olio (a).

(1) Questa macchina ad olio fu scoverta parimente negli scavi di Stabia, della quale ci diè la descrizione il marche-

Nel lato ad oriente contammo nove camere, con altre ben larghe, ed aperte, che forse servivano per ricettacolo di bestiami. Altrettante nel lato opposto. Del lato settentrionale, e meridionale ciascuno ne presenta dodici, nelle ultime delle quali poste nell' angolo si trovarono i ferri, ed i ceppi a gastigo cogli scheletri di quegl' infelici, che vi erano attaccati. Era questa la carcere, di cui parla Vitru-

se Grimaldi nel 1783 in un opuscolo di 71 pagine in 4. È stata parimente illustrata dagli accademici ercolanensi nella *prefazione* al volume delle *lucerne* con tutti i corrispondenti disegni.

Consiste in una vasca circolare di pietra, e ben incavata di circa quattro palmi di diametro. Nel mezzo sorge un cilindro, che ha un perno dritto nel suo centro. Qui restano combaciate in alto due ruote a guisa di segmenti di sfere con un foro quadrato nel centro, dove mettevasi una leva. Per ottenersi l'olio bastava porre le olive nella vasca, e girare intorno le due ruote colla leva. Era questo il *trapetum instructum* formato di pietre, o lave Pompejane, di cui parlò Catone, ed è osservabile nel museo reale. In qualche luogo del regno è stato già rimesso in uso.

vio, e fu forza, che i detenuti vi rimanessero coverti dalla pioggia vesuviana, siccome vi rimasero alcuni soldati, che ne formavano la custodia. Di questi si trovarono le armadure, ed i cimieri, in uno de' quali era incisa la presa di Troja, ed inoltre una trombetta di rame, che finiva in sei flauti di avorio.

Da quest'ordine inferiore, o terreno di camere si ascendeva all'ordine superiore, secondo la pianta vitruviana, per mezzo di una loggia di legno a foggia di balconata, che girar doveva intorno intorno del portico.

Di tutto il descritto edificio non resta altro, che il solo pian terreno col colonnato tuttavia esistente, ma senza i portici, e senza il piano superiore. Da un sol lato, e propriamente verso mezzodì, del pian superiore eran rimasti alcuni avanzi bastevoli certamente per riconoscerne il disegno, e l'architettura. Su questa norma le camere sono state in questa parte rifabbricate con finestre corrispondenti alla strada, e si è rifatta la stessa loggia di legno, che vi conduce. Quì passeggiando si gode l'effetto della grandiosità della piazza sottoposta, che

assai brillante esser doveva, allorchè numeroso popolo, gran quantità di negoziatori, e l'esposizione di tutti i generi vendibili la rendevano ricca, e frequentata.

Mentre noi eravamo occupati a questo esame, il cavaliere ci mostrò una delle più curiose antichità, che possa in Pompei osservarsi. Sono delle iscrizioni fatte con punta di ferro sull'intonaco colorito della nona colonna al lato orientale: VIII *kal. Feb.* II. IIII. V. *Tubulus Positas In Muscario* CCC. VIIII. SS. CCCC. XXX.

Noi non potemmo immaginare, che cosa fosse il *Moscario*, dove le tavole, o le scritture eran riposte. Dappresso vedesi disegnato con punta di ferro un gladiatore, che si batte, ed indi *xx. Valerius*. Altre iscrizioni si scorgono nel resto della colonna, che noi tralasciammo di registrare.

È questo il termine de' ritrovati monumenti di Pompei dalla parte di mare, giacchè subito dopo si tocca la presente moderna via regia, di cui in sul principio si è parlato, dove si crede, che arrivasse il giro delle sue mura.

Anfiteatro.

Osservato l' uno, e l'altro teatro, ed il foro nundinario, attraversammo la via consolare sopra le tre pietre per saltare, e dopo breve cammino per la campagna ad oriente, pel casino d' *Amora*, giungemmo assai presto all' anfiteatro. Questo nobilissimo edificio da molto tempo era stato diseppellito dalle logge superiori alle sue prime gradazioni, e poi ricoperto. Oggi è interamente disgombrato, e forma il più bello monumento di Pompei.

Appenacchè vi fummo arrivati, e riconoscemmo la sua vasta circonferenza, che il forestiere ci rammentò la terribile zuffa quì avvenuta, essendo consoli in Roma L. Fontejo, e C. Vipsanio, di cui parlò Tacito nel libro XIV degli *annali*. Livinejo Regolo per far cosa grata al popolo diede in questo anfiteatro uno spettacolo gladiatorio, al quale intervennero in gran folla i confinanti coloni nocerini. Mentrecchè tutti godevano, per lieve cagione nacque tra essi, ed i Pompejani una briga, e dalle ingiurie passandosi a' sassi, ed alle armi, si accese talmente la mischia, che molti

de' Nocerini restarono morti, altri feriti, ed altri mutilati. Il senato romano informato dell' avvenimento esiliò Livinejo, proibì per dieci anni gli spettacoli, e disciolse i *collegj pompejani*. Da questo fatto, (egli conchiuse) non solo siamo informati dell'anfiteatro, ch' esisteva in Pompei, quanto delle adunanze, o *logge secrete*, che ivi si tenevano, e che forse dato aveano occasione al fiero litigio . . . . Oltre del racconto di Tacito, aggiunse il cavaliere, non potea dubitarsi dell' esistenza di un anfiteatro in Pompei, dopocchè negli *affissi* si son trovati gli annunzj delle pugne gladiatorie, e delle cacce. Questi atroci spettacoli non altrove erano dati, che negli anfiteatri . . . .

Se io in molte cose ho concepita della stima per gli antichi, disse la dama, in questo non posso, che vituperarli . . . . Qual crudeltà era quella di vedere due infelici lacerarsi, battersi, ed uccidersi: pascere gli occhi sul loro sangue: e prender solazzo dalla loro morte? . . Anzi, ripigliò il cavaliere, arrivò a tal segno la depravazione degli antichi su quest' oggetto, che v' eran delle pene

stabilite, se un gladiatore non fosse corso con prontezza alla punta del ferro, oppur avesse mostrato alcun dispiacere di morire. Seneca nell'epistola VII ripete i gridi inumani del popolo diretti a' *lorarj*, allorchè osservava uno di questi timidi gladiatori: *occide*, *ure*, *verbera*, *quare tam timide incurrit in ferrum*, *quare parum audacter occidit*, *quare parum libenter moritur?* . . In somma si voleva veder morire, e morire con ilarità, con disinvoltura, e con ischerzo . . Può fingersi cosa più barbara, e più atroce di questa? Eppure era uno spettacolo da' nostri popoli il più ricercato, e che si annunziava, come il più grato divertimento del mondo . . . . Voi sareste più sorpresi, allora io aggiunsi, se rimontando all' origine di così barbaro spettacolo, ne trovereste tra noi i Campani per autori: i nostri Campani così famosi per la mollezza, e così rinomati per la loro galanteria. Cominciaron da essi le scuole gladiatorie, che appellavano col nome di *famiglie*, donde uscivano quelle vittime infelici destinate di spettacolo a tutti gli anfiteatri. Pompei anche avea la sua scuola. Noi abbiam

quì veduto la *famiglia gladiatoria* di Numerio Popidio Rufo, e l'altra di Ampliato. Alla mollezza aggiungendo l'orgoglio credevano di vendicarsi de' Sanniti lor infensi nemici col far comparire i gladiatori armati alla *sannitica*, cioè collo scudo effigiato d'oro, colle *ocree*, e colla *galea cristata*, onde si credesse, che fossero realmente Sanniti, nè con altro nome eran essi appellati (1). La loro atrocità non si limitò solamente negli anfiteatri, come fecero i Romani: essi vollero così nobile divertimento anche in casa, e non davano un allegro banchetto, se non era accompagnato da uno da due, o da tre paja di gladiatori, che ne aspergessero di sangue le tazze, e la mensa (2). Silio ne parlava con orrore:

(1) *Liv. lib. IX. cap. 40. Campani ab superbia, et odio Samnitium, gladiatores (quod spectaculum inter epulas erat) eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt.*

(2) *Strab. lib. V. Eo luxus provecti sunt (Campani) ut convivas vocarent ad paria gladiatoria, quorum numerum pro dignitate cujusque convivii augebant, minuebantve.*

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, et saepe super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

E la *venazione*, o la caccia, ripigliò il cavaliere, che si dava ancora nell' anfiteatro, non era forse uno spettacolo al par di questo barbaro, ed atroce? Negli *affissi* trovati a Pompei era parimente spesse volte annunziata. Dalle cavee, o *cataboli* si sprigionavano delle fiere, e si costringeva un infelice ad azzuffarsi con una, o con due di queste bestie feroci . . . Per dare un aspetto di campagna all' arena, solevano disporvi degli arbusti, ed altre specie di piante, che figurassero un bosco, onde l' anfiteatro sembrasse un vero sito di caccia. Quì bestie con bestie, o uomini con bestie si dilaniavano, si sbranavano, si uccidevano. Quanto più sanguinosa era la zuffa il popolo più godeva, raddoppiava l' applauso, e batteva le mani . . . . La dama fu molto sensi-

bile a questi racconti, commiserando la sorte di quelle vittime infelici trattate dai civilizzati Campani, come se non fossero state della specie umana, ed interrompendo il discorso si rivolse ad osservarne il grandioso edificio.

Presenta la solita figura ellittica, ossia di due teatri, co' loro parallelogrammi, appoggiata per una parte alla collina, dove correva il muro pubblico di Pompei, e per l' altra parte sostenuta da archi, e da' pilastri di forte costruzione. Intorno alle sue mura esteriori si osservano diverse gradinate, per le quali si ascendeva ad un gran *deambulacro*, o passeggio scoverto architettato sul giro esteriore della seconda cavea, donde si saliva alle logge superiori di archi laterizj destinate per le donne, e per la plebe.

Vi si penetra per due grandi ingressi porticati, oltre alcune entrate secrete. Il primo, ed il più grandioso, riguarda il settentrione, pel quale si scende all' arena per un cammino arcato, e declive. L' altro opposto è trasversale per la collina, che ne interrompe la direzione. Di quà, e di là dall' arco del primo ingresso si leggeva ripetuta la seguente iscrizione;

che oggi vedesi nel real museo. È notabile, che i duumviri qui segnati furono quegli stessi, che alzarono il *Theatrum tectum*, ed è degno di avvertenza d'aver essi dato a' coloni un luogo in perpetuo agli spettacoli. Dunque prima non l'avevano. Forse fu questa una delle cagioni del contrasto tra i coloni romani, e gli abitanti di Pompei, di cui parleremo:

C. QVINCTIVS C. F. VALGVS
M. PORCIVS M. F. DVO. VIR.
QVINQ. COLONIAE HONORIS
CAVSSA SPECTACVLA DE SVA
PEC. FAC. COER. ET COLONEIS
LOCVM IN PERPETVOM DEDER.

Entrandosi dall'ingresso settentrionale si calca lo stesso antico pavimento di pietre vesuviane, che una volta vi fu disposto, e nelle gran volte son da vedersi de' sott'archi, che forse vi furono costruiti per rendere le volte più durevoli, o per qualche scossa, che vi cagionò il ridetto tremuoto. Nell'una, e nell'altra sponda è osservabile un canaletto pel trasporto delle acque. Due grandi nicchie disposte a destra, ed a sinistra dell'entra-

ta, dovevano presentare due statue innalzate a due benemeriti cittadini col nome di *duumviri* a giustizia, secondo le due iscrizioni, che si leggono ne' piedistalli. La prima a destra apparteneva a C. Cuspio Pansa figlio col titolo di *pontefice*, e l' altra a sinistra a C. Cuspio Pansa padre col titolo di *quatuorviro quinquennale*, e di *prefetto*, e colla citazione della legge *Petronia* (a). Sono di questo tenore:

C. CVSPIVS C. F. F. PANSA
PONTIF. D. VIR. I. D.

C. CVSPIVS C. F. PANSA PATER. D. V. I. D.
IIII QVINQ. PRAEF. ID. EX D. D.
LEGE PETRON.

(a) Ecco una delle iscrizioni più rare, che si sono trovate in Pompei. È da riporsi tra quel poco numero delle *legali*, che c' istruiscono delle leggi degli antichi. Nella nostra si cita la legge *Petronia*, così favorevole alla misera condizione de' servi, che da' barbari padroni spesse volte erano esposti al combattimento colle fiere negli anfiteatri. Con questa legge adunque si provvide 1.º che accar-

Prima di arrivarsi all' arena, o alla gran piazza delle giostre, si può en-

dendo una eguale disparità di voti in un giudizio intorno la manumissione d' un servo, decretar si dovesse in favore della sua libertà. L. 24 *ff. de manumis: Paul lib.* 4. *Sent.* 12: ed in secondo si proibì con essa agl' inumani padroni di condannare a loro arbitrio i servi al combattimento gladiatorio colle bestie feroci, se prima non fossero giudicati meritevoli di questa pena con un formale giudizio. L. *Circumcidere* 11. *ff. ad L. Cornel. de Sic.* Ottomanno fece autore di questa legge, o senato consulto, i consoli C. Giunio Cesonio Peto, e Petronio Turpiliano nell' anno di Roma 813, che corrisponde all' anno 61. dell' era cristiana. Il Panvinio *Comment. in libr.* 11 *Fast. pag.* 203, riporta una iscrizione col nome di questi consoli. Di questa legge *Petronia* ha parlato il ch. Noordkerk, che la riferì a' tempi di Augusto, invece di riporla a' tempi di Nerone. *Vedi Vinc. Gravina De Orig. Juris ediz. di Nap.* 1756 *tom.* 1 *lib.* 3 *cap.* 21. Questa legge fu citata nella nostra lapida per avvertire, che il duumviro Cuspio Pansa padre ne fosse stato un rigido esecutore, allorchè presedeva a' giuochi gladiatorj Pompejani. Di questo Pansa abbiam veduta la casa in un vicoletto dietro del corso.

pian terreno dell' anfiteatro. Per queste sole vie si può salire alle cavee, perchè le due gran porte conducono solamente al ridetto corridojo, ed al sito dell' arena riposto nel mezzo. Nè dall' arena si può ascendere alle gradazioni a cagione di un parapetto di muro, che gira intorno, e serve di riparo, e di confine tra la prima cavea, e l' arena. Fu formato espressamente per tenere sicuri gli spettatori dal furore delle fiere stizzite, che vi giostravano, da cui, coll' arrampicarsi per le gradazioni, si poteva loro arrecare la morte. È degno d' avvertirsi, che nell' orlo di questo parapetto non molto elevato sono stati rimarcati de' buchi, dove si piantavano alcuni graticci di ferro per renderlo più eminente, e più sicuro, senza occupare la vista degli spettatori. Questi graticci furono appellati da Plinio col nome di *reti* per la loro costruzione, allorchè parlò del lusso di Nerone in un giuoco gladiatorio (1): *tanta copia succini invecta, ut retia arcendis feris podium protegentia succino nodarentur.* Leggesi lo stesso pres-

(1) *Plin. lib.* XXXVII. *cap.* 3.

so Calpurnio. Per una simile precauzione altri graticci, o cancelli di ferro dovevano chiudere le due grandi entrate dal lato dell' arena pe' piombi, che ancor oggi si osservano nelle due spalliere, dove i cancelli erano fermati.

Quali fossero state le cacce, le giostre, ed i giuochi gladiatorj, che con tanto trasporto si davano nell' arena di questo anfiteatro, si potè osservare da certi quadri di pitture a fresco, che adornavano tutta la superficie del descritto parapetto: un cavallo, che si azzuffava con un leone, con bella prospettiva di campagna, una tigre, che si avventava ad un cignale, un timido cervo inseguito da una leonessa, e finalmente un toro stizzato venir a contesa con un orso. In altri quadri erano dipinte delle *erme* con larghi scudi. Alcuni candelabri composti di tre fusti attorcigliati erano espressi in altri quadri. Ma di tutte queste rappresentanze la più nobile era una specie di *giudizio*, che si vedeva dipinto in altro quadro. Un lanista assiso in mezzo di varj gladiatori con verga in mano sembrava decidere della vittoria, mentre da una

parte si vedevano de' genj alati con corone in mano, e dall' altra molti tibicini suonare, e far plauso. Fu degna d' avvertirsi una specie di corno a due grandi rivolgimenti sostenuto sopra le spalle di un suonatore per mezzo di un' asta di legno. Ben si sa, che oltre de' servi, e de' prigionieri spesse volte si esponevano all' arena delle persone ingenue, e cavalieri, e senatori, che si dicevano *auctorati*, o per far pompa del loro coraggio, o per ricevere un premio, che appellavasi *auctoramentum*, Ne hanno parlato non pochi antichi scrittori. Tutte queste, ed altre pitture, che fregiavano il muro del parapetto, o del *podium*, non esistono più. Sono scomparse al primo contatto dell' umidità, e dell' aria. Ne resta solamente qualche traccia, e devesi buon grado al ch. cav. Arditi direttore generale degli scavi, se oggi le vediamo disegnate, e copiate, secondo gli stessi colori, dal pittore Morelli, per serbarne la memoria.

Altra cosa più singolare distingue ancora questo *podio*. Consiste in tante iscrizioni incise per decreto de'decurioni nel suo orlo sinistro per eter-

nare la memoria di que' duumviri, che presedettero alle cacce, ed a' giuochi gladiatorj, e concorsero alla restaurazione dell' anfiteatro, rifacendo i *cunei*, e le rovinate *aperture*:

MAG. PAG. AVG. F. S. PRO LVD. EX D. D. (a)
T. ATVLLIVS C. F. CELER II VIR PRO LVD.
LV. CVN. F. C. EX D. D.
L. SAGINIVS II VIR I. D. PR. LV. LV. EX
D. D. CVN.
N. ISTACINIVS N. F. CIN. II VIR PRO LVD.
LVM.
A. AVDIVS A. F. RVFVS II VIR PRO LVD.
P. CAESETIVS SEX. F. CAPITO II VIR PRO
LVD. LVM.
M. CANTRIVS M. F. MARCELLVS II VIR PRO
LVD. LVM, CVN. COS. III F. C. EX D. D.

(a) I duumviri, che presedevano ai giuochi in questo anfiteatro, non furono certamente Pompejani, ma i maestri del *pago Augusto Felice Suburbano per decreto de' decurioni*. Così si debbono leggere le sigle: *Mag. Pag. Aug. F. S. Pro Lud. Ex D. D.* Questi maestri del pago appartenevano alla colonia romana. Tali furono parimente Arrio Diomede, Norbano Sorice, Munazio Fausto, Nistacidio Eleno, ed altri, di cui abbiam parlato. Nel descritto poggio si leggono

Quale sia la vastità di questo nobile edificio si deduce dalle seguenti dimensioni. Il diametro più lungo dell' aja, o dell' *arena* è stato ricono-

incisi sei di questi maestri, cioè T. Atullio Celere, L. Saginio, N. Istacinio Cinna, A. Audio Rufo, P. Cesezio Capitone, e M. Cantrio Marcello. Ma si domanda a ragione, perchè mai questi maestri, o coloni del pago presedevano a' giuochi, e non già i Pompejani? La risposta é manifesta non solo dalla loro superiorità nel governo di Pompei, quanto dalle parole, che si leggono nelle stesse iscrizioni, cioè CVN. LVM. Noi crediamo, che interpetrar si debbano CVNEOS, LVMINA. Rovinato questo anfiteatro dal tremuoto vi concorsero alla restaurazione i maestri del pago, come più ricchi, ed essi rifecero i *cunei*, o i giri delle gradazioni, ed i *lumi*, cioè le porte, gli archi, i corridoj, e tutti gli aditi, e le aperture. Per la prima parola non s' incontra alcun dubbio, e se taluno si arresta nella seconda si ricordi dell' altra iscrizione Pompejana trovata nel tempio di Venere, in cui ricorre la stessa parola, cioè *jus luminum obstruendorum*, che senza fallo dinota il dritto di chiudere ad altri le finestre. Nella bella iscrizione trovata a Pozzuoli, nel tempio di Serapide, e riferita dal Capaccio, in cui

sciuto di palmi 253 da settentrione a mezzodì, ossia dall' una all' altra gran porta. Il più ristretto, ossia la sua larghezza da oriente ad occidente, risulta di palmi 133. Lo stesso diametro preso dalle logge superiori è stato trovato di palmi 515 dal lato più lungo, e di 395 dall' altro lato. La sua prima cavea, ossia il podio, non solo è divisa da una precinzione di pietre di tufo dall' altra cavea supe-

il consiglio Puteolano da' precetti all' architetto, come dovea restaurare quel tempio, si legge: *medio ostiei lumen aperito latum* P. VI *altum* P. VI. Ecco una finestra, o un' apertura larga sei piedi, ed alta altrettanto.

Che questi maestri avessero rifatto l'anfiteatro si argomenta con facilità da varie opere, che presentano ancora lo stato di freschezza, e specialmente lo stesso poggio, dove sono incise le iscrizioni, alcune gradazioni di altra pietra, i sottarchi aggiunti alla grande entrata, tutti gli archi delle logge superiori. i cui materiali sono ancora freschissimi, e finalmente varie mura aggiunte alle antiche, infiniti restauri nel sottoposto corridojo, e le pietre di taglio ne' vomitorj. Per queste opere meritaron essi di presedere a' giuochi, e di fare scolpire i loro nomi.

riore, ma contiene diversi muri trasversali, che mettevano una distinzione nel podio istesso. Ha dunque quattro ripartimenti, cioè due verso le porte di cinque gradini, e due altri nel mezzo del giro di gradini quattro assai più larghi, e spaziosi. Ognuno ha le sue porte separate. Di quà si passa alla seconda cavea, che avea 30 gradini. Termina finalmente in un bell' ordine di archi, o di logge, che dicevasi la *summa cavea*, a cui Calpurnio diede nome di *cattedre*, per essere coverte, che avea nel suo lato esteriore quel vistoso deambulacro, di cui si è parlato. Anche al presente non v' ha viaggiatore, che si conduce ad ammirare quest' intatto edificio, il quale non prenda piacere di girare, e di passeggiare per questo deambulacro, da cui si presenta tutto il giro, e l' arena dell' anfiteatro. Nel suo cornicione si vedono sporte alcune pietre bucate, che, siccome abbiam detto de' teatri, servivano per situarvi delle pertiche da sostenere delle lunghe funi, sopra cui si distendevano i velarj: onde difendere gli spettatori dalla pioggia, e dal sole.

Il forestiere, dopo di aver osservato

il suo diametro superiore per palmi 515 per un lato, e di palmi 395 dall' altro, restò molto sorpreso nel riflettere, e calcolare quanto lunghi, e larghi esser dovevano questi velarj da ricoprire tutto il cielo dell' anfiteatro. Venne poi a formare un paragone tra questo anfiteatro, e quello di Roma detto Flavio, e Colosseo, alla cui arena si dà la dimensione di palmi 420 di lunghezza, e di palmi 268 di larghezza. Era questo il più vasto anfiteatro del mondo eretto da Vespasiano dopo la guerra giudaica, dove impiegò dieci millioni di scudi, e dodici mila Giudei. Da questo celebre edificio prese Lipsio l' argomento del suo eccellente trattato *De Amphitheatro*. Or l' anfiteatro Pompejano avea di diametro nell' arena palmi 253 per un lato, e palmi 133 per l' altro, donde ne risulta, com' egli conchiuse, che fosse minore del romano 167 palmi dal lato più lungo, e palmi 135 dal lato più corto: ma egli non riflettè, che il palmo romano sia mancante di tre once in paragone del nostro palmo, e perciò il suo calcolo non fu da noi riputato giusto, ed esatto.

Nel girar per l' arena si fece da

noi un' altra avvertenza. Oltre le due descritte gran porte, noi vedemmo nella sua circonferenza interna dal lato di occidente un' altra porta assai piccola, che dal descritto parapetto conduceva ad un' uscita secreta fuori dell' anfiteatro. Vi è puranche una cameretta rotonda a destra. Non può dirsi, che sia stata aperta per introdurvi le fiere, perchè non vi appare alcun segno delle cavee sotterranee, e de' latiboli. Noi fummo di parere, che questa fosse la porta *Libitinensis* descritta dagli antichi negli anfiteatri. Era così appellata, perchè da questa porta si trasportavano i cadaveri de' morti gladiatori tirati con un uncino allo *spoliario*. Così leggiamo in Lampridio nella vita di *Commodo*: *Gladiatoris cadaver unco trahatur, et in spoliario ponatur*. Da altri fu detta ancora *Sandapilaria*, perchè per essa passava la *Sandapila*, o il cataletto mortuario. Un' altra avvertenza fece la dama nel centro dell' arena, cioè l' esperienza di un *eco*, che rende perfettamente la voce.

Dopo tante osservazioni noi non potevamo distaccarci da questo anfiteatro, godendo di vederlo tutto intatto, ed

il meglio conservato di quanti altri sono stati finora scoverti, di modo che, se non mancassero i primi gradini della seconda cavea, che furon tolti ne' passati tempi, quando quest' edificio si scoprì per la prima volta, oggi certamente nell' arena potrebbero ancora giostrare i gladiatori, e vi potrebbe sedere un numero immenso di popolo. Il forestiere avrebbe voluto vedervi quegli *spechi*, o cavee sotterranee, dove le fiere si tenevan racchiuse, e grande era la sua impazienza. Noi allora gli facemmo osservare, che presso l' entrata del portico nell' uno, e nell' altro ingresso si aprono due camerette cieche per parte, che sembrano non ad altro destinate, che per ritenervi le fiere fuori de' cancelli di ferro, da cui le porte eran guardate.

Stanchi, e non sazj di aver veduto, scorso, e contemplato questo anfiteatro, infine riuscimmo dalla stessa sua porta settentrionale, ed ecco, che di prospetto ci comparve un arco laterizio con una decorazione di colonne rovinate. Appenachè vi mettemmo il piede, che si trovò a destra un triclinio, e dall' opposta parte un

lungo corridojo. La dama ben sapeva, che il triclinio serviva per dare il pranzo funebre, o il *silicernium*, ed opinò assai bene, che anche quì poteva darsi quel pranzo funerario, dopochè le ceneri degli estinti si consegnavano al sepolcro. Ella si confermò in questo parere nel riflettere, che oltre de' gladiatori della schiera *captivorum*, *et male feriatorum servorum*, come dice Lipsio, cioè dell' infimo gentame, vi avea degli uomini riguardevoli, e degli schiavi distinti, pe'quali si celebravano le pompe funebri. Nel lungo corridojo era forse disposta l' ustrina, o il sito per bruciare i cadaveri. Noi in veder questo triclinio ci ricordammo dell' altro nel sepolcreto di Pompei, ch' era stato disposto al medesimo oggetto. L' uno, e l'altro erano luoghi mortuali, a'quali serviva un triclinio comune.

Osservato il triclinio funebre, salimmo per una gradinata esterna dell' anfiteatro presso la sua gran porta al descritto *deambulacro* per passeggiarvi, e per veder anche da questo punto il gran colpo d' occhio, che forma la circonferenza interna di questo superbo edificio. Di là osservammo ancora

il gran muro, che cingeva la città, ed i residui delle torri, e delle porte. Allora il forestiere fu acceso di curiosità di vedere tutta l'estensione di queste mura, e di risapere la larghezza del perimetro di tutta la città, e la numerazione delle varie sue porte. Il gentil cavaliere tutto inteso a compiacerlo, glie ne diè il seguente ragguaglio.

Perimetro della città di Pompei, Mura pubbliche, e Porte.

La pianta della città di Pompei figurava una ellissi, il cui diametro più allungato si stendeva dalla porta Ercolanea sino all' Anfiteatro per ottocento passi geometrici, e l'altro dalla porta Nolana al Foro Nundinario per passi quattrocento incirca (a). Un attento osservatore appena riconoscerà gli avanzi delle cadute sue mura da' lati occidentale, e meridionale sull'orlo della collina. Non essendo stato questo fianco di città interamente ricoperto dalla pioggia vulcanica a cagione di sua elevatezza, e del lungo

(a) *Vedi la nostra pianta di Pompei.*

sottoposto declivio, ha dovuto più soffrire dall' intemperie delle stagioni, e dalla rapacità degli uomini. Per questa ragione le case da questo lato furon trovate cadute, e si scoprirono appena i segni delle mura, che dovevano circondarlo. È avvenuto lo stesso dal lato di mezzodì verso il Foro *Nundinario* pel perfetto piano, in cui giace, e per la pubblica strada, che sempre vi ha corsa. I sedimenti marini, che si sono trovati in tutti gli scavi da questa parte, ci hanno fatto conoscere, che quì prima dell' eruzione vulcanica arrivasse il mare, ora distante per tre miglia, e confermano la testimonianza di Strabone, che diede a Pompei un porto, e la descrisse, come *emporio*, o luogo di mercatura, e di commercio per que' di Nola, di Nuceria, e di Acerra.

Restava adunque da scoprirsi l' altro pezzo del perimetro, cioè dal foro suddetto per l' Anfiteatro ad oriente sino alla porta Ercolanea, in cui si è sempre supposto di esistere le tracce più chiare delle antiche mura, e le porte ancora intatte. Questa speranza si è felicemente verificata. Infatti nell' anno 1812 quì si trovò il

gran giro delle mura, dove in buono stato, e dove rotte, e rovinate, che presentarono delle fortificazioni assai interressanti per la loro salda costruzione, e per le torri quadrate disposte di tratto in tratto. Si è notato, che queste mura non formavano alcun angolo rinserrato, o punta sporgente, a riserba delle torri, che uscivano dal giro. Vi si scavarono quattro porte, una delle quali perfettamente intatta coll' antica selciata corrisponde dal lato di Nola, dove conduceva. Delle altre tre appena si riconoscono gli stipiti di gran sassi riquadrati, una delle quali era situata tra l' Anfiteatro ed il Foro Nundinario, che *porta di Stabia* era appellata, l' altra tra l' Anfiteatro, e la porta Nolana, che doveva dirsi *porta del Sarno*, e la terza tra quella di Nola, e la porta *Ercolanea*, ch'era detta *porta del Vesuvio.* Finalmente si è scoperto tutto il *vallo* col gran fossato nella profondità di 20 a 30 piedi con altro muro opposto, che serviva di parapetto, e di controscarpa. Oggi adunque si può girare liberamente sopra di queste mura per osservarne tutto l'artifizio, co-

me una volta vi giravano i Pompejani per loro passeggio.

Nell' udire la dama, ed il forestiere questa interessante scoverta, si accesero di desiderio di vederla: onde lasciato l' Anfiteatro prendemmo il cammino sulla sponda della collina verso settentrione, e poco dopo vedemmo i ruderi della porta del *Sarno*, così da noi detta, perchè guarda questo fiume, di cui quì dappresso entra in città un gran canale (a). Indi dopo varj pezzi staccati di mura, e di torri arrivammo alla porta *Isiaca*, o *Nolana*. Ci recò gran meraviglia nel vedere le sue forti mura ancora intatte di gran pezzi di tufo vulcanico con gran volta al di sopra. La sua larghezza però non eguaglia le porte delle nostre città, quantunque sia alta fuor di misura. Nelle sue spalliere laterali vedemmo delle incavature sulla pietra, che servivano per mantenere la gran porta di legno, di cui si trovarono de' pezzi consumati co' ferramenti divorati dalla ruggine. Sulle mura leggemmo diverse iscrizioni con pennello rosso, come in tutte

(a) *Vedi la nostra pianta di Pompei.*

le strade di Pompei, cioè *Casellium*, *C. Sallustium*, e molte altre. La cosa più singolare, che distingue questa porta, consiste in una gran testa di donna dalla parte della città scolpita nell' arco sopra un gran sasso, con folta capellatura pendente sulle spalle, e nel lato un' osca iscrizione retrograda incisa in un pezzo quadrato di marmo bianco, che così si legge in carattere latino:

C. POPIDIIS C.
MER. TVC. AAMANAPHPHED
ISIDY PRVPHATTED.

cioè: *C. Popidius. C. Filius Meddix Tuticus restituit, et Isidi consecravit*. Con buona ragione adunque poteva questa porta non solamente dirsi Nolana, ma *porta d' Iside*, per essere stata a questa dea consecrata.

Dopo di aver osservata l' anzidetta porta, noi scendemmo nel fosso per un declivio assai scosceso, nel cui pavimento di pietre vulcaniche si avvertono le profonde incavature de' carri. Quì fuori vedemmo di nuovo l' antiche mura, che si presentano in buono stato. Poi risalendo facemmo una

scorsa per la strada della città, che vi è stata scoverta, quantunque di breve tratto. Le case sono tutte rovinate. Vi trovammo una fontana della stessa descritta costruzione, e molte iscrizioni a pennello rosso sulle pareti, e ne' liminari. Tra le molte meritò la nostr' attenzione una iscrizione, in cui leggemmo :

MARCELLINVM AED. LIGNARI (*sic*)
ET PLOSTARJ (*sic*) ROG. VT F.

cioè coll' J consonante, che noi credevamo nato ne' tempi della decadenza, e tuttavia si usava dagli antichi. Si vede da questa iscrizione, che i legnajuoli, ed i carrettieri formavano de' corpi, e de' collegj, da' quali si fece un complimento all' edile Marcellino. In altra si ha il nome di *Campanienses*, invece di *Campani*, cioè :

PROCVLVM CAMPANIENSES
ROG. VT F.

Proseguendo il nostro viaggio incominciammo ad incontrare le mura della città più unite, ed in migliore stato, e specialmente una porta se-

creta. I materiali sono gran pezzi riquadrati senza cemento, in alcuni de' quali si avvertono delle cifre profonde. Indi si arrivò ai ruderi di altra porta, che noi appellammo del *Vesuvio*, perchè guarda questo monte. Poco dopo ci comparvero le mura quasi intatte, a riserba della parte superiore, e proseguirono sino alla porta *Ercolanea*, così detta, perchè conduceva ad Ercolano. Noi salimmo allora sopra il lor terrapieno per esaminarle con attenzione, e per contemplarne tutte le parti.

Il recinto di Pompei è formato da due muri di grandi pezzi di tufo vulcanico, uno dalla parte della città, e l'altro del fosso. In mezzo dell' uno, e dell'altro si osserva il gran terrapieno, o l'*agger* degli antichi, che unito alle due mura veniva a formare una larghezza di 20, e più piedi. Questa fortificazione usata dagli antichi, e descritta da Vitruvio, non riguarda, che le sole parti della città le più esposte, cioè non garantite dalla profondità della valle, come verso la porta Ercolanea, e dall'oriente, perchè dagli altri lati sulla collina vi era disposto un semplice, ma robusto

muro con torri di passo in passo. Si era creduto fin oggi, che nel terrapieno terminasse l'altezza di queste mura, perchè nell' antico scavo accanto alla detta porta, l'altezza non più si avanzava, che sino a questo punto. Ma ne' nuovi scavi in questi anni eseguiti si è trovato, che dove finiva il terrapieno incominciavano tante camere l'una all' altra contigua, con apertura nel mezzo a tutte le altre corrispondente, e coverte al di sopra con volte. Ecco adunque un ordine di camere, o di corridoj, o di caserme, o di stazioni così lungo per quanto si stendeva il terrapieno. Un altr' ordine di stazioni a questo eguale doveva vedersi in altro piano superiore, perchè vi restano ancora le gradinate, che vi conducevano, quantunque di questo second' ordine non vi rimanga alcun vestigio. A quale smisurata altezza adunque si alzavano le mura degli antichi!

Di tratto in tratto da queste camere, e propriamente ne' siti delle torri, si osservano alcune strettissime gradinate, che si profondano in giù a traverso del terrapieno, e per piccola porta conducono al livello del

fosso. Altra apertura della medesima gradinata conduceva in città. Non può affatto presumersi, che queste porte così anguste, e gradinate così precipitose abbiano riguardato il comodo de' Pompejani per uscirvi, e per entrarvi, invece di girare alle gran porte. Noi a ragione credemmo, che per queste porte, ed aperture secrete, dette *poterne*, uscissero i soldati, che stazionavano ne' quartieri superiori, quando dovevano respingere i nemici, o dar qualche assalto. Noi girammo comodamente per tutte le file di queste rovinate camere, e scendendo a stento per una di queste gradinate, o *cataratte*, arrivammo sino al fosso. Quì si aprì un nuovo campo per esaminare le mura di Pompei. Alcuni pezzi di antica costruzione son formati di belle pietre riquadrate di quattro, e di cinque piedi di lunghezza unite assai bene fra loro senza calcina, che presentano senza fallo un'epoca rimotissima o degli Etrusci, o degli Osci, cui si appartiene questo genere di fabbricazione: ma in altri luoghi sono formati di un' opera grossolana composta di pietre irregolari, e piccole, e poste alla rinfusa. Noi

sospettammo, che fossero le restaurazioni fatte dopo l'assedio di Silla, che nella guerra sociale battè Pompei, oppure dopo il funesto tremuoto del 63, che apportò a questa città tanta ruina. Il forestiere osservò con molt' ammirazione alcune cifre profonde (come ancora si videro più avanti) marcate sopra queste grosse pietre dal lato della città presso la prima porta secreta. Hanno esse o la figura di un E colla coda dalla parte opposta, come se rappresentasse un tridente, ovvero di due Z incrocicchiate, o di una linea, che ne' due estremi termina a forche, o di un Ͱ aspirante, o del digamma Ⅎ, o di un *cappa* rovesciato ꓘ. Egli sospettò, che fossero caratteri osci marcati da' quadratarj per ben situare le pietre, ma perchè usare tanta profondità, non dovendo ad altro servire? Le stesse cifre noi osservammo in altre pietre riquadrate nel tempio di Venere.

Non altro ci restava da vedere sopra di queste mura, onde scendendo per una delle gradinate interne, ritoccammo di nuovo la porta *Ercolanea*, per la quale sul principio eravamo entrati.

Origine, e stato politico di Pompei.

Ripassando per la bella strada de' sepolcri, la dama fermossi alquanto nel sedile coperto per contemplarli di bel nuovo, ed indi prendendo la parola: ma è possibile, disse, che un popolo così celebre, di cui abbiam vedute le arti, i costumi, e la civiltà, non se ne sappia l'origine? Noi compiangiamo questa mancanza in tutte le storie de' popoli. Mi pare di aver letto, che varj autori han ripetuta l'etimologia di Ercolano da *Ercole*, e quella di Pompei dalla *pompa de' buoi*, ch' egli vi fece, tornando vittorioso dalla Spagna... Può dirsi cosa più ridicola di questa!... Qual *pompa* far doveva de' suoi buoi questo sognato eroe in una campagna coperta di lave vesuviane, e priva di abitanti? Erano forse i suoi buoi un esercito di centomila uomini da passarsi in rivista? Peggiori sono le strane etimologie, proseguì il cavaliere, che per far mostra di lingue antiche, gli hanno attribuito i nostri letterati. Chi la tirò da una parola fenicia, che corrisponde all' *os flammae*, perchè edi-

ficata in un cratere vulcanico, o dall'ebraico *Pom-pia*, che indica *carbo extinctus*, dal vedersi tante pomici bruciate, o dal greco βομβοις, cioè *mugitus* dal sentirsi i fracassi del Vesuvio anche prima de' tempi di Tito.... Erano i rozzi pastori, o i fuggiaschi avventurieri (che tali certamente furono i fondatori di quelle antiche capanne, che poi divennero città) eran così periti della storia della natura, che sapevano adattare un nome corrispondente a lettera al clima, alle produzioni naturali, ed alla qualità del suolo, se acquoso, o vulcanico? Essi adunque, allorchè non eran altro, che orde di selvaggi senza lettere, e senza coltura, intendevano la *chimica*, la *litologia*, la *mineralogia*, e la *metallurgia* assai meglio di *Lavoisier*, di *Buffon*, e di *Chaptal*? .... Quanti letterati hanno urtato in questo scoglio ..... Eppure la mania ancor dura .... Buon però, che la verità istorica nulla ne risente, perchè niuno vi presta credenza. Io vi potrei tessere un lungo catalogo di queste strane etimologie da farvi smascellar delle risa ......

Se poi cercate di risapere de' suoi pri-

mi abitanti, Strabone sulle tradizioni ricevute vi presenterà gli Osci, o Opici, gli Ausoni, gli Etrusci, ed i Pelasgi, popoli i più antichi, di cui s' abbia memoria . . e se in seguito domanderete chi mai si fossero costoro, e donde mai vennero, troverete de' sistemi, e de' racconti contraddittorj in una turba di autori, ognuno de' quali crede di avere scoperta la nascosta verità, e di potervi persuadere. Vedrete in essi, che tutto il mondo è stato una volta in gran movimento per questo invisibile punto del globo. Altri fanno emigrare da' patrj focolari colonie di Fenicj co' loro dei per occuparlo, e che presero indi i nomi di Opici, di Etrusci, e di Pelasgi. Altri invece de' Fenicj misero in campo gli Etiopi orientali venuti dalla Libia. Pensarono altri a' Lidj, a' Frigj, agli Euboici, a' Celti di Scizia . . . . e potrei anche indicarvi i nomi di questi autori, ma me ne riserbo, perchè se voi v' impegnerete alla loro lettura entrerete in un laberinto inestricabile di etimologiè tirate dal *Zend*, dal *Pehlvi*, dal *Malaico*, *Copto*, *Etiopico*, *Greco*, *Siriaco*, ed anche dal *Cincse*,

da cui non sarà facile poter uscire....
Ma non può negarsi però, allora io impresi a dire, che gli Etrusci, qualunque sia stata la loro origine, abbiano una volta avuto soggiorno in queste contrade. Un' etrusca medaglia riportata dal Gori (1), e la mensa *Giunonale* con etrusca iscrizione, che fu interpetrata da monsign. Passeri, appartenente l' una, e l' altra ad Ercolano, mi fanno maggior peso, che tutti i racconti degli storici. Fin quì la storia di Pompei è coverta di tenebre, e di oscurità, e sol da quest' epoca un barlume ci apparisce della sua costituzione politica, cioè, che facea parte della campana dinastia insiem con Ercolano, e nel numero era compresa delle dodici città etrusche, di cui era Capua la capitale. Si governava da se sola, eccettuato qualche grave affare, che risolvevasi in Capua nel gran concilio, o nazionale assemblea. Restò molto tempo in questo stato insiem coll' altra città, finchè fu signoreggiata da' Sanniti, superba nazione, che vole-

(1) *Gori. Difesa dell' Alfab. etrusco.*

va disputare l' impero di Roma, e cui mancò poco, che non arrivasse. Le iscrizioni sannitiche, che quì abbiam trovate, oltre l' autorità degli storici, ce ne rendono aperta testimonianza.

Furono i Pompejani, e gli Ercolanensi spinti da costoro ad entrare nella gran congiura contro i Romani, che guerra marsica, o sociale venne appellata, in cui, dopo varie pruove di valore, dovettero rendersi a Cornelio Silla. Nella pace generale furono accordate a Pompei, e ad Ercolano quelle stesse condizioui, di cui godettero le altre città, cioè di essere erette in municipio, nel quale stato si respirava un' apparente libertà, perchè si viveva all' ombra delle patrie leggi, e si entrava a parte de' privilegj della romana cittadinanza. Ma il sanguinario, e vendicativo Silla divenuto dittatore si ricordò della gran resistenza fatta dall' una, e dall' altra città nella guerra sociale, o dell' ajuto, come ad altri piace, che prestarono a Mario di lui infenso nemico. Infranse perciò il decreto del senato intorno al privilegio municipale, e per gastigo vi dedusse una colonia mi-

litare, di cui fu capo il di lui nipote Publio Silla. I romani coloni arrivati a Pompei non contenti delle più fertili terre ad essi assegnate, e di altri dritti colonici, volevano goder puranche del dritto appellato *ambulationis*, e dell'altro detto *suffragii*, cioè di poter passeggiare nello stadio, nell'anfiteatro, nel ginnasio, nel portico, ed in altri luoghi pubblici, e di poter convenire nelle assemblee pompejane per dar voto nell'elezioni. Per questi due dritti, che i Pompejani negavano di accordare, avvenne un fiero dissidio tra i coloni, ed i cittadini, che fu preso per una pubblica rivolta. Il protettore P. Silla fu accusato di avervi avuta gran parte, come secreto agente del contrasto, e la causa fu portata in senato. Cicerone lo difese, e con quel carattere di timidezza, e di adulazione, che accompagnò la vita di questo famoso oratore, dipinse questo nipote del più gran mostro della terra, come l'uomo il più prudente, moderato, ed imparziale, che nulla impacciandosi degli affari civici, e nulla sapendo degli avvenuti contrasti, era tenuto dall'uno, e dall'altro partito per ami-

co, e per difensore . . . Possibile, interruppe la dama, che un Romano, il quale aveva dedotta in Pompei una colonia per gastigo, poteva esser amico, e custode di que' miseri abitanti? .. Eppure Cicerone lo fè credere, e rese un gran servizio a Silla. Bisognerebbe leggere la di lui orazione (1). Da questi dritti, di cui la colonia era priva, si è argomentato da taluni, che allora Pompei godesse ancora il nome, ed il privilegio di municipio, perchè se fosse stata una vera colonia, non sarebbe nata occasion di contrasto pel dritto del *suffragio*, e del *deambulacro*, di cui i veri coloni entravan tosto in possesso. Ne' tempi però di Augusto troviamo in Pompei molte latine iscrizioni, che le danno i caratteri di vera colonia co' suoi patroni, uno de' quali fu Marco Olconio Rufo, siccome nel teatro tragico abbiam osservato. Egli sembra, che da questo imperadore vi fosse stata o aggiunta, o dedotta. Era in que' tempi città nobile, e cospicua e per affluenza di Romani illustri, che in tutta questa costa avean ville, e delizie: Cicerone a Pompei, Cesare, ed

(1) *Cic. pro Sull.*

i Fabj ad Ercolano, Pollio Felice a Sorrento: e per la magnificenza de' suoi edificj: tempj, teatri, anfiteatro, basilica, fori, tribunale, palestre: e per la distinzione de' suoi ordini politici: edili, duumviri, quatuorviri, decurioni, protettori della colonia, bisellarj, sacerdoti, e sacerdotesse, flamini augustali, e collegj: e per la comodità del suo sito fluviale, e marittimo, e da strada consolare intersecato, che lo rendeva così opportuno ad un florido commercio. Qual meraviglia perciò, se Seneca l' appellò *celebrem Campaniae urbem*, e Tacito *celebre Campaniae oppidum*? . . . Sotto Nerone appellavasi parimente colonia, dove creò *Valente* per suo flamine, o sacerdote perpetuo. Restò in questo stato sino a' tempi di Tito, allorchè la vulcanica eruzione gli tolse la civile, e la fisica esistenza . . .

Qui ponemmo fine al viaggio di Pompei, e mentre eravamo accinti a restituirci a Napoli, il forestiere, e la dama c' invitarono a passar in Castellamare per proseguire nell' indomani il viaggio per *Pesto*. Noi non potemmo resistere alle loro obbliganti maniere, ed arrivammo presto al loro casino.

VIAGGIO
A POMPEI A PESTO
E DI RITORNO
AD ERCOLANO ED A POZZUOLI

DELL'

AB. DOMENICO ROMANELLI

Prefetto della Biblioteca de' Ministeri, e socio di varie Accademie.

Edizione seconda migliorata, ed arricchita di tutte le nuove scoperte, di una pianta esattissima di Pompei, e del viaggio a Pozzuoli.

PARTE SECONDA

NAPOLI 1817.
Nella Tipografia di Angelo Trani.
Con Approvazione.

Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.

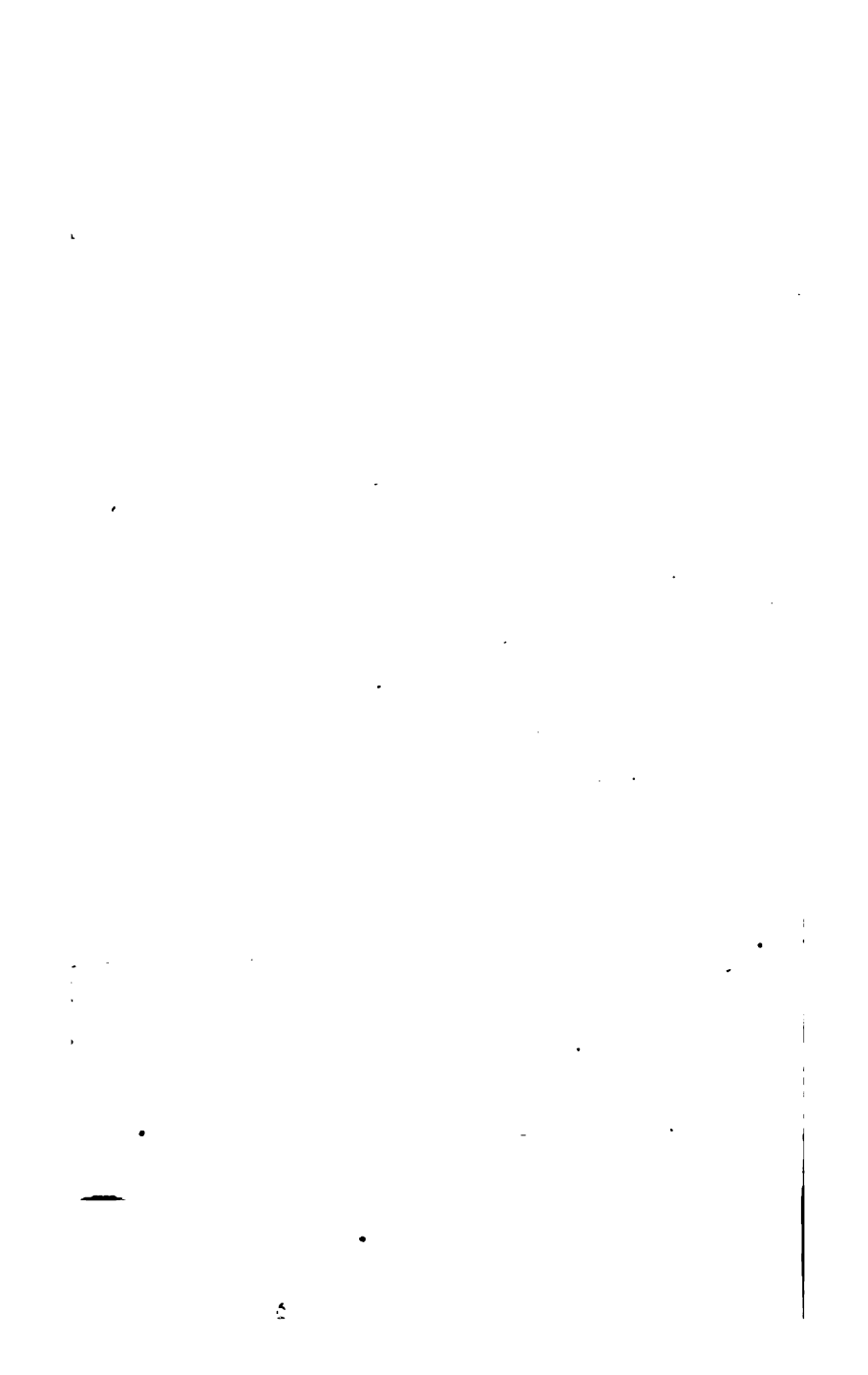
PLIN. in Praefat. HISTOR. NAT.

AVVERTIMENTO.

Sarebbe stato molto a proposito nella permanenza di Castellamare, e prima di passare a Pesto, osservare le antichità di Stabia , *città egualmente famosa, che Pompei, e ricoperta dalla medesima eruzione. Ma dove trovarle per avventùra, se le diverse scavazioni quì fatte in separati siti prima da' particolari proprietarj, e poi per ordine del governo, furono subito ricoperte? Vi restano solamente alcune grotte, o caverne sotterranee al disopra di Castellamare, dove i paesani fanno osservare ai curiosi alcune tracce di pitture, di pavimenti, di stucchi, di mura rovinate, e qual-*

che altro miserabile avanzo di antichità. I migliori pezzi quì scoverti furono trasportati nel real museo, cioè delle statue, e delle pitture molto interessanti, delle diverse iscrizioni, il famoso trapetum, *di cui abbiam parlato, gran copia di vasi, e di utensilj di bronzo, e molti altri oggetti, che furono riferiti dagli Accademici Ercolanensi nella dissertazione* isagogica, *e ne' volumi delle antichità di Ercolano.*

Fu Stabia quella città, dove il vecchio Plinio nel terribile disastro dell'eruzione vesuviana corse da Retina colla trireme al suo amico Pomponiano, e quì nel lido del mare, non potendo più resistere al grave odore di zolfo, e dei gas risparsi intorno, trovò la morte.

VIAGGIO
A
PESTO

Da Castellamare agli avanzi di Pesto.

Messi in viaggio a Castellamare all' apparir dell' aurora, e lasciati a destra i monti *lattarj* così decantati per la salubrità delle erbe, e per l' abbondanza delle acque, in men di un' ora arrivammo a *Nuceria* rispettabil città una volta, che diede il nome a' popoli *nocerini*. Ora è conosciuta col nome di Nocera de' *Pagani*, o perchè nelle invasioni de' Normanni i dispersi suoi popoli, atterrata la città, si ridussero in molti *paghi*, o perchè fu ella il sicuro soggiorno per molto tempo dei *Saracini*. Non trascurammo di osservarvi in una chiesa detta di s. *Maria maggiore* un' antica conca di marmo, che ne marca il centro, destinata alle gentilesche lustrazioni, convertita poi

in *battistero* assai consimile a quello tanto in Pisa celebrato, che per la squisitezza del lavoro merita tutta l'attenzione. La chiesa istessa di figura orbicolare, ed adorna di un doppio ordine di colonne, o di alabastro, o di granito, o di giallo antico, offre tutti i caratteri di un antico tempio forse a tutti gli dei dedicato. Se ne vede il modello in legno al naturale col suo *spaccato* nel real museo.

Cominciando la salita degli Appennini ci si offerì la città di *Cava*, la quale pe' tanti villaggi, e casini, che le fan corona nella spaziosa apertura del monte *metelliano*, presenta al viaggiatore un vasto piacevol teatro. Pieni di rispetto, e di venerazione entrammo a quel sacro asilo delle lettere raminghe, e fuggitive ne' ferrei tempi della barbarie, a quel venerabile chiostro coverto da una pendente rupe, e rinserrato tra il muto silenzio della solitudine, che ci svelò la storia oscura de' bassi tempi: ci diede il codice originale delle leggi longobarde: e ci conservò le più antiche produzioni dello spirito umano.

Nello scendere in seguito la catena di questi monti in dolce declivio, noi

credevamo di trovarci in una campagna incantata, negli *orti esperidi*, nella residenza di *Circe*, pe' variati quadri, e per le scene pittoresche, che vi offre la natura: azzurre lontananze, valli ombrose, colli verdeggianti, cascate di acqua, limpidi ruscelli, e terre fertili, e ben coltivate.

In sul piano attraversammo *Vietri*, che ha la gloria d'esser surta dalle ruine dell' antica *Marcina*. Quì ci si offerì altra scena non men della prima variata, e gioconda, cioè tutto il *seno pestano* colle isole delle *Sirene*, e 'l promontorio di *Minerva* a dritta, la galleggiante *Leucosia* nel mezzo, e dal lato opposto il promontorio *Enipeo*.

Dopo altro miglio per la curva, e ridente sponda del mare toccammo *Salerno* antica capitale de' *Picentini*. Il cavaliere ci obbligò a restar quì un momento per osservare nella sua cattedrale molti avanzi di *Pesto*, che Roberto Guiscardo vi fè trasportare per darle un abbellimento: colonne di verde antico, e nobili capitelli, tazze di porfido, ed una di granito di 66 palmi di circonferenza, molti ornati sulla porta maggiore, diversi

mosaici, e due superbe urne istoriate, la prima delle quali rappresenta la spedizione di Alessandro nelle Indie, e 'l di lui arrivo a Nisa, i cui ambasciadori gli fan preghiera a rispettare quella città in onore di Bacco, siccome è riferito da Arriano di Nicomedia (1), e la seconda i piaceri della vendemmia, ed i seguaci di Bacco invasati dal vino negli atteggiamenti i più curiosi.

Rimessi in cammino, e correndo altre 18 miglia arrivammo al *Silaro*, oggi *Sele*, fiume descritto cotanto dagli antichi per la qualità pietrificante delle sue acque (2), e secondo Strabone (3) il famigerato confine de' *Picentini*, de' *Lucani*, de' *Campani*, e degl' *Irpini*.

(1) *Arian. De expedit. Alexand. lib. V.*

(2) *Strab. lib. V. Cui quidem fluvio illud inesse proprium traditur, ut in ejus aquas dimissa virgulta saxificentur.*

Silius lib. 8.

Nunc Silarus, quos nutrit aquis, quo gurgite tradunt

Duritiem lapidum mersis inolescere ramis.

(3) *Strab. lib. V. Picentini usque Silarum perveniunt flumen, quod ab hoc agro veterem dividit Campaniam.*

Di quà ad altre sei miglia ci comparve larga pianura, dove la famosa città di *Pesto* era situata ..... Ma quale spettacolo! ..... Un' orrida ristagnante palude, un ammasso di fango, rivi, e fonti di acque putride, e limacciose, spineti di bronchi, e di sterpi, e mucchj di rottami, e di sassi oggi cuoprono quel suolo beato, dove sorgeva *Posidonia* la nobil città di *Nettuno* .... E dove sono que' *rosai* di Pesto, attonito domandava il forestiere, que' boschetti di rose, che perpetuamente fioriti accendevano la fantasia de' più celebri poeti (1)? ... Que' bagni di alabastro, que' palaggi di marmo, quella voluttà, quell' eleganza, quel gusto, che caratterizzavano una città de' *Sibariti*? .... Dove sono quelle ridenti, e graziose *valli pestane*, di cui parlò Solino (2), che piene di amenità, e di eterne verdure,

(1) *Virgil. Georg. IV.* ... *biferique rosaria Paesti.*

Ovid. Metamorph. lib. XV.
Leucosiamque petit, tepidique rosaria Paesti.

Martial. epigr. lib. IV. 42.
Paestanis rubeant aemula labra rosis.

(2) *Solin. Polyhist. cap. VIII.*

guardavano *Velia* ad oriente, dall'occaso il *Silaro*, il porto *Alburno*, il bosco di *Diana*, ed il tempio di *Giunone Argiva* (1), al settentrione il fiume *Calore*, e *Tanagro*, ed i monti *Alburni*, e da mezzodì il piacevol aspetto del mare in un delizioso cratere rinserrato da' due promontorj *Enipeo*, e *Minervio*? ... Questo colpo d' occhio il più giocondo, questa scena così toccante della natura, che rianima i sensi, ed espande il cuore, questo quadro di originali bellezze colpì talmente e *Lucilio*, e *Marone*, e *Lucano*, e *Silio*, che ne fecero l' oggetto de' loro ammirabili versi (2)....

Prima di metter il piede alla porta diruta settentrionale di Pesto, fermati alquanto per vederne il tutto insieme delle mura, del perimetro, e de' tempj, il cavaliere ci obbligò molto nel darci un saggio della sua fondazione, e della sua fortuna. Noi l' ascoltammo con molto interesse. Io riporterò tutto intero il di lui erudito discorso.

(1) *Strab. lib. VI. Post Silari ostium Lucania est, et Iunonis Argivae templum a Iasone constructum.*

(2) *Virg. Georg. III. Sil. lib. VIII. Lucil. Satyr. reliq. lib. III. Lucan. lib. II.*

Origine, e varia fortuna di Pesto.

I migliori critici, imprese a dire il cavaliere, han creduto, che Pesto non da altri fosse fabbricato, che dai *Dorensi* nelle risapute emigrazioni de' popoli in tempi i più rimoti, e da'quali in onor di Nettuno gli fu dato questo nome (1). Essi si appoggiano al passo ben noto di Solino: *Paestum a Dorensibus constitutum*. Per Dorensi però non intese mica Solino la greca nazione, che abitava una parte dell'Etolia, o nella *Doride* greca, cioè i *Dorienses* (Δωριεις), perchè allora avrebbe appellata la città *Posidonia*, o *Posedania* all'uso dorico, e non già *Paestum*, che non sente affatto del greco: ma egli intese que' Fenicj, o Dorensi emigrati da *Dora* città marittima della Fenicia. Il *Mazzocchi* in una *diatriba* sopra Pesto sul fine delle *tavole eracleensi* difende con molta erudizione, e coll'ajuto delle antiche lingue questa del tutto plausibile opinione.

(1) *Suid.* v. Ποσ: *Omne id, quod ad Neptunum pertinet, et postea* Ποσσιδανειον *constat esse Dorensium vocem pro communi* Ποσειδωνιον.

Se voi osserverete le monete di Pesto colla leggenda retrograda osca, o etrusca: SISTLVS, SISTLV, SISTVLIS, SISTVVIS ΨISTBLIL, ovvero ..., cioè *Phiis*, che sono le prime lettere di *Phistulis*, o col *delfino*, o colle *conche marine*: monete le più antiche, che siensi scoverte negli scavi di questa città, non potreste fare a meno di abbracciare tal sentimento (a). Aggiungete, che tutti gli antichi scrittori furono pe' *Tirreni*, e fra questi io mi contento di citarvi il famoso Aristosseno musico, e filosofo tarantino, il cui passo ci fu conservato da Ateneo (1).

(a) Non tutti han voluto ascrivere queste monete a Pesto. Taluni, e fra questi Pasquale Magnoni *De Paesti Originib.*, han ricordata una *Plistia* in Campania, di cui parlò Livio, e son persuasi, che a tal città si debbano codeste monete riferire, e non a Pesto. Noi però abbiam trovato di tanto peso le ragioni del Mazzocchi, del Passeri, e del canon. Ignarra, che non possiam dipartirci dal lor sentimento. Si consultino questi autori per vedere se le loro ragioni sieno decisive. Ne ha parlato ancora il signor Micali nella sua *Italia avanti i Romani.*

(1) *Athen. Deipn. lib.* XIV.

Egli situò i Posidoniati nel *tirrenico seno* non per altra ragione, che per la dimora, che vi facevano i Tirreni.

Ma perchè gir tanto lungi? Voi, che siete appieno istruiti della natura, e del carattere degli antichi edificj, non riconoscete forse in questi di Pesto la struttura tirrena? Osservate che robustezza di fabbriche composte di enormi macigni riquadrati.... le torri disposte in convenevol distanza l'una dopo l'altra in tutto l'ellittico perimetro della città ... le quattro porte, che si corrispondono di prospetto al costume etrusco con antemurali, e recinti .... i tempj fatti per superare i secoli con ordini architettonici non uniformi agli ordini *vitruviani*, ma più all'*etrusco* confacenti... gli edifizj alzati non già sulle regole della greca architettura, ma colla semplice norma della natura, e secondo il comodo, che allora si cercava.... i simboli, le rappresentanze religiose, i tipi delle arti, i giuochi, le feste.... tutto ci rappresenta l'etrusca fondazione, e 'l gusto di que' popoli in opere durevoli, e robuste.

Venne però un tempo, in cui i *Tirreni-Pestani* furono da questo fe-

lice suolo disloggiati. I *Sibariti* greci di origine, di costumi, e di usanze, come colonia degli Achei (1), e celebri cotanto per le loro ricchezze, e pel loro lusso: i Sibariti, che abitavano di quà assai poco distanti, cioè nelle coste del Jonio, o allorchè godevan essi tutta la prosperità, o quando furono da' Crotoniati espulsi dalla lor sede, misero l' assedio a Pesto, e rotto il muro verso mare, ne divennero padroni. La città sotto gli auspicj di questa così polita nazione acquistò presto lustro, e decoro. Furono restaurate le mura, e specialmente quello verso mare (2), e forse ancora i tempj, e qualche altro edificio. Sembra, che ancor oggi si avverta questa diversità nelle opere, che vi rimangono, cioè la primiera costruzione forte, e massiccia, ma che sembra figlia della natura rozza, e pesante, e la seconda più svelta, ed elegante figlia della civilizzazione, e dell'

(1) *Strab. lib. VI. Sybaris ab Achaeis fundata.*

(2) *Idem lib. V. Murum Posidoniae Sybaritae ad mare condiderunt, habitatores sursum commigraverunt.*

arte. Cotali accrescimenti guadagnarono a' Sibariti la gloria di aver edificata questa città. Marciano da Eraclea, o piuttosto *Scimno Chio* nella *descrizione della terra* fu di questo parere:

Rursum contermini sunt his Oenotrii,
Quousque Posidoniada vulgo vocant,
Quam dicunt conditam a Sybaritis.

Essi però, se non fondarono questa città, ne cambiarono certamente il nome. Sembrando loro, che la parola osca, o tirrenica ꟻISTVLIS, ꟻISTLVS, o PHISTELIL fosse troppo aspra, difficile, e dura, cercarono, secondo il solito costume de' Greci, di addolcirla prolungandola in Ποσειδωνια, cioè *Posidonia*, che derivando dal primitivo *Phistlus*, o *Phistulis* indica lo stesso *Nettuno*. Quest' affinità dell' uno, e dell' altro nome fu già avvertito dal dotto Salmasio nelle note a Solino: *nec tamen diversa sunt nomina* Ποσειδωνια, *et Paestum.*

La grandezza, l' industria, e l' opulenza, che vi menarono i Sibariti, si riconosce dal gran numero delle differenti monete o di argento, o di

oro, e rarissime di rame, allora battute colla nuova leggenda ΠΟΣΕΙ, ΠΟΜΙ, ΠΟΣ, ΠΟΣΕΙΔΩ, ΠΟΣΕΙΔΑΝ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑΤΑΝ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑ, ΠΟΣΕΙΔΑΝΙ. Questo è il primo indizio, ed il più parlante dello stato di civilizzazione di tutti i popoli. Il p. *Paoli* nella bell' opera, che ci diede di Pesto, si prese la pena di raccoglierle tutte, e di esporle in eleganti tavole, ma prima di lui dal chiarissimo *Mazzocchi*, e da monsig. *Passeri* n' erano state alcune prodotte colle spiegazioni le più erudite.

Dai diversi allegorici tipi, che vi si osservano, veniamo a giorno de' passi, che i *Posidoniati-Sibariti* allora diedero alla coltura. Cosa difatti si volle esprimere col tipo di una *vite* ricca di *pampani*, e di *uva*, che si vede in alcune di queste monete, se non lo stato florido della loro agricoltura, la prima immanchevol sorgente delle ricchezze? Lo conferma il *toro*, che scorgesi in altre, col quale la medesima coltivazione si volle indicare, siccome Teseo, al dir di Plutarco, per favorire l' agricoltura fece incidere ne' *denarj* anche il *toro*.

Voi non andrete lungi dal vero, se allo stesso significato unirete i tipi delle *spighe d' orzo*, della *cornucopia*, e della *Cerere coronata di spighe*, che si vedono in altri conj.

Dalla prima sorgente delle ricchezze passando essi alla seconda, cioè al commercio, ne diedero i tipi parlanti nel *Nettuno* impresso in altre monete, nel *Delfino*, nelle *Conche marine*, nella *Nave*, o nell'*Aplustre*, cioè negli ornamenti navali, ne' *Tritoni*, nelle *Nereidi*, nel *Timone*, nell' *Ancora*, nei *Remi*, o nella *Sirena Pestana*, la cui coda alata è il simbolo pur troppo chiaro della velocità de' navigli. Dippiù voi leggerete ne'*cani*, ne'*cavalli*, e ne' *cignali* altra superficie boscosa delle loro terre . . ne' molti *vasi* di sacrificj, nel *lituo*, nelle *patere*, o nell'effigie delle *divinità* il loro culto religioso, e finalmente ne' *gladiatori* nudi, ed armati di *tridenti*, o di *reti*, o di *lacci* i loro giuochi solenni.

Ma mentre i *Posidoniati-Sibariti* vivevano pacifici in seno dell'opulenza, istruiti nelle arti, ed esercitati nell' industria, che inopinatamente furono turbati da' *Lucani*. Traevan costoro l'origine da'Sanniti, popolo feroce, e prolifico, che avea bisogno di spedire

spesso i suoi figli alla conquista di altre regioni per isgravarne il suo nativo, assai ristretto, e montuoso paese. Mossero questi aspra guerra a tutta la confinante regione, donde ne discacciarono gli *Enotri*, ed i *Conj* (1), ed altri abitatori, e rivolti quindi a Posidonia, dopo ostinato assalto, ne divennero padroni. Noi risappiam da Strabone quest' altra politica rivoluzione avvenuta in questa città: *Lucani, ubi primum Posidoniates, eorumque socios bello superassent, facile deinde eorum civitates obtinuerunt.*

Questo tralcio di Sanniti in poco tempo, se misurar lo vorrete dalla grandezza delle operazioni, arrivò al più alto colmo della potenza: vasta estension di paese, paci, guerre, alleanze, soccorso dato più volte ai Romani (2), trattati con Dionisio di

(1) *Strab. lib. VI. Quum autem Samnites viribus admodum aucti Chonas, atque Oenotrios ejecissent, Lucanosque colonos in ea loca deduxissent, simul etiam Graeci utrumque littus tenerent usque ad fretum, diu inter se Graeci, ac barbari certarunt.*

(2) Vedi *La Lucania* del baron Antonini. Nap. 1795 colle note del molto erudito sig. Mazzarella Farao *P. 1. Discors. IV. e IX. P. II. Disc. III.*

Siracusa .... tutto prometteva lunga durata al loro dominio, se non avessero prestata fede a' Tarantini, i quali ripetevano altamente, che bisognava aver i Romani o per padroni, o per nemici (1). Essendosi quindi uniti alla gran lega de' popoli italiani, e di Pirro, e rotto il sistema pacifico con quella nazione, fu la cagione, che fossero assaltate le loro terre, e fra queste *Posidonia*, dove nell'anno di Roma CCCCLXXX fu spedita una romana colonia (2). Questo cambiamento dalla civilizzazione alla barbarie, e questo giogo inaspettato, che allora risentirono i *Posidoniati-Lucani*, li colpì talmente, che altri si ritirarono altrove, e que' che rimasero, sfogavano ogn' anno il lor profondo dolore col radunarsi tutti in un determinato giorno, ed ivi tral pianto rammentare le antiche usanze, il perduto linguaggio, ed i vecchi istituti. Aristosseno disopra citato con quest' esempio rammentava

(1) *Liv. lib.* 8. *cap.* 27. *In eo rem fore, ut Romani aut hostes aut domini habendi sint.*

(2) *Flor. Epitom. Livii lib.* 14: *Coloniae deductae sunt Posidonia, et Cossa.*

l'antico stato della musica, e compiangeva la barbarie, in cui al suo tempo era caduta: *Nos id facimus, quod Posidoniatae in Tyrrhenico sinu positi faciunt, quibus, cum antea Graeci fuissent, Tyrrhenos, an potius Romanos evadere, et barbariem induere contigit, ac sermonem simul, atque instituta mutare. Qui tamen festo die in unum convenientes antiqua illa nomina, legitimasque consuetudines memorant, invicemque conquesti, et collacrymati discedunt.*

Caduta questa città in poter de' Romani col cambiamento delle usanze greche dovè cambiare ancora il nome. Ella non più *Posidonia* fu da' latini scrittori appellata, ma coll'antico tirreno nome di *Pesto*. Livio rammentando il dono, che da questa città fu spedito in Roma nell'anno DXXXIV, cioè le *patere d'oro*, l'appellò *Pesto*, e non *Posidonia*(1): *Legati a Paesto pateras aureas Romam attulerunt. His, sicut Neapolitanis, gratiae actae, aurum non acceptum.* Questo medesimo nome fu adottato in tutte le latine iscrizioni, delle quali si riportaron molte dal ci-

(1) *Liv. lib. XXII. cap.* 36.

tato baron Antonini, copiate poi dal sig *Major* (1) nella sua opera di Pesto. Eccone alcune:

C. PEDVLIO VERRVCANO
FRVMENTO PP. COACTO
ANNONA ITERVM REPARATA
ORDO ET POP. PAEST.

TVLLI OLERII PAESTANI
QVI VIXIT A. LXXXV. D. XI.
FF. XXVIII NN. LXXII
C. L. P. P.

L. CANINIO L. F. II. VIR. AVG.
. . . . DEDICAT. AED. NEPTVN.
EPVLVM TRIDVVM POP. DEDIT
COL. PAEST.
L. D. D. D.

Si conférma dal gran numero delle monete allora battute colla latina leg-

(1) *The ruins of Poestum, or Posidonia in the Kingdom of Naples. London* 1767 *fol. atlant. figur.*

genda PAES. ovvero ΠΑΙS, ΠΑΙSΤΑΝΟ, e ΠΑΙSΤΑΝ, che dal *Mazzocchi* alla stessa epoca romana son riferite. Altre hanno dal dritto un *Nettuno*, e dal rovescio *due pesci*: altre un edificio *esastilo*, ed altre il *cignale* coi nomi de' duumviri GN. COR. M. TVC. ovvero L. ARTV. C. COMIN. II. VIR.

Dopo lo spazio di 147 anni, o nell' anno di Roma DCXXVII, altra colonia, o della prima un accrescimento, fu in questa città spedita da' Romani. Noi dobbiamo questa notizia a Vellejo (1): *Cassio Longino, et Sex. Calvino Coss. Fabrateria deducta est, et post annum Scylacium,* MINERVIVM, *Tarentum,* NEPTVNIA, *Carthagoque in Africa*. Quì Vellejo latinizza i nomi di Αϑηναιον *Athenaeum* in *Minervium*, e quello di Ποσειδωνια, di ΠΑΙS, e ΠΑΙSΤΑΝΟ in *Neptunia*, perchè l' uno, e l' altro traggon da cotali voci la loro origine: ma questa nuova nomenclatura non fu adottata, nè dagli scrittori, nè da' marmi, nè dalle monete, e gli abitanti tenaci all' antica appellazione seguirono a chiamarsi *Pestani*.

(1) *Vell. Paterc. lib. I. cap.* 15.

L' ultimo cambiamento sotto i Romani, cui fu soggetta e la città, e la regione, ci vien da Strabone indicato (1). Egli parlava dello stato de' suoi tempi, allorchè, e la città, ed il *seno pestano* era abitato da' *Picentini* per una colonia di nuovi abitatori dismembrata da'Romani dal *Piceno* sulle coste del mar adriatico, e quà inviata... Io tralascio i posteriori cambiamenti sotto i romani imperadori, perchè comuni a tutte le nostre regioni, ma non posso tacervi, che una città così contrastata dalle più celebri nazioni, ed ornata de' più illustri monumenti dell' arte, fu soggetta infine al furore de' Saraceni, che nel 915, siccome prova il nominato Antonini, la posero a ferro, ed a fuoco, e stimar devesi un prodigio singolare, come vi rimanessero queste mura, questi tempj, e poche altre reliquie di antichità, che voi ora vedete.... Quì pose fine il cavaliere. Noi istruiti da questo discorso dell' *origine*, e della *varia fortuna* di Pesto, mettemmo il piede alla sua porta settentrionale detta di *Napoli*, ed inco-

(1) *Strab. lib. V.*

minciammo a visitare con ogni esattezza tutti i monumenti, che vi sono rimasti.

Avanzi di mura, di porte, di torri, e di acquidotti in Pesto.

Penetrati appena, che restammo sorpresi nell'osservare la grandiosità delle mura, che circondano ancora questa distrutta città in due miglia, e mezzo di giro, e che le danno una ellittica figura. Dalla parte di oriente, e di mezzogiorno sono quasi ancora intatte. Dagli altri lati hanno molto sofferto. La loro diversa larghezza in palmi 18, o 22, o 24, e la loro altezza in palmi 65 differiscon di poco dalle antiche mura di Cartagine, che la rendevano, al dir di Diodoro (1), la più forte, ed inespugnabile. Le pietre, che le compongono, son macigni ben riquadrati, e levigati a quattro, ed a sei facce, alcune delle quali han 24 piedi, e più di lunghezza, e così ben unite, e connesse senza calce, o cemento, che tutta la fabbricazione sembra di un sol masso forte, e re-

(1) *Diod. Sicul. fragm. lib.* 32.

sistente. I Francesi hanno dato nome di *ciclopica* a quest'antica maniera di costruir le città, di cui appariscono infiniti avanzi in altre città del nostro regno, e specialmente a Bojano, a Pallano, Arpino, Atina, Albe, Isernia, ed altrove. A questo perfetto genere di costruzione noi dobbiam attribuire la lor lunga durata sino a questo giorno, e forse ancora ad una certa materia bituminosa di sopra attaccata, che le difende dal contatto immediato dell' intemperie.

Quattro porte diametralmente l' una all' altra corrispondente, ed a' punti cardinali rivolte davano l' entrata alla città. Oggi son tutte atterrate, se si eccettui la porta orientale, la quale si riconosce, che aver doveva piedi 56 di altezza. È composta delle stesse pietre riquadrate d' incredibile solidità, nel cui arco restano ancora nel prospetto esteriore, ed interno due bassirilievi, il primo de' quali rappresenta la *Sirena Pestana*, ed il secondo un *Delfino*, cioè gli antichi simboli di un popolo navigatore, da cui la città fu fondata. Un altro muro piantato al didentro preparava una doppia difesa, cosicchè, se avesse il

nemico superata la porta, era impedito dal recinto di penetrar nella piazza. Tra l'una, e tra l'altro si riconosce la stazion de' soldati, che ne avea la custodia. Vi resta ancora il lastricato dell'antica via.

In convenevol distanza in tutto il giro delle mura veggonsi disposte otto torri quadrate, delle quali alcune ancor resistono al tempo. Quelle, che servivano di baloardo alle porte, avanzan le altre e per grandezza, e per altezza, aperte solamente dal lato della città. I materiali non differiscono da que' delle mura, e delle porte, ma la costruzione architettonica è di un' epoca assai posteriore.

Questa città per la sua situazione non poteva esser molto salubre, avendo da un lato un pantano, cioè la famigerata *palus Lucana*, e dall'altra varie sorgenti, e rivi di acque bituminose, e pietrificanti, ed altre, che scorrono sotto le mura, oltre di un fiume, che ne bagna il lato orientale. Strabone anche l'aveva avvertito. Ecco la ragione, onde furon costretti i Pestani a tirar l'acqua dolce, e potabile da' luoghi vicini, e specialmente da un sito, che appellossi *caput uquae*,

e dove poi si edificò una città col corrotto nome di *Capaccio*. Visibili, e magnifici sono ancora gli avanzi degli acquidotti, e de' canali, che l'acqua vi trasportavano. Noi li ravvisammo in tutta la strada da *Capaccio* a *Trentenara*, come ancora avanti la casa di *Spinazzo*, e 'l più riguardevole pezzo avanti la porta orientale, dove si osserva ancor il canale, che intromettevasi nel gran muro, dappresso la vasca, dove si raccoglieva. La tazza di granito, che si vede in Salerno, le serviva di baccino. Altri acquidotti si troverebbero certamente profondati, se si tentassero degli scavi.

Fuori della porta settentrionale, il forestiere volle visitare gli avanzi dei *sepolcri pestani*. Sono rivestiti di un intonaco abbellito di varie pitture. Quì si trovarono moltissime antiche armadure in bronzo di greco lavoro: *corazze*, *elmi*, *cosciali*, *tibiali*, *picche*, *aste*, *vasi di bronzo*, *tazze*, e *turcassi* con *frecce*, che si trasportarono al real museo, dove oggi son conservate, ma tra tutti gli oggetti rinvenuti furono stimati preziosi moltissimi vasi *fittili* di una rara eleganza, ed uno tra questi ben conservato, che avea

dieci figure con altrettante greche iscrizioni, e nel mezzo *Ercole che strappa il pomo d' oro negli orti esperidi, malgrado la vigilanza del dragone.* L' ab. Lanzi a richiesta del sig. *Nicolas* ne diè una dotta spiegazione (1). Vi si legge il nome dell' autore ΑΣΣΤΕΑΣ. Altro vaso qui trovato di graziosa figura, e di leggierissima creta rappresenta Fedra consumata dall' amore pel suo figliastro Ippolito. In altro singolarissimo vaso fatto a calice venne espresso al di sopra lo sdegno di Achille per la perduta Briseide, e nel di sotto in varj gruppi Elena inseguita da Menelao, ed un' Amazzone, che perseguita una Baccante colla scure in mano. Si vedon oggi nello stesso museo.

Visitati tutti questi superbi avanzi esteriori, ci volgemmo agli edificj interni, che quà, e là risparsi torreggiano ancora nel mezzo di Pesto: ma prima di accostarci . . . e donde mai, disse la dama, presero i Pestani queste grandi moli di sassi, e pezzi così smisurati di macigni per fabbricar queste mura, queste torri, e questi mae-

(1) *Illustrazioni di due vasi fittili trovati a Pesto. Roma* 1809. *fol.*

stosi tempj ? . . . . . Bisognava certamente averli da vicino per usarne senza risparmio, e di una così straordinaria grossezza . . . Voi veramente l'avete indovinata, rispose il cavaliere. Queste pietre non altronde furon tirate, che da questi medesimi luoghi, e ve ne restano ancora da fabbricare altre città. Se voi l'analizzate con riflessione non troverete, che una concrezione, o un ammasso di fango cretaceo, di arena con conchiglie marine, di foglie, e di canne palustri, e finalmente di tufo indurito, e pietrificato dalle acque bituminose, che vi scorrono. Di tutta questa varietà di componenti appariscono i segni nella varietà delle strisce, dei colori, e delle macchie, onde i sassi sono screziati, e distinti . . . .

Tempio grande a Nettuno dedicato.

Dopo circa 200 passi arrivammo al primo monumento di Pesto, cioè ad un tempio creduto finora a Nettuno consecrato. È questo il più maestoso imponente pezzo di antichità, che vi si osserva. La sua costruzione solida piucchè elegante di enormi ma-

cigni riquadrati : numerose pesanti colonne poggiate al suolo senza quella sveltezza, e quelle armoniche distanze, che appagano gli sguardi : il genio superiore dell'architetto, che trasgredisce, o piuttosto, che sembra ignorare que' canoni architettonici, che l' arte volle prescrivere . . . tutto ci dimostrò la sua origine rimota, il primo slancio dell' architettura, il desiderio de' Tirreni di servire piuttosto all' immortalità, che alla bellezza.

L' edificio di forma quadrilunga di palmi 222 di lunghezza, e di palmi 95 di larghezza, presenta in ciascun de' due frontespizj sei colonne di soli cinque pezzi composte, e quattordici in ogni lato, comprese le angolari, co' loro architravi, fregi, e cornicione.

Non risultan esse, che di soli due membri cioè di *fusto*, e di *capitello*, secondo quell' ordine, che per esser incognito, si appellò l' *antichissimo*, e poco diminuite da' piedi sino alla cima poggiano con gravità, a guisa di *coni troncati*, sul piano, cioè sull' ultimo de' tre gradini, che gira intorno del tempio, e serve loro di semplice base, senz' altro ornamento. Le 24 *strie*, o scanalature *arcate* in

piani rettilinei, di cui son abbellite, sembrano destinate a fissarne la caratteristica. Nulla corrispondenti alle proporzioni della greca architettura son le colonne assai fra loro vicine, ed anche in riguardo a' muri della *cella*, giacchè misurata la loro distanza si è trovata appena di un diametro, e da' muri della *cella* di un diametro, e mezzo. Quest' affollamento di colonne cotanto censurato dalla moderna architettura, era tutto al gusto de' Tirreni, per dare agli edificj non solo una stabile solidità, che un' aria grave, e maestosa. Il capitello istesso poggiato sul *listello* della colonna, e proseguito con tre *listelli* rotondi, con un *echino* a faccia rettilinea obliqua, altro *listello*, ed infine coll' *abaco* quadrilatero piano, par, che non abbia l' abbellimento de' capitelli dorici, che copiati da quest' ordine antichissimo furono alquanto diversificati nel rivestimento, e nella figura.

Noi esaminammo tutta questa decorazione nei quattro lati esteriori del tempio, e salendo pe' tre gradini, fu nostra cura di osservare più dappresso le descritte colonne, il cui *fusto*

da noi misurato arrivò a palmi 30: a sette, ed once otto il diametro più basso, ed a sei il più alto: il capitello coll' *abaco* a palmi tre, ed once sei, e l' *architrave*, *fregio*, e *cornicione*, cioè tutto l'*intavolato* co' membri relativi ci parve di palmi 14, e sei once.

Indi per due gradini mettemmo il piede al *pronao*, o all'*avanti-tempio* sostenuto da due *ante*, o pilastri laterali, e da due colonne nel mezzo, distanti per palmi 32 da quelle del frontespizio. Lo stesso *pronao* decora la parte opposta: ma grande fu la nostra sorpresa, allorchè entrati nella *cella* rinserrata da quattro muri laterali, trovammo un altr' ordine di colonne alquanto più leggiere, ed a retta linea disposte, cioè sette per ciascun de' due fianchi. Lunghe pietre di palmi 17 ben riquadrate, e con qualche artefizio abbellite, servon loro di architravi, sopra de' quali ergevasi un altr' ordine di colonne più piccole tutte destinate a sostenere la gran travatura del tetto. Di queste non son oggi rimaste, che cinque da un lato, e tre dall' opposto. Presentan esse ancora il loro carattere nel-

le *strie*. Alle colonne nel piano del tempio se ne diedero 20, e 16 alle colonne sopraimposte.

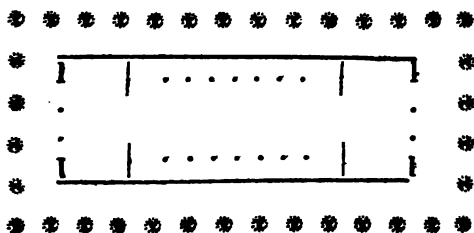
Il forestiere assai ben inteso di architettura riconobbe subito nello spazio tra le colonne esteriori, e le mura della *cella* il portico coverto, che si credeva necessario in tutt' i tempj degli antichi. Questo portico girava ne' quattro lati, e presentava un luogo assai comodo per trattenersi, e per passeggiare. Egli ci fè avvertire, che l' architetto avea ristretto insensibilmente, e gradatamente gl' *intercolunj* negli angoli per fare eguali le *metope*, ed avea dilargate le *ambulazioni* de' portici laterali, senzacchè l' occhio si accorga, che il muro della *cella* non è a filo colla colonna, che gli sta di prospetto. Dippiù egli rilevò la lunghezza delle colonne per un terzo della larghezza del tempio, e 'l loro restringimento quasi un quarto del loro inferiore diametro: il *capitello* più basso di un mezzo diametro: l' *architrave* colle *gocce* sotto la sua *cimasa*: il *fregio* marcato con 76 *triglifi*, e colle *metope* interposte: i *modiglioni* sopra il fregio sporti al di fuori meno di un nono dell'altezza delle colonne,

e finalmente il *cornicione* col *gocciolatojo* esattamente lavorato . . . .

Ricercando minutamente tutto l'interno della *cella* riconoscemmo subito il sito dell' altare , e delle are pe' sacrificj , e da un lato un avanzo di gradinata , che vi conduceva dal colonnato esteriore . I pavimenti , che da' segni ancor rimasti , esser dovevano di mosaico , son tutti rovinati .

Nell' uscir da questo tempio la dama , che avea con noi tutto con attenzione osservato , domandò qual nome in architettura gli potesse convenire . . . Invano , rispose il forestiere , noi cercheremo un nome , che colla greca , o colla romana architettùra possa definir questo tempio . I Tirreni non sapevano queste regole . Leggendo Vitruvio voi potreste adattargli il nome di *amphiprostylos* per avere due fronti in colonne , o per esser fornito di colonne nell' uno , e nell' altro frontespizio . L' appellereste anche bene *peripteros* , cioè *alato intorno* , per esser cinto nelle due ali da un ordine di colonne : ma avvertite , che Vitruvio ne richiedeva undici , e voi quì ne avete numerate quattordici. Potreste parimente nomi-

narlo *esastilo* per le sei colonne, che ne fregiano i frontespizj. Taluno lo ha creduto anche *ipetro*, quantunque abbia mura, e colonne intermedie, che dovevano sostenere il tetto. Questa varietà di nomi, che ad esso converrebbe, già vi dimostra, che nulla avea che fare con tai nomi. Questi tempj furono i modelli, da' quali ebbero origine le regole, ed i nomi.

Pianta del tempio di Nettuno.

Atrio, o Basilica di Pesto.

Volgendo per quasi 20 passi ad oriente mettemmo subito il piede ad un altro sontuoso edificio, cioè ad un *Atrio*, o *Basilica* destinata a' *comizj*, alle radunanze pubbliche, o al passeggio de' cittadini. L' essere aperto da

tutti i quattro lati, senza presentar alcun segno o di *cella*, o di *altare* nel mezzo, lo esclude dalla qualità di tempio, come talun ha creduto, e giustifica la nostra idea d' essere stato al comodo pubblico consecrato.

È composto di nove colonne tanto nel primo, che nel secondo prospetto, che lo caratterizza per *amphiprostylos*. La sua lunghezza distesa in palmi 200, essendo doppia della larghezza, presenta altre colonne 18, in ciascuno de' due fianchi, comprese le due angolari. Quest' unico ordine di colonne esteriori in un grandioso edifizio, sembra di riporlo in quel genere chiamato da Vitruvio *Pseudodipteros* per essersi tolto l' ordine interiore, onde lasciare più grande, e libero lo spazio da passeggiare intorno.

Le colonne decorate con 20 *strie* son tutte prive di base, ma poggiate sull'ultimo de' tre gradini, che girando intorno aprivano un continuo adito in ogni lato all' edificio. Gl' *intercolunj* appariscono assai stretti, e fa meraviglia, che nella parte anteriore, e posteriore sieno anche più angusti, come quelli, che eguagliano appena un diametro. Se a questa ristrettezza

d' *intercolunio* si fossero aggiunte ancora le basi col *zoccolo* quadrato, quale libero spazio sarebbe mai rimasto a' passanti? Nel tempio di Nettuno noi avvertimmo ancora questa medesima posizione di colonne detta da' Greci *picnostylos*, e cotanto dileggiata da Vitruvio, come fu parimente il tempio del *divo Giulio*, e di *Venere* in Roma, perchè, siccome egli dice, due matrone non potevan passarvi del pari per condursi alle loro adorazioni.

Da uno de' prospetti penetrammo al vestibolo formato da due grandi pilastri laterali, e da tre colonne nel mezzo. Questa decorazione abbelliva puranche la parte opposta.

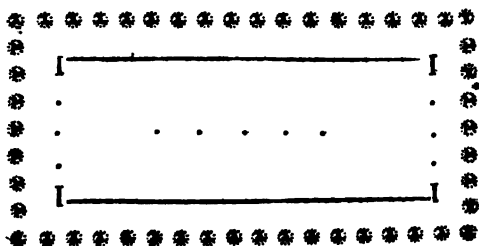
Tutta la piazza interiore della *Basilica* era divisa da un ordine di colonne poste in linea retta dall' uno all' altro prospetto, delle quali tre sole ancor reggono al tempo, e di due altre appena restano gli avanzi. Esse dividevano la *Basilica* in due parti eguali. Intorno di queste colonne il piano sollevasi alquanto per formare un luogo più nobile, in cui i primarj cittadini, ed i magistrati restassero separati dalla plebe. Il pavimento mosaico, che l' abbelliva,

accrebbe la nostra congettura. Le distanze di queste colonne di un diametro, e mezzo son maggiori delle laterali per dar largo campo al passaggio de' concorrenti.

La grossezza delle colonne è in proporzione della quarta parte delle loro altezze in palmi 20, e qualche frazione. Il restringimento apparisce assai minore, giacchè l' architetto non ebbe l' idea di soprapporvi il grave peso di un ordine superiore, o di *timpano*, o di *tetto*. Si sospetta, che vi avesse sopraimposto un *solajo*, o terrazzo con parapetto sostenuto da travi poggiate sulle colonne intermedie, e su de' muri laterali, di cui restano le vestigia. La pioggia scorrendo dal solajo si raccoglieva in due canali, che vedemmo incavati nelle pietre sopra degli architravi.

Del resto noi riconoscemmo la forma delle colonne assai più ornata di quella de' tempj, e vi ravvisammo quella proporzione detta *entasi* da' Greci, che rende la colonna verso la metà più gonfia, e più grossa. Il *capitello* assestato con maggior eleganza, cioè a foggia di tazza, ci arrestò gli sguardi colla sua bellezza,

e dippiù un lavoro artificioso a bassorilievo nel *collarino*, che figura de' giri *meandrici*. Questi nuovi passi, che diède l' arte architettonica, ci dimostrarono un' epoca posteriore alle prime invenzioni, allorchè era divenuta più provetta, e c' indicarono chiaramente una seconda età dell' ordine *dorico-etrusco*.

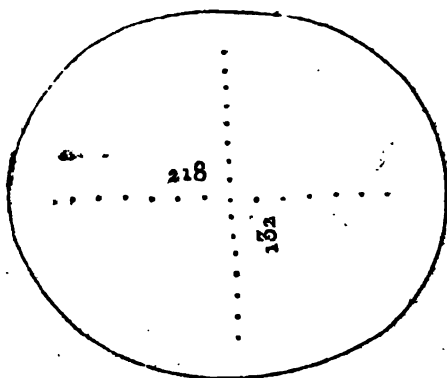
Pianta della Basilica.

Avanzi del Teatro, e dell' Anfiteatro di Pesto.

In qualche distanza dalla *basilica pestana* fummo condotti agli avanzi di un *teatro* talmente diruto, che appena presenta ancora la sua pianta. La dama se ne rammaricò grandemente, perchè credea, di potervi passeggiare, come in quello di Pompei. Molti rottami di pietra bianchiccia sparsi per terra, in cui si veggono scolpiti de' *triglifi*, e negli spazj intermedj delle figure-emblematiche, ci additarono un' altr' epoca di architettura, nella quale quest' edificio fu innalzato. Il baron Antonini vi riconobbe al suo tempo de' bellissimi bassirilievi, da cui dedusse ragione di affermare, che l' opera fosse stata riguardevole, e magnifica.

Poco meno, che a cento passi lontano passammo all' *anfiteatro*. Il suo sito marcava il centro della città. Se ne riconosce tuttora la pianta, e la figura ovale in palmi 218 del più lungo diametro, e 132 del più corto. Queste furono le dimensioni prese dal p. Paoli, quantunque e l' Antonini, e l' *edizione* di Londra l' abbiano non

per poco ristrette. Forse in quel tempo non era del tutto discoperto. Oggi vi restano gli avanzi di dieci gradini formati della stessa pietra riquadrata, e le indicazioni delle *caveae*, dove le fiere eran ristrette.

Pianta dell' Anfiteatro.

Tempio piccolo a Cerere dedicato.

L'ultimo monumento, che osservammo a Pesto, fu un altro tempio del primo assai più piccolo, che dicesi a *Cerere* eretto. È situato dal lato di oriente circa 50 passi dall'anfiteatro lontano. Se col primo sacro a *Nettuno* si volle rendere un omaggio al dio della navigazione proteggitor de' Tirreni, si cercò col secondo di offrire un culto a quella dea, da cui dipendeva la fertilità delle campagne pestane.

Gli ordini, e le proporzioni più piccole, colle quali fu disposto questo tempio, se gli tolsero quella imponente maestà, che spira l' altro tempio, gli accrebbero però più delicatezza, più leggiadrìa, ed ornamenti maggiori. Son questi i *triglifi*, o teste di travi con canaletti indicanti lo scolo delle acque, e le *metope*, o lo spazio da un *triglifo* all' altro, che n' abbelliscono i *fregi* in più decorosa disposizione: le *gocce* soprapposte agli architravi a filo de' *triglifi* più ben lavorate: le colonne più svelte, e più leggiadre con 20 *strie arcate*: le basi coi tre membri *p in-*

to, *toro*, ed *asdragallo* adattate alle interne colonne del *pronao*: la singolare distribuzione, l' eleganza, o l' *euritmia* di tutto l' edificio, e la correzione maggiore nelle *cornici*, e nel *fregio*.

La sua esterior forma di lunghezza in palmi 123, e di larghezza in palmi 55 è decorata da due frontespizj, ognuno de' quali ha sei colonne di palmi 20 di altezza, e di palmi 5 di diametro. A somiglianza degli altri edificj son queste poggiate senza base sull' ultimo de' tre gradini, che circondano il tempio. Un altr' ordine di colonne al numero di 13, comprese le angolari, ne abbellisce i due fianchi, e forma un peristilio coverto intorno della *cella*.

Noi riguardando le sei colonne nell' una, e nell' altra fronte, vi riconoscemmo subito l'ordine *amphiprostylos esastilo*, e nel rimarcare le colonne laterali, non avemmo difficoltà di scorgervi quel genere appellato *peripteros*, quantunque non convenga colle dimensioni di Vitruvio . . . ma questi tempj furono eretti assai prima delle regole vitruviane.

Saliti su de' gradini del primo pro-

spetto penetrammo al *pronao*, o alla piazza quadrata avanti della *cella*. Era sostenuta da sei colonne in vaga disposizion situate, e quello, che ci sembrò assai strano nello stile *dorico-etrusco*, che queste colonne avean quì le loro basi rotonde assai ben lavorate. Riflettè il forestiere, dopo di averle esaminate, che quando le colonne non intersecavano il passaggio, siccome l'intersecavano le laterali, potevano esser fornite di base, e per esser queste di figura rotonda indicavano una marca assoluta etrusca, perchè tale forma non potevasi affatto agli ordini greci adattare: che se nelle facciate esterne si notò la ristrettezza delle colonne, qui all'incontro sembravano assai larghe, ossia di quel genere appellato da Vitruvio *diastylos*, cioè del diametro di tre colonne. Egli ci fece ancora notare, che gli architravi di pietra per tale distanza non avrebbero potuto sostenere il peso soprastante senza spezzarsi, e che perciò bisoguava dire, che l'architetto avesse ricorso alle travi, siccome da Vitruvio fu parimente avvertito.

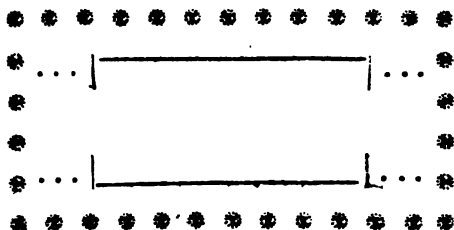
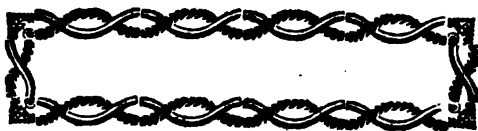
Passato il *pronao* per quattro gradini entrammo alla *cella* girata da

muri ne' quattro lati. La fabbrica sembra molto ristretta, come quella, che non corrisponde alla misura di tre colonne, benchè non vi si computi il capitello. Ella doveva esser coverta, per un acquidotto, che vi si vede destinato a trasportar le acque del tetto, come fu parimente nel primo tempio osservato, e che l'esclude dalla qualità di tempio *ipetro*, o scoverto. Al di dentro son troppo chiari i segni dell' altare, dov' era esposta la divinità, e delle are erette pe' sacrificj, e per le offerte.

Nell'uscir dalla *cella*, passando per uno de' lati del peristilio, osservammo varj siti rilevati di sepolcri, coi quali erasi ristretto il passaggio. Ci disse una guida, che quì furono trovati degli scheletri, e de' molti vasetti assai ordinarj di terra cotta.

Indi vagammo quà, e là per esaminare varj ruderi della stessa rimota antichità, che vi restano ancora, ma poco importanti. Finalmente abbastanza paghi degli oggetti veduti ci rimettemmo in viaggio per restituirci alla capitale, parlando sempre per via di tanti celebri monumenti di po-

poli così lontani, di cui questo felice suolo soltanto è in possesso.

Tempio di Cerere.

VIAGGIO
AD
ERCOLANO

Da Pesto di ritorno ad Ercolano, ed a Napoli.

Lasciati i famosi *pestani* monumenti, e battendo la stessa via di ritorno per restituirci a Napoli, il forestiere, e la dama vollero fermarsi alquanto per osservare i residui della celebre città di *Ercolano*.

Arrivati a *Resina* fummo guidati verso mare al chiaror delle fiaccole per una grotta incavata attraverso di sette *lave* dure, e compatte, e camminando sempre in profondità, dopo varj tortuosi giri, ci trovammo infine nell'*orchestra* di un magnifico teatro. Fu questo l'indizio primiero, che scoprì Ercolano per mezzo di un pozzo, che al disopra per caso si scavò nella profondità di 80 palmi, ed è questo puranche il solo monumento, che si è lasciato esposto alla curiosità de' viaggiatori, ed alle ricerche degli antiquarj. Sarebbe stato veramente

L' esplosione del 79 fu la prima conosciuta da' Romani, e da' nostri popoli, essendo stato il Vesuvio per anni immemorabili sempre in silenzio. Dall' aspetto squallido, dalle pietre bruciate, dall' arso terreno, e dalle affumicate caverne argomentarono però, che fosse stato un vulcano: *ut conjecturam facere possis ista loca quondam arsisse, et crateras ignis habuisse*, dicea Strabone.

Silio però, che viveva a' tempi di Nerone, n' ebbe idee più chiare, e precise. Egli non dubitò di affermare, che questo monte da secoli avesse vomitato de' grandi torrenti di fiamme:

> *Sic ubi vi coeca tandem devictus ad astra*
> *Evomuit pastos per saecla Vesuvius ignes,*
> *Et pelago, et terris fusa est vulcania pestis.*

Altri autori più antichi, cioè Lucrezio, e Diodoro Sicolo, ne parlaron parimente per lontane tradizioni, senzacchè alcuno fissato avesse le epoche differenti de' suoi incendj.

Nel 79 la conflagrazione fu una delle più terribili, e spaventose. Quan-

to può immaginarsi di più tetro, e luttuoso è stato impiegato dagli storici, e da' poeti nel descrivere tal funesto avvenimento. Non posson leggersi senza orrore le due lettere di Plinio il giovine dirette a Tacito. Egli trovavasi a Miseno, e potè con tutta verità descrivere quella oscura *nube*, che involse tutta la Campania, e la riempì di cenere, di pietre, e di altre materie infocate, e diè la morte a Plinio suo zio. Disse Tacito, che i lidi cambiarono di sito, e di aspetto. Narra Orosio, che allora il Vesuvio si aprì in due parti, donde uscirono grandi torrenti di fiamme. Dion Cassio ci racconta, che gli animi atterriti credettero, che allora tornasse il caos: che fossero ricomparsi i giganti: o col fuoco tutta la terra s' incendiasse, le cui ceneri arrivarono nell' Egitto, e nella Siria. Lo stesso linguaggio usarono gli altri scrittori: Stazio, Marziale, Eutropio, Aurelio Vittore, Eusebio, Niceforo Callisto per tralasciar altri molti.

Questa eruzione ricoprì di un torrente di cenere infocata, e di piccole scorie arroventate interamente Er-

colano, che poi, mercè la mescolanza coll' acqua, divenne un tufo duro, e compatto. Tali furono le osservazioni del p. della Torre (1). La città si è trovata 80 palmi sotto l' attual superficie per essere stata da altre lave in seguito ricoperta. Hamilton ne riconobbe sino a sette, ed il cav. Venuti sino a ventisei. Tutti gli oggetti, che furono dalle materie roventi attaccati, si calcinarono, e finanche le statue di bronzo, e di marmo: gli altri, che non toccati potettero resistere, si conservarono perfettamente. Tra questi dobbiam riporre i *papiri*, che solamente incarboniti dall' attività del calore, han poi potuto resistere all' umido del terreno: locchè non è avvenuto nè a Pompei, nè ad altre sepolte città, nelle quali i *papiri* dall' umido corrotti si son trovati in cenere convertiti.

La città di Pompei ebbe allora a sperimentare un effetto tutto contrario ad Ercolano. Non fu un torrente di materie arroventate, che corse a ricoprirla, ma una spessa pioggia

(1) *Torre. Stor. de' fenomeni del Vesuvio cap. IV.*

di lapillo, di cenere, di pietre bruciate, e di scorie vulcaniche. Non v' eran per questa parte declivj retti, o fenditure, che avessero trasportato il torrente di fiamme sopra di questa città, come avvenne di Ercolano, nè altre lave posteriori l' hanno in seguito ricoperta, come dell'altra è avvenuto. Perciò è stato cotanto facile a poter essere disotterrata, giacchè in alcuni siti si è trovata pochi palmi sotto la superficie.

Per non poter dubitare della qualità dell' eruzione vulcanica, che ricoprì Pompei, basta osservare colà degli scavi. Vi si vede primieramente uno strato di cenere grigia di alcuni palmi non in linea orizzontale, ma trasversale, cioè dall' alto al basso, come cadeva dalla gran bocca del Vesuvio, che resta da questo sito per cinque miglia lontana. Indi segue uno strato di scorie unite a molte pietre, alcune delle quali, come Hamilton assicurò, furon trovate di otto libbre. In terzo uno strato di molti palmi di assoluto lapillo, o di piccole pietre pomici di figure diverse, indi cenere con arena, e finalmente lapillo, e scorie. Queste

eruzioni unite insieme coprirono interamente le strade, le case, i tempj, ed i teatri di Pompei .... Ma cosa fu de' miseri abitanti? Dione attestò, che si trovavano nel teatro, e che non avendo nè piacere, e nè voglia di uscire, restarono in conseguenza tutti sepolti. Il nostro Sanfelice l'ha seguito: *haustum eo incendio Herculanium, Pompejanos vero in Scenicorum ludorum spectaculo considentes repentinus lapidum sepelivit casus, uniusque theatri cavea facta est totius civitatis urna* .... Può dirsi cosa più insussistente, ed incredibile di questa? Erano dunque così stupidi, e mentecatti i Pompejani, che a' replicati indizj del vulcanico incendio, al cielo di fumo annuvolato, alla terra per molti giorni tremante, al colpo dell'esplosione, e quindi alla pioggia della cenere, del lapillo, e delle pietre, essi se ne restavano indolenti, e pacifici, o nel teatro a goder dello spettacolo, oppur nelle case a dormire, a mangiare, senz'aver pensiero di fuggire? Che popolo insensato sarebbe stato mai questo? Ma fu colpito, dice il Sanfelice, e con lui una turba di scrittori, da una im-

provisa pioggia di pietre, da cui non si potè sfuggire . . . Ma questa pioggia era forse così furibonda, che in dieci secondi si alzò sino a 10, o a 20 palmi? Ciò ripugna assolutamente alla natura de' vulcani, ed alla maniera, onde agiscono: a' principj, da cui si formano l' eruzioni, i quali se non sono perfettamente fermentati, non possono produrre quegli effetti così funesti: e finalmente alle sperienze, che abbiamo di questo vulcano, il quale cominciando lentamente sul principio, indi in poche ore divien terribile, e spaventoso. Qualunque perciò fosse stata la subitanea furia di questo monte, sempre dovè dare agli abitanti di Pompei un tempo bastante per condursi altrove, e per non restar sepolti, o nel teatro, o nelle case.

Noi siamo stati testimonj, aggiunse il cavaliere, di un simile avvenimento nell' eruzione non meno funesta del 1794 a' 14 di giugno, allorchè in men di due ore la lava infocata attraversò un tratto di tre miglia, e palmi 540, e si distese dentro mare per palmi circa 728, attraversando rovinosamente la Torre del

Greco con una fronte di 1872 palmi, e con un' altezza di palmi 18, dove più, e dove meno. Noi vedemmo allora anche la pioggia di cenere, che ci tolse il giorno, e ci recò non mediocre spavento. Ma forse gli abitanti della Torre vi restarono sepolti? o piuttosto non eran essi fuggiti al primo indizio, che sempre suole precedere, o di rimbombo sotterraneo, o di tremore per alcuni giorni?

Che si dirà poi, se in tutti gli scavi fatti finora a Pompei non si è trovato, che qualche centinajo di scheletri? Se è stato possibile trovar le ossa di 100, sarebbe stato ancora possibile di trovar le ossa di 12 mila. Nel teatro specialmente, dove si spacciava, che tutto il popolo radunato vi fosse perito, neppur uno scheletro si è scoperto. Non eran dunque così privi di senno, che a' prossimi segni dell' eruzione non si fossero dati a precipitosa fuga portando seco le migliori cose, che potettero, e dobbiam dire, che coloro, i quali vi perirono, o dovettero essere fisicamente impediti a fuggire, oppure arrestati dalle loro ricchezze, o dalla folle speranza di vedere in un istante finito il flagello,

o da altra a noi ignota cagione. Il sig. *de la Lande*, e l'ab. *Barthelemy* (1) riconoscono ancora dalla fuga degli Ercolanensi il pochissimo numero de' cadaveri quì trovati, che non arrivarono a dodici, come fu parimente notato dal p. *della Torre*, e la scarsa quantità dell'oro, e di altri effetti preziosi, che vi fu raccolta, perchè non era difficile a poter essere trasportata.

Altra convincentissima pruova della loro fuga ci somministrano le osservazioni, che si son fatte negli scavi delle case di Pompei. Oltrecchè in esse pochissimi scheletri vi sono stati scoperti, e specialmente di bestiami, (locchè pare molto singolare) le ceneri, le pietre, ed il lapillo, di cui sono ripiene, si trovano in alcune abitazioni rivoltate, confuse, mosse, e visitate, cioè fuori dell'ordine naturale, come furono dal Vesuvio vomitate. Queste osservazioni sono così certe, che in simili case nulla si rinviene di quegli oggetti preziosi, che sono i più desiderati. Or chi mai po-

(1) *Barthelemy. Voyage en Italie pag. 255.*

trem noi sospettare, che dopo l' eruzione del 79 si fosse accinto a scavare le case di Pompei per ritrovarvi le sepolte ricchezze, se non i loro stessi scampati padroni? Questo desiderio era troppo naturale, e noi abbiam veduto, che gli abitanti della Torre del Greco dopo l' accennata eruzione del 1794 non omisero tempo per ritrovar ciascuno la propria casa, e di scavarla, quantunque essi dovettero a colpi di ferro spezzare massi enormi di lava dura, e compatta, e divenuta già pietra.

Dopo di queste pruove certissime, che l' agente principale della distruzione di Pompei, e di Ercolano fosse stata l'eruzione vulcanica sotto Tito, è comparso il sig. Lippi membro dell' accademia delle scienze, e molto versato a dir vero nelle conoscenze fisiche, che riputando una favoletta la ruina delle due città dalle ceneri Vesuviane, ha messo in campo la nuova opinione, che il loro guasto fosse l' opera delle alluvioni. Egli vi ha scritto tre lettere, che lesse nella detta reale accademia tra le opposizioni de' suoi socj. Chi è vago di restar inteso di questo lungo clamoroso con-

trasto potrà consultare l'opera istessa (a). Noi non ci brighiamo di confutarlo con cento ragioni, che potrebbero a lui opporsi, ma solo si domanda da lui, come mai un diluvio d'acqua avrebbe rovinata Pompei, se questa città era situata sopra una rilevata collina con declivj profondi da tutti i lati? L'acqua certamente avrebbe preso il suo corso per le strade declivi, secondo la legge, che ad essa la natura ha prescritta, ed invece di arrestarsi nelle piazze, nelle case, e nelle mura sarebbe corsa al mare, senza offendere la città....

Dopo di queste riflessioni sulla materia vulcanica, che ricoprì Ercolano, e Pompei, ci accostammo al teatro Ercolanense per vederlo, ed esaminarlo.

Teatro di Ercolano.

Un uomo vecchio, ed assai pratico di questi luoghi, che diceva di

(a) *Fu il fuoco, o l'acqua, che sotterrò Pompei, ed Ercolano? Lettera di C. Lippi Nap.* 1816 in 8.o

aver preseduto per lungo tempo agli ultimi scavi, ci accompagnò gentilmente per tutte le parti del teatro, e ci diede finanche un saggio di tutti i preziosi oggetti, che vi furono trovati. Egli c'indicò la bella iscrizione di *Mammiano Rufo* incisa a pesante architrave, da cui restò deciso sulle prime il dubbio degli antiquarj sulla destinazione allora incognita di questo edificio. Era ripetuta negli stessi termini sull' architrave dell' altra porta, eccettuato il nome dell'architetto.

L. ANNIVS MAMMIANVS RVFVS II VIR
QVINQ. THEATRVM ORCH. DE SVO
P. NVMISIVS P. F. ARCH.

Indi ci menò per tutte le parti ancora esposte di questo grandioso teatro, (quantunque avemmo della molta pena a condurvi la dama) il quale avea, per quanto ci disse, nell'inferior emiciclo 142 palmi di diametro. Il primo oggetto, che ci si offerì, fu la *cavea*, dove sedevano gli spettatori, composta di gradini 18 tutti di travertino con sette scalette tratte a linea retta da sette *vomitorj*, o porte superiori, per le quali vi si prendeva posto.

Quindi ne risultavano sei cunei. Altra porzione era destinata per le donne, e per la plebe in tre gradini ricoverti da'portici, su de'quali era disposto un ordine di statue di bronzo. La prima *cavea*, che formava l'orchestra, è tuttavia in parte di lava ricoverta, ed appena ne scorgemmo i segni in cinque gradini. Questi tre ripartimenti avean le lor precinzioni. Tutte le mura eran rivestite di marmo pario. Noi lo percorremmo sempre al chiaror delle fiaccole, passando da una grotta all'altra divise solamente da tanti pilastri di lava formati a bella posta per sostenere il terreno soprastante, e senza veder mai cielo, senonchè nella seconda cavea fummo appena rischiarati da uno spiraglio di luce, che scende dalla bocca dell'antico pozzo, e che ci rese sotterra il respiro.

Dietro della cavea è ancor osservabile il corridojo coverto largo, e spazioso, che volgeva a destra, ed a sinistra, con specole esteriori per accogliere il lume, e con interne gradinate per salire agli ultimi sedili. Le volte di solido fabbricato sono ancora intatte colle porte de' vomitorj.

Nell' *orchestra* si trovò gran quantità di legni incarboniti, mercè la quale scoverta si giudicò, che la sua struttura fosse greca, e non romana, perchè ne' greci teatri bisognavan de' legni nell' orchestra per eseguirsi i balli, e le danze, quandocchè ne' teatri romani vi sedevano i senatori, ed i magistrati . . . . . ma questi legni non potevan *forse* servir ad altr' uso ?

Dall' uno, e dall' altro canto dell' orchestra vedemmo con piacere due grandi basi, su delle quali si trovarono due belle statue togate di marmo, cioè a dritta di *Appio Claudio Pulcro*, ed a sinistra di *M. Nonio Balbo* colle seguenti iscrizioni :

AP. CLAVDIO C. F. PVLCHRO
COS. IMP.
HERCVLANENSES POST MORT.

M. NONIO M. F. BALBO
PR. PRO COS.
HERCVLANENSES
D. D.

Di prospetto ravvisammo la *scena* con un frontespizio d' ordine dorico, e decorata di colonne di marmo, e di tre porte. Quì furono rinvenuti altri legni incarboniti, che forse erano destinati alla formazion delle macchine, ed alle decorazioni.

Finalmente penetrammo al *postscenium* con gran porta corrispondente alla strada pubblica, e con due camere dai lati fregiate di pitture per la stazion degli attori. Su di un intonaco nella volta ci fu mostrata una maschera scenica di stucco, che il sig. Lippi ha preso per una impressione fatta sul tufo vulcanico dalla testa di un cadavere, o di una statua. Si aprivan dappresso due portici coverti per entrar in teatro, e per ricoverarsi in tempo di pioggia.

Appena terminammo le nostre brevi osservazioni su questo teatro, (perchè non è possibile di potervi restare lungo tempo) che riusciti all'aria aperta, e fermati su certi poggi fuori della grotta, la nostra guida così imprese a dirci: Non è possibile prender idea del teatro ercolanense da questi miserabili avanzi di mura di già spogliate di tutti i lor ornamenti,

che voi già avete veduto. La *cavea*, l' *orchestra*, la *scena*, il *postscenium*, i *portici* . . . son cose comuni a tutti i teatri. I frammenti però, che vi furono scavati, reliquie infelici di un terremoto, e di una lava vulcanica, ve ne avrebbero presentata una idea assai più vantaggiosa. Tra i più preziosi si stimarono le due *bighe* di bronzo dorato, che dovevano decorar le due porte del teatro, come giudicossi dal marchese Venuti (1). Di queste si estrassero fuori prima i frammenti delle statue equestri, di cui si fecero *medaglioni*, *candelieri*, e *campane* per uso della real cappella di Portici, ed indi i frammenti de'cavalli, come ancora de' carri, ed una ruota tutta intera. Coi dispersi avanzi de' cavalli, i direttori degli scavi divenuti più accorti, appena uno ne potettero far ricomporre della più squisita bellezza, che ora adorna il real museo, oltre due altre teste de' cavalli, che furono parimente riserbate. Vi si legge nel piedistallo questa *mazzocchiana* iscrizione:

(1) *Venuti. Prime scoverte di Ercol. P. II cap. 4.*

EX QVADRIGA AENEA SPLENDIDISSIMA
CVM SVIS IVGALIBVS COMMINVTA
AC DISSIPATA
SVPERSTES ECCE EGO VNVS RESTO NONNISI
REGIA CVRA REPOSITIS APTE SEXCENTIS
IN QVAE VESVVIVS ME ABSYRTI INSTAR
DISCERPSERAT MEMBRIS

Vi si estrasse parimente una statua togata in marmo di M. *Nonio* padre, ed altra tunicata, e velata della sua moglie *Viciria*, oltre quella già rimarcata di M. *Nonio* figlio, tutte tre assai degne di essere ammirate. Ecco le iscrizioni incise ne' piedistalli.

M. NONIO M. F. BALBO
PATRI
D. D.

VICIRIAE A. F. ARCHAD.
MATRI BALBI
D. D.

Di questi due medesimi Balbi, a' quali eran tanto tenuti gli Ercolanensi,

si trovaron quì parimente due statue equestri. Bisogna osservarle nel real museo Borbonico per decidere, se sien degne di que' grandi elogj, che loro han fatto i conoscitori (1). Nella base della statua equestre di *Nonio* figlio leggesi quest' altra iscrizione:

M. NONIO M. F. BALBO
PR. PRO. COS.
HERCVLANENSES

Anche le loro tre figlie della più squisita bellezza, e così rassomiglianti fra loro ebbero luogo in questo teatro, le cui statue completano il numero di otto della famiglia de' Balbi nel detto real museo.

Oltre delle statue di marmo furon quì rinvenute anche quelle colossali di bronzo, cioè di *Augusto*, di *Livia*, di L. *Annio*, di *Mammio Massimo*, e di *M. Calatorio*, che oggi veder potrete nel ridetto museo reale. Nelle basi di quella di *Mammio*, di *Calatorio*, e di *Annio* si lessero queste iscrizioni:

(1) *Mr. de la Lande-Voyag. Chateau de Portici. Seigneux Lettr. V.*

L. MAMMIO MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES ET INCOLAE
AERE CONLATO

M. CALATORIO M. F.
QVARTIONI
MVNICIPES ET INCOLAE
AERE CONLATO

L. ANNIO L. F. MEN.
IIVIR. ITER. QVINQ.
. S . . . . VIR EPVLONVM

Finalmente meritò la comune attenzione la scoverta, che vi si fece, delle belle colonne di *alabastro fiorito*, e di *rosso antico*, de' capitelli corintii, degli architravi di ottimo gusto, de' gran pezzi di cornicioni, de' diversi pavimenti, e tutti questi di *affricano*, di *serpentino*, di *giallo antico*, e di *cipollino egizio*. Quale adunque era l'aspetto del teatro er-

colanense? Si riconobbe da questi frammenti. Una ricca *scena* decorata di colonne, di nicchie, di statue, e di ornamenti scolpiti . . . Dietro del *postscenium* fuori la gran porta, e dirimpetto ad una strada verso mare un bell' ordine di statue di bronzo, che ne formava la prospettiva . . . . Le *cavee*, ed i portici rivestiti di marmo pario, affricano, e serpentino, ed abbelliti di altre statue. . . *Bighe* di bronzo dorato, che facevan gala alle porte . . . Graziose pitture nelle pareti . . . . e marmi greci riquadrati ne' pavimenti (a). Leggete la relazione, che allora ne fece il marchese *Venuti* presente agli scavi, e troverete, che sol poche cose io ve n' abbia accennato . . . Ma oltre del teatro, domandò la dama, non si ricercarono allora anche le strade, le case, e tutta la pianta di Ercolano?

Case, *Strade*, *e Ville di Ercolano.*

Sì certamente, replicò la nostra guida. Nulla fu trascurato per ordine

(a) Il modello in legno di questo teatro puó vedersi nel real museo.

di quell' ottimo principe, per ricercare la pianta di questa città. Allora si conobbe, ch' ella stendevasi per un miglio, e mezzo lungo la riva tra la presente *Resina*, e *Portici*, e dal lato di oriente dilatavasi per passi 500 sino alla sua porta, fuori della quale, secondo l'antico costume, eran piantati moltissimi sepolcri. Subito dopo del teatro dal lato di occidente si trovò una valle, dove forse scorrevan le acque delle pubbliche mura. Dalla parte settentrionale restò molto tratto inosservato per la gran quantità delle ville soprastanti, che vi poggiano sopra. Fu questa tutta la scoverta pianta di Ercolano, la quale corrispose alla descrizione lasciataci da *Sisenna*, il cui frammento ci fu conservato dal grammatico *Nonio Marcello* (1). Egli ci avea detto, ch'*Ercolano*, *piccola città*, *era fabbricata su di una collina sotto il Vesuvio*, *e dappresso al mare*, *circondata da piccole mura*, *e da due fiumi inaffiata*. Per tutta questa estensione si trovarono lunghe, e larghe strade, che

(1) *No. Marcell. cap. III. v. Fluv.*

tagliavano la città per mezzo, ed una specialmente assai magnifica, che conduceva a' pubblici edificj, le cui vie laterali eran coverte da portici sostenuti da colonne. Dalle strade primarie si partivano moltissimi rami con abitazioni dall' una, e dall' altra parte. Voi ne potrete prender idea dalle strade di Pompei, che già avete esaminate, per le pietre vesuviane, ond' erano lastricate, e per le due vie laterali destinate a coloro, che andavano a piedi. Le case al par di quelle presentavano un sol piano co' *cripto-portici*, o gallerie sotterranee: gli stessi materiali di tufo: la stessa architettura de' *cavedj* co' peristilj intorno: puteali, bagni, piccole finestre esteriori sull' alto, o su de' giardini, o nel cortile, e quasi tutte chiuse con foglie trasparenti di *talco*: pitture a fresco, o di un sol colore con riquadrature intorno, o di soggetti istorici, o favolosi, di cui si trovò un gran numero: pavimenti mosaici di diverso disegno, ed infine gli stessi ripartimenti, e la medesima simetria delle stanze. Se queste due città ebbero comune l' origine, non potevan esser diverse le usanze, ed i costumi.

In tutte le private abitazioni si scavarono infiniti utensilj domestici, che per la loro eleganza recarono a tutti ammirazione, e molte anfore, o vasi vinarj di creta cotta colla punta aguzza, in alcuni de' quali si trovò del vino condensato. In altre case si trovarono noci, fichi secchi, mandorle, pignuoli, fave, ova, un pasticcio, pani con iscrizione, ed anche pezzi di panno, e di tela perfettamente conservati. Si serbavano dentro vasi di cristallo nel museo di Portici. Incredibile fu la quantità de' vasi cucinarj di bronzo, ed alcuni di elegante lavoro, e di forme ingegnose, che restano tuttavia nel museo di Napoli. Vi si trovò un calamajo, che conservava ancora l' inchiostro aggrumito, molti pugillari, o tavolette incerate, stili, e graffj per iscrivere, e per cancellare, tessere di osso con iscrizioni, e dadi, di cui si servivano per giuocare. Grande fu anche l' abbondanza de' vetri, che si trovarono nelle case, di forme diverse in caraffine, bicchieri, coppe, bottiglie rotonde, e quadre, e di diverse grandezze, di cui abbiamo una ricca, e superba collezione nel museo Borbonico. Tra le

statue di marmo qui trovate meritarono tutto l' applauso, oltre quelle della gente Nonia, di cui si è parlato, la statua di Minerva Etrusca, quella di Apollo sul lauro, una superbissima di Aristide nella mossa la più parlante, le due colossali di Augusto, e di Claudio sedenti con papiri in mano, e quella specialmente di Augusto coronata di alloro: due sacerdotesse con patere in mano: quelle delle Muse, cioè di Euterpe, di Urania col globo in mano, di Tersicore, di Memnosine, e di un bellissimo Apollo ignudo appoggiato ad un tronco, dove tiene sospesa la sua faretra, che merita tutta l' attenzione: la statua di Pirro, che ha nella sua corazza in bassorilievo effigiato Giove bambino tra 'l suono de' Coribanti: altra assai pregevole di Omero poggiato ad un bastone: altra colossale di Pūblicola, ed una più piccola della naturale di Cicerone. Tra' busti di marmo si trovò in Ercolano un Giove Ammone colle corna caprine, un busto di Cibele turrita, quello di Brittanico, un bellissimo Mercurio col cappello in testa, un Alessandro M., che come preteso figlio di Giove Am-

mone, ha le nascenti corna sulla testa, ed altri, che sarebbe ben lungo a descrivere. Tutti questi superbi avanzi dell' antichità fregiano oggi il reale museo, a cui si devono unire dodici statue togate, che si vedono nelle nicchie del cortile scoverto con infiniti bassirilievi. Nel ridetto real museo si possono vedere tra le statue di bronzo i gessi del celebre Fauno ubbriaco seduto sopra un' otre di vino, del Fauno, che dorme, del Mercurio, e di altri. Ma tra tutte le scoverte si stimò molto interessante quella de' *papiri*. Si trovarono in una casa di campagna sotto il giardino degli Agostiniani scalzi a Portici. Noi ne abbiam parlato nella storia di Pompei. Dovevano appartenere a qualche particolare, che prendeva ozio nella sua villa in campagna. Di queste ville doveva abbondare moltissimo Ercolano. La più celebre era quella, che apparteneva a Caligola situata, secondo la testimonianza di Seneca (1), al prospetto del mare. Egli la fece atterrare per cancellar la memoria dell' esilio sostenutovi da sua madre Agrippi-

(1) *Senec. De ira lib. III cap.* 22.

na, primachè Tiberio in un' isola la rilegasse. Allo stesso prospetto di mare doveva quì Papirio Peto aver la sua villa, di cui parlò Cicerone (2) nelle sue lettere. Ve ne potrei numerare altre ancora ..... Ma quali, di grazia, domandò il forestiere, furono que' pubblici edificj quì discoperti, e che voi ci avete nominati? Eran forse i *Tempj*, la *Basilica*, il *Foro*? ... E dovete anche unirvi, aggiunse il cavaliere, la *Scuola*, il *Calcidico*, ed il *Ponderale* fabbricati in Ercolano dai due *Memmj Rufi* padre, e figlio, di cui parla una iscrizione presso il Capaccio . . .

Edificj pubblici di Ercolano.

È troppo vero, replicò la nostra guida. Noi dobbiamo al Capaccio questa notizia. Si riporta da lui un senato consulto ercolanense, col quale si diè a' due *Marchi Memmj* l' ispezione del *Ponderale*, del *Calcidico*, e della *Scuola* in Ercolano da essi a loro spese fabbricati. Fra l' altro vi si legge:

(1) *Cic. ad Paet. F. lib.* IX *Ep.* 26.

VERBA FACTA SVNT M. M. MEMMIOS
RVFOS PAT. ET FIL. PECVNIA SVA PONDERALE
ET CHALCIDICVM ET SCHOLAM SECVNDVM
MVNICIPII SPLENDOREM FECISSE

. . . .

Ma di questi tre pubblici edifizj niun segno si è trovato in tutti gli scavi di Ercolano. Non può negarsi però, che ci sia stato il *ponderale*, o il luogo del pubblico peso non solo dalla riferita iscrizione, che dal gran numero de' pesi, e delle misure pubbliche qui scoverte. Vi si trovò un *centopondio* di marmo di figura rotonda, che presentò i tempi dell' imp. Claudio per opera degli edili ercolanensi con questa iscrizione:

C

TI. CLAVD. CAESAR AVG. COS. III,
PONDERA EXACTA CVR. AED. H....

In una *stadera* di bronzo si lesse nel manubrio:

IMP. VESP. AVG.
EXACTA IN CAPITO.

In altra:

TI. CLAVD. CAES. AVG. III COS.
EXACTA AD ARTIC. CVRA AEDIL.

Vi si trovò parimente un' *urna*, che conteneva 40 libbre di liquore, ed un *congio*, che ne conteneva la quarta parte coll' iscrizione:

IMP. CAES. VESP. COS. IV.
MENSVRAE IN CAPIT. P. X.

Questi vasi avean degli ornamenti di argento incastrati al rame. Inoltre infinite altre misure consistenti in *anfore*, *modj*, *sestarj*, ed *acetaboli*. In riguardo però al *Calcidico*, ed alla *Scuola*, io nulla posso dirvi. Voi ben sapete quanto si è disputato intorno alla forma, ed all' uso di questi edifizj? Sebbene il primo è stato confuso colla *Basilica*, ed il secondo col *Portico* . . . . Anche del pubblico *macello*, che *M. Spurio Rufo duumviro* arrolato alla tribù *Menenia* fece fabbricare in Ercolano, si trovò l' iscrizione, e non l' edifizio. Era di questo tenore:

M. SPVRIVS M. F. MEN. RVFVS
II VIR. I. D. MACELLVM D. S. P.
F. C. EIDEMQ. PROB. (a).

Io dunque vi descriverò solamente que' pubblici monumenti, che furono da me veduti, e visitati più volte con molto interesse. Il primo da voi parimente esaminato era il *Teatro*, colle decorazioni le più imponenti di statue, di colonne, e di marmi. Aveva il teatro, secondo il costume degli antichi, due tempj contigui. Del primo non si trovarono avanzi, perchè erano stati già scoverti, ed estratti dal principe di *Elbeuf* fin dal 1711, cioè 24 colonne di giallo antico, e di alabastro fiorito con altrettante statue greche, e specialmente una *Cleopatra*,

(a) Il *macello* presso gli antichi era un luogo di pubblico mercato, dove vendevasi ogni sorta di comestibili. Lo ha descritto Terenzio nell' *Eunuco Act.* II *Sc.* II.

Interea loci ad macellum ubi advenimus

Concurrunt laeti mi obviam cupedinarii omnes,

Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, aucupes.

tutte situate nel vestibolo, quantunque per la maggior parte infrante. Questi nobili monumenti, siccome racconta il citato marchese Venuti, furono inviati in dono al principe Eugenio di Savoja in Vienna. Era il tempio a *Bacco* dedicato, di cui si trovò poscia nell' istesso luogo la statua di marmo.

Nell' opposta parte si rinvenne a' nostri giorni il tempio di *Ercole* con statua di bronzo, e con molti istromenti di sacrificj: ma la migliore scoverta si stimò una tavola di bianco marmo sostenuta da tre zampe di leone con osca, o sannitica iscrizione nel mezzo, e nell' orlo, così letta da monsig. Passeri: *Herentatis sum L. Slabiis, L. Auchil. Meriss. Tuctiks Herentate Prukinai Pruffer*, cioè *Iunonalis sum L. Slabius, L. Auchilius Mediastutici Iunonali praepositi custodes proferunt* (a).

(a) Questa osca, o sannitica iscrizione, oltre l' interpetrazione del *Passeri* è stata diversamente letta dall' ab. *Lanzi*, dal canonico *Mazzocchi*, e dagli *accademici ercolanensi*. Il Mazzocchi *in addit. ad Voss. v. Tutic.* nella parola *Rukinai* lesse la dea *Runcina*, che presedeva a' seminati. Dagli *accademici* nel-

Riflettete di passaggio, che i pezzi della più rimota antichità di tutta questa contrada, son tutti *osci*, o *sannitici*, o *etrusci*, e non *greci*, come v' indica la riportata *mensa* coll' iscrizione.

Lo stesso tempio era abbellito delle più nobili pitture in tutti i prospetti delle mura, cioè combattimenti di fiere, tigri, meduse, fauni, pavoni, ed un *Mercurio* alatò con bambino sul collo, e donna sedente, che fu interpetrato per l' educazione di *Bacco*: ma tra tutte queste superarono ogni aspettazione le due meravigliose pitture di *Teseo* coll' ucciso *Minotauro*, e del ritrovamento di *Telefo*, che son oggi i migliori pezzi, che illustrano il real museo.

Dal teatro incominciava quella nobile strada larga 36 piedi, di cui abbiam parlato, con portici sostenuti da colonne dall' una, e dall' altra par-

la *diss. Isag. cap.* 4 la stessa parola *Herukinai* s' interpetrò per Venere *Erycina*. Finalmente dal Lanzi si lesse *Procinai*, e non so qual sacerdote *Procinio* andò mentovando. Segno evidente, che la lingua osca, o etrusca, dopo tante ricerche, è ancora oscura.

te. Questa correndo verso mare conduceva al *Foro*, e dappresso ad un atrio, o *Basilica* di un' architettura, e di una decorazione la più benintesa.

Il *Foro* di forma rettangolare estesa 228 piedi, aveva un portico di entrata sostenuto da cinque archi, sotto de' quali si trovarono delle statue infrante poggiate una volta sulle basi. I quattro lati venivan decorati da un peristilio di 42 colonne. Il pavimento presentava diversi marmi a' varj colori. Tutta la gran piazza si divideva in varj quadrati bislunghi, in fondo de' quali ergevasi un piccol *sacello*, dove su di una base si trovò la statua marmorea di Vespasiano con due altre sopra sedie curuli di nobil lavoro, ma mancanti di capo. Le nicchie laterali presentarono delle belle statue di bronzo, cioè di *Augusto*, di *Germanico*, di *Nerone Druso*, di *Claudio*, di *Antonia*, e di altri ancora. Sotto la statua di Antonia si lesse questa epigrafe:

ANTONIAE AVGVSTAE MATRI
T. CLAVDI CAESARIS AVG.
GERMANICI PONT. MAX.
L. MAMMIVS MAXIMVS P. S.

Nel piedistallo della statua di Claudio si lesse quest' altra iscrizione:

TI. CLAVDIO DRVSI F. CAES. AVG.
GERMANICO PONT. MAX. TRIB. POT.
VIII IMP. XVI COS. II PATRI PATRIAE
CENS.

Tutto l'*intercolunio* era sparso di varj busti o di bronzo, o di marmo, che rappresentavano diverse divinità, o personaggi illustri, come Bacco, Augusto, Annio Vero, Lucio Silla, Scipione, Attilio Regolo, Tolommeo, Seneca, Democrito, Platone, Archita, Agrippina, Berenice, ed altri, che osservar potrete nel real museo.

Al *Foro* contigua aprivasi una *Basilica* presa da altri per un *Calcidico* girata parimente da un ordine di colonne, ed abbellita di marmi, e di pitture. Tra i molti preziosi oggetti quì trovati meritò l'attenzione una statua di *Vitellio*, che ora vedesi nel real museo, e ne' lati sei piedistalli con statue di bronzo dall' eruzione liquefatte. Una iscrizione posta nel frontespizio indicò, che il tanto benemerito M. *Nonio* l'avea innalzata:

M. NONIVS M. F. BALBVS
BASILICAM PORTAS MVRVM
PECVNIA SVA

Dall' uno, e dall' altro canto si discoprirono due tempj ben grandi, e spaziosi co' loro sacrarj, ed altari. Le mura laterali di un tempio davano adito a due sale o per le offerte, o pe' sacri utensilj, che vi si trovarono in gran numero. Erano entrambi coverti da volte, e le mura interne decorate di colonne, e di pitture. Uno di questi dovea senza fallo esser sacro alla *madre di tutti gli dei* per un marmo letterato, che si rinvenne in questo sito, in cui della sua restaurazione per opera di Vespasiano faceasi parola:

IMP. CAES. VESPASIANVS AVG.
PONT. MAX. TRIB. POT. VII IMP. XVII
PP. COS. VII DESIGN. VIII
TEMPLVM MATRIS DEVM TERRAEMOTV
COLLAPSVM RESTITVIT

Di questi pubblici edificj finora brevemente descritti troverete delle belle relazioni e del marchese dell' *Hospital* allora ministro di Francia, e del mar-

chese *Venuti* presente agli scavi, e dell' architetto *Stendardi*, e di *Matteo Egizio*, e di qualche altro, che leggerete nelle *Simbole Letterarie* del *Gori*, e dippiù de' sigg. *Winkelmann*, *Bellicard*, *Requier*, *Cochin*, *La Lande*, e di altri viaggiatori, ma quale varietà, quai discordanze .... Ognuno definì gli edificj o per le relazioni ricevute, o se ne furono spettatori, per le impressioni diverse, che loro facevano. Fu un gran male, che questi edificj non furono *levati* da qualche perito architetto, e perciò nemmeno incisi, per fissarne la vera forma, e le giuste dimensioni. Ecco l' origine della varietà in tante relazioni, che fecero questi amadori di antichità. Aggiungete, che il bisogno di farsi le scavazioni sempre sotterra, per conservar le ville superiori, non permetteva di potersi ben esaminare, e di comprenderne il vero piano: ma egli è vero, interruppe il forestiere, che quì sieno state trovate infinite *pitture*, *bronzi*, *vasi*, *candelabri*, *lucerne*, *istromenti d' arti*, *mosaici*, ed altri di siffatti nobili monumenti? .... Io non potrei descriverli, rispose la nostra guida, senza trattenervi lunga-

mente ; oltrecchè tali oggetti debbon esser veduti, e non descritti.... ma voi potrete soddisfare alla vostra curiosità coll' esaminare i due famosi reali musei, cioè di *Portici*, e di *Napoli*. Troverete nel primo tutta la stupenda collezione delle *pitture* tratte per la maggior parte da Ercolano, e nel secondo tutti i *marmi*, i *bronzi*, ed altre preziose antichità, che vi furon raccolte . . . Vi dico solamente, che le *pitture*, e le *statue* sono in sì gran numero, che tutto il resto di Europa avrebbe gran pena a presentarne altrettante, oltre di molti oggetti assai rari, e curiosi, che quì solamente potrete vedere, e non altrove .... Così dicendo egli prese congedo .... Noi rimessi in viaggio ci restituimmo alla capitale.

VIAGGIO

A POZZUOLI A BAJA A MISENO

E ad altri luoghi intorno.

Idea generale del viaggio a Pozzuoli.

Nella permanenza, che la dama, ed il forestiere fecero in Napoli, vollero profittare della mia *guida*, per osservare prima le antichità, che restano ancora di questa celebre capitale, ossia la *Napoli Antica*, e poi tutto il suo stato presente, ossia la *Napoli Moderna*. Essi v'impiegarono più giorni, e ne furono ben contenti. Non rimaneva altro per soddisfare alla loro erudita curiosità, che di veder Pozzuoli co' suoi dintorni. A quest'oggetto m'invitarono gentilmente, acciò l'accompagnassi a tale curioso viaggio. Io non seppi negarmi alle loro obbliganti maniere, onde di buon mattino prendemmo la via da Napoli a Pozzuoli.

La storia di queste famose antichità vanta non pochi scrittori. Ne' passati seçoli fu Pozzuoli illustrata dal Capaccio, dal Mazzella, dal Loffredo, dal Pellegrino, e dal p. Sanfelice, le cui opere son oggi per le mani de' soli antiquarj. Negli ultimi tempi hanno riprodotto i medesimi monumenti, ma con maggior apparato o di erudizione, o di critica, o di rami incisi, e di piante scenografiche, monsig. Sarnelli, il p. Paoli, Giuseppe Galanti, il Carletti, ed il sig. d'Ancora, la cui *guida* in italiano, ed in francese si giudica la migliore di tutte le altre. Pochi anni addietro l' ab. Roberto Paolini ha data puranche una guida per Pozzuoli di non dispregevole lavoro. Questa sorta di libri si compra con molta avidità da' forestieri, che si portano in Napoli per contemplare questi luoghi non solamente celebri per le loro antichità, che per le molte vicende operate dalla natura. Per questa ragione le replicate edizioni di cotai libri sono subito esaurite, e vi ha bisogno di altre edizioni, e di altre guide per soddisfare alle loro ricerche. Tuttavia con questi libri alla mano i forestieri restano delusi,

perchè in essi non trovano descritto il corso della via da tenersi, la distanza, e la località de' monumenti. Corrono adunque quà, e là, e spesse volte battono le stesse orme calcate. I forestieri han bisogno d'itinerarj, e non di descrizioni isolate. Torniamo ora a Pozzuoli.

Dopochè il viaggiatore ha veduto Napoli, Ercolano, Pompei, e Pesto, bisogna, che vegga, ed esamini ancora Pozzuoli co' suoi contorni. È questo un paese il più singolare della terra. La natura vi presenta i fenomeni i più rari ne' vulcani estinti, ne' monti alzati dalle esplosioni, nelle infinite acque minerali, e termali, e nella incredibile fertilità del suo terreno. L'antichità trovò in questo paese l'origine della sua pagana teologia nella discesa ad Averno, ne' campi Elisj, nella palude Stigia, ed Acherusia, nel passaggio di Caronte, nei campi Flegrei, nella disfatta de' Giganti, e negli oracoli della Sibilla. Qui Virgilio immaginò il suo sesto libro dell' Eneide. Dopo d'essere stato abitato da' popoli i più rimoti ne divennero padroni i Romani, che profittando del suo dolce clima, e della

salubrità delle sue acque minerali, vi piantarono ville, bagni, tempj, circhi, anfiteatri, porti, peschiere, giardini, e l' abbellirono con tanta magnificenza, vi profusero tanti tesori, e vi crearono tante delizie, che Cicerone ebbe a chiamarli *Puteolana et Cumana regna* (1). Ne' tempi della barbarie tutto andò in ruina. Mancata la frequenza degli abitanti questi luoghi divennero incolti, le acque ristagnarono, e l' aria si fece micidiale. Oggi la veduta, e l' esame di questi luoghi interessa il filosofo, e l' antiquario. Il primo vi contempla l' opera, e lo spettacolo della natura, e l' altro il gusto, e la magnificenza dell' arte.

Da Napoli al lago di Agnano.

Passata la grotta Puteolana, che noi abbiam descritta nella nostra guida di Napoli, s' incontrano subito due vie. L' una a dritta è detta di *Succavo*, perchè conduce ai tagli delle pietre vulcaniche, o alla famosa *pietraja* con questo nome. L' altra a sinistra, che

(1) *Cicer. ad Att. lib. XIV. Ep.* 16.

conduce a Pozzuoli, si appella de' *bagnuoli*, dove noi c' incamminammo, spalleggiata da alti, e vigorosi pioppi in tutto il suo corso. Ottenne il nome di *bagnuoli* dalla gran quantità de' bagni, o delle acque minerali, che scaturiscono ne'colli intorno. Dopo breve cammino di prospetto ad un casamento questa via si vede bipartita. L' una prosegue collo stesso nome sulla riva del mare a Pozzuoli, e l' altra corre a dritta al lago di Agnano. Quì il vicerè Parafan de Ribera nel regno di Filippo II. di Spagna fece alzare una colonna coll' epigrafe: HANC PVTEOLOS HANC ROMAM. Ogni viaggiatore deve prendere questa seconda via per dare incominciamento da questa parte alle sue osservazioni. Dopo un miglio di cammino si arriva ad un taglio fatto nel monte, che dicesi la *cupa*, dove si osservano varie mura reticolate, che vi fecero gli antichi, per impedire il dirupamento del colle, e quindi scendendo alquanto si tocca il lago di Agnano.

Questo piccolo lago presenta la bocca di un vulcano estinto. Si argomenta dal suo bacino, o cratere di forma

circolare cinto di colline composte di tufo, e di aggregati vulcanici, e dalle sue acque, che tramandano spesse volte molto gas idrogeno solforato, da cui deriva la cagione del suo bollimento in alcuni siti, ed in certi determinati tempi. Il lago si estende per un miglio in giro, e si sospetta, che una volta avesse comunicazione col vicin mare, per due canali incavati nel monte a forza di ferro. Si è preteso da' nostri scrittori, che quì fosse stata una città col nome di *Anglanum*, oppure una villa di Lucullo. Il Mazzocchi l' ebbe certamente creduto (1), ma non v' ha alcun fondamento per prestarvi credenza, perchè della città non troviamo alcun motto negli antichi, e perchè non è facile a persuadersi, che Lucullo alzasse una villa in mezzo di esplosioni vulcaniche, e di grotte *caronee* pregne di gas micidiali.

La dama, ed il forestiere si trattennero alquanto nell' esaminar questo lago, assaggiarono le sue acque, che trovarono naturali, senza alcun odo-

(1) *Mazoch. de Castr. Lucullan. P. I. cap.* 4.

re di zolfo, e senza stringere la lingua, e notarono, che invece di pesci, un numero incredibile di rane, e di uccelli detti *folighe*, abbia soggiorno nelle sue acque.

Ci rivolgemmo poi ad osservare la *grotta del cane*. È così appellata, perchè si suole quì fare l'esperienza con un cane del gas mortifero, che vi esala. È una piccola grotta incavata nella rupe sulla sponda del lago ad oriente, che ha palmi 13 di lunghezza, sei di altezza nella sua apertura, e quattro di larghezza. Da Plinio si appellò *scrobs Charonea mortiferum spiritum exhalans* (1). Ne ha parlato Ferber nelle sue *lettere mineralogiche*, ed il p. della Torre ne' suoi *elementi di Fisica*. Si è creduto per lo passato, che fosse una *mofeta vitriolica*, e *metallica*, ovvero *solfureà*, *vitriolica*, ed *arsenicale*. Altri vi trovarono *l'aria fissa*. Questi vocaboli non combinano colla moderna chimica. Noi vi trovammo fortunatamente il dottor D. Pasquale Panvini Siciliano mio amico, assai perito delle

(1) *Plin. lib.* 11. *cap.* 93.

scienze fisiche, che vi stava praticando una serie di chimiche esperienze. In sua compagnia adunque osservammo, che il suolo di questa grotta tramanda continuamente una gran quantità di gas acido carbonico, la cui altezza appena arriva ad un palmo, perchè più pesante dell' aria atmosferica. Se si unisce al fumo delle fiaccole estinte si vede ad occhio nudo scorrere, come un fluido, dalla parte più bassa della grotta, ed ondeggiare nel suolo. La sua temperatura è di pochi gradi superiore a quella dell' atmosfera. Vi si sviluppano ancora de' vapori acquei, che tengono umettato il suolo, e parte delle pareti. Si venne poi a diverse esperienze, facendoci primieramente osservare, che questo gas si può raccogliere, immergendovi delle bottiglie, siccome una n'avea già riempita, portandola seco. Accostandovi un bicchiere di acqua naturale, e potabile, divenne dopo qualche tempo acidula. Vedemmo, che diveniva rossa la tintura di tornasole, e lo sciroppo di viole, e che precipitava in carbonato calcare l'acqua di calce. La fiamma si estingueva ad un palmo di altezza, e morivano

gli animali, che lo respiravano in più, o meno di tempo. Se ne fece l' esperienza con un misero cane, che in meno di un minuto perdè l' uso dei sensi, e cadde in convulsione, ma tolto ben presto dalla grotta micidiale, ed esposto all' aria libera cominciò a tramandare molta spuma dalla bocca, a dibattersi, e girare irregolarmente, a scavare il terreno, e finalmente si rimise in vita, dopo di aver manifestati tutti i segni di una epilessia. Il sig. Panvini volle infine egli stesso assoggettarsi a così trista esperienza, non ostante i nostri clamori, e specialmente della dama, che protestava altamente di riceverne dispiacere. Egli fu invincibile. Abbassatosi nel mezzo della grotta quasi al contatto del suolo vi si trattenne quasi per dieci secondi, finchè sentendo i segni di una vicina soffocazione, ed i gridi di noi altri, si alzò, ed uscì all' aria aperta. Domandato degli effetti, che avea provato, rispose, che sulle prime aveva inteso de' leggieri pizzicori agli occhi, ed un prurito al naso, e poi un senso di formicolazione nelle gambe, e nella faccia, e finalmente una mancanza di respiro, ed un abbattimento,

che l' avvertì, o di alzarsi ben presto, o di rimanervi estinto. Egli ripeteva lo sviluppo del gas acido carbonico dalla continua decomposizione dell' acqua in contatto coi *sulfori*, che ad evidenza esistono nelle viscere delle prossime colline. L' acido solforico (*olio di vitriuolo*), che risulta dalla detta decomposizione, passando al contatto delle pietre calcari, per la sua maggiore affinità colla calce ne fa scappare l' acido carbonico. Questo restando libero si unisce col calorico, che se ne sviluppa, e passando allo stato di gas, si manifesta in questa grotta, e produce così terribili effetti. Con questo linguaggio della moderna chimica noi comprendemmo assai facilmente l' origine di tanti fenomeni, senza ricorrere a qualche *vulcano, che ancor vi arda al disotto*, o agli *spiriti ardenti*, o a' *vapori solfurei*, come parlarono i nostri scrittori.

Avanzando per l' occidente, dopo cento passi, arrivammo alle *stufe*, che sono alla sinistra, ed alla sponda del medesimo lago. Consistono in otto stanze fabbricate appiè della collina con certe aperture nel tetto, da cui esce un denso fumo. Dalla loro rozza

costruzione si argomenta, che fossero opera de' tempi barbari. Noi ne fummo abbastanza convinti nel vedere sul dorso della collina soprastante molti avanzi di grandiosi edificj, che dovevano quì costituire le stufe ne' tempi romani. Curiosi di osservarli da vicino ci arrampiccammo sul tortuoso, e scosceso sentiero col pericolo di precipitare, e vi trovammo molti resti di fabbricazioni laterizie, e reticolate della più solida costruzione. Altri avean forme di nicchie con grandi archi di mattoni nell' entrata, che si diramavano in altre nicchie, ed altri presentavano la forma di un semicerchio di lunga estensione. In tutte le mura si ravvisano de' tubi di creta cotta l' uno presso dell' altro, che dovean servire per conduttori del caldo vapore. Questi avanzi di antichità sono degni d' essere veduti. Mancata in questo sito la forza del calorico, o piuttosto dirupata la collina, le stufe furono piantate ne' tempi barbari nel piano sottoposto dappresso al lago. Erano quelle senza fallo le terme *angolari*, o *angulane*, di cui parlò il papa S. Gregorio (1), che il nome

(1) *S. Greg. Dial. lib IV cap. 40.*

acquistarono di stufe, o di *sudatorj di S. Germano*, da Germano vescovo di Capua, ch' essendovi venuto per alcuni suoi malori, si narra, che vi vedesse errare l'anima dello scismatico Pascasio.

Dopo di queste osservazioni, tornando alla riva del detto lago entrammo alle stufe. Nelle due prime stanze a destra, dove sono piantati de' sedili, si osservò collo stromento alla mano, che il grado di calore arrivava al trentaquattresimo del termometro di Reaumur, senza niuna visibile esalazione di vapori, o di gas. Nelle due stanze seguenti queste esalazioni di acqueo vapore, e di gas acido solforoso sono manifeste, che scappando dall' interno del suolo, escono in gran massa da diverse aperture. Le altre quattro retrostanze più piccole a forma di grotte, ed incavate nella stessa collina, oltre le suddette esalazioni, che si manifestano, come un fumo bianco, presentano attorno le mura, e le fessure un incrostamento di solfato acido di allumina, (*allume di rocca*) e qualche poco di solfato di ferro (*vitriuolo*), di cui raccogliemmo diversi saggi. In certi forami nella penultima

stanza presso una vasca, il sig. Panvini raccolse dello zolfo sublimato, dove si sviluppava un calore scottante, che arrivò al grado 80 del termometro di Reaumur. Egli fu di parere, rispondendo alla dama, che l'avea domandato, che cotesti fenomeni sieno l'effetto della continua decomposizione dell' acqua in contatto col ferro, e collo zolfo dentro le viscere di questi luoghi, e giudicò, che queste esalazioni promovendo molto sudore, sieno utili pe' dolori artritici, e per malattie di traspirazione soppressa.

Prima di uscire, si osservarono ancora alcuni stillicidj lungo la superficie delle mura prodotti dalle stesse esalazioni, ed una donna, che ci guidava, ponendo una chiave dentro di una fessura esalante ci fece osservare le gocce d' acqua, che ne stillavano.

Lasciando il lago c' incamminammo a sinistra per la sua riva, dove la dama fu molto divertita nel vedere un grande stuolo di cornacchie senza timore pascere nella sua pianura. Questi luoghi essendo riserbati alle cacce Reali permettono agli uccelli tutta la libertà del pascolo, senza temere le continue insidie de' cacciatori. Quì si aprono

due vie, l'una per Pozzuoli a sinistra, ossia l' antica via Romana, e l'altra a destra pe' monti bianchi, che da' Greci si appellarono *Leucogei*. Noi prendendo questa seconda via tra molte ben coltivate vigne arrivammo ad una taverna, dove si prese alla frescura un breve riposo. Proseguendo il nostro cammino ci apparvero i monti biancheggianti in tutta la loro estensione, e nel loro immane sfasciume, dove grotte, dove dirupi, dove rotture, e vedemmo alzarsi nembi di vapori a grandi altezze, sebbene non più in quella quantità, come ne' passati tempi. Correndo per una viottola assai stretta in mezzo a pietre calcinate, e ad altre tinte di varj ossidi di metalli, ecco, che ci comparve un moderno casamento diviso in due stanze appiè del monte. Nella seconda sgorga da quattro sorgive un' acqua torbida, e calda estremamente, che da' paesani si appella l'*acqua de' pisciurelli*. Vi è anche un camerino per prender le stufe, e nella prima stanza una peschiera per bagnarsi. Il terreno intorno alle fonti si osserva molto riscaldato, come anche le mura del casamento, con gran rimbombo sotto

i piedi, come lo sentimmo parimente nelle stufe, dove appena si può resistere al grave odore di zolfo. Noi fummo curiosi nell'assaggiare il sapore dell'acqua, che quì dentro forma una piscina, e si sentì benissimo, che faceva un' impressione molto acida, ed astringente alla lingua. Lo stato della sua temperatura è tale, che allora fece montare il mercurio al grado 30 del termometro di Reaumur, sebbene vi abbia de' tempi, in cui è montato sino al grado 68, secondo le osservazioni del dottore D. Niccolò Andria (1). Il sig. Panvini ci fece rimarcare, che quest'acqua cambia in rosso la tintura di tornasole, e lo sciroppo di viole. Unita alla tintura di noce di galla si cambia in colore oscuro, e dopo qualche tempo dà un leggiero precipitato di ossido, e di gallato di ferro. L'ammoniaca liquida fa precipitare in quest' acqua molt' allumina, e finalmente unita all' acqua di calce si cuopre di una pellicola nella sua superficie, e produce del solfato, e del carbonato di calce. Da quest' ana-

(1) *Andria Trattato delle acque mineral. P.* II *cap.* 4.

lisi fatta co' notati *reagenti* egli dedusse, che in quest'acqua termo-minerale esiste in dissoluzione molto solfato acido di allumina, il solfato di ferro, una piccola quantità di acido solforico, e di gas acido carbonico, e parte di terra argillosa, e calcare, che la rende torbida, ed oscura.

Contenti di aver conosciuta la qualità di quest'acqua tanto decantata per la cura di molti malori, ci sedemmo in un poggio fuori del nominato casamento, e ricusammo di salire sopra gli screpolati burroni del monte, dove lo stesso sig. Panvini ci avea invitato. Egli intanto vi ascese con molto coraggio, e dopo esatte ricerche, ce ne diè il seguente risultato. Questo monte, che fa parte de' Leucogei, detto dai paesani monte *secco*, mostra l'avanzo di un antico vulcano, ovvero una continuazione di quello, che si aprì nella solfatara, colla quale confina. Dalla sua cima al fondo, e nelle diverse irregolari sue branche non altro presenta, che ammassi immensi, e confusi di materie argillose, di zolfo, e di terre vulcanizzate, e colorite variamente dagli ossidi metallici. Tra questi vi soprabbonda l'os-

sido di ferro, che ha dato un color rosso alle pietre. Da molti spiragli, e screpolature sgorga una quantità immensa di vapori acquei, e di gas acido solforoso con tale eccessivo grado di calore, che arriva a quello dell' acqua bollente. In tutta la sua superficie presenta efflorescenze caricate di solfato acido di allumina, e di solfato di ferro, cioè di *allume di rocca*, e di *vitriuolo*, come pure dello zolfo cristallizzato in figura *otteadra*, ovvero ad otto facce, e dello zolfo sublimato in fiocchi. Debbono adunque esistere nelle viscere di questo monte, come in quelle delle stufe, ammassi indefinibili di piriti in decomposizione. Dopo di queste spiegazioni cessò la meraviglia nella dama nel veder quì tante pietre, e terre, chi bianche, chi gialle, e chi rosse, della terra umida, e friabile, da cui si forma il *bianchetto* de' pittori, e degl' incrostamenti di zolfo, e di allume in tutti questi spiracoli. Ella divenuta erudita in chimica, fu la prima a far collezione di queste pietre, e di queste terre per unirle al suo gabinetto di antichità.

Dal lago di Agnano pe' monti Leucogei alla Solfatara.

Tornando in dietro c'incamminammo per la via, che conduce a Pozzuoli, dove si passano i Leucogei in sito meno alpestre. Era questa l'antica via romana, che da Napoli si dirigeva a Pozzuoli, ed a Baja, ed indi a Roma. Eccone il corso.

Questa via usciva da Napoli per due direzioni diverse. L'una per la grotta Puteolana di molto incomodo passaggio. Fu descritta da Seneca oscura, e coverta di polvere, e di tenebre (1). L'altra pel colle Ermeo, oggi *Infrascata*, e poi pel *Vomero*, scendeva per la valle fuori la grotta, e quì l'una, e l'altra si riunivano insieme, e prendevano la direzione del lago di Agnano. Di questa via restano ancora i selciati nel Vomero, nella falda del colle, e specialmente al lato sinistro della gròtta verso Pozzuoli, ed ancor oggi è praticata. Questo secondo corso fu descritto nell'itinerario di Antonino a 10 miglia tra Napoli, e Pozzuoli (oggi otto)

(1) *Senec. Epist.* 57.

e negli *atti* di s. Gennaro. Arrivata al lago di Agnano volgeva a sinistra, e segnava lo stesso corso da noi battuto, salendo il monte, che ne presenta ancora il taglio detto da' paesani la *cupa*, e di tratto in tratto molti avanzi di pietre vulcaniche, che ne formavano l' antico pavimento. Nel fondo di un fosso restano ancora tre pilieri di antica fabbrica leterizia, sopra di cui alzar si doveva un ponte, oggi non più esistente. Quì ci confermammo viepiù del corso di quest' antica via. Arrivata al vertice del colle scendeva a Pozzuoli per la Solfatara in declivio, dove vedemmo a sinistra una fila di antichi sepolcri, altri rovinati, ed altri ancora esistenti colle loro nicchie. Quì le tracce dell' antica via appariscono più chiare, e patenti. Questo corso di via, che veniva da due direzioni diverse, fu abbandonato, allorchè nel 1568 il vicerè Parafan de Rivera sotto Filippo II di Spagna aprì la bella via de' *bagnuoli*, rompendo smisurate lave vulcanichc, che ingombravano tutta la riva del mare. Oggi se ne vedono i tagli immensi nel monte Olibano,

che cagionano a' passaggieri raccapriccio, e spavento.

Dopochè osservammo i sepolcri Puteolani sul declivio del colle, noi proseguimmo la stessa direzione della via romana. In questo cammino incontrammo subito due luoghi molto interessanti, cioè i *Cappuccini* di Pozzuoli, e più abbasso la *Solfatara*.

Il convento de' pp. Cappuccini deve arrestare un viaggiatore per osservarvi varj oggetti degni di essere contemplati. La chiesa una volta era piena di esalazioni solfuree, che oggi sono cessate. Presso la balaustra dell' altare maggiore se ne vedono le aperture. Vi ha nel giardino una cisterna pensile, cioè sostenuta da' pilieri di tufo, con gran vuoto nella sua circonferenza, acciò restasse isolata, e l' acqua non fosse contaminata dai gas, ch' esalano intorno. Ella è molto profonda, ed ha 14 in 15 piedi di diametro. È fabbricata di mattoni rivestiti di stucco, e fortificata da catene di ferro. Questo convento colla chiesa fu rifabbricato dalla città di Napoli nel 1580 in memoria del martirio quì sofferto dal vescovo s. Gen-

naro. Vi si osserva il suo busto di marmo in una nicchia, e nell' altra la pietra istessa, dove fu decollato. Nell' altarino di questo santo si legge *Locus decollationis s. Januarii*, *et Sociorum*, e vi si vede al disopra un elegante bassorilievo in marmo di Lorenzo Vaccaro, ordinato dal cardinale Cantelmi.

Presso questo convento bisogna osservare l' apertura di una grotta antichissima incavata nel monte, che doveva condurre dal lago di Agnano a Pozzuoli, senza salire il Leucogeo, che già abbiam descritto. La sua epoca si confonde co' primi rimoti abitatori di queste contrade. Oggi è chiusa pe' massi di terra, che vi sono caduti.

Dopo di aver osservato questi, ed altri oggetti ci fermammo un poco per prendere respiro, e per godere il bel punto di vista in questo giocondissimo sito, dove si presenta Pozzuoli, il suo lunato cratere, il castello di Baja, il monte Miseno, le isole d'Ischia, e di Procida, e tutta la verde spiaggia seminata degli avanzi di antichi tempj, e delle celebri ville de' Romani.

Indi scendendo pian piano prendemmo la direzione di altra via a destra, che conduce alla *Solfatara*, ossia al *Forum Vulcani* di Strabone. Fu senza fallo un' altra bocca assai terribile di un vulcano oggi semi-estinto. Udiamone la descrizione, che ne fece Petronio (1):

Est locus exciso penitus demersus hiatu
Parthenopen inter, magnaeque Dicharchidos arva,
Cocyti perfusus aqua: nam spiritus extra,
Qui furit effusus, funesto spargitur aestu:
Non haec autumno tellus viret, aut alit herbas
Cespite laetus ager, non verno persona cantu
Mollia discordi strepitu virgulta loquuntur,
Sed chaos, et nigro squallentia pumice saxa
Gaudent ferali circum tumulata cupressu.
Has inter sedes Ditis pater extulit ora,

(1) *Petr. Arbitr. Satyric.*

Bustorum flammis, et cana sparsa favilla.

La sua figura presenta una conca ovale, ovvero un bacino circondato da tre parti da'monti calcinati di lunghezza palmi 1300, e di larghezza 1100. Dalla descrizione di Strabone, pare, che a que' tempi fosse ancora un vulcano non totalmente estinto, giacchè attestò: *Vulcanium forum ardentibus inclusum superciliis, quod velut a fornacibus exhalationes magno cum fremitu emittit*. Dopo moltissimi anni di silenzio questo terribile vulcano si riaccese, e propriamente nel 1198, in cui vomitò tante fiamme, e lanciò tante pietre, che desolò Pozzuoli, e le sue vicinanze. Le posteriori descrizioni de' nostri storici fanno parole anche di fiamme, che vi apparivano di notte, e d' infinite *fumarole*, dalle quali usciva un vapore scottante, che, secondo il Sarnelli, poteva dirsi piuttosto fuoco, che vapore. A' giorni nostri sembra, che questo antichissimo vulcano si affretti alla sua estinzione, perchè non vi si vedono più fiamme, ed è minorato il numero delle così dette *fumarole*. È indubitato però, che il suo piano este-

riore sia sostenuto da volte, e da archi profondi architettati dalla natura, sotto di cui si aprono abissi, e caverne impercettibili. Se si scuote la terra co' sassi al disopra, se ne sente il cupo rimbombo, e tra' piedi vacilla la sua orrenda compage. Tutto il suo piano, ed i burroni de' colli screpolati intorno presentano un miscuglio di terre argillose, e calcari, e del solfato di calce, e di allumina assai ferruginoso. Molti spiragli vi tramandano nembi di vapori acquei, di gas idrogeno solforato, e di gas acido solforoso, che s' alzano a grandi altezze. Nella loro bocca, il cui calore supera di molto l' acqua bollente, si raccoglie dello zolfo sublimato in fiocchi. Sopra tutte le pietre apparisce in efflorescenza gran quantità di solfato acido di allumina, ossia di *allume di rocca*, di muriato di ammoniaca, o del *sale ammoniaco*, come pure di solfato di ferro. Fin da' tempi di Plinio la solfatara dava tutti questi prodotti, e v'erano delle persone incaricate a farne la raccolta. Si proseguì a' tempi di mezzo. La fabbrica dell'allume apparteneva allo spedale della Nunziata di Napoli, e ad altri compadroni, a

cui dava una rendita di 3000 ducati. Oltre dell' allume vi era la fabbrica dello zolfo, e del sale ammoniaco assai ricercato. Nell' anno 1687, come narra il Sarnelli, il sopradetto spedale vi raccolse 300 cantaja di zolfo, che si vendeva a ducati quattro il cantajo, 60 di allume a ducati dieci, e due di sale ammoniaco a ducati 40. Ecco un prodotto di 1880 ducati. I varj edificj, che allora vi esistevano, e specialmente il gran condotto, da cui si portava l' acqua alle grandi caldaje di piombo, caddero nel 1694 per fiera scossa di tremuoto. Queste fabbriche furono ripristinate nel passato secolo dal barone Brentano sotto la direzione dell' insigne naturalista Scipione Breislak. Per supplirsi alla mancanza dell' acqua, allora fu immaginato un recipiente con tetto, dove il vapore raccolto in gran massa si riduceva in acqua, e si deponeva in una gran vasca. Analizzata quest' acqua si trovò, che conteneva del gas idrogeno solforato, dell' allume, del sale ammoniaco, e del vitriuolo. Si sperimentò giovevole a molti malori. Nell' anno 1810 si riposero in attività queste fabbriche, ed invece di cal-

daje, si costruirono de' vasi conici di creta cotta, che bollivano col solo calore, che si tramanda dal suolo. Vi lavoravano circa 300 persone, e vi si raccolse gran quantità di zolfo, e di solfato acido di allumina.

Non molto distante dalla Solfatara alzar si doveva il tempio di Ercole Puteolano col sopranome di *Gilio*, cioè di *uccisore di fiere*, secondo la bella iscrizione, che vi fu trovata tra molti avanzi di antichi edificj:

HERCVLI GYLIO INVICTO SANCTO
SACRO VOTO SVSCEPTO
L. CRASSVS DE SVO P.

Dalla Solfatara all' Anfiteatro di Pozzuoli.

Esaminato a parte a parte questo semi-estinto vulcano, io voleva condurre la dama, ed il forestiere agli *Astruni* a sinistra della Solfatara sopra de' vicini monti, dove si apriva la bocca di un terzo vulcano, ma essi si spaventarono per la difficoltà del viaggio. Invano io ne decantai la bellezza del sito girato da colline, l'amena valle, che si apre nel mez-

zo, che ne formò l'antico cratere vulcanico, le vaghe selvette abbondanti di cacce, onde il Pontano racconta la giocondissima caccia quì data dal re Alfonso all' imperadore Federico III, e finalmente le molte acque termali, che vi scaturiscono intorno. Essi furono insensibili a questa dipintura, e la dama specialmente protestò, che veder non voleva altri vulcani per non più respirare vapori solfurei, da cui risentiva molto male nella sua testa. Lasciamo, ella soggiunse, queste affumicate fucine di Vulcano a' naturalisti, io non vi ho alcuna pretensione, e corriamo ad ammirare le delizie, e le magnificenze degli antichi.

Allora tornando al cammin per Pozzuoli, incontrammo per via un gran resto del celebre acquidotto, che portava l'acqua a questa città, ed alla decantata *piscina mirabile* a Baja. Ci recò gran piacere nell' osservare quì un' altra *piscina*, o serbatojo d'acqua poco inferiore a quella di Baja, che da niuno scrittore è stata avvertita. Penetrandovi per un cancello di legno, scendemmo per una piccola gradinata sino al suo fondo. La sua lun-

ghezza arriva a 76 passi, ed a 18 la sua larghezza. È coverta da una gran volta sostenuta da tre file di robusti pilastri, ciascuna al numero di dieci. Per altrettante aperture circolari, che restano tuttavia, si poteva attingere l'acqua al disopra. Noi la percorremmo in tutto il suo quadrato bislungo da un lato all' altro, e riuscimmo per un' altra opposta gradinata sopra una vigna.

Riprendendo la solita strada per Pozzuoli sempre in declivio s' incontrò la chiesa di s. Giacomo, dove è stato fondato un ritiro di donzelle addette alle arti. Noi allora volgemmo a destra per altra via, che dicevasi *Campana*, onde visitare l'anfiteatro Puteolano. È noto col nome di *carceri*, perchè quì fu racchiuso il vescovo s. Gennaro co' suoi compagni per essere esposto alle fiere. Dopo pochi passi per una vigna si vede a dritta un grande ammasso di mura di opera laterizia composta di piccoli mattoni, di un lavoro il più solido, e beninteso. I gran pilastri degli archi in tutto il suo giro esteriore poggiano sopra pezzi grossissimi di pietre vulcaniche, posti l' un su dell' altro

senza calcina , e senza esterna decorazione, come quella fabbricazione, che da Vitruvio si chiama *incertum* . Aperto il cancello di legno scendemmo subito ad un corridojo, o portico circolare , sostenuto da volte di mattoni, e da archi laterali. È composto di un gran numero di camere, di cavee, e di vomitorj, cioè a sinistra per salire a'portici superiori, ed a destra per entrare alle prime gradazioni dell' anfiteatro . Nel pian terreno sono da osservarsi alcune pietre di marmo incavate, e sbucate nel mezzo disposte di tratto in tratto . Non può dirsi, che fossero destinate allo scolo delle acque, perchè il corridojo era coverto. Taluni hanno sospettato, che servissero pel trasporto delle urine. Questo portico non è più lungo, che la quarta parte dell' ellissi, ed intanto si è salvato dalla rapacità, e dall' incuria degli uomini, perchè appunto da questa parte, secondo un' antica tradizione, fu racchiuso in certe camere il vescovo s. Gennaro co'suoi compagni. Il luogo oggi è venerato per una cappella, che vi è stata eretta . In fuori di questo pezzo tutto il resto dell' anfiteatro è in ruina . Mancano

adunque i tre altri archi del cerchio ellittico, che costituivano il giro di tutto l' anfiteatro: manca l' altro portico superiore, che dovea condurre alle gradazioni della seconda cavea, manca il terzo, in cui erano disposte le logge, che nemmeno conservano alcun segno di lor antica esistenza, e finalmente mancano tutti gli ordini di architettura, che ne formavano l'esterno decoro.

Il Carletti ha rilevato, che questa esterna *euritmia* doveva presentare tre ordini l' uno su dell' altro. Il primo compartito da' sostegni, e da archi eguagliava l' altezza del primo piano, che corrispondeva alla metà de' sedili in giro. Aveva il secondo sostegni, ed archi meno ampj, che pareggiavano l' altezza del secondo piano, ove avean termine i gradi in giro. Finalmente il terzo fornito di sostegni, e di grandi finestre corrispondeva alla sommità della loggia, ove terminava l' intero edificio. Nel fregio del sopraornato eran disposte delle aperture bislunghe per farvi passare le corde de' velarj, onde difendere gli spettatori dalla pioggia, e dal sole. Coronava l' edificio un disteso, e non in-

terrotto *acroterio*, dove a piombo de' sostegni inferiori erano disposti i simulacri degli dei. Egli stesso vide in questo anfiteatro, o gli parve di vedere, una gran profusione di marmi, che rivestivano tutti gli *andamj* in giro, e tutto il primo porticato, di cui oggi non apparisce alcun segno.

Non v' ha dubbio però, che l'edificio esser doveva molto magnifico e per la sua forma esteriore, ed interiore, perchè innalzato in un perfetto piano, e perciò visibile in tutto il suo giro, e per la sua robusta fabbricazione di opera laterizia, e reticolata, e finalmente per la sua notabile ampiezza. L'arena, che corrisponde quasi al livello di questo primo corridojo, non mostra altro, che il segno della sua circonferenza, dove oggi cresce l'erba, e verdeggiano i pioppi maritati alle viti. Per vederlo bisogna salire sopra le volte del ridetto primo corridojo, la cui strada s'insegna da certe donne, che hanno convertito in loro domicilio, ed in cantine alcuni degli esterni portici dello stesso anfiteatro. Misurata tutta l'aja si è trovata, secondo le misure, che ne prese il ridetto Carletti, di palmi 231.

nella sua lunghezza, e di palmi 161 nella sua larghezza. Egli stesso opinò, che poteva avere 25 gradini nella seconda cavea, oltre i quattordici destinati all' ordine equestre, e senatorio, ed oltre alle logge superiori, dove sedevano le donne, e la plebe. Per un calcolo approssimativo finalmente dedusse, che poteva contenere circa 25 mila persone.

Mentre noi eravamo tutti intenti nel contemplare quest' anfiteatro, ci rammentò il forestière i celebri giuochi, che quì si diedero, nella venuta di Augusto, di cui parla Svetonio. In mezzo però alla magnificenza regnava il più licenzioso disordine nel sedere. Non si ebbe nemmeno riguardo ad un senatore romano, che vi cercava un posto. Augusto ne restò irritato, e diè fuori quella savia legge teatrale, in cui si ordinava, che a ciascun ceto, ed ordine di persone si assegnasse un cuneo diverso. Altra gran festa (egli soggiunse) vi fu ordinata da Nerone, allorchè si portò a Pozzuoli, come si legge in Dione, per riceverci Teridate re di Armenia. Lo spettacolo fu così grandioso, che quel re ne restò sorpreso, e si narra,

che per far conoscere la sua bravura nel trattar l'arco, ammazzasse dal *podio*, dove sedeva, due tori stizziti con un sol colpo (1).

Dall'Anfiteatro per la via Campana al gran sepolcreto Puteolano.

Tra questi discorsi uscendo dall'anfiteatro proseguimmo la stessa via, e dopo pochi passi ci si presentò l'avanzo del tempio di Diana a destra, e di Nettuno a sinistra, l'uno quasi di prospetto dell'altro. Era il primo di forma rotonda al di dentro con grandi archi in mezzo della sua fabbricazione forse per dare più forza, e robustezza all'edificio. La parte esterna era descritta in un quadrato. Ne restano tre gran pezzi in piedi di opera laterizia, ed assai benintesa, come sono generalmente tutti gli edificj, che sopravanzano ancora in questi luoghi. Il Capaccio parla della statua, che vi fu trovata, di altezza 15 cubiti, con grandi ali alle spalle, avendo a destra un leone, ed a sinistra una pantera. Il tempio era decorato

(1) *Dion. Cass. lib.* LXIII. *cap.* 3.

da un ordine di colonne con capitelli corintii, che oggi vi si cercano invano.

Rivolgendoci a sinistra penetrammo al tempio di Nettuno. È situato sull' alto del colle di prospetto a Bauli. Cicerone disputando con Lucullo della fallacia de' sensi, contro il sistema di Epicuro (1): *ecco*, gli dice, *noi quì da Bauli vediamo Pozzuoli*, *e non vediamo tuttavia il nostro amico Aviano*, *che forse passeggia nel portico di Nettuno*. Da questo medesimo passo noi abbiam ritrovata la villa di Cicerone a Pompei.

Questo tempio era molto in credito presso gli antichi. Pozzuoli città marittima, e commerciante, doveva ricorrere alla protezione di Nettuno. Si legge in Appiano (2), che Augusto dovendo partire per la guerra contro Sesto Pompeo nell'imbarcarsi a Pozzuoli sacrificasse a Nettuno. Fece lo stesso Caligola quando passò sul famoso ponte in trionfo per aver espugnato in sogno i Daci, i Parti, i

(1) *Cic. Quaest. Accad. lib.* II.
(2) *App. Alexandr. de bell. Civ. lib. V.*

Brittanni, ed altri popoli nemici (1).

Di questo maestoso tempio restano oggi lunghe, e ben costrutte mura laterizie sparse di nicchie, e di finestre. È diviso in due parti. La prima, che guarda la strada, era propriamente il tempio, come si riconosce dal gran numero delle nicchie, e dal piano delle colonne. L'altra, che volge al mare, ne costituiva il portico, di cui parlò Cicerone, come si argomenta dagli archi ancora esistenti, e da altri, che sono sepolti.

Il sig. Galanti diè per probabile, che questo tempio fosse stato eretto alla memoria dell' imp. Adriano, perchè si ha da Sparziano. che morisse a Baja, che fosse sepolto nella villa di Cicerone, e che vicino al suo sepolcro fosse stato alzato un tempio. Ma siccome non era questo il sito della villa Ciceroniana, così nemmeno è da credersi, che questo edificio costituisse il tempio di quell' imperadore. Si conferma da un marmo quì trovato, e riferito dal Capaccio, in cui si faceva chiara menzione di Nettuno:

(1) *Dion. lib. LIX. cap.* 17.

D. M.
L. VALERIVS DEXTER LIB.
NEPTVNO MANIPVLARIS
C. CALBISIVS CEREALIS IV
DACI. COHERES

La stessa via prosegue a dritta per menare a Capua, dove si univa coll'Appia. Fin a questo termine arrivava l' antica città di Pozzuoli, dove oggi verdeggiano le vigne, ed i prati. Era la via Campana, siccome di sopra abbiam detto, e fu per noi molto interessante di vederla per osservarvi un lungo ordine di rovinati sepolcri dall' una, e dall' altra sponda, dove si son trovate urne cinerarie, statue, pitture, ed iscrizioni mortuarie. Il più magnifico si vede presso la chiesa di s. Vito, di cui il p. Paoli ha dato il disegno. È ornato di belli stucchi, e di arabeschi di ottimo stile. Ve n' ha un altro a due piani con due ordini di nicchie nell' interno, e decorato parimente di bellissimi stucchi. Vi si ascendeva per una gradinata, di cui oggi restano le tracce. Un altro sepolcro sotterraneo rassomiglia ad un tempio, nel cui interno si avvertono molte nicchie, pilastri di stuc-

co d' ordine corintio, e pitture. Altri ornamenti dovevano abbellire questi sepolcri, di cui sono stati spogliati. Noi ci trattenemmo alquanto per osservarli, dove il forestiere acquistò qualche pezzo di stucco o dipinto, o lavorato, e qualche antica moneta.

Dal sepolcreto Puteolano al tempio di Serapide.

Partendo da questi sepolcri tornammo per la stessa via da noi battuta presso il tempio di Nettuno, dove si trovò altra via, che scende al mare. A sinistra è situato il convento, e la chiesa di s. Francesco, oggi convertito in seminario clericale. Quì i ruderi di antiche fabbricazioni laterizie sono immensi. Scendendo per questa via non molto comoda, ed agiata ci si presentò a destra in una specie di cerchio una ruina sorprendente di mura laterizie. Si crede, che fosse la casa di Cicerone, ma questa opinione ripugna alla descrizione di Plinio, che in appresso riporteremo. È molto probabile, che quì si fosse alzato il tempio dell'*Onore*, di cui si parla in una iscrizione appartenente al tempio di

Serapide, che rimaneva molto vicino a questo luogo. Non passava tra l'uno, e tra l' altro, che la strada, la quale conduceva al porto Puteolano. Si legge tra l' altro nell' iscrizione, in cui si assegnano patti per l'abbellimento del tempio di Serapide: *Lex parieti faciendo in area, quae est ante aedem Serapi trans viam . . . . ita ut ei ad aedem Honoris propter viam marginem perpetuam imponito*. È riportata dal Capaccio, e dal Filandro nelle note a Vitruvio.

Scendendo per la stessa via precipitosa non lasciammo di ammirare a sinistra molte altre superbe fabbriche laterizie, finchè arrivando al piano sottoposto ci si presentò il nobilissimo, e ricchissimo tempio di Serapide, ossia il monumento il più interessante, che si ammira a Pozzuoli.

Vi si penetra dal fianco sinistro, perchè il suo prospetto principale dal lato del mare è ingombrato da case sordide, e meschine. Aperta la piccola porta da un soldato invalido, noi restammo sorpresi dalla prodigiosa quantità di marmi sparsi per terra, colonne smisurate, capitelli corintii, basi di fino gusto, pavimenti di lun-

ghe lastre, architravi istoriati, avanzi di statue, e gran quantità di *embrici*, ossia di condotti di marmo, e di tegoli anche marmorei, che ne ricoprivano il tetto. Tra questi marmi si distingue il granito, l'affricano, il giallo antico, il cipollino, il paonazzetto, e la porta santa. Vi sono ancora de' resti di rosso, e di verde antico. Ma assai maggiore fu la nostra sorpresa nell' osservare le parti architettoniche del tempio, considerando a quale perfezione era arrivata l'architettura in quel tempo, ed il gusto delle belle arti.

Si ascrive il rifacimento di questo tempio, ossia l'altra sua costruzione, al secolo VII di Roma, secondo la famosa iscrizione riportata dal Capaccio, e quì trovata incisa sopra tre lastre di marmo. In essa si parla della convenzione fatta da' duumviri Puteolani con un appaltatore di edificj pubblici per abbellirsi il tempio di Serapide col denaro del tempio istesso: si descrivono tutte le nuove opere da eseguirsi, secondo le regole dell'arte, e si ordina infine, che tutto il lavoro eseguito debba soggettarsi al giudizio de' duumviri, e del consiglio

Puteolano, che non poteva esser meno di venti consiglieri: *Hoc opus omne facito arbitratu duumvir., et duumviratium, qui in Consilio esse solent Puteolis, dum ni minus viginti adsient, cum ea res consuletur: quod eorum viginti jurati probaverint, probum esto, quod ii improbaverint, improbum esto.* Tra le altre opere vi si parla de' sacelli, delle are, e delle statue degli dei, onde alcuni hanno opinato, che questo tempio sacro a Serapide, poteva dirsi un *Pantheon*, o la consecrazione di tutte le divinità Puteolane. Se noi riflettiamo ancora alle parole di Filostrato, pare, che questo tempio fosse dedicato parimente alle *Ninfe* (1). Egli descrivendo il viaggio di Apollonio Tianeo dalla Grecia a Roma a' tempi di Domiziano, ci fa sapere, che a Pozzuoli si fosse incontrato con Damide, e con Demetrio suoi discepoli, i quali disputavano intorno la qualità prodigiosa dell'*acqua sacra*, che scaturiva presso un tempio sacro alle ninfe. Filostrato ne loda i marmi copiosi, e ci assicura de-

(1) *Philostr. in Vit. Apoll. lib.* VIII *cap.* 4.

gli oracoli, che qui si rendevano da' sacerdoti. La gran quantità delle statue, che dovevano decorar questo tempio, ci fa conoscere, che, oltre di Serapide, vi si doveva onorare un numero immenso di dei.

Il medesimo citato marmo ci dà indizio dell' epoca, in cui questo tempio fu rifatto, leggendosi sul principio: *Ab Colonia deducta Anno XC.* Or essendo stata dedotta in Pozzuoli la seconda colonia romana nell' anno di Roma 559, è molto chiaro, che l' epoca della sua restaurazione debba fissarsi nel 649 di Roma, e 105 prima dell' era volgare. Questa data corrisponde esattamente a' nomi de' due consoli, che sono in fronte del marmo; secondo la cronologia del Petavio:

N. FVFIDIO N. F. M. PVLLIO DVVMVIR.
P. RVTILIO GN. MANILIO COSS.

Non ostante però il numero di tante divinità, che si osservava in questo tempio, è fuor di dubbio, che a Serapide fosse principalmente dedicato. Si argomenta non solo dalla riportata iscrizione, in cui si legge: *Lex parieti faciendo in area, quae est*

ante aedem Serapi trans viam mare vorsum, quanto dalla statuetta di questo nume, che vi fu scoverta a' tempi dell' ottimo re Carlo III di Borbone nel 1750, da cui se ne ordinò la scavazione. Rappresenta il nume barbato, e sedente col modio in testa, e col cane Cerbero al suo lato destro, sulle cui teste egli appoggia la sua mano, e con un' asta alla sinistra. Il gruppo non è più alto, che circa cinque palmi. Questa però esser doveva una statua più antica della rifazione del tempio, ossia l' antico simulacro di Giove Serapide, perchè non presenta il gusto dell'arte corrispondente all'ultima epoca del tempio. Si conserva nel real museo. Gli Egiziani adoravano questo nume col nome di *Serapi*, che presso di loro si confondeva con Plutone, è con Esculapio. I Fenicj, e gli Arabi l'appellavano *Dusari*, e perciò presso le colonne di questo tempio si trovarono alcuni marmi coll'epigrafe DVSARI SACRVM.

Nuove restaurazioni, ed abbellimenti ricevè in appresso dai due imperadori M. Aurelio Antonino, e Settimio Severo, secondo due iscrizioni, che si

trovarono nelle basi di due gran colonne in sull' entrata della cella.

Essendo la citata iscrizione architettonico-legale una delle più rare, e preziose, che ci sia rimasta dell' antichità, nè essendo facile, che tutti abbian per mano l' opera del Capaccio, io mi lusingo di far cosa grata a' leggitori quì riportandola, quantunque sia bastantemente lunga :

AB COLONIA DEDVCTA ANNO XC
N. FVFIDIO N. F. M. PVLLIO DVVMVIR.
P. RVTILIO CN. MANILIO COSS.
OPERVM LEX II

Lex Parieti Faciundo In
Area Quae Est Ante Aedem
Serapi Trans Viam
Qui Redemerit Praedes Dato
Praediaque Subsignato Duumvirum
Arbitratu
In Area Trans Viam Paries Qui Est
Propter Viam In Eo Pariete Medio
Ostiei Lumen Aperito Latum P. VI
Altum P. VII Facito Ex Eo Pariete
Antas Duas Ad Mare Vorsum Proicito
Longas P. II. Crassas P. I Insuper

Id Limen Robvstvm Long. P. VIII Latvm
P. I Altvm P. S. Imponito In
Svper Id Et Antas Mvtvlos Robvstos
Dvos Crassos S. Altos P. I
Proicito Extra Parietem In Vtramqve
Partem P. IV Insvper Simas
Pictas Ferro Offigito Insvper
Mvtvlos Trabicvlas Abiegnias
II Crassas Qvoqve Versvs
Imponito

Ferroqve Figito Inasserato
Asseribvs Abiegneis Sectilibvs
Crasseis Qvoqve Versvs Disponito
Ne Plvs S. Opercvlaqve
Abiegniea Imponito Ex Tigno Pedario
Facito Antepagmenta Abiegniea
Lata Crassa S. Cymativmqve Imponito
Ferroqve Plano Figito Portvlaqve
Tegito Tegvlarvm Ordinibvs
Seneis Qvoqve Versvs Tegvlas Primores
Omnes In Antepagmento Ferro Figito
Marginemqve Imponito Eisdem Fores
Clatratas II Cvm Postibvs Aescvlineis
Facito Statvito Occlvdito Picatoqve
Ita Ut Ei Ad Aedem Honoris Facta Svnt
Eidem Maceria Extrema Paries Qvi
Est Evm Parietem Cvm Margine Altvm

Facito P. X Eisdem Ostivm Introitv
In Area Qvod Nvnc Est Et Fenestras
Qvae In Pariete Propter Eam Aream
Svnt Parietem Obstrvito Et Parieti
Qvi Nvnc Est Propter Viam Marginem
Perpetvom Imponito Eosqve Parietes
Marginesqve Omnes Qvae Lita Non
Ervnt Calce Harenato Lita Politaqve
Et Calce Vda Dealbata Recte Facito
Qvod Opvs Strvctile Fiet In Terra Calcis
Restincta Parietem Qvartam Indito
Nive Maiorem Coementa Strvito Qvam
Qvae Coementa Arda Pendat P. XV Nive
Angolaria Altiorem Facito

Locvm Pvrvm Pro Eo Opere Reddito
Eidem Sacella Aras Signaqve Qvae
In Campo Svnt Qvae Demonstrata
Ervnt Ea Omnia Tollito Deferto
Componito Statvitoqve Vbei Locvs
Demonstratvs Erit Dvvmvirvm
Arbitratv
Hoc Opvs Omne Facito Arbitratv
Dvvmvir. Et Dvvmviratívm Qvi in
Consilio Esse Solent Pvteoleis Dvm
Ni Minvs Viginti Adsient Cvm Ea Res
Consvletvr Qvod Eorvm Viginti
Ivrati Probaverint Probvm Esto

Quod Iei Improbarint Improbum Esto

DIES OPERIS K. NOVEMBR. PRIMEIS
DIES PEQUN. PARS DIMIDIA DABITUR
UBEI PRAEDIA SATIS SUBSIGNATA ERUNT
ALTERA PARS DIMIDIA SOLVETUR OPERE
EFFECTO PROBATOQUE
C. BLOSIUS Q. F. HS. ∞ D
IDEMQUE PRAES.
Q. RUFICIUS Q. F. CN. TETTEIUS Q. F.
C. CRANIUS C. F. TI. CRASSICIUS

Penetrati in questo tempio, per osservarne il tutto insieme, ci situammo nella sua antica entrata dal lato di occidente. Quì il colpo d'occhio fu meraviglioso. Consiste in un grandioso edificio quadrilatero lungo palmi 940, e largo 840, in fuori della cella, secondo l'icnografia, e le dimensioni riportate dal signor d'Ancora. Tutto il pavimento è lastricato di lunghi, e larghi pezzi di marmo bianco, e cipollino con una profusione singolare. Nel fondo dal lato di oriente si apriva la cella in una basilica semicircolare sporta fuori del quadrilungo. Ha di lunghezza 300 palmi, e 240 di larghezza. Quì si vede

nel mezzo la gran nicchia, dove sedeva la divinità decorata da varj ordini di colonne, e di fregi, e di due statue laterali, di cui restano le basi. Vi si ascendeva per quattro gradini di marmo bianco ancora esistenti. Altre due nicchie sono disposte nella destra, e nella sinistra con due altre basi destinate parimente a contenere due statue. Tutta la fabbricazione è di opera laterizia, che una volta si vedeva rivestita di marmi i più preziosi.

Si entrava alla cella da un vestibolo, pronao, o avanti-cella decorato da quattro colonne di marmo cipollino, che sorprendono per le loro smisurate dimensioni, avendo di diametro palmi 6, di circonferenza palmi 18, e di altezza palmi 52 e mezzo, tutte di un sol pezzo. Altre quattro di diametro più piccolo di giallo antico, cioè due di quà, e due di là dalle quattro smisurate colonne, venivano a completare l' ala del tempio da questa parte. Erette le prime sopra basi dello stesso marmo producevano una gala superba alla cella co' loro capitelli corintii, e con un elegante sopra-ornato di architrave, di fregio, e di cornicione, di cui si os-

servano a terra i gran pezzi co'lavori finiti di rabeschi, di fogliami, di lioni, e di grifi. Di questo maestoso pronao tetrastilo esistono ora in piedi tre sole colonne di cipollino, senza i lor capitelli, in cui sotto la loro metà si avverte il fenomeno d'essere state sbucate dalle *foladi*, o *mitili* marini, come segno evidente, che questo sito per lungo tempo sia stato ricoperto dalle acque del mare. Lo stesso fenomeno è da vedersi in altri pezzi di colonne dello stesso marmo, che sono riposti a terra. In fatti al presente questo tempio non è più, che circa nove once di palmo sul livello del mare. I gran piedistalli ornati parimente di marmi, ch'eran piantati di prospetto a ciascuna colonna, dimostrano chiaramente, che sostener dovevano delle statue colossali, da cui si accresceva rispetto, e decoro al vestibolo del santuario.

In sull'entrata della cella si alzavan nel mezzo due altre grandiose colonne di cipollino, che corrispondevano a due altre mezzo-colonne attaccate a' muri laterali, di cui restano ancora i piedistalli di bei marmi corniciati. Quì si trovarono due grup-

pi di statue, che furono trasportati nel real museo.

Dopo di aver esaminata la cella con tutti i suoi stupendi ornati, ci rivolgemmo a contemplare l'architettura del corpo intero del tempio. La sua piazza quaddrilatera si riconosce di quel genere appellato *ipetro*, e *subdiale*, cioè scoverto, ma fornita di ale colonnate ne' quattro fianchi, ossia di un peristilio, e portico coverto, per potere girare, trattenersi, o passeggiare intorno, senza bagnarsi in tempo di pioggia. Questo gran portico quaddrilatero *periptero* era sostenuto ne' tre altri lati della piazza, o dell' aja, da altre 24 colonne di granito con capitelli corintii, cioè da otto colonne per ogni lato, comprese le angolari, di cui restano talune intatte, ed altre o dimezzate, o rotte in più pezzi. Accrescevan decoro, e magnificenza a questo gran portico 24 statue situate avanti ciascuna colonna nei quattro lati, eccettuate le angolari, di cui si ravvisan tuttora i siti dei piedistalli. Tutto il gran coperto delle quattro ale in giro costruito a tetto aveva *travature*, e *lacunari*. Si distendevano al disopra tanti ordini di tegole piane dentate di marmo bianco,

con molti condotti dello stesso marmo per lo scolo delle acque, di cui vedemmo gran mucchj nelle camerette laterali, ed altri serbati nel cortile scoverto del reale museo. Oggi si osserva il canaletto di marmo sul pavimento della piazza con piccole aperture comunicanti a' canali coperti sotterranei, che serviva per trasportare l'acqua piovana cadente dal tetto. Che stupendo tempio era mai questo, esclamò la dama, da superare il più rinomato della Grecia, che Pericle alzò a Teseo dopo la battaglia di Maratona! In quello, secondo il signor *de Roy*, non si vedevano tante statue, tante colonne, tanta profusione di marmi, e le ale di ordine dorico non eran coverte di tegole di marmo pel trasporto delle acque, ma di lastre di pietre ben unite, e connesse. I Puteolani nel loro *consiglio* seppero dar regole di architettura, e di ornati all' appaltatore, piucchè Vitruvio non l'avesse poi date nella sua opera... Ma fu maggiore la sorpresa della dama, e di tutti noi nel vedere, che sopra di questo gran portico si alzava un altro portico superiore, dov' era costruito il gran tetto già descritto, sostenuto da colonne di giallo antico di una

dimensione più piccola co' loro capitelli corintii, come in generale era tutto l' ordine architettonico dell' edificio. Oggi se ne osservano le vestigia delle gradinate in alcune delle camerette laterali, che vi dovevano condurre. A quale smisurata altezza si alzava dunque questo tempio?

Osservata la cella, e tutto l' andamento del porticato laterale, ci rivolgemmo a considerare l'interno dell' aja *ipetra*, e le molte camerette, che vi furono costruite nelle mura in tutti i lati del quadrilungo. Nel centro della piazza s'alzava un tempietto *monoptero* sopra un basamento circolare, che ha di diametro 350 palmi. Vi si ascendeva per quattro gradinate opposte di bianco marmo, di cui oggi restano gli avanzi. Il giro del basamento era coordinato da 16 colonne di marmo antico rosso-fiorito, e di affricano, ciascuna di un pezzo solo dalla base al capitello. Da questo giro d' isolate colonne si sosteneva la cupola, la tazza, o il *tolo* costruito di plinti di creta cotta, e rivestiti esternamente di marmi. A fianco di ciascuna colonna si osservano i segni di tanti piedistalli di marmo, sopra de'

quali alzar si dovevano altrettante statue sacre agli dei. Ecco adunque 42 statue, oltre quelle dell'interno della cella, e 46 colonne, oltre il portico superiore, che dovevano decorare questo sacro edificio, e renderlo oltre modo ricco, e superbo. Tra un piedistallo, e l'altro in questo tempietto sono degni da vedersi due *puteali*, o vasi cilindrici anche di marmo di circa tre palmi di diametro con giri spirali nella superficie. Una volta arrivavano al numero di dodici. Noi leggemmo a questo proposito, e specialmente il forestiere, le varie opinioni de' nostri scrittori per risaperne l'uso, che certamente merita tutta la riflessione, alcuni de' quali opinarono, che servissero per riporvi le interiora delle vittime, dopo eseguita l'*aruspicina*, ed altri per contenere l'acqua lustrale. Il Carletti l'appellò are cilindriche pe' sacrificj, non avvertendo, che fossero vuote. La mancanza di critico esame nella faccia del luogo accompagnato colla storia ha prodotto tutti questi errori. Noi credemmo, che fossero puteali, o bocche di pozzi, come li vedemmo a Pompei, per attingere l'*acqua sacra*, o quell'

acqua minerale, che per sotterranei canali vi scorreva, ed anche oggi diramata vi scorre, ed inonda tutto il pavimento del tempio. Altre diramazioni zampillano nell'aja, e specialmente di quà, e di là dal vestibolo. Queste acque allora raccolte, ed ora disperse, formavano dodici piccole cisterne, o conserve, che si attingevano da' ridetti puteali, ne' quali si avvertono ancora i segni impressi dalla fune. Quest' *acqua sacra*, di cui parlò Filostrato, formava il gran secreto della guarigione di molti mali in questo tempio, che si attribuiva a Serapide, vi richiamava un numero immenso d' infermi, di divoti, e di credenti dalle parti le più lontane, e ricolmava il sacro luogo d' immense ricchezze, che si custodivano dagli scaltri sacerdoti. La superstizione, o piuttosto la supina ignoranza, avea divulgato, come aggiunge Filostrato, che quest' acqua miracolosa fosse sempre perenne nel suo fonte, che non mai avesse traboccata dalle sue ripe, e che per qualunque quantità ne fosse attinta, non mai si fosse diminuita. Si credeva, che il fonte fosse sacro alle *Ninfe*, dalle quali

si custodiva, e si conservava sempre puro. Ecco adunque il gran secreto de' *puteali*, da cui si circondava il tempietto, che da niuno finora è stato scoverto. Per rendersi però degno della protezione di Serapide, conveniva immolargli delle vittime, e per quest' oggetto nel centro del tempietto monoptero si alzava un' ara spaziosa ottangolare, di cui resta ancora il basamento. Al di sotto delle due gradinate e verso la cella, e verso la gran porta, esistono anche oggi due grossi anelli di bronzo ben incastrati al pavimento di marmo (cagion per cui non sono stati rubati, quantunque ad uno sia rimasto solamente il perno) dove si ligavano le vittime sacre.

Ci restava finalmente di fissare la nostra attenzione alle molte camerette, che circondano tutti i lati di questo tempio, e di risaperne l' uso. La dama si prese il piacere di numerarle, e trovò, che arrivassero al numero di 36 con questa disposizione, cioè undici per ogni lato a destra, ed a sinistra, sei dal lato della cella, ed otto dal lato della gran porta. Delle sei dal fianco della cella quattro sono

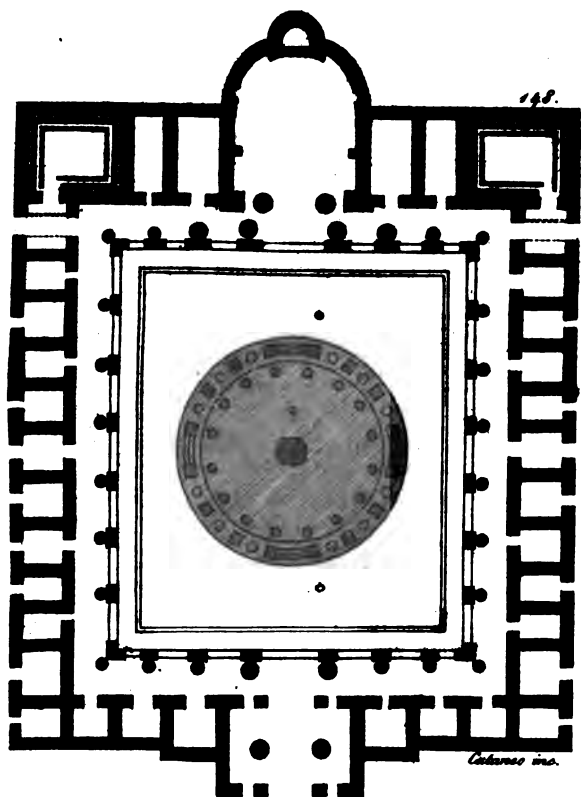
assai piccole, mentre le due ultime angolari si riconoscono più grandi con porte corrispondenti al gran portico. Noi fummo molto perplessi nell'indovinare a che servissero in queste due ultime stanze gli stalli di marmo forati nel sedere, e nella parte di avanti, e fissati l'un dopo l'altro lungo le mura a due palmi di altezza, di cui oggi si vedono i mucchj nelle stanze vicine: a che fosse destinato quel canaletto di marmo nel pavimento, che gira sotto gli stalli, e quale fosse stato l'uso dell'acqua, che vi scorre sotto nel fondo. Questi stalli, o marmi forati, negli anni addietro si vedevano tutti nel loro luogo, e vi si poteva puranche sedere, e noi non potemmo risapere quale mano l'avesse fatto levare sotto pretesto di deviar l'acqua indeviabile, che inonda il pavimento. Era l'oggetto il più curioso di questo tempio, di cui non ci è memoria in tutti gli altri tempj degli antichi. Il forestiere lesse le varie opinioni de' nostri scrittori sul loro uso, e trovò, che taluni li riconobbero per luoghi da prendere i bagni di vapori, o i vapori de' bagni, ed altri per siti di profumi, e di abluzioni.

Son tutte baje. Qui non s'alzano affatto vapori, perchè l'acqua scorrente nel fondo, o sotto gli stalli, ha pochi gradi di calore, com'è stata sempre per lo innanzi, nè la loro costruzione architettonica era adatta a' simili bagni, ed alle abluzioni. Il solo Carletti l'ha indovinato, affermando, che fossero destinati *al comodo di espiarsi da ogni sozzume, in ogni tempo, e specialmente prima di presentarsi agli atti di religione; onde si osserva, che vi fosse condotta l'acqua con cannerie di piombo* (di bronzo) *la quale distribuita per gli stalli* (o siti circolari da sedere) *servisse a menar fuori del sacro luogo ogni bruttura*. Erano adunque due vere *latrine*: e non si può fare a meno di ammettere questa opinione per la figura de' marmi forati circolari di tre quarti di palmo di diametro, dove si sedeva, ne' quali non si può immaginare, come vi si potesse prendere il bagno di vapore: pel canaletto fissato al pavimento appiè degli stalli, in cui si raccoglieva l'urina: e per l'acqua, che vi scorreva al di dentro in gran canale, come vi scorre al presente, per trasportare ogni sozzura. È de-

gno però di osservarsi, che questi due luoghi immondi, perchè fissati in un tempio per la comodità degl' infermi, presentavano la più speciale mondezza ne' bei marmi del pavimento, delle mura, e delle nicchie, che dovevano contenere alcune piccole statue. Ma che diremo delle altre stanze egualmente ricoperte di marmi, di cui alcune hanno l' entrata dal tempio, ed altre dalla parte esterna? Dalle cose già vedute, rispose il forestiere, è molto facile d' indovinarlo. Formavan esse uno spedale sacro, o un *Serapeum*, che accoglieva tutti quegl' infermi incurabili, i quali venivano a sperimentar quì la virtù dell' *acqua sacra*, onde ricuperar la sanità sotto la protezione di Giove Serapide. Si credeva ancora, che questo nume potesse guarirli solamente con una visione, e rivelazione in sogno. Il gerofante, come in Grecia, faceva da medico primario, ed i sacerdoti secondarj servivano di assistenti. A questo stato era arrivata in que' tempi l' impostura, che produceva al santuario immense ricchezze.

Dopo tante ricerche si voleva os-

servare l' architettura della porta principale vers' occidente , ma il sito è ingombrato da casette mal formate , che sarebbe desiderabile di atterrarsi. Si suppone però , che consistesse in tre entrate , cioè di una ben grande nel mezzo , e di due piccole laterali divise da gran pilastrate . Alle tre porte succedeva il vestibolo sostenuto da due grandi colonne in eguale distanza , e poi per altre tre entrate in pilastri si penetrava nel tempio . Noi ne diamo quì la pianta , perchè era questo un tempio il più singolare dell' antichità e per le sue forme architettoniche , e per la superstizione , che vi regnava.

Appena usciti dal tempio si volle fare il giro di tutta la sua parte esterna , e specialmente dietro la cella. Si argomentò , che una volta era praticabile non solamente per un arco ancor esistente , che vi conduceva , quanto pel pavimento mosaico , di cui vi resta qualche pezzo. Quì avean origine sotto il monte , come ancora al presente , le differenti sorgive delle acque termali , e minerali , che vennero per sotterranei canali intromesse

Cataneo inc.
Palmi 50 100 500 Napolitani

nel tempio (a). Noi v' immergemmo dentro una piccola grotta il termome-

(a) Racconta Filostrato, che i due discepoli di Apollonio Tianeo fermati in questo tempio si trattenevano a filosofare sulla qualità divina delle sue acque, siccome anche oggi si affrettano a gara i nostri Chimici per analizzarla. Eccone il processo del signor Panvini. Quest'acqua trattata coll'acido solforico produce una pronta, e leggiera fermentazione senz'alcun sedimento. La soluzione di muriato di Barite vi fa conoscere qualche poco di solfato di calce, e piccola precipitazione di solfato di Barite. Colla soluzione del nitrato di argento ha presentato all'istante un copioso precipitato in fiocchi bianchissimi, e poi cambiati in color bruno. Lo stesso effetto vi produce il nitrato di mercurio. Assoggettata all'evaporazione ha dato un residuo fisso, il cui sapore era molto salato, che sciolto nell'acqua, e trattato con altre evaporazioni ha dato molto muriato di soda, e poco carbonato di soda, e di calce. Da quest'analisi risulta, che quest'acqua contiene in dissoluzione il muriato di soda in circa 46 grani per ogni due libbre, ed in poca dose il carbonato di soda, e di calce, il solfato di calce, e poca quantità di materia argillosa in sospensione. Finalmente il signor

tro, che dalla temperatura di gradi 15 di Reaumur salì a gradi 30. Il calorico adunque in quest'acqua non ha più, che gradi 15 sulla temperatura dell'atmosfera; onde resta smentita l'opinione di quelli, che immaginarono nelle camere del tempio i bagni di vapore. Noi l'assaggiammo più volte, e sentimmo un sapore alquanto salato, e liscivioso. Poco più in là vedemmo altra grotta, da cui emanava la stess'acqua termale, il cui vapore rinserrato nel fondo arrivò a 20 gradi di Reaumur con incrostamento ne' lati, e nelle mura di rincontro di carbonato di calce. Il volume di queste acque qui raccolto in due canali

Panvini ha voluto imitare quest'acqua termale coll'arte, sciogliendo in due libbre d'acqua di fonte del muriato di soda gr. 46, del carbonato di soda gr. 10, del carbonato di calce gr. 6, e della calce pura gr. 6, ed ha trovato in questa preparazione l'istessa proprietà, l'istessa limpidezza, e lo stesso sapore. Egli l'ha giudicato efficace, bevendosi, per le ostruzioni de' visceri addominali, per l'emottisi, e per agevolare la digestione. Ne' bagni giova alle malattie reumatiche, ed artritiche.

di quà, e di là dal tempio è tale, che può animar un molino a grano. Oggi si attende a ripristinare con mura moderne sulle antiche alcune camerette del *Serapeum* per convertirle in siti di bagni caldi. Io non so, se in appresso avremo più l'idea della costruzione architettonica di questo celebre tempio.

Dal Tempio di Serapide al lago di Averno.

Noi già eravamo alle ultime case di Pozzuoli verso il molo, ma invece di entrare in città per farvi le nostre ricerche, volgemmo per la riva del mare ad occidente per condurci al lago di Averno, e poi a Baja, riserbandoci nel ritorno di vedere le antichità, che resero Pozzuoli chiara, e famosa.

Incamminati per la riva del mare ci si presentò subito a dritta il celebre monte *Gauro*, così decantato un giorno pe' suoi vini squisiti, ed oggi detto *Barbaro* per la sua ben nota sterilità. Infatti diceva Ateneo (1):

(1) *Athen. Deipn. lib.* 1.

Gauranum vinum paucum, *sed nobilissimum*, *at tonans et validum*. Fu anche descritto da Stazio, da Lucano, e da Giovenale (1). Dalla sua figura di cono troncato, dal bacino, che si apre nel mezzo della sua cima, e dalle scorie vulcaniche, e pietre pomici bruciate, che si trovano ne'dintorni, si è argomentato, che questo monte fosse l'opera di una esplosione sotterranea da' tempi i più rimoti. A ragione Giovenale l'appellò: *suspectumque jugum Cumis*, *et Gaurus inanis*, perchè atterriva Cuma colle sue fiamme, ed era tutto vuoto nel suo seno.

Nelle sue falde di prospetto al mare vedemmo molte ruine di mura laterizie con avanzi di portici, e di camere sotterranee, dove oggi i pastori chiudono i loro armenti. L'opinione comune riconosce in questo sito la casa di campagna, o la famigerata *accademia* di Cicerone, così detta da lui, a somiglianza del portico di Academo in Atene, dove compose

(1) *Stat. lib.* IV *Silv. carm.* 3.
Lucan. lib. II.
Juven. Satyr. IX.

le sue celebrate *quistioni accademiche*. Egli ne parlò diverse volte ad Attico (1), al quale dava premurose commissioni in Atene di statue, di puteali, di erme, di marmi pentelici, e di altre decorazioni per adornarla. Questa situazione corrisponde esattamente alla descrizione, che ne fece Plinio (2): *Andando dal lago di Averno a Pozzuoli* (egli segnò il cammino contrario) *si vede una casa di campagna molto sontuosa, situata sulla riva del mare, e celebre pel portico, e pei boschetti, che Cicerone appellò Accademia.* Aggiunse lo scrittore, che dopo di Cicerone essendo stata posseduta da Antistio Vetere, vi sgorgarono alcuni fonti di acque calde molto salutevoli agli occhi, che *acque Ciceroniane* vennero appellate. Furono celebrate da Laurea Tullio liberto di Cicerone, di cui lo stesso Plinio riporta i versi.

Intorno di questa villa dovevan vedersi gli orti di *Lentulo*, di *Pilio*, e di *Cluvio*, di cui si legge memoria presso lo stesso Cicerone nelle lettere

(1) *Cic. ad Attic. lib.* 1 *ep.* 4 *et alibi.*
(2) *Plin. lib.* XXXI *cap.* 2.

citate, ma oggi non è possibile di trovarne alcun indizio.

Poco dopo ci si presentò il *Monte Nuovo*. È così detto, perchè nel 1538 a' 29 settembre sorse dal seno della terra in 36 ore per una terribile, e subitanea esplosione vulcanica. I mali allora cagionati da questo nuovo vulcano furono incalcolabili. Co' getti di pietre bruciate, e di scorie ardenti ricoprì a sinistra tutte le falde del monte Gauro, onde divennero sterili, ed infeconde, fece ritirare a destra il lago Lucrino, ed il lago di Averno col porto Giulio, e subissò nello stesso lato il villaggio di *Tripergole* colla morte degli abitanti. Verso mare riempì l'antichissimo porto Puteolano, minacciò la città, e ne fece espatriare tutti i cittadini. Se le benefiche cure del vicerè Pietro de Toledo non avessero riassicurato i loro animi e con larghe sovvenzioni, e col piantarvi un palazzo, dove imprese ad abitare, oggi Pozzuoli sarebbe deserta, ed abbandonata.

Il monte allora alzato eguagliò in altezza il vicino Gauro. Ha la stessa figura di un cono troncato, e presenta ancora nella cima il cratere dell'

esplosione. Delle materie vomitate se ne incontrano immensi strati, e pezzi staccati, per tutta la riva del mare, e nel colle, che si tagliò per riaprire la via. Camillo Porzio, e Girolamo Borgio autori contemporanei scrissero la storia di così funesto avvenimento.

Nella falda orientale di questo monte dalla riva del mare s' incontra la via, che conduce a Cuma. Era la via *Domiziana*, la quale avea principio da *Sinuessa*; e terminava a Pozzuoli. Ne parlò Stazio (1). Passando per l' *arco felice*, si lascia a sinistra la palude Acherusia, oggi lago del Fusaro, ed indi si corre per le ruine di Cuma, cioè di quella celebre città desolata. L' arco felice è l' unico avanzo rispettabile, che trattiene i forestieri. È una gran fabbrica laterizia con porta nel mezzo, e grande apertura arcata al di sopra disposta nel taglio di un monte, che una volta formava la gran porta di Cuma. Al di sopra tra varie nicchie è tuttora visibile il grande acquidotto, che sulla catena de' monti vi portava l' acqua per lungo cammino.

(1) *Stat. Silv. lib. IV. Carm.* 3.

Proseguendo il nostro viaggio per la riva del mare incontrammo nella falda occidentale del monte nuovo il celebrato lago *Lucrino* . La dama fu molto divertita nel vedere la gran quantità di ottimi pesci , che vi saltellavano , per un canale di comunicazione , che ha col mare . Ha circa due miglia di circonferenza. Una volta era assai più spazioso , primachè fosse in parte ricoperto dall' esplosione del monte nuovo . Questo lago era celebre nell' antichità per le sue *ostriche* , da cui l' erario romano ritirava immenso lucro . Marziale ne parla in più luoghi , e con tanto entusiasmo , che arrivò a chiamarlo col nome di *lascivo* (1) :

Dum nos blanda tenent lascivi
stagna Lucrini ,

ed Orazio :

Non me Lucrina juverint conchylia.

Lasciato il lago Lucrino , e la via del mare , c' incamminammo a destra per arrivare al lago di Averno. È situato circa mezzo miglio di là da questo lago dietro di un monte . Vi si perviene per una viottola serpeggiante spalleggiata da piante vigorose. Ap-

(1) *Mart. lib. 1 v. ep. 57. Hor. Epod. 2.*

pena arrivati, la dama, ed il forestiere colle idee degli antichi credevano di trovarvi uno stagno paludoso, e tetro, ripieno di vapori micidiali, ed ingombrato di selve oscure, e di boschi ombrosi, che gli uccelli si guardavano ben di passare. Egli è ben vero, che nell'antichità si ebbero idee molto esaltate di questo lago, credendo, che fosse un' apertura di Averno, ed una porta di Dite, per la quale la Sibilla condusse Enea: che quì attorno in grotte tenebrose abitassero i Cimmerj popoli barbari, veduti da Ulisse, allorchè navigava per questi mari: che intorno le sue rive si facesse l' evocazione de' morti co' sacrificj a Plutone, e comparissero le ombre de' trapassati: e che finalmente il nero lago avesse il greco nome di *Aornos*, cioè *senza uccelli*, perchè a cagione delle sue pestifere esalazioni, non era possibile, che vi potessero passare, senza di cadere estinti. Ecco la definizione, che ne fece Lucrezio (1):

Principio, quod Averna vocant,
non nomen id abs re

(1) *Lucret. lib.* VI.

Impositum est, quia sunt avibus contraria cunctis.

Virgilio all' aspetto di questi luoghi modellò tutto il suo inimitabile libro sesto, e sciolse il freno alla sua immaginazione. Eccone alcuni pezzi:

Unum oro: quando hic Inferni, janua regis
Dicitur, et tenebrosa palus, Acheronte refuso,
Ire ad conspectum cari genitoris...
Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris,
Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis se se halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat,
Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon.

Tutti questi racconti meravigliosi spacciati da Omero, da Virgilio, da Licofrone, da Aristotile, e raccolti da Strabone, contribuirono assai ad ac-

crescere l'orrore di questo lago. N'era così generale in que' tempi la credenza, che Annibale essendosi fermato colla sua armata in questi luoghi per tentar la fede de' Puteolani, narra Tito Livio, che sacrificasse a Plutone nel lago di Averno: *cum cetero exercitu ad lacum Averni per speciem sacrificandi, re ipsa, ut tentaret Puteolanos, descendit* (1).

L' origine di queste favole non altronde si deve ripetere, che dall'origine del lago istesso. Dopochè qui si estinse un antichissimo vulcano, come si argomenta dalla sua forma, e dalle materie vomitate, si emanava dal suo fondo un gas micidiale, che arrecava la morte. Orride selve coprivano intorno i suoi colli, dove la superstizione piantò tempj, altari, ed oracoli a Plutone. Le acque di pioggia avendo riempito l' antico cratere, venne a formarsi un lago limaccioso, a cui l' ombra de' folti boschi dava una tinta tetra, e spaventosa. Or avendo Agrippa per ordine di Augusto fatto recidere le selve, come si ha da Strabone, da Dion Cassio, e

(1) *Liv. lib. XXIV cap.* 12.

da altri scrittori, svanì l'orrore, e la superstizione Questo abile ministro pensò allora di approfittarsi di questo lago per aprirvi un sicuro porto, unendolo per un canale di navigazione col lago Lucrino. Narra Svetonio nella vita di Augusto, che vi furono impiegati 20 mila servi: *viginti servorum millibus manumissis et ad remum datis, Portum Iulium apud Bajas, immisso in Lucrinum et Avernum lacum mari, effecit*. Fu questo il famoso porto *Giulio*, che poi fu ricoperto dall'esplosione del monte nuovo. Oggi ne restano nel mare gli avanzi de' pilieri, dopo tanti secoli, a 100 passi di lontananza, che dovevano formare un molo nell' entrata del porto, a somiglianza del porto Puteolano. Si vuole, che l' ultimo pilone formasse la base della torre del faro. Ne parlarono Virgilio, ed Orazio, come una delle opere meravigliose del secolo di Augusto. I loro versi sono degni di essere riferiti. Diceva il primo (1):

An memorem portus, Lucrinoque
addita claustra,

(1) *Virg. Georg. lib.* II.

Atque indignatum magnis strido-
ribus aequor,
Iulia qua ponto longe sonat unda
refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur ae-
stus Avernis?

E si ha dal secondo (1):

Jam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquent, undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu . . .

L' aspetto attuale del lago di Averno presenta una figura ellittica di circa tre miglia di circonferenza. La sua conca si è trovata a 1000 palmi di profondità, ond' ebbe ragione Agrippa di convertirlo in porto. Una piacevole marea prodotta dal vento agita continuamente le sue acque limpide, e chiare, e senza alcun odore nella superficie. Verdi, e ridenti campagne seminate di bianchi casinetti abbelliscono i suoi colli, dove regna una vegetazione vigorosa, e veloce. In questa ellissi i frutti della terra, e

(1) *Horat. lib.* II *Od.* 15.

tenebroso. Nella metà del viaggio a dritta si trova uno strettissimo cunicolo, che porta a varj bagni di acque termali, dove al lume delle fiaccole si ravvisano pitture antichissime sulle pareti di tufo, e resti di lavori musaici. Si crede, che fosse il lavacro della Sibilla. Noi fummo di parere, che questa grotta fosse scavata per aprirsi un cammino da Cuma a Baja, senza passare le cime de' colli. Altre aperture di grotte si possono vedere negli altri lati del lago verso Cuma, donde nacque la favola de' Cimmerj. Eppure non eran altro, che cammini abbreviati per le comunicazioni più spedite.

Merita anche attenzione il famoso taglio del monte, che vi fece praticare Nerone. Avea questo principe concepito il disegno di aprire un canale di navigazione dal lago di Averno (che allora comunicava col mare) sino ad Ostia nella bocca del Tevere. Tre classici scrittori parlarono di quest'opera così folle, ed ardimentosa, e ne derisero la dispendiosa esecuzione: Tacito, Plinio, e Svetonio (1). Udiamo

(1) *Tacit. Annal. lib. XV cap. 42.*
Plin. lib. XIV cap. 6.
Svet. in Neron. cap. 31.

quest' ultimo : *Fossam ab Averno Ostiam usque, ut navibus, nec tamen mari iretur, longitudinis per centum sexaginta millia, latitudinis, qua contrariae quinqueremes commearent*. Un progettista quanto furbo altrettanto ignorante gli diede a credere, che coll' impiegarvi tutti i condannati dell' impero, e collo scavare le ricchezze di Didone in Affrica racchiuse in vaste spelonche, avrebbe portato a fine un' opera così magnifica, e gloriosa. Il taglio proseguì sino all'odierno lago di *Licola*, cui si dà tuttora il nome di *Fossa di Nerone*, e qui fu interrotto, dove, al dire di Tacito, *manent vestigia irritae spei*.

Dal lago di Averno a Baja.

La dama era assai impaziente di uscire da questi luoghi infernali, perchè soffrì moltissimo, quando attraversò la grotta della Sibilla. Tuttavia fu molto curiosa nel voler penetrare sino al di lei lavacro, che a dir vero riempie di raccapriccio, dovendosi camminare per un piano inclinato ad una grande profondità nelle viscere del monte. Appena uscimmo

all'aria libera, e riprendemmo la strada del lago Lucrino all'aura fresca del mare, all'aspetto del piacevole lago, ed all'odore balsamico delle verdi piante, che depose in un subito i tristi pensieri, e proseguì con molto piacere il viaggio. Correndo adunque per la riva del mare passammo sopra il canale coverto, che comunica l'acqua al lago Lucrino, e poco dopo si arrivò al monte, sopra del quale sono le famose stufe di *Tritoli*. Questa via si appellava *Erculea* dal passaggio di Ercole per questi luoghi co' suoi bovi rubati nella Spagna, dove formò delle dighe per separare il lago Lucrino dal mare. Diodoro Siciliano riporta con tutta serietà questo viaggio, e si ha pure da Properzio (1):

Qua jacet et Trojae tubicen Misenus arena,
Et sonat Herculeo structa labore via.

Prima di salire il monte per una stradella praticata nella falda, ci trattenemmo alquanto per vedere sulla riva del

(1) *Propert. lib. III. Eleg.* 18.

mare due gran cameroni a volta, incavati a scalpello nella rupe per la lunghezza di 80 palmi. Bisogna entrarvi colla testa abbassata. Nel primo verso mare si sente un gran calore, che arriva a 20 gradi di Reaumur. Nell' altro contiguo furono disposte diverse vasche per prendere i bagni termali, col medesimo grado di calore. Noi ne contammo dieci, ed avvertimmo, che ne' passati tempi furono rifatte, ed abbellite, co' lavori di stucco nelle pareti, e nella volta, che rappresentavano le figure delle persone inferme, ed i luoghi de' loro malori. Si narra, che i medici Salernitani avessero guastato e questo, e tutti gli altri bagni Puteolani, e Bajani, perchè toglievano i guadagni al loro collegio. Nell' uscire da queste terme, se si scava per poco la sabbia marina, si sente un calore bruciante, che scotta la mano. Ognuno di noi ne fece l' esperienza. Oggi tutti questi rimedj naturali sono abbandonati, che una volta resero Baja, e Pozzuoli la seconda Roma pel concorso di tanti suoi illustri cittadini, ed imperadori. Nei tempi di Federico II imperatore, e re di Napoli tutti questi bagni furon

descritti da Alcadino Siciliano celebre medico in versi elegiaci. Allora se ne restaurarono le fonti. Altra descrizione se ne fece da Sebastiano Bartoli per ordine del vicerè Pietrantonio di Aragona nel suo libro intitolato *Thermologia Aragonia*, che si stampò in Napoli nel 1668, dopochè furono rovinati dall'eruzione del monte nuovo. Allora furono innalzati tre piedistalli con iscrizioni, che ne dinotavano i siti, e le virtù, cioè il primo in sull' entrata della grotta Puteolana da Napoli pe' bagni di *Fuori-grotta* al numero di 12, l' altro nel borgo di Pozzuoli pe' bagni Puteolani al numero di 20, e l' ultimo al di là da' sudatorj di Tritoli pe' bagni Bajani al numero di otto.

Vedute le terme, e le arenazioni nel lido del mare, salimmo dolcemente la collina, dove incontrammo una porta, che vi fece costruire il vicerè de Toledo per rendere più fortificato il castello di Baja da lui eretto. Dopo pochi altri passi si arrivò a'decantati sudatorj di Tritoli. I paesani l'appellano col nome di *casa di Nerone*, e non hanno torto. Si ha da Svetonio, che questo imperadore fece

costruire delle piscine dal lago di Averno sino a Miseno, abbellite di portici superbi, dove racchiuse tutte le acque termali, che scaturiscono in questi luoghi. Tutto dunque fu opera di Nerone ed i bagni, ed i sudatorj colla bella casa, che vi fece alzare, di cui restano le vestigia sulla collina (1).

I sudatorj, o le stufe di Tritoli, offrono un oggetto assai curioso al filosofo, che voglia esaminarle. Sulla falda del monte si aprono delle lunghe grotte incavate nella rupe, e rivestite di mura, dove si vede addensato un caldo vapore, che s' alza dal fondo. Sono divise in sei lunghi corridoj con ripartimenti sul principio di varie camere in fila. Nelle prime si osservano diverse nicchie, dove si distendevano i letti per quegl'infermi, che vi mandava lo spedale della Nunziata di Napoli sino al numero di novecento. In altre stanze separate era-

(1) *Svet. ibid. Praeterea inchoabat piscinam a Miseno ad Avernum lacum, contectam, porticibus conclusam, quo quidquid totis Baiis calidarum esset, converteretur.*

no allogate le donne, ed in altre le persone distinte.

Dalle prime stanze si penetra al primo sudatorio per una grotta o galleria incavata nel monte per lunghezza 120 passi, e per altezzá sette palmi. Quanto più si avanza nel centro, o nel fine, tantopiù si sente l'impressione del caldo vapore. Se si arriva al fondo tra le angosce, e la soffocazione colla testa abbassata si trova una gran vasca di acqua così esaltata dal calore, che passa il grado 80 di Reaumur. Le guide sogliono quì fare l'esperienza di cuocere le uova, e qualunque altro commestibile in un minuto.

Penetrando per un' altra grotta a sinistra tra' nembi di vapori si trova un cancello di legno, che impedisce di andare più avanti, per non esporre un incauto viaggiatore al pericolo di morire. Se si passa più oltre tra diverse altre grotte laterali, e meandriche, si giunge per la dritta ad una pietra bianca, che si dice il *cavallo*. È questo un secondo avvertimento di non oltrepassare il segno per non incontrare la morte. Quì l'addensato umido vapore è così caldo, e cocen-

te, che toglie il respiro, e fa cadere in deliquio. Dallo stesso cancello a man sinistra oltrepassandosi circa 20 passi s'incontra un pozzo senz'acqua, donde emana un vapore caldissimo, e bruciante. Quì sono cadute delle varie persone, che hanno voluto azzardare di penetrarvi senza l'assistenza delle guide, e non sono mai più riuscite. Altre grotte si diramano verso Baja per 70, e più passi, ed altre corrispondono col mare.

Per osservar queste stufe fa bisogno di servirsi di fiaccole accese, e di contentarsi di arrivare sino al cancello, o al più sino alla pietra del cavallo, perchè passando più oltre tra lo sbalordimento del vapore, e la soffocazione del petto si andrebbe ad imbattere nell' acqua bollente, o a precipitare nel pozzo. Noi non arrivammo, che a' detti termini, e con molta pena. Indi riusciti, e fermati nelle prime stanze raccogliemmo in un vase di vetro molto vapore, che si sciolse subito in acqua simile a quella, che si raccoglie nella Solfatara, perchè proveniente dalla stessa cagione, ed imbevuta de' medesimi componenti.

Plinio facendo racconto di tutte le

acque termali, che scaturiscono nel seno Puteolano, e Bajano, colle loro virtù, accennò puranche il caldo vapore, che s' alza in certi luoghi, da cui l' umanità ritraeva non poche risorse ne' suoi mali: *vapore quoque ipso aliquae prosunt*. Egli ebbe specialmente in pensiero queste stufe di Tritoli da noi descritte, quando aggiunse, che la forza del loro calore arrivava a tal grado, che con esso si potevano riscaldare i bagni, far bollire l' acqua fredda, e cuocere finanche le vivande: *Tantaque eis est vis, ut balineas calefaciant, ac frigidam etiam in soliis fervere cogant. Obsonia quoque percoquunt*. Avevano allora il nome di stufe *Posidiane* da Posidio liberto dell' imp. Claudio. Aggiunse lo stesso scrittore, che dentro il vicin mare si vedevano le stesse vaporazioni in una villa di Licinio Crasso, e conchiuse: *mediosque inter fluctus existit aliquid valetudini salutare* (1).

Riusciti da' sudatorj di Tritoli proseguimmo il nostro viaggio per una lunga grotta incavata nella rupe, sopra di cui era situata la casa di Ne-

(1) *Plin. lib. XXXI. cap. 2.*

rone. Dal lato destro vedemmo altre grotte, che conducevano alle stufe, ed a sinistra varie aperture, che corrispondono al mare sottoposto. La via è così stretta, che bisogna andare l' uno dopo l' altro. Finalmente ritornati all' aria aperta proseguimmo sempre per una strada tagliata nella rupe. Poco al di là s' incontra il piedistallo, che vi fè situare il vicerè di Aragona, oggi quasi cadente, e senza iscrizione. Da questo punto s' incomincia a scendere per arrivare a Baja, per la stessa via tagliata nella rupe, e con orrendo precipizio verso il mare. Se si guarda in giù non si vede altro nella sottoposta riva, e dentro le acque, che stupende fabbricazioni laterizie o di case, o di bagni, o di terme. Quando le acque sono tranquille vi si ravvisa puranche il pavimento di una strada con molte reliquie di antichi monumenti. Il lusso di Nerone avea resi celebri tutti questi luoghi. Nella stessa via, e sopra la collina a destra tutto è sparso di ruderi antichi, di mura laterizie, di cunicoli, e specialmente del celebre acquidotto, che portava l' acqua a Baja. Non contento, diceva la dama,

il lusso de' Romani di dominare sopra la terra, ha quì voluto dar leggi alle acque, ed allontanarle da' loro confini.

Sorpresi da tanti oggetti, che s'incontravano in ogni passo, scendemmo dolcemente la collina, e mettemmo il piede alla marina di Baja. Che aria tiepida, e soave, che quì si respira alla riva del golfo lunato, e del porto Bajano, ed all' aspetto di verdeggianti colli, che circondano tutto questo giocondissimo cratere! I Romani non trovarono in tutta la terra un luogo più ameno, e più delizioso di questo: opportuno a' piaceri della vita, adatto al sollievo dello spirito, ed utile a' varj malori del corpo, e perciò vi piantarono e ville, e case, e terme, ed infinite delizie. Diceva Orazio grande amatore de' piaceri (1):

Nullus in orbe locus Baiis praelucet amoenis.

Ma che avvenne? che queste cagioni naturali unite al lusso, che vi portarono i Romani, cambiarono Baja in

(1) *Horat. lib.* 1. *Epist.* 1.

un luogo di licenza, e di libertinaggio pubblico, onde Seneca in una lettera a Lucilio ebbe a chiamarla *diversorium vitiorum, ubi vides ebrios per littora errantes, et commessationes, et symphoniarum cantibus perstrepentes lacus*, e Properzio diceva alla sua Cintia:

Tu modo quamprimum corruptas desere Bajas,
Multis ista dabunt littora dissidium.
Littora, quae fuerant castis inimica puellis.
Ah! pereant Bajae crimen amoris aquae.

Cicerone, quantunque avesse dell' attaccamento per questi luoghi a cagion delle ville sontuose, che aveva in Cuma, ed in Pozzuoli, pure nell' orazione a favor di Celio descrisse Baja, come un luogo infame, *ubi libidines, amores, adulteria, convivia, commessationes, cantus, et symphoniae audiri solent*.

Il primo oggetto, che a noi si presentò poco distante dalla riva del mare in una campagna a destra, fu l'avanzo di un antico magnifico tempio, che si

dice dedicato a Diana. La sua fabbricazione è molto benintesa parte laterizia, e parte reticolata con porzione dell'alta volta a cupola, che ancor regge all'urto del tempo. Le pareti sono sparse di quattro gran nicchie, e di sette larghe finestre. La sua forma rotonda ha di diametro 112 palmi. Esso conserva ancora la sua maestà in mezzo alle proprie ruine. Taluni hanno opinato, che fosse una piscina termale, e propriamente quella di Pisone: ma la sua costruzione architettonica è di tempio, e non di piscina. Infatti a che sarebbero servite quelle nicchie, e que' piedistalli disposti intorno? Forse le terme erano ordinate nel suo giro per certi cunicoli, che vi restano tuttora. Decide la controversia uno spezzone di fregio trovato tra le sue ruine, e riportato dal Carletti, in cui leggevasi DIAN. LVCIFERA. S. . . . oltre alcuni bassi rilievi in marmo, in cui venivano figurate le cacce, ed i cani, di cui ha parlato il Capaccio nel suo *Forestiere*.

A cento passi da questo tempio penetrando per un cancello di legno alla campagna, trovammo un altro tempio assai più vago, e quasi intatto,

cui si dà nome di *truglio*. Ha la forma di una bella rotonda con apertura nel centro della gran volta superiore, ossia della cupola, e con quattro finestre intorno. Ha circa 146 piedi di diametro. Le guide, che accompagnano i forestieri a questo magnifico edificio, non mancano di far rimarcare, che se uno parla secretamente da un lato è inteso dall' altro, che si pone nella parte opposta.. Questo fenomeno si osserva in tutti gli edificj, che hanno le volte ellittiche. La dama però trovò falso, che coloro situati nel mezzo nulla intendano di quanto si è detto. Ella ne fece replicate esperienze.

L' entrata di questo edificio per portici, ed archi oggi è sepolta sotto gran cumolo di terra con buona parte dell' edificio istesso, e perciò vi è stato rotto un muro per potervi penetrare. In tutto il suo dintorno non altro si osserva, che camere, fornici, ed archi sepolti con segni apparenti de' condotti laterizj delle acque termali. Per questa ragione varj nostri scrittori vi riconobbero un' altra terma Bajana. La volgar fama però ha sempre contestato, che fosse un tem-

pio sacro a Mercurio, e questa idea si potrebbe sostenere per le molte nicchie nell' interno, e per le camere laterali, che ne formavano i sacri penetrali. I condotti laterizj, che si vedono disposti intorno all' edificio, e le camerette, e le fornici architettate in ogni lato, ci diedero motivi di credere, che le terme si dovevano vedere dietro la circonferenza del tempio. La stessa parola *trullo* di origin greca non significa altro, che una rotonda cappella con cupola. Si legge nella *storia miscella*: *trigesimo secundo Justiniani anno aedificatus est Trullus magnus Ecclesiae Constantinopolis*. Il *sinodo* quì tenuto si disse *Trullano*.

Riprendendo la via sulla riva del mare ad altri pochi passi giungemmo al terzo grandioso edificio, che si crede un tempio dedicato a Venere Genitrice. La sua benintesa fabbricazione in piccoli mattoni, e la disposizione, l' euritmìa, e la distribuzione delle parti architettoniche dimostrano la perfezione, in cui l' arte era giunta. Nella facciata esterna tra varie riquadrature fu disposto quell' altro genere di costruzione, che si disse reticolata. La sua forma presenta una rotonda iscritta

in una figura ottangolare, che ha di diametro interno 100 palmi. È ornata di otto larghe finestre sull' alto, e nell' ordine inferiore di quattro nicchie. Esiste ancora una parte della sua volta. Vi si entra per varj archi, che conservano tuttavia gli avanzi dei loro pilastri d' ordine gionico, e delle nicchie esteriori. Nella parte opposta si osserva un resto di gradinata, da cui si argomenta, che avesse un piano superiore. Tutte queste parti architettoniche mal si combinano col parere di varj nostri scrittori, che riconobbero in quest' edificio un' altra terma Bajana. Il forestiere rimarcò puranche, che quest' edificio essendo stato scoverto sino al suo piano inferiore, non ha presentato alcun segno di serbatoj, o di vasche, dove l' acqua termale si doveva raccogliere, se fosse stato un bagno, come si presume. All' incontro tanto Stazio, che Marziale fecero parola di Venere, che si adorava a Baja, il primo appellandola *Lucrina Venus* (1):

Et placidus Limon, numenque Euplaea carinis,

(1) *Stat. Silv. lib.* III *Carm.* 1 *v.* 150.

Et Lucrina Venus . . .

Ed il secondo (1):

Littus beatae Veneris aureum Bajas.

Dopo di queste osservazioni intorno al tempio di Venere Genitrice ci accostammo alla falda della contigua collina, dove s' incontrano infiniti avanzi di camerette, di fornici, di corridoj, di fontane, e di bagni. Oggi è tutto in ruina. La loro costruzione è la più benintesa, che possa vedersi. Nelle volte di alcune camere, ed andirivieni vedemmo lavori dilicati di stucco, che rappresentano figure oscene. Furono ancora osservate dal sig. di Winkelmann, che le trovò ben eseguite (2). È molto credibile, che fossero infami ricettacoli di quelle sfrenate donne appellate *Ambubajae* appunto dalla loro permanenza a Baja (3): Secondo la definizione di Tacito (4) appartene-

(1) *Martial. lib. XI. Epigr.* 81.

(2) *Winkel. Arti del disegno lib. VII cap. I.*

(3) Secondo Adriano Turnebo *Advers. lib. XI cap.* 23 furon dette *Ambubajae* da *ambu*, cioè *circum*, e *Bajas*, come si disse *Ambarvalia*, cioè *circum arva.*

(4) *Tacit. Annal. lib. XV cap.* 37.

vano alla classe delle cantatrici, e delle dansatrici, che vivevano di prostituzione. Come queste *Ambubaje* si presentavano a Nerone tra le taverne *diversorie* disposte nel lido, allorchè il delizioso imperadore passeggiava in barca nel seno Bajano, si può leggere presso Svetonio (1), che ne fa una lunga descrizione, quantunque il di lui testo sia molto depravato da' copisti.

Usciti da questi lubrici sentieri incominciammo pian piano a salire la collina tra mille avanzi di antichità in ogni passo, e dopo un breve cammino arrivammo al castello di Baja.

Da Baja per la Piscina mirabile al Porto di Miseno.

È molto dubbioso, se Baja fosse stata una città, o un villaggio, oppure una radunanza di ville, che vi costruirono i Romani. Gli antichi credettero, che Bajo compagno di Ulisse avesse dato il nome a tutto questo lido. Strabone per una greca vanità riportò questa etimologia. Si credè dal

(1) *Svet. in Neron. cap.* 27.

M. MACRIO BASSO L. RAGONIO
QVINCTIANO C. S. K. IVNIS
CVMIS IN TEMPLO DIVI VESPA
SIANI IN ORDINE DECVRIONVM
QVEM M. MALLONIVS VNDANVS
ET Q. CLAVDIVS ACILLANVS PRAET.
COEGERANT SCRIBVNDO SORTE
DVCTI ADFVERVNT CAELIVS PAN
NYCHVS CVRTIVS VOTIVOS CON
SIDIVS FELICIANVS REFERENTIBVS
PR. DE SACERDOTE FACIENDO MA
TRIS DEAE BAIANAE IN LOCVM
RESTITVTI SACERDOTIS DEFVN
CTI PLACVIT VNIVERSIS LICINI
VM SECVNDVM SACERDOTEM FIERI

XV SAC. FAC. PR.

ET MAGISTRATIBVS CVMAN.
SAL.
CVM EX EPISTVLA VESTRA
COGNOVERIMVS CREASSE VOS
SACERDOTEM MATRIS DEVM
LICINIVM SECVNDVM IN LO
CVM CLAVDI RESTITVTI DE
FVNC. CVI SECVNDVM VOLVN
TATEM VESTRA (*sic*) PERMI
SIMVS EI OCCAVO ET CORONA

DVM TAXAT INTRA FINES
COLONIAE VESTRAE VTI
OPTAMVS VOS BENE VALERE
PONTIVS CAVIVS MAXIMVS
PROMAGISTRO SVBSCRIPSI
XVI KAL. SEPTEMBRES
M. VMBRIO PRIMO
T. FL. COELIANO COS. (a)

(a) Queste iscrizioni furono pubblicate la prima volta nel Giornale di Napoli dall' egregio letterato Gio. Antonio Cassitto, con critica, ed erudizione. Altra interpetrazione ne fece il signor Tomassini in una piccola dissertazione stampata nel 1786. Io adunque non aggiungerò altro, se non che quello, ch' è stato tralasciato. La prima parte segna la data dell' anno 289 dell' era cristiana sotto il regno di Diocleziano, essendo consoli M. Macrio Basso (e non gia *Annio*, come registrò il Petavio) e L. Ragonio Quinziano (e non già *Traconio*, come lesse il Tomassini). Da questa iscrizione si argomenta, che Baja faceva allora parte della colonia Cumana. Quanto sarebbe stata preziosa questa iscrizione a' tempi di Marcello Scotti, che scrisse una lunga, e dotta dissertazione nel 1775 per provare in giudizio, che Baja, e Miseno, invece di dipendere, o di far parte del territorio Puteolano, appartenevano alla pertica colonica, ed al governo di

Questo sito beato di Baja era sparso di ville le più amene, e le più son-

Cuma! Il sig. Cassitto lesse PRAEF. invece di PRAFT., che tali esser dovevano quel Mallonio, e quel Claudio, giacchè se fossero stati *Prefetti*, non combinerebbe lo stato colonico, in cui allora Cuma esisteva. Si nota nella seconda parte, che il collegio de' *quindecemviri* permise al Sacerdote Licinio di portar l' *occavo*, e la *corona*, purchè non uscisse da' confini della colonia. Era l' *occavo* il *culter sacrorum*, che in segno del loro ufficio solevano i Sacerdoti tener sospeso nella cintura dentro una vagina. Questa parola antica latina derivava da *occo*, da cui, secondo Varrone *de R. Rust. lib. I cap.* 31, nacque *occido*, e *caedo*, cioè *tagliare*. Può derivarsi parimente da *occare*, cioè *rompere*, o *sminuzzare*, onde si adattò all' *erpice*, che sminuzza la terra. Columella ne ha parlato in più luoghi, e lo stesso Varrone *ib. Vineas novellas aut arare, et occare, idest comminuere*, e Plauto *in Capt. Act. III. Sc. V.* più chiaramente: *Occant prius, quam sarriunt rustici*. Si è creduto, che *occabo* si potesse derivar dal greco, in cui dinotava le *smaniglie*, o la *cuffia* dell'arcigallo primo sacerdote di Cibele: ma vi voleva forse un permesso per vestir l'abito della propria dignità? In quanto alle corone, che usavano i Sacerdoti ne' sacrificj, come di edera nelle feste di Bac-

tuose, che vi fondarono i Romani, per profittare delle sue acque termali credute giovevoli a tutti i morbi. Erano situate così vicine l'una dopo dell'altra, che Orazio l'appellò col nome di *vicus*, allorchè scrivendo a Valla gli diè conto, che Antonio Musa celebre medico di Augusto gli aveva proibito le acque del *vico di Baja*: *Nam mihi Bajas Musa supervacuas Antonius* (esse dicit) . . . *sulphura contemni*, *vicus gemit* (1). Flavio Giuseppe nelle sue *Antichità Giudaiche* narrando l'arrivo a Baja di Erode, e della sua moglie Erodiade per ottener la corona reale da' Romani, attestò, che vi trovassero Cajo Caligola a villeggiare. Ne fece poi la seguente descrizione (2):

co, di pioppo in quelle di Ercole, di spighe in quelle di Cerere, ed altre; vedi l'Opera di Martino Schmeizel *De Coronis*, dove riunisce a proposito molti passi di antichi autori. La data della risposta è incognita, perchè i nomi dei due consoli Umbrio, e Celiano non si leggono ne' fasti consolari. Opina bene il sig. Cassitto, che fossero stati consoli *suffecti*, o sostituiti in luogo de' primi.

(1) *Horat. lib. I. Epist.* 15.

(2) *F. Joseph. Antiq. Jud. lib. XVIII. cap.* 9.

Bajae oppidulum est Campaniae quinque ferme stadiis a Puteolis dissitum, (in vece di sedici) *ubi palatia sunt splendissima, dum Imperatorum quisque superiorem vincere contendit magnificentia, invitantibus eo lavacris calidis sponte e terra scaturientibus.*

Taluni affidati ad un passo di Cicerone hanno creduto, che l' aria di Baja fosse nociva in certi tempi dell' anno, non ostante le testimonianze di tutti gli antichi per la salubrità del suo clima. Scrivendo il nostro oratore a Dolabella (1), che si tratteneva a Baja, gli dice: *Gratulor Baiis nostris, siquidem, ut scribis, repente salubres factae sunt*; ma in queste parole di tutt'altro parla Cicerone, fuorchè di salubrità di aria. Udiamo quello, che aggiunge: *nisi forte te amant, et tibi assentantur, et tandem, dum tu ades, sunt oblitae sui.*

In Baja morì M. Marcello figlio di C. Marcello, e di Ottavia sorella di Augusto. Properzio lo compianse in una elegante elegia. Si attribuì la sua morte all' uso de' bagni a lui ordinato da Musa, ma si credè piutto-

(1) *Cic. Famil. lib. IX epist.* 12.

sto, che fosse opera dell' ambizione di Livia, che voleva estinguere in lui il successore dell' impero per amore del suo figlio Tiberio. Fu questi quel Marcello, pel quale Virgilio compose que' nobili versi: *Tu Marcellus eris*, che furono tanto graditi da Ottavia, e da Augusto. Quì parimente morì l' imp. Adriano. Sparziano ci attesta, che fu sepolto presso la villa di Cicerone, dove gli si alzò un nobile sepolcro, ed un tempio.

Noi passando per questi siti non vedemmo altro, che a sinistra l' entrata del castello di Baja fondato dal viceré Pietro di Toledo per sicurezza del suo porto, ed a destra infiniti ruderi di antiche abitazioni. Di tratto in tratto s' incontrò un avanzo dell' acquidotto, che trasportava l' acqua alla famosa piscina di Baja.

Ma dove son oggi, domandò il forestiere, tante ville romane a Baja, di cui fecero parola gli antichi? Almeno se ne presentassero gli avanzi per poter ammirare fin dove fosse arrivato il loro lusso, e la loro magnificenza. Di queste ville, io allora risposi, non solamente sono scomparsi tutti i segni, che potrebbero dimo-

strarle, ma la memoria istessa de' siti, dove furono erette. Solamente da certi indizj possiam oggi supporre la situazione di talune, ma senza giurarvi. Credono i nostri scrittori, che la villa di Cesare dittatore fosse fondata nell' ultimo angolo di Baja, o di Baoli verso il mare. Si legge in Cornelio Tacito, (1) che fosse eretta sopra un colle poco lungi da Baja presso la via, che conduceva a Miseno: *viam Miseni propter, et villam Caesaris dictatoris.* In questo sito si trovò una statua clamidata coll' epigrafe: GENIO C. IVL. CAES. Oggi se ne scuopre qualche vestigio.

Quì presso doveva vedersi la villa di Pisone, dove da Volusio Proculo si trattò la congiura contro Nerone: *Apud Bajas*, disse Tacito, *in villa Pisonis* (2). Non ebbe effetto, perchè non volle violare i dritti dell'ospitalità, e dell' amicizia.

La villa di C. Mario anche si ergeva sopra una prominenza nella punta del seno Bajano. Ne fece menzione Plutarco nella di lui vita: *villam circa*

(1) *Tacit. Annal. lib. XIV. cap.* 9.
(2) *Id. lib. XV. cap.* 52.

Misenum Marius amoenam habebat. Taluni per queste parole han creduto, che fosse situata nel promontorio di Miseno, ma dal passo di Seneca, che ora riporteremo, si vede chiaro, che fosse nel lido di Baja.

Non lungi doveva alzarsi la villa di Pompeo. Si notò dal nominato Seneca (1), che questi tre conquistatori Mario, Cesare, e Pompeo si vollero separare dai siti delle altre ville poste nel piano, dove regnava la morbidezza, e si ritirarono sul colle di Baja per veder di lontano piuttosto in castelli, che in ville: *C. Marius, C. Pompejus, et Caesar extruxerunt quidem villas in regione Bajana, sed illas imposuerunt summis jugis montium: videbatur hoc magis militare, non villas, sed castra.*

Altri avanzi di ville si vedono alla riva del mare intorno lo stesso colle, ed altre reliquie dentro le acque. Lo smodato lusso de' Romani non si contentava solamente delle ripe, de' piani, e de'colli, voleva puranche abitar dentro le acque, e costringere il mare a ritirarsi. Orazio ne declamava alta-

(1) *Senec. epist.* 51.

mente al suo tempo, forse perchè non poteva far altrettanto (1):

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, et sepulcri
Immemor struis domos,
Marisque Baiis obstrepentis urges
Summovere litora,
Parum locuples continente ripa.

Se si gira intorno con una barchetta non si può fare a meno di restar sorpreso dagli avanzi grandiosi della loro magnificenza. Quì si vuole, che fosse edificata la villa di Mammea madre di Alessandro Severo con laghetti artificiosi, e vivai di pesci. Ne parlò lo stesso Tacito. Oggi il sito è conosciuto col nome di *Marmeo*. Sotto il medesimo colle, e lungo la spiaggia sino a' sudatorj di Tritoli era situata la villa di Sergio Orata, che, secondo Plinio, fu il primo a nudrivi i vivai de' pesci: quella di L. Crasso, nelle cui peschiere si alimentavano le murene: la villa d' Irrio notabile per le molte piscine rammentate dallo stesso autore: la villa di Catone Uticense,

(1) *Horat. lib.* 11 *od.* 18.

che fu ereditata da L. Filippo, e finalmente la villa di Domiziano, e quella di Ortensio, che pianse per la morte di una murena con molta cura alimentata. Si narra dallo stesso Plinio, che in molte di queste ville i pesci nudriti dentro le peschiere fossero divenuti così mansueti, che correvano alla mano per cibarsi, che chiamati a nome uscivan fuori dell' acqua, e riconoscevano i loro padroni, e che a taluni si mettevano anelletti d' oro al collo, e pendenti preziosi alle orecchie ....

Tra questi discorsi dopo pochi altri passi giungemmo a Bauli, oggi *Bacola*, che consiste in due file di povere case abitate da misera gente. Che divario dalle sontuose ville de' Romani ricche di statue, di vasi, e di colonne co' miserabili abituri praticati perlopiù in antichi sotterranei, e nelle volte di rovinati sepolcri! Noi vi trovammo la più squallida popolazione di circa 300 anime. Era Bauli un nome celebre nell' antichità (a). Si era cre-

(a) Ecco la descrizione, che di Bauli faceva Simmaco vissuto a' tempi dell' imp. Teodosio *epist.* 1 *libr.* 1: *Baulos Lu-*

duto, che così fosse appellata, perchè Ercole, tornando dalla Spagna, avesse qui fatto riposare nelle stalle i bovi rubati a Gerione, onde, secondo il grammatico Servio, si disse *Boalia*. Può immaginarsi maggiore sciocchezza? L'antichità è piena di queste stravaganze. A buon conto qui si alzò un tempio ad Ercole col nome di *Bovalio*, di cui resta ancora qualche segno dentro mare al di là da Baja, cioè una costruzione laterizia in forma di porta con avanzi di colonne. Il Carletti fa parola di una statua di Ercole trovata a Bauli appoggiato sopra la sua clava, e ricoperto della pelle del leone.

Tacito appellò Bauli col nome di *villa*, come diremo in appresso, ma dalle iscrizioni qui trovate, in cui si parla di *ordini*, e di *collegj*, siamo accertati, che fosse un luogo molto distinto. Le seguenti son riportate da

crina sede mutavimus, non quod ejus diversorii satias coeperit nos, quod cum diutius visitur, plus amatur; sed quod metus fuit, ne si Baulorum mihi inolevisset affectio, caetera, quae visenda sunt, displicerent. Indi riporta l'origine di Bauli in sette *distici* molto eleganti.

D. Marcello Scotti nella sua dissertazione sul sito di Miseno :

ERODES APHRODISI F.
ASCALONI VIXIT ANNIS
XXXXII
LOCVM EMIT AB ORDINI. BAV
LANORVM DEMETRIVS
VILLICVS

PVNEA
VIXIT ANN. XX
EX COLLEGIO BAVLA.
PERMISSV CORINTHI
PROC. ARTICHNVS F.

Per tutta la via di Bauli non vedemmo altro, che rovinati sepolcri, a' quali si dà oggi il nome di *mercato del sabbato*. Dalle iscrizioni mortuarie quì trovate si deduce, che fosse stato un sepolcreto di que' soldati, che componevano la celebre flotta Misenate.. Il Capaccio, il Sarnelli, ed il Carletti ne riportarono molte.

Prima di arrivare alla chiesa parrocchiale di Bauli incontrammo nella via la famosa *piscina mirabile*, o quella rispettabile conserva di acqua fatta costruire da Agrippa per comodità

della flotta romana, che stazionava nel vicin porto di Miseno. Questo nobile monumento dell'antichità richiama l'attenzione degl'idraulici per le sue forme architettoniche, e per la sua bella conservazione. Noi vi scendemmo con gran piacere per una gradinata, che di recente vi è stata rifabbricata col suo parapetto, oltre di un'altra nella parte opposta. Consiste in un grandioso edificio sotterraneo di figura quadrilunga, o parallelogramma, disteso per lunghezza palmi 278, e 93 per larghezza. È architettato in quattro file di pilastri, oltre de' laterali appoggiati alle mura, che aprono cinque andamj per lungo, e 13 per larghezza tutti porticati in archi, e fornici paralleli. La sua altezza interna arriva a 25 palmi. Ogni fila contiene 12 pilastri della più solida, e robusta costruzione, ai quali son appoggiate le volte in forma di croce nella parte superiore, dove si aprono 12 bocche per attingere l'acqua. In fondo della gran conserva si vede un luogo più profondo, che noi diciamo *sentina*, per accogliere il limo, e le parti *eterogenee* depositate dall'acqua. Reca a tutti gran meraviglia, come

questo celebre edificio siasi conservato quasi intatto dopo tanti secoli, e presenti ancora la sua antica forma, senz'alcuna degradazione. Nella superficie de' pilastri, e delle mura si trova un incrostamento così forte, e duro, che bisogna staccarlo a forza di ferro. Non può dubitarsi, che sia stato prodotto dal lungo sedimento, che quì per secoli hanno fatto le acque rese morte, e ristagnanti. Con questo incrostamento si lavorano in Napoli tabacchiere, bottoni, calamaj, e tazze, che presentano una politura assai lucida con vene di lapislazoli, e di belle cristallizzazioni. Non vi ha forestiere, che non si sforzi di staccarne qualche porzione, quantunque vi abbia un severo divieto. Noi non potemmo fare a meno di acquistarne un pezzo da uno di coloro, che ci accompagnavano, per soddisfare al desiderio della dama, che l'aveva richiesto (a).

(a) L'ab Roberto Paolini nella sua descrizione di Pozzuoli hà negato costantemente, che in questa celebre piscina si fosse derivata l'acqua da Serino nella valle del fiume Sabbato per 50, e più miglia di cammino. Egli però non vide gli avanzi continui del famoso acquidotto

Risalendo per la stessa gradinata alla campagna di Bauli godemmo moltissimo in vedervi la più bella, e vigorosa vegetazione nelle vigne seminate in fave, lupini, e piselli per non perdere un palmo di terreno. Di quà, invece di proseguire il nostro cammino sino alla punta del promontorio Bajano, scendemmo per la falda della collina a dritta tra certe viottole al *maremorto*, ossia alla palude Stigia degli antichi, dove l'inesorabile Caronte trasportava le anime de' trapassati. Quì ci si presentarono per la lunga riva altri ruderi immensi di sepolcri, oggi quasi tutti atterrati, e ridotti in campi, ed in vigne. Ecco i famosi

mano mano per tutto il sentiero, e dai colli sopra Pozzuoli pe' sudatorj di Tritoli, e per Baja sino alla detta piscina. L'architetto Lettieri a' tempi del vicerè de Toledo ne ritrovò tutto l'andamento, nè alla di lui relazione appoggiata all'evidenza vi ha dritto di contraddire. Se la detta piscina fosse stato un ricettacolo di acque piovane (com' egli crede) guai a chi l'avrebbe bevuta, nè si può comprendere donde si avesse potuto derivare, se non dal pian terreno, non essendovi tetti all' intorno.

campi Elisj, io dissi allora alla dama, ed al forestiere. Si credeva, che il vecchio Caronte qui trasportasse dalla sdrucita barca quelle anime virtuose, che dopo morte erano degne di godere, siccome menava alla vicina palude *Acherusia*, o ad Acheronte, i reprobi, ed i rei, come ad un luogo di eterno dolore. Or siccome a situare la sede del Tartaro nella palude Acherusia, oggi *Fusaro*, vi contribuì il gran fango, che intorbidava le sue acque ferruginose, primachè vi fosse aperto un canale di comunicazione col mare, così a situare nella falda di Bauli i campi Elisj, o la sede dei beati, vi contribuirono i mirteti, i fruttеti, i boschetti di allori, ed i giardini odorosi, che ne rendevano piacevole la dimora. Virgilio co' colori poetici descrisse l'uno, e l'altro luogo, e primieramente Acheronte:

> *Hinc via Tartarei, quae fert Acherontis ad undas:*
> *Turbidus hic coeno, vastaque voragine gurges*
> *Aestuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.*

Così poi descrisse gli Elisj:

> *Devenere locos laetos, et amena vireta*

Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos aether, et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.

L' amenità, e la bellezza di questa collina di Bauli, che pe' suoi boschetti di mirti, e di allori in dolce clima fu creduta la sede delle anime beate, riteneva lo stesso aspetto a' tempi romani. Orazio di sopra citato scriveva al suo Valla di non poter più godere delle acque solfuree, e de' mirteti di Baja per ordine del severo Musa: *sane myrteta relinqui, Sulphura contemni* (Antonius Musa praescripsit) *Vicus gemit*. Qui sorprende il colpo d' occhio, che si gode, all' aspetto del mare, delle ridenti colline, del promontorio di Miseno, e delle isole in corta distanza.

Appiè della collina il mare si bipartisce in due conche, o bacini contigui comunicanti tra loro per un piccolo *stretto*, che si valica per mezzo di un ben costrutto ponte a tre archi. Ne' primi tempi l' uno e l' altro eran divisi da un argine impermeabile, onde il lago interno, che se ne for-

mava, dicevasi a ragione la palude Stigia per le sue acque negre, e ristagnanti. Ma avendo Agrippa congiunto insieme l'uno coll'altro per mezzo di un canale di comunicazione venne a formare quel celebre porto conosciuto col nome di *Misenate*. Quì Augusto avea una flotta rispettabile per guardare il mar Tirreno, siccome un'altra stazionava a Ravenna per custodia dell'Adriatico. Ne fanno parola moltissime iscrizioni, ed alcune *oneste missioni* in bronzo quì trovate, é riferite dagli accademici Ercolanensi nel primo volume de' *bronzi*. In una si legge fra l'altro: *Trierarchis et Remigibus qui militaverunt in classe, quae est Miseni sub Ti. Iul. Augusti Lib. Optato*. Appartiene al regno di Claudio. Della stessa armata navale Misenate abbiamo chiaro documento da Svetonio nella vita di Augusto: *classem Miseni, et alterum Ravennae ad tutelam superi, et inferi maris collocavit*. Ne ha parlato parimente Vegezio (1). Sotto il regno di Tiberio, come si legge in Tacito, questo porto era celebre per la stazione delle navi

(1) *Veget* lib. [illegible] 31.

rostrate. La flotta riconosceva la direzione da un prefetto. Regnando Nerone fu affidata a Volusio Proculo autore della congiura contro di lui, ma non effettuita. A' tempi di Tito era prefetto dell' armata Misenate C. Plinio Secondo celebre naturalista; allorchè avvenne la terribile eruzione Vesuviana, che ricoprì Ercolano, Pompei, e Stabie, e diede a lui la morte. Plinio Cecilio di lui nipote in tre lettere a Tacito ne descrisse la storia. Tra questi prefetti dell' armata Misenate troviamo in una rara iscrizione Valerio Valente, che sciolse il suo voto *Deo Magno, et Fato Bono*. Fu incisa in un superbo piedistallo, sopra del quale alzar si doveva la sua statua, o quella del nume liberatore, ed è ripetuta nelle altre facce del marmo con greca traduzione al di sotto. Si serba nel cortile scoverto del reale museo.

DEO MAGNO
ET FATO BONO
VAL. VALENS
V. P. PRAEFEC
TVS CLASSIS
MISEN. P. V.
GORDIANAE
VOTVM SOLVIT

Noi ci fermammo in mezzo del ponte per osservare di quà, e di là i due bacini, dove la dama fu molto divertita nel vedere una moltitudine di pesci a fior dell' acqua limpida, e chiara, entrare, ed uscire dal canale. Il bacino interno è oggi così basso, che presenta le pietre, e l' arena nel suo fondo. Ha circa 700 passi in lunghezza, e 350 nella sua maggiore larghezza. Era questo propriamente il porto. Nell' altro verso Miseno, dove comunica col mare, si sono scandagliati sotto dell' acqua, dove molte profondità, e dove riempimenti notabili di sassi. Noi vi girammo in una barchetta, ed avemmo occasion di riflettere, che Agrippa dovè profondare assai i due *alvei* per renderli a portata di sostenere le navi. Solamente verso mare, ossia tra il promontorio Bajano, e Misenate, l'acqua è così profonda, che anche oggi può ricevere i navigli. Agrippa vi fece costruire de' pilieri arcati di robusta fabbricazione per restringerne la bocca, e per formare un molo avanti del porto. Ne restano oggi alcuni avanzi. La sua lunghezza dall' altro bacino al mare è di circa 650 passi, ed è separato da' due promontorj per 300 passi.

Descrizione del promontorio di Miseno, e di sue antichità.

Osservato il porto Misenate salimmo subito al promontorio collo stesso nome. Fu questo il celebre monte *aereo* di Virgilio, che poi acquistò nome di *Miseno* da Miseno trombettiere di Enea, che vi restò morto :

At pius Aeneas ingentì mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque
Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen.

Nella punta meridionale di sua imponente altezza ancor si scorgono i segni dell' alta torre, ossia del faro, che accesa di notte, serviva per dar segno a' naviganti.

Taluni hanno creduto, che in questo monte erto, ed isolato, esposto assai nel mare, si aprisse la bocca di un antichissimo vulcano, dalle lave, che si ravvisano nella sua falda, e da' segni del suo cratere.

Tra le cose memorabili, che noi

vedemmo intorno la sua falda settentrionale, possiam contare gli avanzi della città di Miseno, le vestigia di un teatro, ed una grotta artificiale, cui si dà il nome di *Draconara*.

La città di Miseno era situata verso il suo porto. Immense sono le ruine, che il lido ancor serba. Vi restano gli avanzi dell'antica chiesa, che formò la cattedra vescovile Misenate. Si dice, che fosse distrutta da una invasione di Saraceni ne' tempi barbari.

Quale fosse stata l'antica illustre condizione di Miseno, il titolo di repubblica, che godeva, la colonia romana, che vi fu dedotta, e l'ordine de' magistrati, da cui era governata, si ha chiaramente da due preziose iscrizioni, che si trovarono presso le sue ruine, e son oggi osservabili nel cortile scoverto del reale museo. Sono incise in due magnifiche basi di travertino con emblemi di patere, e di vasi, e con belle riquadrature, zoccolo, e cornice. La prima fu pubblicata senz'alcuna dilucidazione da D. Marcello Scotti nella dissertazione citata, in cui è da desiderarsi qualche cosa, che manca. Io l'ho copiata con

tutta la maggior diligenza nel luogo ridetto, di questo tenore:

T. FL. AVITO (a)
FORENSI II
VIR. ITER. QQ. OMNIB.
MVNERIBVS FVNCTO HIC
IDEM AD LAVACRVM BAL
NEAR. PVBLICAR. LIGNI
DVRI VEHES N. CCCC EN
THECAE NOMINE IN PER
PETVVM OBTVLIT ITA
TAMEN VT MAGISTRATVVS
QVODANNIS (*sic*) SVCCESSORIB.
SVIS TRADANT FILIO
T. FL. AVITI V. E. PATRON. COL.
ORDO ET POPVLVS MISENAT.

(a) Su questo nobile piedistallo alzarsi doveva la statua di T. Flavio Avito Forense, che fu duumviro quinquennale per la seconda volta di Miseno. Tra le altre opere di questo magistrato aveva offerto in perpetuo 400 carri di *legno duro* per servire a riscaldar l'acqua de' bagni pubblici. E' questo il significato di *vehes*, col quale intesero gli antichi tanta quantità di materia, quanta *in plaustro vectura una vehi potest*. Ne ha parlato

Si legge nella seconda, e primieramente nella cornice della base, su cui era situata la statua, a grandi lettere :

Columella più volte, e Plinio *lib.* 36. *cap.* 15: *ut vehem foeni large onustam transmitteret.* Egli offerì a' Misenati tutta questa gran quantità di scelto legname, *enthecae nomine*, cioè in *controcambio* di altra obbligazione, alla quale si soggettarono gli stessi Misenati, (così si può prendere questa parola metaforicamente) ovvero a titolo di *entheca*, cioè di denaro, o di fondi, o di rendita, onde diceva S. Agostino *in serm. de Divers.* 49: *enthecam nobis habere non licet*, e Cassiano *de Coenob. inst. lib.* 4. *cum totam enthecam Coenobii suam credat esse substantiam*. Vedi il Du-Cange, ed il Vossio su questa parola. Ma quale fu il controcambio, che per l'*entheca* presentata dovevano corrispondere i Misenati? Eccolo: *acciò i Magistrati ogn' anno tanto al figlio di T. Flavio Avito uomo egregio, che a' di lui successori commettessero il patronatico della colonia*. Così si deve interpetrare *Tradant Filio T. Fl. Aviti V. E. Patron. Col.* Il vocabolo di *patronaticus* fu adottato spesse volte dal codice, e specialmente in quella formola: *Nec ulli haeredum meorum impendant servitium, obsequium, patronaticum &c.*

SCHOL . ARMATUR (a).

(a) Questa iscrizione fu solamente accennata dal suddetto Scotti, come trovata al suo tempo, nella quale, se si eccettui la sua inesatta ortografia, si contengono notizie molto singolari intorno di Miseno. Primieramente il suo titolo ci fa conoscere, che in Miseno vi era una scuola di armi, come aveva opinato il ridetto Scotti, dalla nomenclatura di una contrada, cui si dà il nome di *miliscola*, cioè *militum schola*. Ora da questo monumento non possiam più dubitarne. Nel sito adunque dell' odierna *miliscola* consistente in un piano tra il promontorio di Miseno, ed il monte di Procida, si doveva esercitare la giovane soldatesca, che stazionava nel porto, onde a ragione si appellò *scuola delle armi*. Si dice in secondo, che Flavio Mariano uomo primario, prefetto dell' armata navale, e curatore della repubblica de' Misenati restaurò e dedicò un ponte di legno già rotto per antichità, e dove niun uomo poteva più passare. Ma dove mai era situato questo ponte a Miseno, in cui non corrono fiumi? Possiàm sospettare, che fosse stato architettato o nel molo Misenate, ovvero in uno de' due bacini, che formavano il porto. Finalmente dopo le parole della dedicazione della statua, che do-

e poi nel suo frontespizio:

FL. MARIANO. V. P. PRAEF.
CLASSIS ET CVRATORI
REIP. MISENATIVM CVIVS
NOBIS ARGVMENTIS
PONTE LIGNEVM QVI PER
MVLTO TEMPORE VETVSTATE
CONLAPSVS ADQVE (*sic*) DESTITV
TVS FVERAT PER QVO NVLLVS
HOMINVM ITER FACERE
POTVERAT PROVIDE FECIT
DEDICAVITQVE OB MERITA EIVS
HONESTISSIMVS ORDO DIGNO
PATRONO

Nel lato destro sul principio:

*Dedi*CATA IDIB. APRILIB.
*Quinc*TILLO ET PRISCO
COS.

veva alzarsi su di questa base, si leggono mutilati i due nomi de' consoli, cioè. . . . . TILLO ET PRISCO, che senza fallo si debbon leggere: *Quinctillo*, *et Prisco*, cioè Plauzio Quintillo, e Stazio Prisco, che furono consoli nell'anno 159 dell'era cristiana. Vedi Petavio *Ration. Temp. pag.* 127.

larghezza. Che intrigato, ed inestricabile laberinto è mai questo? Si vuole, che Nerone l'avesse fatto costruire per riunirvi per mezzo di acquidotti tutte le acque calde di Baja. Questa idea è falsissima, perchè non si può comprendere la ragione, onde Nerone con immensa spesa avesse costruito a Miseno questa gran terma, in vece di costruirla a Baja, senza che vi fosse bisogno di così lunghi, e spesosi acquidotti. Questo progetto Neroniano è da riporsi piuttosto a Tritoli. Alcuni altri sospettarono, che quì fossero i magazzini della flotta Misenate, non avvertendo, che la costruzione architettonica, e sotterranea di questo edificio non era adatta ad aprirvi magazzini. Noi fummo di parere, che fosse una gran conserva di acqua dolce, che si raccoglieva dalle sorgive del promontorio Misenate. Certamente, che l'acqua della piscina mirabile non poteva bastare ad una immensa popolazione, che abitava a Baja, e ad una flotta di 100 mila uomini, che stazionava a Miseno. Ecco il bisogno di un'altra copiosa conserva di acqua, che forse nemmeno riusciva sufficiente al gran bisogno. Al presente in que-

sta gran piscina resta ancora una gran vasca di acqua dolce, di cui tuttora si fa uso, che dimostra l'antica sua destinazione.

Era famosa nel promontorio Misenate la villa di Lucullo. Se ne vedono le ruine dalla sua parte settentrionale tra il teatro, e la grotta Dragonara. Fu architettata in molti antri scavati nel monte, ed in diversi vivai di pesci nella marina. In questa villa morì l'imp. Tiberio, dopochè aggravato dal male non potè far ritorno all'isola di Capri. *Sustentavit aliquandiu*, scrisse Svetonio, *quamvis Misenum usque devectus . . . repetere Capreas quoquo modo destinavit, sed tempestatibus, et ingravescente vi morbi retentus, paullo post obiit in villa Luculliana.* Si ha lo stesso da Tacito. La descrizione di questa villa si legge in Fedro:

Caesar Tiberius, cum petens Neapolim
In Misenensem villam venisset suam,
Quae monte summo posita Luculli manu,
Prospectat Siculum et prospicit Tuscum mare.

Da Miseno per le cento Camerelle alla marina di Bauli.

Terminate le nostre ricerche in Miseno, ci rimettemmo in cammino per l'*istmo* strettissimo, che separa il primo bacino di mare dall'altro, e ripassando sul descritto ponte a tre archi salimmo pe' campi Elisj sopra lo stesso promontorio Bajano. Qui nella sommità del colle verso mare ci fu indicato un altro intrigatissimo, e meandrico edificio tutto sotterraneo, che a ragione si appella le *cento camerelle*. Vi si penetra per un atrio spazioso con volte doppie, ed archi sostenuti da undici pilastri di opera laterizia coordinata con pietre di tufo. Indi per una moderna, e comoda gradinata (prima per un forame strettissimo) si scende al sotterraneo laberinto, cioè ad una fuga di corridoj molto angusti, che formano tante camere bislunghe separate da tramezzi, e da divisioni. Altre camerette cieche laterali s'intersecano fra di loro, con quattro porte in ciascuna, onde presentano delle comunicazioni così difficili, che se taluno azzardasse di passeggiarvi senza guida, non sarebbe

possibile di rivedere il cielo. L'ordine architettonico è disposto in quattro braccia diverse, in uno de' quali, essendosi rotto il muro nel fondo, si scuopre la sottoposta marina, dove spira ogni giorno un vento impetuoso, che minaccia di estinguere le fiaccole, colle quali si accompagnano i curiosi. Noi fummo molto annojati nel passeggiarvi da una cameretta all' altra per porte aguzze, strettissime, e basse, dove vedemmo nelle mura ben rivestite di stucco alcuni picooli buchi da riporvi le lucerne, come si dimostrò dall' impronta, che vi lasciarono, del nero suffumigio nelle pareti, e sopra le volte alcune saettiere. Taluni hanno quì riconosciuta un' altra conserva d' acqua, come il p. Paoli. Ad altri è sembrato, che fosse destinato per celle vinarie, o per magazzini di legna. Finalmente il sig. de la Lande, e l' ab. Paolini opinarono, che fosse il piano sotterraneo di una casa di campagna, e forse di Cesare dittatore, che, siccome abbiam detto, si alzava nella via, che conduceva a Miseno. Son tutte baje. La sua costruzione architettonica con porte assai strette, e basse, con saettiere

nelle volte, con privazione totale di luce, e con intrigati intralciamenti negli andamj, costituiscono questa sotterranea bolgia per una vera carcere, e non già per piscina, nè per magazzini di legna, e nè per sostruzioni di qualche villa. Chi è versato nell' antichità avrà osservato, che questa, e non altra fosse la costruzione delle antiche carceri destinate a' delinquenti. Il porto Misenate avea bisogno di una carcere per punire i delitti, che si commettevano da' classiarj. Si aggiunge, che l'atrio disposto in tanti archi non poteva esser altro, che un corpo di guardia, o la stazione de' soldati, che custodivano i rei. Fuori di quest' uso non è possibile d' indovinare a che servisse quest' atrio.

Dopochè dammo un rigalo alle guide, che colle fiaccole alla mano ci avevano accompagnato in quest' orribile sotterraneo (giacchè in ogni monumento convien fare un rigalo a' custodi, ovvero alle guide) c' incamminammo di ritorno per la stessa collina, e passando per la chiesa parrocchiale di Bauli scendemmo per l'altro lato opposto alla marina. Quà arrivati ci rammentò il forestiere la crudele

tragedia di Agrippina madre di Nerone avvenuta in queste acque. Nerone l'aveva invitata da Anzio per farle godere a Baja le feste quinquatrie in onor di Minerva, come si ha da Svetonio, e da Tacito. Il perfido figlio le corse all'incontro a Bauli, a cui Tacito (1) aggiunge: *id villae nomen est, quae promontorium Misenum inter, et Bajanum lucum flexo mari alluitur.* L'inconsapevole Agrippina trovò in Nerone tutti i segni di una perfetta riconciliazione, e di tenero amor filiale. Si passò allora alla villa di Ortensio, dove fu preparato il banchetto, e terminato a notte avanzata, Agrippina s'imbarcò per la marina di Bauli. Il naviglio era preparato in maniera, che cadendo il coperto della volta con gran peso di piombo Agrippina si sommergesse. Aniceto prefetto della flotta Misenate doveva eseguire il barbaro attentato, ma per avventura, disciolto il coperto della nave, ella non perì, e quantunque malconcia, e ferita, correndo a nuoto ad incontrar una barchetta, si ritirò alla sua villa presso il lago Lucrino. De-

(1) *Tacit. Annal. lib.XIV. cap.*1.

luso Nerone nel suo inumano disegno, col consiglio di Seneca, e di Burro, mandò lo stesso Aniceto a trucidarla. Il cadavere fu bruciato senz' alcun onore, e sepolto vilmente, e vi fu bisogno di qualche tempo, che i di lei domestici avessero potuto raccoglierne le ceneri, e collocarle in umil sepolcro presso Bauli nella via di Miseno, che toccava la villa di Cesare dittatore in luogo elevato: *levem tumulum accepit*, disse Tacito, *viam Miseni propter, et villam Caesaris dictatoris, quae subjectos sinus editissima prospectat*.

Da questo racconto, che ci fece il forestiere, si comprese ben facilmente, quanto erronea sia l' opinione di coloro, che riconoscono il sepolcro di Agrippina presso la spiaggia della marina di Bauli, dove le guide ignoranti l' additano a' forestieri. Il sepolcro di Agrippina adunque doveva confondersi con tanti altri sulla via di Bauli, che noi vedemmo guasti, e rovinati, senza presentare alcuna distinzione. Ma se questo edificio presso la riva del mare, aggiunse la dama, non fu il sepolcro di Agrippina, è possibile di risapersi, che cosa

maì fosse stato? Fu senza fallo, allora io risposi, un antico teatro, e come tale lo dimostra la sua costruzione in un semicerchio appoggiato alla collina con gradini intorno, com'è quello di Pompei, un avanzo del portico interno, che presenta quattro nicchie, e l'ordine delle camere, e specialmente di una bislunga, che penetra nel monte. La volta del portico è ripartita in varj compartimenti di stucco con cornici di ottimo stile, e con figure di animali, e di grotteschi ben eseguiti. Si distinguono ancora nelle mura le tracce di antiche pitture, e di alcune lettere, ma oggi tutto è annegrito dal fumo delle fiaccole, per farle osservare da' curiosi. Forse era questo il luogo, dove si dovevano celebrare i giuochi quinquatrj ordinati da Nerone, pe' quali Agrippina s'imbarcò dalla villa di Ortensio nella punta del promontorio Bajano. Egli è vero, che taluni de' nostri scrittori riconobbero un *Circo* nel *mercato del Sabbato*, ma noi, invece degli avanzi di un Circo, non vi trovammo altro, che ruderi di sepolcri.

Era già terminato tutto il nostro viaggio per questi celebri luoghi, nè

ci rimaneva altro, che di ritornare a Pozzuoli. Allora salimmo in una barchetta nella marina di Bauli, e vi giungemmo in mezz' ora di tempo.

Passaggio per mare da Bauli al porto Puteolano.

Questo piccolo viaggio di mare ci recò gran piacere. Le onde placide, e tranquille, che baciavano il lido, l' aspetto del monte nuovo, e del monte Gauro, che ci chiudeva tutto l'orizzonte a sinistra, l'umile lago Lucrino, e la torreggiante fortezza di Baja con tutta la piacevole catena de' monti laterali, formavano in quella linea di passaggio un colpo d' occhio, che incantava. La dama non poteva saziarsi di rammentare tanti oggetti veduti: la grotta della Sibilla, le acque bollenti di Tritoli, la piscina mirabile, i campi Elisj, la palude Stigia, la Traconara, l' orrenda carcere de' classiarj Misenati, ed i siti di tante ville deliziose, che fecero divenir Baja il soggiorno il più diletto de' Romani. I di lei discorsi erano così dolci, e piacevoli pieni delle più sensate riflessioni, che noi senz' av-

vertir il viaggio, ci trovammo alle *moli Puteolane*. Afferrato il lido ci mettemmo a contemplare quest' opera sorprendente, ed illustre degli antichi abitatori di *Dicearchia*.

Ne' rimoti tempi formava Pozzuoli l'antico arsenale de' Cumani, come si ha da Strabone: *Puteolanum oppidum Cumanorum emporium in supercilio montis constructum*. Doveva adunque fin da quell' epoca rimota contenere un porto commerciale, e rispettabile. Infatti nella marina di Pozzuoli si distendeva un lungo ordine di piloni appellati dagli antichi *pilae Puteolanae*, congiunti insieme con archi fortissimi laterizj, che lasciavan passare le onde del mare. Erano situati nella stessa linea per 1600 palmi in lunghezza, ossia per più di un mezzo miglio, e siccome presentavano al di sotto tanti ponti contigui, così al di sopra offerivano un *deambulacro*, o sito di passeggio assai lungo a' cittadini. Si narra da Seneca, che quando la flotta Alessandrina era per arrivare a Pozzuoli, non tralasciavano i Puteolani di concorrere alle *pile* per goderne lo spettacolo: *Hodie nobis Alexandrinae naves apparuerunt* . . .

Omnis in pilis Puteolorum turba consistit (1). Il loro numero arrivava a venticinque, secondo un'iscrizione assai mutilata, riferita dal Capaccio, in cui si legge OPVS PILARVM VIG. V., ch' era situata in un grand'arco trionfale in sull'entrata del porto, ma rovinate dall' impeto del mare per tanti secoli, oggi il loro numero è ridotto a tredici, quantunque altre rotte, e fracassate, che si presentano appena a fior d' acqua, ed altre in migliore stato co' loro archi verso la città, e lo scalo. L'ultima pila assai più grande servir doveva di basamento per sostenere la torre del faro. A' tempi di Antonino Pio vi fu bisogno di restaurare quest' opera magnifica, e benintesa, perchè avea molto sofferto dalle furie delle acque. La seguente iscrizione, che ora si vede nell' entrata della città in un muro detto del *parlamento*, ce ne rende testimonianza. È da notarsi, che il nostro Martorelli interpetrava quell' *opus pilarum promissum* per *dilungato*, e disteso, e non già per *promesso*, come da tutti gli altri viene spiegato:

(1) *Senec. Epist.* 77.

IMP. CAESAR DIVI HADRIANI F.
DIVI TRAIANI PARTHICI NEPOS
DIVI NERVAE PRONEPOS P. AELIVS
HADRIANVS ANTONINVS AVG.
PIVS PONT. MAX. TRIB. POT. II
COS. II DESIG. III P. P. OPVS
PILARVM VI MARIS CONLAPSVM
A DIVO PATRE SVO PROMISSVM
RESTITVIT

Noi salimmo per un ponte di legno al secondo pilone, sopra del quale da poco tempo è stato costruito un casinetto di delizie, e quì fermati in una piccola loggia, mentre eravamo intenti a contemplarne la durissima fabbricazione . . . eh bene, disse la dama, è possibile di risapere quale fu l'oggetto di queste pile? Formavano forse un molo, un porto, ovvero un vano passeggio de' cittadini? Tutti i nostri scrittori, allora io risposi, hanno ripetuto concordemente, che quest' opera idraulica ardimentosa, non serviva ad altro, che a *reprimere la violenza delle onde*, allorchè il mare era in tempesta, e *ad impedire*, *che il porto non si riempisse di sabbia*. Il Capaccio, il Sarnelli, il p. Paoli, il Galanti, il Carletti, l' ab. Paolini,

Gaetano d' Ancora, e tutti gli altri produssero questo medesimo sentimento. Se si prenderanno queste due proposizioni nel senso chiaro, che presentano le parole, essi hanno detto assai bene, cioè distinguendo il molo dal porto. L'ordine adunque di questi piloni arcati, che qui vediamo, fu architettato per *avanti-guardia* del porto, ma non costituiva certamente il porto. Si potrebbe dire, che servisse di antemurale, o per rattenere in qualche modo la violenza delle onde agitate, o per allungare la bocca del porto, o per aprire un regresso alla sabbia, o finalmente per attaccarvi i navigli. Tutto questo va bene. Che se poi i citati autori opinarono, che queste gran moli formassero il porto Puteolano, io certamente non lo crederò mai, e mi lusingo di avere molta ragione di così pensare. Primieramente non è credibile, che dietro di queste pile si allargasse il porto, perchè l'attuale distanza da esse al lido del mare verso settentrione, come vedete, avanza lo spazio di un miglio, e molto più esser doveva ne' passati tempi, allorchè il mare batteva la collina. Che porto smisurato, ed incer-

to sarebbe stato mai questo, senz'alcuna ristrettezza, curvità; o bacino tanto necessario per tenere le navi in sicuro, e lontane dall' impeto de'venti! In secondo si crederà forse, che questi piloni con archi vuoti a 30 palmi di *luce*, avessero potuto rattenere tutte le furie del mare? anzi (interruppe il forestiere, quantunque io ne fui poco persuaso) ne accrescevan la forza, e la violenza, perchè la colonna dell' acqua in tempesta urtando con impeto da due lati contro gli angoli delle pile, si doveva intromettere con forza raddoppiata ne' vuoti, e portare le sue furie sino al lido. Come dunque vi potevan reggere i navigli, e sperimentare quella tranquillità, che forma il primo requisito di un porto? Egli per convalidare avanti di noi la sua riflessione, chiamò alcuni marinai, che stavano risarcendo le reti, per risapere a che grado di forza si sperimentavano le tempeste dietro di questi piloni, e specialmente di quelli, che sono ancora in parte esistenti presso la città, ed essi risposero concordemente, che spesse volte l' acqua agitata passando per gli archi soverchiava il parapetto, che cinge lo sca-

lo, ed allagando le strade correva si-
no alla piazza, ed alle case intorno.
Ecco la quiete, egli conchiuse, che
producono queste pile. Dobbiam dun-
que dire, che poco, o nulla serviva-
no. No, io risposi. Esse saranno
state molto a proposito, quando, in-
vece di formare un porto dietro le
loro spalle, come comunemente si
crede, servivano a ripararlo, a pro-
lungarlo, a restringerlo, ovvero a for-
margli un parapetto. Il porto di Poz-
zuoli non era certamente formato da
queste pile, ma dalla natura del sito,
perchè consisteva in un piccolo ba-
cino dentro terra separato dal mare
per una lingua di materie vulcaniche,
dove oggi poggiano case, dall' altro
lato difeso dall' altezza del colle, do-
ve oggi si alza la cattedrale (antico
sito della città) e dal lato di setten-
trione da altri colli, sotto di cui si
vede oggi il tempio di Serapide. A
buon conto l' odierna piazza di Poz-
zuoli con tutta la spiaggia detta la
malva, su cui si alza una torre, rin-
serrata prima per tre lati, o da' ar-
gini naturali, o da' colli, costituiva il
piccolo antico porto Puteolano, dove
potevano stazionare sicuramente le na-

vi commerciali Alessandrine, ed Asiatiche, come in appresso diremo. A ragione adunque descrisse Livio (1) la posizione di Pozzuoli, allorchè Annibale voleva attaccarla: *locus munimento quoque, non natura modo tutus*, cioè non solamente difesa dall' arte, ma ancora dalla natura per la sua situazione sul colle circoscritto da declivj, e non già nel piano sottoposto, dove aprivasi il porto. Si conferma da Strabone, che la descrisse *in supercilio montis constructum* con idea più chiara di sua posizione sul colle. Il bacino dell' antico porto oggi è ripieno di depositi marini, di sassi, e di arena per tante vicende di tempeste, di tremuoti, e specialmente de' gitti vulcanici del monte nuovo, che vi hanno fatto disparire il porto naturale antichissimo, e solamente han rispettate le *pile* di durissima fabbricazione (ma inservibili, ed inutili) come monumenti dell'antica magnificenza del porto. Il polito scrittore Celestino Guicciardini nell'osservare queste smisurate pile, udite, come nel suo *Mercurius Campanus*, le distinse

(1) *Liv. lib. XXIV cap.* 13.

dal porto: *immania, et ad passus quingentos in mare obvenient rudera*: PVTEOLANI PORTVS *hae moles fuere*. Se si dubita di questa dimostrazione, si potrà ricorrere ad altro esempio delle medesime pile a Miseno, dove servivano ancor di riparo, e non di porto, perchè il porto Misenate si avanzava sino all' odierno *mar-morto*, come vedemmo, assai dentro terra, quandochè gli avanzi delle pile si osservano nello stretto tra il promontorio di Miseno, e quello di Baja. Così le pile alzate avanti il porto Lucrino si vedono tratte a linea retta dal porto al mare, e non già dall' uno all'altro lato della bocca, onde ognun vede, che servivano per prolungarlo, e non già per costituirlo. Altro esempio si potrebbe addurre nell'isola di Nisida, seppur quelle pile furono destinate pel porto.

Era dunque quest' opera dispendiosa una costruzione idraulica degli antichi, o per riparare, o per restringere, o per allungare i porti, e per aprire al di sotto di tanti archi vie patenti al regresso della sabbia, e dell' alga marina, acciò i porti non ne fossero ripieni. Io ho letto una

bella dissertazione del sig. *de Fazio* uno degl' ingegnieri del real corpo di *ponti*, *e strade*, che fu inserita nel *Giornale Enciclopedico di Napoli* (1), in cui si è sforzato il valentuomo di presentare un nuovo sistema di ristabilire i porti sulle idee degli antichi, e propriamente da questi ordini di piloni arcati, che si vedono a Pozzuoli, a Miseno, ed all' isola di Nisida. Egli ha creduto però, che da queste sole pile fossero costituiti i porti degli antichi, non avvertendo, che in tal maniera i porti di Miseno, di Nisida, e di Pozzuoli sarebbero stati esposti agli urti de' venti, ed alla violenza delle onde in tempesta. Per riparare a questo grave inconveniente ricorse al rimedio delle *panconate*, che ne' più forti temporali si potevano adattare a' vani delle pile, ed impedire così l' entrata alle onde irate . . . ma doveva provare, che gli antichi l' avessero adoperato, giacchè nelle pile descritte niun indizio apparisce di questo fragile, e momentaneo riparo. Ma quì basti del porto Puteolano.

(1) *Gior. Encicl. N. 2 anno IX di associaz.*

Risappiamo dalla storia; che l'imp. Caligola volendo trionfare de' suoi nemici, che non mai aveva battuti, fece costruire un ponte di barche ricoperto di terreno a somiglianza della via Appia, dalle moli Puteolane a Baja, dove ora in cocchio, ed ora a cavallo passò replicate volte da vincitore: *Bajarum medium intervallum*, scriveva Svetonio, *Puteolanas ad moles trium millium et sexcentorum fere passuum ponte conjunxit*. Da quali orrende stravaganze fosse stato accompagnato questo clamoroso trionfo di Caligola è superfluo di farne memoria.

Descrizione di Pozzuoli, e delle sue antichità.

L'antichissimo nome di questa città fu Δικαιαρχια *Dicaearchia*, come si ha da Strabone, e da Plinio, allorchè non era altro, che il *navale*, o l'arsenale de' Cumani. Fu conosciuta con questo nome sino a' tempi Annibalici, in cui vi fu dedotta una colonia romana nell' anno 537 di Roma sotto il comando di Q. Fabio per difenderla dagli attacchi di quel conquistatore,

siccome si legge in Livio (1). Questi nuovi ospiti, secondo il loro costume, le cambiarono subito il nome greco, e l'appellarono *Puteoli*, che Varrone il primo, e poi Strabone, e Stefano Bizantino ripetettero, o dal *putore* delle acque solfuree, o dalla gran quantità de' pozzi scavati, che i Latini dissero *putei*. Il nostro dotto filologo Ignarra (2) prendendo in considerazione questi nomi ha fatto conoscere l' errore de' nominati antichi scrittori nell' adottare così fatte etimologie. Egli ricorse al costume de' Romani di trarre da un nome greco il nome latino col medesimo significato, come fecero per altre città. Da questo principio ne segue, che molto mal a proposito da *Dicaearchia* avrebbero essi derivato *Puteoli*, secondo il significato de' citati autori. Infatti il primo nome, secondo Festo; non indica altro, che *giustizia*: *quod ea civitas quondam justissime regebatur*, onde bisogna dire, che quì fosse il tribunale del *Dicarco*, o del prefetto

(1) *Liv. lib.* XXIV *cap.* 7.
(2) *Ignarr. de Palaestr. Neap. pag.* 184 *in not.*

a giustizia. Per simile ragione in Tracia vi era una città, che dicevasi *Dicaeopolis*. Era adunque un dicasterio. Or il tribunale di giustizia in Roma appellavasi *Puteal*, di modo che presso i Romani l' espressione *adesse ad Puteal* era la stessa, che *adesse in foro apud judicem*. Questo puteale non era altro, che un luogo fulminato, cinto intorno di mura, presso cui si amministrava la giustizia, e da questo puteale si trasferì il nome al tribunale. Noi ne abbiam parlato nel viaggio a Pompei. Secondo questa ingegnosa riflessione del canonico Ignarra bisogna dire, che il secondo nome di questa città fosse *Puteal* corrotto da' coloni romani in *Puteoli*, che corrisponde assai bene al nome greco di *Dicaearchia*.

I primi abitatori di questa città furono i Cumani. Poi ne vennero in possesso i Samj, che fuggivano dalla tirannia di Policrate. Si resse in repubblica assoluta, finchè non fu occupata da' Romani, che, oltre la già nominata colonia, ve ne dedussero un' altra nell' anno di Roma 559, come leggiamo nello stesso Livio (1):

(1) *Liv. lib.* XXXIV *cap.* 45.

coloniae civium Romanorum eo anno deductae sunt Puteolos, Vulturnum, Liternum treceni homines in singulis. Per questa ragione in molte iscrizioni trovate a Pozzuoli si legge:

GENIO COLONIAE PVTEOLANAE

AEDILI COLON. PVTEOLANORVM

COLONI ET INCOLAE PVTEOLANI
OB MVNIFICENTIAM EIVS

PRO SALVTE ET VICTORIA AVGVSTORVM
DEO MAGNO GENIO COLONIAE PVTEO
LANORVM ET PATRIAE . . . .

Un commercio assai esteso, ed un porto aperto a tutte le nazioni fecero appellare Pozzuoli col nome di *piccola Delo.* Noi abbiamo pruove chiarissime del commercio, che vi esercita-

vano i Fenicj, e gli Alessandrini. I nostri scrittori riportano due antichi monumenti letterati della stazione de' Fenicj in questo porto. Furono pubblicati primieramente dal Grutero, e poi tradotti dal greco, ed emendati dal Martorelli nella sua opera de' *Fenicj*, e dall' Ignarra nella sua dissertazione *de Buthysiae agone*. Il primo contiene una lettera degli stazionarj di Tiro residenti in Pozzuoli alla loro repubblica, che chiamarono la *dominatrice del mare*. Con essa le chiesero de' soccorsi per mantenere la stazione nello splendore, com' era stato anticamente, per poter celebrare le feste degli dei patrj, per potere concorrere al certame della *Butisia* Puteolana, e finalmente per pagare la *vigesima* a cagion de' navigli, che avevano nel porto. Nel secondo si contiene la risposta, in cui si obbligarono gli stazionarj di Tiro residenti in Roma a contribuire a questi di Pozzuoli, secondo un uso antichissimo, che allora si volle richiamare. Questi due monumenti sono preziosissimi, e quantunque scritti a' tempi degl' imperadori, dimostrano tuttavia, che la stazione era molto antica. Di questi dei

patrj si trovò in Pozzuoli un'iscrizione nel tempio di Serapide, in cui leggevasi DVSARI SACRVM. Il nostro marchese *de Attellis* ne' suoi *Principj della civilizzazione d' Italia* vi aggiunse *Hercul*, *Theut*, *Nephthin*, e *Put*, cioè Ercole, Mercurio, Nettuno, ed Apollo, tutte divinità, secondo lui, che i Fenicj introdussero in Dicearchia. Egli lo confermò cogli avanzi de' loro tempj, che si vedono ancora in Pozzuoli. Anche i cittadini *Jeropolitani*, o di *Hieropoli* città di Siria, ed i cittadini *Perytenses*, o di Berito città de' Fenicj, trafficavano il loro commercio a Pozzuoli, secondo l'iscrizione riportata dal Reinesio (1):

IMP. CAESARI
. . . .
IEROPOLITANI
PERYTENSES
QVI PVTIOLIS CONSISTVNT

In quanto agli Alessandrini, oltre la riportata testimonianza di Seneca, abbiamo da Svetonio il racconto delle acclamazioni fatte ad Augusto da que-

(1) *Reines. Inscript. class.* x *n.* 5.

sta nazione, allorchè s'imbarcava per l' isola di Capri: *per illum se vivere, per illum navigare, libertate, atque fortuna per illum se frui*. Allora Augustò dispensò 400 monete d' oro al suo accompagnamento colla promessa giurata di comprare tante merci Alessandrine: *non alio datam summam, quam in emtionem Alexandrinorum mercium*. Da un marmo esistente in Pozzuoli si vede dippiù, che agli Alessandrini erano uniti quei dell' Asia, e della Siria:

L. CALPVRNIO L. F.
C. CALPVRNIO L. F. CAPITOLINO
MERCATORES QVI ALEXANDR.
ASIAI SYRIAI NEGOTIANTur

Altro patente argomento de' negoziatori in Pozzuoli, ed in Napoli si ha da una iscrizione mortuaria, che si legge in una bellissima base nel cortile scoverto del reale museo, sopra cui si vedono due effigie, cioè di un uomo, e di una donna. La prima doveva rappresentare M. Antonio Trofimo Sagario Augustale, e l' altra Giulia Irene sua moglie. È di questo tenore:

M. ANTONIVS TROPHIMVS
AVGVST. PVTEOL. ET NEAPOLI. NEGO
TIATOR SAGARIVS SIBI ET IVLIAE IRENE (*sic*)
CONIVGI RARISSIMI EXEMPLI ET ANTONIAE
IVCVNDINAE F. LIBERTIS LIBERTABVSQVE
SVIS POSTERISQVE EORVM ET IVLIAE
EVPHEMIAE POSTERISQVE EIVS

Tra i celebri spettacoli Puteolani e scenici, e gladiatorj vi era quello della *Butisia*. Era un *bovicidio*, ovvero un clamoroso sacrificio di bovi. Se ne parla nelle due lettere de' Tirj, che abbiam riferite, e comentate egregiamente dal sopraddetto canonico Ignarra.

L' antica città situata sull' alto era molto grande, e spaziosa. Arrivava sino alla Solfatara, dove avea principio la strada, che conduceva in Napoli. L' anfiteatro ne formava quasi il centro. In ogni passo su queste colline, oggi fuori di città, se ne incontrano infinite ruine, ed avanzi di antiche abitazioni.

Erano assai forti, e rinomate le sue mura, cinte intorno d' inespugnabili torri. Ne fece parola il nostro poeta Stazio (1):

(1) *Stat. Silv. lib.* II. *carm.* 2.

Omnia Chalcidicas turres obversa salutant.

. . . . . *quae te genuere Dicarchi Moenia.*

Risappiamo da una iscrizione riferita dal Capaccio, che fossero state ristabilite da Trajano, da cui ad una delle sue porte (e forse a quella, che guardava la marina) si diè nome di porta *Erculea*:

D. N. IMP. CAES. TRAIANVS P. P.
INVICTVS AVG. MVRIS CVRIONEN.
AEDIFICIIS PROVIDENTIA SVA
INSTITVTIS ATQ. ERECTIS PORTAM
PVTEOLANORVM HERCVLEAM
VOCARI IVSSIT

Magnifiche parimente, e comode erano le strade della città, alle quali rivolsero la loro attenzione prima l'imp. Vespasiano, e poi Settimio Severo. Il Capaccio ne riporta le iscrizioni. Ecco quella di Vespasiano:

IMP. CAESARI VESP. AVG. PONT. MAX.
TRIB.POT. III IMP.IIX P.P. COS.III DES.IV
SEN. PVTEOL. QVOD VIAS VRBIS NEGLIGEN
TIA SVPER. TEMP. CORRVPTAS IMPENSA
SVA RESTITVIT

Finalmente Pozzuoli finì. Le invasioni de' barbari, i replicati tremuoti, gli scoppj de' vulcani, e le furie del mare hanno lasciato a Pozzuoli solamente il nome, e pochi avanzi di sua passata grandezza.

Per aver un'idea dell'antica popolazione di Pozzuoli noi possiam ricorrere a due mezzi, cioè all'anfiteatro, ed all'annona pubblica. Il primo dato non è giusto, perchè se l'anfiteatro poteva contenere circa 25 mila spettatori, tra questi convien numerare i forestieri, che da ogni parte vi concorrevano, l'immensa turba de' negozianti stabiliti nell'emporio, o nella piazza commerciale di Pozzuoli, e la colonia romana, che vi risedeva. Più approssimativo è il secondo dato, che si deduce dall'annona pubblica. Si raccoglie da una lettera di Simmaco (1), che l'imp. Costantino avea concesso 150 mila moggi di frumento a' Puteolani municipi per loro alimento. *Puteolanis Municipibus Divus Constantinus C. L. M. Mod. in alimoniam Civitatis indulsit*. Egli morì nell'anno 337. Poco dopo tutta questa som-

(1) *Symmach. lib.* x *Epist.* 60.

Costante figlio di Costantino, si ridusse a settantacinque mila moggi. L'altro figlio di Costantino appellato Costanzo avendo riguardo a' bisogni de' Puteolani, alla detta dimidiata somma aggiunse altri 25 mila, onde si venne a formar la somma di cento mila moggi di grano. Sotto l'imp. Giuliano governando la Campania il presidente Lupo nel vedere le angustie de' Terracinesi, da cui il popolo romano ritirava e legna per i bagni pubblici, e calce per la rifazione degli edificj, ordinò, che si scemassero a' Puteolani cinquemila, e settecento moggi di grano per distribnirsi a quell'altra città egualmente beu amata. da' Romani. Il popolo di Pozzuoli non avendo potuto ricorrere all'imperadore per questo spoglio derivato dal solo arbitrio di un proconsole, perchè distolto dalla guerra co' Persi, fu obbligato di ubbidire, e di dividere la sua annona col popolo di Terracina. Finalmente essendosi quest'affare discusso nel consiglio provinciale a' tempi dell' imp. Graziano successo all' impero nell' anno 375, fu deciso, che l' intera somma si restituisse a' Puteolani. Or con-

siderandosi l'intera somma di 150 mila moggi di grano concessa al popolo infimo Puteolano, e dividendosi tutta questa somma per mesi dodici, si avrà la ripartizione mensuale annonaria di moggi dodicimila cinquecento: E di questa quantità assegnandosi a ciascun individuo del basso popolo quattro moggi per mese, ossia libbre 106 $\frac{2}{3}$ avremo il numero di 3125 individui, che si alimentavano di questa imperiale concessione (a). Bisogna aggiungere a questa popolazione la classe de' nobili, che non veniva compresa nella concessione, quella degli artieri, degli agricoltori, de' soldati, e de'

(a) Il moggio misura degli *aridi* presso i Romani conteneva la terza parte dell' anfora, o quadrantale, ossia libbre 26 $\frac{2}{3}$, perchè l' anfora ne conteneva 80. *V. Festum, et Luc. Paetum de Mens*. Secondo Porcio Catone *de re rust. cap.* 56 quattro moggi costituivano l'alimento mensuale di un servo, o di un *villico*, che dicevasi *demensum. V. Pignor. de Servis pag.* 153. Or quattro moggi al mese formavano la somma di libbre 106, e $\frac{2}{3}$, ossiano once otto, e divise per trenta giorni importavano libbre tre, e $\frac{11}{10}$, ó circa sette once al giorno.

queste cinque classi tre mila individui, avremo il calcolo di 15 mila, a' quali aggiungendosi i tremila plebei, arriverà la popolazione Puteolana a' tempi di Costantino, e di Graziano, cioè nel finire del quarto secolo cristiano, a 18 mila abitanti.

Istruiti abbastanza della storia di Pozzuoli, e specialmente del suo gran commercio, e della sua imponente popolazione a' tempi dell' impero, partimmo dalle moli Puteolane, ed arrivati alla piazza vedemmo in un largo a man dritta un superbo piedistallo di marmo con 14 figure a bassorilievo nelle quattro facce. Rappresentavano tante città dell' Asia minore, che da Tiberio furono soccorse, dopo un orrendo tremuoto, da cui erano state rovinate. Ne parlò Tacito (1). I loro popoli, che trafficavano a Pozzuoli, n' espressero la lor gratitudine con questo monumento. Nella faccia principale tra due figure laterali, sotto di cui si legge *Thenia*, e *Magnesia*, è incisa la seguente iscrizione:

(1) *Tacit. Annal. lib.* 11. *cap.* 47.

TI. CAESARI DIVI
AVGVSTI F. DIVI
IVLI N. AVGVSTO
PONTIF. MAXIMO COS. IIII
IMP. VIII TRIB. POTESTAT. XXXII
AVGVSTALES
RESPVBLICA
RESTITVIT

Nel lato opposto, che oggi guarda la piazza, si vedono sei figure con queste iscrizioni: *Temnos*, *Cybira*, *Myrina*, *Epheso*, *Apollonidea*, *Hyrcania*. Finalmente gli altri due lati presentano per ciascuno tre figure con queste leggende: *Philadelphea*, *Tmolus*, *Cyme*, *Mostene*, *Aege*, *Hiero-Caesarea*. Sopra la base alzar si doveva la statua sedente di Tiberio, perchè ha sette palmi di lunghezza, e quattro di larghezza: ma non fu trovata. Di questo superbo piedistallo parlò Antonio Bulifon, e dopo di lui Teodoro Gronovio, la cui dotta dissertazione fu inserita nel tomo VII delle antichità greche di Giacomo Gronovio. Al presente tanto le leggende, che i bassirilievi si vedono molto degradati.

Nel mezzo della piazza s'innalza

consolare ben panneggiata di Q. Flavio Mesio Egnazio Lolliano con lunga iscrizione, in cui gli si danno i titoli di *uomo chiarissimo*, *di questore del Kalendario*, *di pretore urbano*, *di augure pubblico del popolo Romano de' Quiriti*, *di conservatore dell' alveo del Tevere*, *e delle cloache*, *di conservatore delle opere pubbliche*, *conservatore delle acque*, *e conservatore*, *o consolare della Campania*, *comite flaviale*, *comite dell' oriente*, *comite del prim' ordine*, *e di proconsole della provincia di Affrica*, *a cui i colleghi sacri de' Decatressj*, *come a degno protettore*, *alzarono il monumento*:

MAVORTII

Q. FLAVIO MAESIO EGNATIO LOLLIANO C. V.
Q. K. PRAETORI VRBANO AVGVRI PVBLICO PO
PVLI ROMANI QVIRITIVM CONS. ALBEI TI
BERIS ET CLOACARVM CONS. OPERVM PVBLI
CVM CONS. AQVARVM CONS. CAMP. COMITI
FLAVIALI COMITI ORIENTIS COMITIS (*sic*)
PRIMI ORDINIS ET PROCONSVLI PROVINCIAE
AFRICAE COLLEGE V. S. DECATRESSIVM
PATRONO DIGNISSIMO POSVERVNT (a).

(a) Questa iscrizione è ancora inedita, non ostante, che molti hanno scritto in-

Salendo per vie tortuose sull' alto della città arrivammo alla cattedrale,

. . .

torno le antichità di Pozzuoli, purchè non voglia dirsi *edita* dal Muratori *clas. x. pag.* 702, per averla riportata molto mendosa, e mancante. Termina egualmente colle parole *Collegae V.S. Decatressium*, dove notò: *Ad Collegium V.S. Decatressium haereo.* Poi fu di parere, che fosse il *sodalizio* de' XIII. Altra simile iscrizione per lo stesso Mesio si legge in Sessa riferita dallo Spon, dal Fabretti, e dal Pratilli, ma senza quel *Collegae Decatressium.* Se ne trovò un' altra in Pozzuoli, oggi nel cortile scoverto del real museo, dove si leggono i *Clientes Decatrenses*:

Q. FLAVIO MAESIO CORNELIO EGNATIO
SEVERO LOLLIANO C. P. Q. K.
DECATRENSES CLIENTES EIVS PATRONO
PRAESTANTISSIMO POSVERVNT

Noi notiamo primieramente quel *Mavortii*, come titolo della lapida, perchè Q. Fl. Mesio aveva anche l'agnome di *Mavorzio.* Infatti nel libro *de Praefect. Vrbis ad an. Chr.* 342 si legge *Lollianus Mavortius*, che poi fu console nel 355. Il *Comiti Flaviali* si riferisce al collegio de' Flaviali, o della gente Flavia, istituito da Domiziano, come narra Svetonio: *item Flaviae templum gentis*, *et stadium extruxit*, e poco dopo: *assidentibus Diali Sacerdote, et Collegio Flavialium.* E

chiariss. monsignor Rosini. Era il tempio dedicato ad Augusto sotto il nome di Giove. Se ne legge l'iscrizione in grandi caratteri nel frontespizio:

L. CALPHVRNIVS L. F. TEMPLVM
AVGVSTO CVM ORNAMENTIS D. D.

Dal lato, che riguarda il palazzo

dubbioso, come debba leggersi quel COLLEGE, al cui ultimo E si aggiunse una codetta, come si segna da taluni il dittongo. Si è creduto, che debba leggersi COLLEGIVM. Io leggo COLLEGAE V.S., come si ha nel marmo, e spiego *Collegae virorum sacrorum Decatressium*, a cui corrisponde bene il *posuerunt*. Ma chi mai furono que' *Decatresses*, che alzarono il monumento a Q. Mesio? Il Muratori ricorse alle parole greche δέκα, e τρεῖς (*decatris*), che sarebbe il collegio de' XIII. Io sospetto, che tal parola possa anche derivarsi da δεκάτη, e dalla *decima*, che si pagava sulle merci nel porto Puteolano, come la pagavano i Tirj. In un diploma riportato dal Du-Cange si legge: *praeterea decatias, et alia jura mercatorum* ec. Da questo vocabolo io credo, che derivasse il nome di *Decatresses*, e *Decatrenses*, o degli esattori di questo tributo, che formavano in Pozzuoli un sacro collegio.

vescovile, si legge quest' altra, che c' indicò il nome dell' architetto:

L. COCCEIVS L.
C. POSTVMI. L.
AVCTVS ARCHITECT.

Questo edificio presentava la più gran ricchezza. Era fabbricato di marmi bianchi, i cui pezzi bislunghi facevano faccia dall' una all' altra parte del muro. I due fianchi venivano decorati da due ordini di colonne scanalate, cioè da sei per ogni lato con capitelli corintii, e con architrave, fregio, e cornicione dello stile il più elegante. Sono tuttora visibili dalla metà in avanti, perchè il restante è stato rivestito da un muro moderno per loro maggiore sostegno. Per vedere il prim' ordine basta fermarsi nella piazzetta avanti il palazzo vescovile, e per veder l' altro bisogna salire sul campanile. Un altr' ordine di colonne adornar ne doveva il frontespizio, che oggi non più vi rimane (a).

(a) L' *iconografia* di questo tempio, come ancora di tutti gli altri monumenti Puteolani venne disegnata, ed incisa da Filippo Morghen. In questa raccolta sono interessanti le vedute di Baja, de' Campi Elisi, di Miseno, dell' Anfiteatro, e della Piscina mirabile.

In questo medesimo tempio, in una camera a sinistra, vedemmo riposto nel muro un piedistallo, in cui è inciso un *bocale* con questa iscrizione:

DEDICATA VI IDVS AVGVSTI
T. VITRASIO POLLIONE· ET FLAVIO
APRONIO II COS.

che, secondo la cronologia del Petavio, corrisponde all' anno 176 dell' era volgare. Egli però invece di *Apronius*, come si ha nel marmo, scrisse *Aper*, o *Afer*.

Usciti dalla cattedrale non vedemmo altro per tutte le vie, che ruderi di antiche fabbricazioni, avanzi di colonne, pietre riquadrate, rotti marmi con lettere incise, resti di mura reticolate, ed altri residui dell' antica città. Arrivati alla porta salimmo per una strada ben larga, che conduce a belle abitazioni riposte sull' alto colla veduta imponente di tutto il cratere. Qui a dritta si erge la bella casa del principe di Cardito de' nobili Loffredi di Napoli con vistose logge sul mare, e con ameni giardini. Da due iscrizioni qui trovate tra molti avanzi di antichità si è argomentato, che vi si alzasse il tempio di Bacco:

SANCTISSIMO DEO PATRI
EX VOTO CONSVMAVIT
IVLIVS SECVNDVS FAONIVS

In questa seconda si fa parola dell'*Orgiofante*, che non significa altro, che un sommo sacerdote de' misteri di Bacco:

LIBERO PATRI SACRVM
T. T. FLAVII ELECTIANVS ET
OLYMPIANVS FIL. EIVS SACERDOTES
ORGIOPHANTAE

La strada prosegue per la chiesa di s. Giacomo, nelle cui vicinanze noi avevamo già veduto il resto famoso dell'antico acquidotto, e l'avanzo dell'anfiteatro Puteolano. Quasi di prospetto al palazzo del principe di Cardito, o propriamente dirimpetto alla chiesa dell'Angelo Raffaele, s'alza l'altro palazzo del duca di Lusciano, dietro del quale noi vedemmo due stupende conserve d'acqua di un lavoro quanto robusto altrettanto ingegnoso. Vi si penetra per una specie di cortile, da cui si passa ad una vigna. La prima conserva si trova subito a man dritta, oggi convertita ad uso di cantina. È di forma quadrilatera, lunga

cento palmi, e larga ottanta sostenuta da undici grossi pilastri della più robusta fabbricazione, che si vedono rivestiti di un intonico durissimo, come quello della piscina mirabile a Baja. Le' volte superiori di gran consistenza poggiate su de' pilastri sostengono il soprastante terreno, dove oggi crescono gli alberi, e le vigne.

Poco più in là si trova la seconda conserva. Da' paesani è chiamata il *laberinto* a cagione delle sue camerette cieche fabbricate, e disposte dentro la collina, che per lunghe aperture hanno tra loro doppia comunicazione. I loro ordini sono intrigati, e meandrici. Al di sopra sono tuttora osservabili le bocche, da cui si doveva attingere l'acqua. Là dappresso tra molti avanzi della stessa conserva vedemmo una specie di largo pozzo, o di edificio sotterraneo, composto di mura laterizie, tra i cui cementi, e terreno caduto si sono trovati de' belli marmi, delle colonnette, e qualche resto di antica statua, che oggi si conservano dal detto signor duca. Noi entrammo volentieri nella prima conserva, dove tutto è aperto, e sgom-

brato, ma non fu possibile di poter girare per tutti gli andirivieni della seconda, se non per poche camerette sull'entrata, perchè il passar più oltre tra le tenebre, per aperture strettissime, e sopra un pavimento sempre fangoso, ci diè qualche ribrezzo. Noi credemmo a ragione, che l'una, e l'altra conserva comunicassero tra loro per la loro breve distanza, e per le vestigia di antiche mura, che restano nell'intervallo. Quì ebbero fine tutte le nostre osservazioni intorno le antichità Puteolane, e delle sue vicinanze. Non ci restava altro, che di rimetterci in cammino per tornare alla capitale.

Da Pozzuoli di ritorno pe' Bagnuoli a Napoli.

Tutta la via da Pozzuoli alla grotta Puteolana è la più bella, ed amena, che possa mai vedersi. Da questa città ai bagnuoli è tutta riparata da' muri laterali a dritta fin dove giungono le onde del mare, e dalla sinistra è circoscritta da' tagli immensi fatti nell' alta rupe per renderla larga, e spaziosa. Se si alza il capo alla cima del monte

tutto composto di smisurate lave indurite vulcaniche, ognun si riempie di orrore, e di raccapriccio. Si vuole per certo, che fossero state esplosioni della vicina Solfatara in tempi i più rimoti, e forse primachè fosse fondata la città di Dicearchia. A questo monte si dà il greco nome di *Olibano*, cioè ὀλος βανος *tutto sterile*, e questo fa vedere la sua rimotissima data. Le sue lave indurite di color cenericio sono state sempre impiegate per pavimenti di strade, e per fermi ripari in grossi scogli di porti, e di rade. Si sospetta, che questo fosse stato il monte fatto tagliare dall'imp. Caligola, di cui parla Svetonio (1), allorchè il fastoso imperadore tra i cori, e le sinfonie scorreva i lidi della Campania: *jactae moles infesto, ac profundo mari, excisae rupes durissimi silicis, et campi montibus aggere aequati*. Ma più de' gran tagli fatti a questo monte in linea perpendicolare sorprende a vedersi un acquidotto incavato nelle sue viscere per trasportare l'acqua a Pozzuoli, ed a Baja. Se ne vedono le bocche sull'alto dalla via.

(1) *Svet. in Calig. cap.* 37.

Il gran perforamento sul masso solidissimo condotto con benintesa livellazione, nelle cui pareti si ravvisano tuttora i depositi lasciativi dalle acque, presenta un lavoro idraulico quanto difficile, altrettanto pieno d' arte, e d' intelligenza. Tutta la via aperta a forza di ferro sotto di questo monte si deve al vicerè Parafan de Rivera nel regno di Filippo II di Spagna, da cui vi si alzò la seguente iscrizione, oggi perduta:

Philippo II *Cathol. Regnante.*
Loca invia solis ibicibus pervia,
Freto, Montibus, Saxis immanibus involuta,
Parafanus Ribera Alcalae dux,
Cum prorege esset, excluso mari,
Comminutis saxis, dissectis montibus,
Aperuit, viam stravit,
Et ad balnea Puteolana, quae prius depedita
Publicae saluti restituerat, patefecit.
MDLXXI.

Dopo del monte Olibano s' incontra un altro monte di pietra di tufo, che anche fu tagliato a perpendicolo dal vicerè de Rivera per aprire la

o per passaggio dell' acquidotto, che vi trasportava l'acqua, o per un ponte, che univa il promontorio con Nisida. Infatti l'antico suo piccolo porto si apriva dal lato opposto, che oggi si conosce col nome di *porto pavone*. Ecco adunque a che servivano que' pilieri. Cicerone fuggendo da Roma per le dissenzioni civili si fermò a quest' isoletta, che allora apparteneva a Lucullo, e quì trovò Bruto (1): *At hunc his ipsis ludorum diebus videbam in insula clarissimi adolescentis Luculli propinqui sui nihil, nisi de pace, et concordia civium cogitantem*. In altro luogo l'appellò chiaramente col nome di *Nesis*: *Nonis Quint. veni in Puteolanum. Postridie iens ad Brutum in Nesidem haec scripsi*, ed altrove: *Bruto tuae litterae gratae erant. Fui enim apud illum multas horas in Neside*. Tutti i resti di antichi edificj, che si osservano tanto in quest' isoletta, che nell' opposto promontorio, appartennero senza fallo a Lucullo.

Un altro scoglio vicino si appella il *Lazzaretto*, con abitazioni, e co-

(1) *Cic. Orat. X in Anton. cap.* 4. *Ad Attic. L. XVI. Ep.* 1 *et* 2.

modi magazzini. Fu ordinato dal vicerè duca d'Alba nel 1624 sotto il regno di Filippo IV di Spagna, dopo la peste di Messina, secondo l'iscrizione, che ancor vi rimane. Quì i bastimenti sospetti di contagio *purgano le lor contumacie*. Nel nostro passaggio ne vedemmo sei, o sette, che si riparavano da' venti sotto l'isola di Nisida. Molte benintese opere nuove, e varie restaurazioni vi furono fatte nel regno dell'augusto re Carlo di Borbone, e propriamente nel 1755, ed altre vi furono aggiunte dall'odierno nostro sovrano Ferdinando I tutto inteso alla felicità, ed al bene del suo regno.

Lasciate a destra queste belle isolette, per l'amena via de' bagnuoli si arrivò alla grotta Puteolana, ed indi a Napoli, donde eravamo partiti.

FINE.

vre chaque jour, et qui sont une preuve irrèfragable de la gloire de cette ville.

Nous devons à M. Romanelli la connoissance de ces monumens. L' un est un fragment prècieux d'un marbre dècouvert depuis peu. L'autre une inscription trouvèe dans les debris d'un tombeau antique, que deux affranchis Auctus *et* Salutaris *consacrerent à l'affranchi* Publius Veratius Labeon *son fils. Voici les deux monumens.*

. . . . VFO AED.
. . . . DIC. HISTON.
. . . . SECVNDO

Mr. Romanelli lit: L. FVLVIO RVFO AED.
II V. I. DIC. HISTONII
. . . . SECVNDO

P. VERATIO L. OPTATO
ET P. VERATIO P. F. LABEONI
AVCTVS ET SALVTARIS L.

Questo medesimo pezzo si trova disteso nel *Magasin Encyclopedique*, *ou Journal des Sciences, des Lettres, et des Arts redigé par* A. L. *Millin. Paris — Novembre* 1811. *Royaume de Naples pag.* 152.

Le Moniteur universel de France le 22 Fevrier 1812. Naples 25 Janvier 1812.

*Depuis long-temps on connaissoit parmi nous l'ancien emplacement d'*Hipponium *dans la Grande-Grece, qui fut depuis la* Vibon Valentia *des Romains, et aujourd'hui notre* Monteleone. *On en connaissoit aussi tous les monumens, du moins par les beaux restes, qui existent encore: son temple de Proserpine, et celui de Ceres du style grec le plus noble: les murs en pierres ajustèes du huit mille pas de circonference: des monnaies grecques portant l'effigie de ces dèesses tutélaires, et jusqu' à la place, ou Geron de Syracuse planta la Corne d'Amalthée, c' est-à-dire, cet agreable bosquet decrit par Athénèe, ornè d'arbres delicieux, et de fruits exquis. Mais au milieu de ces superbes restes, il ne se trouvoit aucune inscription, qui donnât quelqu'idée de l'ètat politique de cette ville. Enfin le voeu des amateurs des antiquitès de leur patrie vient d'ètre rempli, par la publication d' une inscription latine, qui, quoique mutilèe en partie, a cependant été si bien reta-*

blie par M. l'abbè Romanelli, que le travail de ce savant jette le plus grand jour sur ce qu'on ignorait auparavant de ces anciennes cités. Voici l'inscription:

Q. MVTICILIO Q. F. AEM. SEX. DECIANO
Q. Q. C. P. Q. P. P. EQVO PVB. . . NO
RATO AB IMP. DIVO HADRIANO AL
LECTO IN C . . . . VRIS
AB IMP. ANTONINO AVG. PIO
PATRONO MVNICIPI
OB AMOREM PATRIAE ET. . . . FI
CENTIAM MVLTAQVE MERITA EIVS EX
CONSENSV POPVLI
CVIVS OB DEDICATIONEM ITERVM
DECVRIONIBVS
HS. VIII. N. AV. . . IBVS
HS VI N. POPVLO
VIRITIM HS. IIII DEDIT
L. D. PVB. D. D.

Mr. Romanelli lit, et supplée, comme il suit:

Q. MVTICILIO Q. F. AEMILIA SEXTO
DECIANO
QVATVORVIRO QVINQVENNALI CVDENDAE
PECVNIAE
QVAESTORI PECVNIAE PVBLICAE
EQVO PVBLICO

HONORATO AB IMP. DIVO HADRIANO
ALLECTO
IN COLLEGIVM IVRIS AB IMP.
ANTONINO AVG.
PIO PATRONO MVNICIPII OB
AMOREM PATRIAE
ET MVNIFICENTIAM MVLTAQVE
MERITA EIVS
EX CONSENSV POPVLI CVIVS OB
DEDICATIONEM
ITERVM DECVRIONIBVS SEXTERTIA
OCTO NVMMVM
AVGVSTALIB. SEXTERTIA SEX
NVMMVM POPVLO
VIRITIM SEXTERTIA QVATVOR
DEDIT
LOCO DATO PVBLICE DECR.
DECVR.

Par là nous connaissons l'état politique de la ville de Vibona *aux temps d'Adrien, et d'Antonin-le-pieux, qui honorèrent d'emplois magnifiques Quintus Muticilius citoyen de Vibona, c'est-à-dire, nous apprenons le nom de la tribu* Emilia, *à laquelle étoient agrégès les citoyens, la prèrogative municipale, dont jouissoit cette ville, le college qui y étoit établi, et les autorités, qui la gouvernoient : les* qua-

tuorvirs monètaires, *et les* questeurs, *les* cavaliers équipès aux frais du public, *les* patrons municipeaux, *les* décurions, *et les* prèfets du palais, *auxquels Muticilius avoit distribuè tunt de sesterces pour une dèdicace solemnelle.*

Questo medesimo pezzo, e quasi cogli stessi termini, si trova disteso nel citato *Magasin Encyclopedique. Avril.* 1812. *Naples pag.* 402.

Le Moniteur universel de France le 2 Avril 1812. Naples le 3 Mars 1812.

On doit au savant abbè Romanelli la dèscription intéressante d'un monument chrètien du neuvieme siècle: *c'est le monastère de* Casaure *avec son eglise costruit par Louis* II *dit le Bégue*, *en* 866 *sur le territoire* Vestino, *diocèse de Penne en Abruzze*, *au milieu d'une petite île formée par les deux bras du fleuve* Pascara. *Dans son expédition contre les Sarrazins*, *du côtè de Bénevent*, *en passant par l'ancienne voie Valerienne*, *ce prince jugea ce site favorable pour y faire une fondation*, *dont le chronoligiste Bérard*, *citè par Muratori*, *a écrit les details.*

Le frontespice d' un stile gothique formè en totalitè de marbre blanc regulièrement taillè, prèsente trois portes à arcs aigus: celle du milieu destinèe à perpetuer l' histoire du monastère est fort bien entendue, tant sous le rapport de la distribution des marbres, que sous celui des bas-reliefs, et des ornemens. Cette histoire est divisèe en trois actions, ou parties; la prèmiere action se passe à Rome, la seconde dans la grande porte de bronze de la basilique, ou eglise du monastère, et la troisiemme dans le vestibule. On distingue à droite une ville avec crèneaux, et portant le mot Roma: *près de là est assis sur un trône elevè le Pontife romain remarquable par sa mitre, et par l'inscription*: Hadrianus II. *Il tient entre ses mains une cassette contenant les ossemens du pape Saint Clément, qu'il prèsente à l'empereur Louis, en lui adressant ces paroles, qu'on voit gravèes*:

Caesaris ad votum Clementem confero totum
Ecce, pater patriae, magnum tibi confero munus,
Clementis corpus tu sacrum suscipe funus,
Martyris eximii Clementis suscipe corpus.

Derrière, et à la suite de l'Empereur couvert du manteau, et de la couronne, est un grand officier, ou comte, vêtu de riches habits longs avec une epée nue à la main, et le nom de Suppo Comes. *L'Empereur paroît demander, qu'on transporte sur une bête de somme la cassette dans la nouvelle basilique de Casaure par lui fondée au milieu du fleuve Pescara.*

Dans la seconde partie, ou action, les architraves figurent la basilique, et le monastère avec epigraphes au dessus: Sub imperio Ludovici Caesaris, *et au dessous*: Templum Ss. Trinitatis. *Dans le vestibule sont deux moines, dont les noms sont égalment gravès, ainsi que ceux de l'empereur*, Lud. Imper., *et d'un autre moine prèmier abbè de ce monastère.* Romanus Abbas Primus.

Au bas des architraves est représèntèe la cession faite par l'ancien proprietaire de ce terrein Sisernard à l'empereur. Ce Sisernard Sisernardus Miles *est debout, tenant en main un ècrit, ou on lit*: Caesar vestra sit haec insula Piscariae. *A' cotè est un évêque nommè* Griboaldus Episcopus, *tenant en sa main droite une corbeille de fleurs*

avec ces mots : Insula Piscariae Paradisi floridus hortus, *et en sa gauche un autre écrit portant* : Damus vobis omne jus nostrum in hac insula, *et au dessous* :

Insula Piscariae quae nostri juris habetur
Libera perpetuo tua Caesar jure vocetur.

L'Empereur a à ses cotès un autre Seigneur l'epèe en main, et dont le nom est le comte Herbault Heribaldus Comes.

On remarque, que dans ces bas-reliefs la mitre du Pape est plus haute, et plus pointue, que celle de l'evêque, et que toutes les figures ont en général des habits longs, une longue chevelure, de la barbe, et des moustaches.

Les deux portes sont en bronze, chargées de frises, et d'ornemens arabesques. Sur chacune de ces portes sont figurées onze chatellenies, ou fiefs, dont l'empereur Louis avoit enrichi sa nouvelle fondation. Plusieurs de ces fiefs, ou châteaux existent encore, d'autres sont detruits, ou inconnus. Muratori, qui en fait mention dans ses

Annales, *s'etonne avec raison*, *que ces portes de bronze n'aient pas encore été enlevées.*

Le temple, *qui a trois nefs de structure gothique* , *n' à qu' un seul autel au fond* , *en forme de tombeau* , *et avec une urne d'albâtre bien travaillée*, *ou l'on conserve les restes de S.Clement. On lit sur le dernier gradin en caracteres* cubitali *longs d'une coudée*:

> Martyris ossa jacent hac tumba
> sacra Clementis.
> Hic Pauli decus est , et Petri
> jura tenentis.

Au milieu du temple on voit une chaire, *ou tribune de marbre avec ornemens gothiques*, *et tout vis-à-vis est un candelabre gothique en marbre blanc*, *et en mosaïque. Sous cette chaire* , *que soutiennent quatre petites colonnes*, *on remarque* , *et on admire une espèce de crèdence*, *ou table de marbre destinèe à recevoir les oblations sacrèes.*

Peut-être n' existe-t-il nulle part ailleurs un monument aussi bien conservè , *que celui de Casaure* , *ou* Casa aurea ; *maison d' or*, *dont on vient de lire la description . Il n' a jamais étè*

embelli depuis sa construction, qui est tres-solide. Le fleuve Pescara en parcuort les flancs, et l' on conçoit à peine, comment les bras de ce fleuve ont pu former une île en cet endroit. Quoique des artistes du meilleur gout traitent de barbare l'usage de placer sous les personnages historiques sculptés, ou peints, l' inscription, qui les fasse connaitre, nous demandons, si les arts possedent un autre moyen de répresenter l' histoire, et pourquoi les Grecs s' en sont servis dans le beau siecle, ou ils avaient à représenter sur les portiques d'Athènes la bataille de Marathon.

Tutta questa medesima descrizione si legge nel citato *Magasin Encyclopædique. Avril* 1812. *Naples pag.*399, ed in varj Giornali Italiani, e specialmente in quello di Roma colla stessa data.

Le Moniteur universel de France 28 Mai 1812. Naples 8 Mai 1812.

Mr. l' abbè Romanelli a visitè toutes les catacombes, qui environnent la ville de Naples. Il a pénetrè, à l'aide d'un guide, dans les souterrains de l' eglise

de St. Janvier. Il a parcourru un espace de deux milles au milieu des cendres humaines, de cercueils, d'ossemens, et de ruines. De tous cotès des inscriptions grecques sculptées sur la pierre, ou le marbre, et des peintures funebres attestent les efforts, et le dévouement des Martyrs, et des soutiens de la Religion dans des tems reculès. On apperçoit encore les restes de quelques autels., et les tombeaux des prémiers Evèques Napolitains. Une autre Catacombe rappelle par diverses inscriptions les tems, ou la peste exerça ses ravages dans nos contrées.

Le Moniteur universel de France 7 Juin 1812. Naples le 19 Mai 1812.

Depuis long-tems la curiosité des antiquaires, et même celle du public s'est dirigée sur certaines excavations souterraines, qui se trouvent en grand nombre aux environs de notre ville. On a souvent voulu faire remonter l'origine de ces cavernes aux tems fabuleux: on les a attribuées à ces Sibylles, à ces Cimmèriens, dont la muse de Virgile, au grè de sa fantasie, peuplait nos rivages en transportant ici les

fictions mythologiques, ou les traditions populaires des Grecs. Mais sans parler des preuves, qui tendent à faire considérer le nom des Cimmèriens, comme une appellation vague, qui n' a jamais dèsigné un peuple distinct, et réel, sans discuter les argumens, par lesquels Strabon dèment le sejour des Cimmèriens dans nos contrèes, on sait aujourd' hui avec certitude, que les galeries souterraines, dont il s' agit, suivent toutes ensemble une certaine direction, et se terminent, ou bien commencent à une ville, comme par exemple, à Cumes, à Pozzuoli, à Naples, à Capoue, à Nola, à Acerra, et autres lieux. Il parait donc que ces galeries taillées avec soin dans le tuf, ont servi de routes de communication avant que l' on eut tracè des chemins par dessus nos montagnes. Cette conjecture parait se verifier par les observations, que vient de faire M. l' abbè Romanelli. Ayant entrepris d' examiner toutes les grottes, et cavernes, qui se trouvent autour de Naples, sous les collines du Pausilippe, d' Ermo, d' Echia, d' Olimpiano, il a surtout fixè son attention sur ce qu' on appelle les Catacombes. Il a pènètrè dans une des

entrées de Catacombes, qui donne dans l'eglise de s. Janvier extra moenia. *Pendant deux milles il a parcourru une vaste galerie parsemée des cendres, d'ossemens humains, de fragmens d'urnes, et de debris de constructions. Il a reconnu plusieurs inscriptions Chrètiennes en grec, divers autels, qui ont servi au culte, des* triclinia, *ou tables, autour desquelles les prèmiers Chrètiens ont celebrè les* Agapae, *ou les repas de charitè, quelques salles elevèes en forme de basiliques, et les tombeaux des prèmiers èvéques du siege de Naples. Tout sembloit annoncer un ouvrage des prèmiers Chrètiens: mais tout-à-coup les tombeaux, les cendres, les autels finissent, et cependant la galerie entièrement vide continue dans la même direction. Elle se partage ensuite en plusieurs ramifications, et ici M. l'abbè Romanelli s'est trouvè arrêtè par des chûtes de rocher, qui l'ont empechè de pènètrer plus loin. Il lui a paru demontré, que cette galerie, dont une partie seulement a servi temporairement d'asile aux prèmiers Chrétiens, a dû exister longtemps au paravant, et a dû avoir une destination conforme à sa direction en ligne droite. Quelques*

personnes pourraient y voir les sepulcres des anciens habitans de la ville, mais on retrouve ceux-ci hors de ces cavernes, au dessus de la terre, ou seulement un peu recouverts de terres meubles.

La descrizione medesima si legge nel *Magasin Encyclopedique. Juin* 1812. *Naples pag.* 412, ed in altri Giornali Italiani.

Le Moniteur universel de France 5 Mai 1813. Naples.

Mr. l'abbè Romanelli publiera incessamment une Carte de l'ancienne Topographie du Royaume de Naples.

Bibliotheque universelle des Sciences, Belles-Lettres, et Arts faisant suite à la Bibliotheque Britanique redigèe à Genève — Aout 1816 Tome second.

Coup-d'oeil sur la Littèrature Italienne pag. 418.

Il faut aussi nous refuser à donner de justes èloges à divers auteurs vivans, car nous serions entraînes à en parler au long. Comment, en effet, ne consacrer que quelques mots à des savans tels que Jacopo Morelli, Stefano Morcelli, Romanelli, *et* monsignor Rosini? . . . .

Mr. de Clarac — Fouille faite à Pompei le 18 Mars 1813. pag. 83.

Je ne ferai point de remarques sur cette inscription, (parla dell'iscrizione trovata nel tempio d'Iside a Pompeï) *elles ont dejà été faites, et l'on peut en voir un extrait pag.* 123. *de l'ouvrage de M. l'abbè Romanelli intitulé* Viaggio a Pompei, *et qui est un bon guide pour les voyageurs*, *ou les amateurs, qui visitent ces intèressantes ruines.*

Lo Spettatore di Milano 15 Maggio 1816. N. 52 Parte Italiana pag. 39.

Notizia delle Opere di Filologia, e di Letteratura uscite a luce recentemente in Napoli.

. . . . *L'ab. Romanelli ha pubblicato la* Geografia antica del Regno di Napoli, *opera in cui dottamente s' illustrano queste contrade sì famose negli annali della storia, e si presenta una carta antica del regno la più accurata di quante ne siano finora comparse, rettificando gli erramenti, e le omissioni de' precedenti geografi.*

. . .

LICENZA

A S. E. il primo Presidente del Tribunale di Cassazione — L'ab. Domenico Romanelli desidera di ristampare il suo *Viaggio a Pompei, a Pesto, e di ritorno ad Ercolano* colla giunta del *Viaggio a Pozzuoli*, e ne domanda la revisione — L'ab. Domenico Romanelli supplica, come sopra — Al Signor D. Luigi Cassitto Regio Revisore — Il Principe di Sirignano primo Presidente — *A S. E. Il Signor Principe di Sirignano primo Presidente del Tribunale di Cassazione*. ECCELLENZA — *L'Opera intitolata* » Viaggio a Pompei, a Pesto, e di ritorno ad Ercolano colla giunta del Viaggio a Pozzuoli « *è ben degna del chiarissimo ab. Romanelli, che n' è l'autore. Questo valentuomo illustratore esimio delle patrie antichità ha dato a vedere in altre opere quanto valga nella Letteratura. L'opera, che V. E. ha voluto benignarsi di commettere a mia revisione, è uniforme alle altre, colle quali egli ha decorata la nazione. Nulla in tale utile produzione contenendosi, che osti alla di lei pubblicazione, son perciò di parere, che possa da V. E. permettersi — Napoli 30 Maggio 1817 — Luigi Vincenzo Cassitto R. Cattedratico, e R. Revisore.*

Napoli 1 Agosto 1817 — La seconda Camera del Supremo Consiglio di Cancelleria — Vista la domanda dell' abate Signor D. Domenico Romanelli di voler riconsegnare alle stampe la sua Opera intitolata: *Viaggio a Pompei, a Pesto, e di ritorno ad Ercolano*, colla nuova giunta del *Viaggio a Pozzuoli* — Visto il rapporto del R. Revisore Signor D. Luigi Vincenzo Cassitto, per commessa fattane allo stesso dal Reggente della suddetta Camera — Veduta l'approvazione di S. M., partecipata con foglio de' 13 Maggio corrente anno, dal Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni — Stabilisce, ed ordina — Che si stampi l'anzidetta Opera coll' inserita forma della domanda del ricorrente Romanelli, e dell' approvazione del cennato Regio Revisore; però non si pubblichi, se non collazionato di nuovo dallo stesso Revisore il libro stampato, venga egli a contestare, che concorda col manoscritto da esso approvato — *Il Regg. della seconda Camera* March. di CASTELLENTINI, il cons. duca di CAMPOCHIARO—*Il Segret. Gen.* MORELLI.

L'eccellentissimo Ministro Cancelliere, e gli altri Signori Consiglieri nel tempo della soscrizione impediti.

Viaggio

C. Catanco incise

Ipocausto
loggia
Lavacro
Caldo
Cubiculo
Impluvio e Cavedio
Cubiculo
Viottolo
Case
Termopolio
Pietra per saltare
C. Cataneo

Viaggio ... C. Catanco inc.